JONATHAN KELLERMAN
UNA VITTIMA SCOMODA
(Flesh And Blood, 2001)

Ai miei figli:
Jesse, Rachel,
Ilana e Aliza

1

Triste verità: fosse stata una paziente qualsiasi, probabilmente non mi sarei ricordato di lei.

Tutti quegli anni ad ascoltare, tutti quei volti. Una volta li ricordavo. Il dimenticare va di pari passo con l'esperienza. Non mi turba più quanto in passato.

Sua madre lasciò un messaggio un sabato mattina poco dopo Capodanno.

«Una certa signora Jane Abbot», mi comunicò l'operatrice. «Dice che sua figlia è una sua vecchia paziente. Lauren Teague.»

Il nome Jane Abbot non mi diceva niente, ma Lauren Teague suscitò in me una scomoda nostalgia. Il numero era della Valley. Quando avevo conosciuto la famiglia abitavano in West L.A. Cercai nei miei archivi prima di rispondere alla telefonata.

Teague, Lauren Lee. Data di inizio, dieci anni prima, alla fine del periodo in cui avevo lo studio nel Wilshire Boulevard. Poco dopo avevo incassato i profitti di certi investimenti immobiliari, avevo cercato di mollare tutto, avevo conosciuto una bella donna, avevo stretto amicizia con un detective triste e brillante, avevo conosciuto le brutture del mondo più di quanto avrei desiderato. Da allora evitavo di impegnarmi in terapie a lungo termine, e mi dedicavo alle perizie giudiziarie e al lavoro di consulenza per la polizia scientifica, a quel genere di rompicapi che mi permettevano di evadere i confini del mio studio.

All'epoca Lauren aveva quindici anni. Documentazione esigua: un incontro preliminare con i genitori seguito da due sedute con la ragazza. Poi un appuntamento mancato, nessuna spiegazione. Il giorno dopo il padre aveva lasciato un messaggio con il quale annullava il prosieguo del trattamento. Ultima seduta non retribuita; avevo fatto un tiepido tentativo di recuperare il mio onorario, poi mi ero rassegnato. Quando si rifanno vivi

VISIT…

dei vecchi pazienti di solito è perché se la stanno cavando benissimo e vogliono vantarsene o per il motivo diametralmente opposto. In entrambi i casi sono generalmente persone con le quali c'è stato feeling. Lauren Teague non era tra queste. Tutt'altro. In ogni caso ero l'ultima persona al mondo che avrebbe desiderato vedere. Perché sua madre mi contattava?

Problemi esposti: scarso rend. scuola, disubb. a casa. Impressioni clin.: padre collerico, madre forse depressa. Tensione tra ma' e pa': stress coniug.? Genitori concordi: comportamento Lauren prob. princ. Parto normale, figlia unica, no segni prob. salute, contattare pediatra x verifica. Scuola: per ma': «Lauren è sempre stata intelligente». «Le piaceva studiare, ora lo odia.» Media valutaz. «Buono» fino anno scorso, poi «cambio atteggiamento», nuove amicizie, «gentaglia» (pa'), qualche ass. ingiust, sufficienze e insuff., umore generico «imbronciata». «No comunic.» genitori cercano parlare, nessuna risposta. Sospettano uso droghe.

Mentre sfogliavo l'incartamento, Jane e Lyle Teague tornarono a delinearsi nella mia mente. Lei magra, bionda, sulle spine, una ex assistente di volo, ora «mamma a tempo pieno». Fumatrice accanita, quarantacinque minuti senza tabacco erano stati una tortura.

Il padre di Lauren aveva occhi a fessura, faccia di pietra, atteggiamento scostante. Sua moglie aveva parlato in fretta... mani nervose, occhi umidi. Quando lo aveva guardato in cerca di sostegno, lui si era girato dall'altra parte.

Avevano entrambi trentanove anni, ma lui ne dimostrava di più... Lavorava nel settore edilizio... ecco qui, *imp. elett.* Dava l'impressione di notevole forza fisica, un uomo che combatteva l'avvento della mezza età con capelli lunghi che, con qualche spruzzatina di grigio, gli lambivano le spalle. Barbone nero. Muscoli messi in evidenza da una polo troppo attillata e jeans stirati. Lineamenti rudi ma ben equilibrati... catena d'oro intorno a un collo sanguigno... braccialetto d'oro con il nome inciso: come facevo a ricordarmi *quel* particolare? Mettigli addosso un completo di daino frangiato e sarebbe stato un cacciatore di orsi.

Lyle Teague era rimasto seduto a gambe aperte, aveva consultato il suo orologio in continuazione, aveva coccolato il suo cercapersone come sperando che suonasse. Incapace di mantenere il contatto con gli occhi, incline a perdere lo sguardo nel vuoto. Mi aveva indotto a ipotizzare un deficit di attenzione, qualcosa che potesse aver passato a Lauren. Ma quando avevo affrontato l'argomento dei test accademici di routine, non aveva reagito difendendosi, e sua moglie aveva dichiarato che Lauren era stata esaminata

due anni prima da uno psicologo della scuola, il quale l'aveva definita «normale ed estremamente intelligente».

«Intelligente», aveva ribadito lui in tono neutro. «Niente di storto nel suo cervello che non si possa raddrizzare con un po' di disciplina.» Uno sguardo accusatore alla moglie.

Lei aveva storto la bocca. «È quello che siamo venuti a chiedere qui», aveva risposto.

Lyle Teague aveva sogghignato.

«Signor Teague», chiesi, «pensa che possa esserci qualcos'altro, a parte il fatto che Lauren è viziata?»

«No, classiche scemenze da adolescente.» Un'altra occhiata alla moglie, questa volta in cerca di conferma.

«No, Lauren e una brava ragazza», aveva sentenziato lei.

La risata di Lyle Teague era suonata minacciosa. «Allora perché diavolo siamo qui?»

«Caro...»

«Sì, sì, certo.»

Aveva cercato di astrarsi, ma io gli ero rimasto addosso, finché ero riuscito a farlo parlare di Lauren, di quanto diversa fosse dalla «deliziosa bambina» che una volta portava ai cantieri sul suo furgone. Ricordando, si era fatto scuro in volto e la sua parlata si era scomposta finché, in conclusione della sua esposizione, aveva definito la figlia «una vera scocciatura. Spera sul serio che lei possa farci qualcosa».

Lauren si presentò nella mia sala d'aspetto due giorni dopo, sola, in ritardo di cinque minuti. La natura era stata generosa con lei: era alta, snella e con un seno procace. Quindici anni, ma avrebbe potuto farsi passare per ventenne. Indossava una canotta bianca di cotone, short di tela di jeans molto sgambati e aderenti, e sandali bianchi con tacchi assurdamente alti. L'abbigliamento ridotto era una vetrina per le braccia abbronzate e lisce e le lunghe gambe non meno scure. Dalla punta dei sandali luccicavano unghie rosa laccate. La cinghia di una piccola borsa di coppale le cingeva la spalla nuda. Se per trovare spunti di moda aveva studiato le prostitute del Sunset, aveva imparato bene.

Quando le ragazze giovani ostentano, il risultato è spesso una comica perdita di equilibrio. Lauren Teague sembrava invece perfettamente a suo agio nel pubblicizzare il proprio corpo: tale padre, tale figlia?

Dal padre aveva preso il colorito, dalla madre la struttura, ma non somi-

gliava in modo particolare a nessuno dei due. I capelli erano ambra bruciata, con scaglie di ruggine, forti e dritti, lunghi fino a metà schiena, con una scriminatura perfettamente centrale e onde vistose all'altezza delle tempie. Zigomi alti, bocca grande con lucidalabbra rosa, mento con fossetta in evidenza ma perfettamente proporzionato, occhi azzurri con ombretto celeste, ricalcati da eyeliner pesante, occhi beffardi. Il naso pronunciato, diritto e all'insù, era cosparso di efelidi che aveva cercato di nascondere con il trucco. Molto trucco. Uno strato di intonaco dalla fronte al mento creava l'effetto di una maschera troppo beige.

Mentre mi presentavo, veleggiò nel mio ufficio a lunghi passi sicuri sui tacchi impossibili. Niente del tipico dinoccolamento indolente degli adolescenti: camminava a schiena eretta, con il petto in fuori. Una ragazza di straordinaria bellezza, resa meno attraente da cosmetici e appariscenza.

Scelta la poltrona più vicina alla mia, si accomodò come se fosse stata lì già cento volte. «Bei mobili.»

«Grazie.»

«Come una di quelle biblioteche dei film di una volta.» Sbatté le ciglia, accavallò le gambe da una parte e dall'altra, spinse di nuovo in fuori il seno, sbadigliò, si sgranchì la schiena, incrociò le braccia, le lasciò ricadere all'improvviso lungo i fianchi, una vignetta di vulnerabilità.

Le chiesi perché secondo lei si trovava lì.

«I miei genitori mi considerano un fallimento.»

«Un fallimento.»

«Già.»

«E tu?»

Risata derisoria, scuotimento di capelli. La punta della sua lingua scivolò sul labbro inferiore. «Chi sa.» Alzata di spalle. Sbadiglio. «Allora... dobbiamo parlare dei miei problemi di testa, no?»

Quando avevo chiesto se c'erano stati precedenti terapeutici, Jane e Lyle Teague avevano negato, ma la sua espansività provocatoria mi fece venire qualche dubbio. Domandai a lei.

«No, mai. Un paio di volte ha cercato di parlarmi il consulente a scuola.»

«A che proposito?»

«I miei voti»

«È servito?»

Rise: «Sì, come no. Allora, pronto per le mie nevrosi?»

«Nevrosi», ripetei.

«Quest'anno abbiamo fatto psicologia. Che corso stupido. Pronto?»

«Se lo sei tu.»

«Certo, è di questo che si tratta, giusto? Sono qui a sputar fuori tutti i miei segreti più profondi e oscuri.»

«Non c'è niente di imposto...»

«Lo so, lo so», m'interruppe. «È quello che dicono sempre gli strizza, che nessuno ti costringerà a fare niente.»

«La sai lunga sugli strizza.»

«Ne so quanto basta. Alcune mie amiche ci vanno. Una aveva uno strizza che le aveva recitato quella stron... quella tiritera del nessuno ti costringe a niente, poi, una settimana dopo, l'ha fatta ricoverare in un reparto per malattie mentali.»

«Perché?»

«Ha cercato di uccidersi.»

«Mi sembra un buon motivo.»

Stretta di spalle.

«Come sta la tua amica?»

«Bene... come se gliene fregasse qualcosa.» Alzò gli occhi.

Io tacqui.

«E anche questa», disse lei. «L'altro classico degli strizza, starsene lì seduti a fissare. Dire 'ah-ah' e 'uh-uh'. Rispondere alle domande con altre domande. Giusto?»

«Uh-uh.»

«Spassoso», commentò. «Con quel che costa, non verrò qui per molto. È poco ma sicuro che *lui* telefonerà per assicurarsi che sia venuta. E abbia fatto la brava, quindi è meglio che ci diamo una mossa.»

«Papà ha fretta?»

«Sì. Perciò mi dia un bel voto, vuole? Gli dica che sono stata brava, non ho bisogno di altre scocciature.»

«Gli dirò che hai collaborato...»

«Gli dica quel che le pare.»

«Ma non entrerò nei particolari, perché...»

«Il segreto professionale, certo, certo. Non fa niente. Gli racconti quel che vuole.»

«Nessun segreto per mamma e papà?»

«A che scopo?» Si mise a giocherellare con i capelli, fece un sorriso da donna consumata. «Segreti tosti, non ne ho comunque. La mia vita è una barba totale. È un peccato per lei, cerchi di non addormentarsi.»

«Dunque tuo papà vuole che tu risolva questa cosa alla svelta.»

«Sa lui.» Si pizzicò i capelli.

«Vuoi dirmi di preciso che cosa ti ha detto di fare qui, Lauren?»

«Comportarmi come si deve, rigare dritto... fare la *brava*.» Rise. Sollevò ad arco una gamba sopra l'altra, posò una mano sul polpaccio e si grattò.

«Rigare dritto», ripetei io. «Come quando si raccomanda di non usare droghe?»

«Per loro è un'autentica paranoia, come se non bastasse tutto il resto. Anche quando sono loro a fumare.»

«Fumano erba?»

«Erba, tabacco. Un piccolo cordiale del dopo cena. Qualche volta è alcol... *cocktail*. 'Siamo abbastanza maturi da saperci controllare, Lauren.'» Rise. «*Jane* faceva la hostess, volava su quei charter privati di lusso. Hanno ancora una collezione di bottiglie mignon. A me piace quella cosa color verde melone, Midori. Ma non mi è permesso fumare erba prima dei diciotto.» Rise. «Come se ci tenessi.»

«L'erba non fa per te?»

«L'erba è noiosa. Troppo lenta. Roba per quelli che hanno voglia di far finta di essere negli anni Sessanta, sballare e starsene seduti a fissare il cielo e a parlare di Dio.» Un'altra salva di risa, penosamente priva di gioia. «Poco ma sicuro che l'erba fa diventare noiosi loro. È l'unica volta che lei rallenta un po'. Lui se ne sta lì a vegetare davanti alla TV, a sgranocchiare nacho, o quel che è. Ma io non dovrei parlare delle loro brutte abitudini, sono io quella che ha bisogno di cambiare.»

«Cambiare come?»

«Tenere pulita la mia stanza», cantilenò. «Fare la mia parte in casa, prepararmi la mattina senza dare della troia a mia madre, smettere di dire 'cazzo' e 'merda' e 'stronza'. Andare a scuola e prestare attenzione, migliorare i miei voti, smettere di non rispettare il coprifuoco, frequentare amici come si deve, e non dei poco di buono.» Roteò una mano, come dipanando filo.

«E io dovrei spingerti a fare tutto questo.»

«Lyle dice che non c'è verso, non ci riuscirà mai.»

«Lyle.»

I suoi occhi scintillarono di allegria. «C'è un'altra cosa che non dovrei fare. Chiamarlo con il suo nome. Lo detesta, lo fa impazzire di rabbia.»

«E per questo tu non hai alcuna intenzione di smettere.»

Giocò con i capelli. «Chi può sapere cosa farò?»

«Come reagisce quando fai cose che lo irritano?»

«Mi ignora. Se ne va occupandosi di qualcos'altro.»

«Ha degli hobby?»

«Chi, lui? Lui sa solo lavorare, mangiare, fumare erba, riempirsi la bocca, guardare la TV. Lui non ha fiducia in me. Neanche in lei.» Sorriso da cospiratrice. «Lui dice che gli strizzacervelli sono solo un branco di pagliacci superpagati che non sono capaci di cambiare una lampadina da soli e che io alla fine farò fesso lei come faccio fessi tutti. Lui la paga solo perché Jane lo sta tirando scemo con le sue lagne.»

«Mamma si fida di più degli strizza?»

«Mamma è terrorizzata», rispose. «A mamma piace soffrire. Quei due... Ehi, ne ho una gustosa per lei: si sono sposati solo perché ci sono stati costretti. Un giorno che cercavo un reggiseno nel cassetto di Jane ho trovato la loro licenza di matrimonio. Due mesi prima del mio compleanno. Sono stata concepita nel peccato. Che cosa gliene pare?»

«Per te è importante?»

«Per me è solo buffo.»

«In che modo?»

«Con loro che mi fanno i moralisti e poi... bah.» Sollevò la minuscola borsetta nera, aprì il fermaglio, sbirciò dentro, la richiuse.

«A mamma piace soffrire», ripetei.

«Sì, lei odia la sua vita. Lavorava su quegli aerei privati, è stata in giro per tutto il mondo con i megaricconi. Rimpiange di essere tornata sulla terra.» Si spostò sul bordo della poltrona. «Quanto devo restare ancora qui?»

Invece che farle una disamina delle virtù della libera scelta risposi: «Mezz'ora».

Aprì la borsetta di nuovo, tirò fuori un portacipria, si guardò nello specchietto, si tirò una ciglia e ripose il portacipria.

«Mezz'ora», disse. «Figurarsi se non riesco a mettere insieme mezz'ora di problemi. Vuole ascoltarli tutti?»

«Naturalmente.»

Si lanciò in una lunga tiritera sulle sue amiche stupide che la scocciavano, stupidi ex ragazzi abbastanza illusi da pensare di essere ancora nelle sue grazie, stupidi insegnanti che non sapevano niente di più dei loro stessi studenti, stupide feste, un mondo stupido.

Parlava senza interruzione nell'inflessione monotona di un testimone che ha imparato la sua deposizione a memoria, guardando dappertutto meno

che me.

«Dunque tutto ti dà fastidio», ricapitolai io quando ebbe finito.

«Ci ha azzeccato... E adesso quanto manca?»

«Venticinque minuti.»

«Merda. Una mezza vita. Dovrebbe tenere un orologio lassù. Così la gente può tenersi al corrente.»

«Di solito la gente non vuole.»

«Perché?»

«Non vogliono essere distratti.»

Mi rivolse un sorriso amaro, scivolò in avanti sulla poltrona. «Be', io voglio andarmene presto. D'accordo? Solo per oggi. La prego. Ho della gente che mi aspetta e devo essere a casa entro le cinque e mezzo se no Jane e Lyle sclerano.»

«Gente che ti aspetta per cosa?»

«Divertirci.»

«Amici che vengono a prenderti.»

Annuì.

«Dove?»

«Gli ho detto a un isolato da qui. Allora, posso andare?»

«Lauren, io non ti sto costringendo...».

«Ma se vado via in anticipo lei mi fa la spia, giusto?»

«Senti, sono solo venti minuti. Visto che sei ancora qui, perché non approfitti del tuo tempo?»

Mi aspettavo una protesta, ma lei sì limitò a fare il broncio. «Non è giusto. Le ho detto tutto. Io non ho niente che non va.»

«E io non ho detto niente del genere, Lauren.»

«E allora che ci sto a fare?»

«Vorrei sapere qualcosa di più su di te...»

«Non vale la pena sapere cose su di me, d'accordo? La mia vita è una noia, gliel'ho già detto.» Si passò le mani sul busto. «Eccomi qui, tutta quanta, niente di eccitante.»

Lasciai trascorrere qualche secondo. «Lauren, le cose per te vanno davvero al meglio?»

Mi studiò da sotto le ciglia nere e granulose, infilò di nuovo la mano nella borsetta e ne districò un pacchetto di Virginia Slim.

Quando fece comparire un accendino, io scossi la testa.

«Oh, andiamo...»

«Spiacente.»

«Ma come può? La gente viene qui tutta stressata. Non si lamentano? A Jane non è venuta una crisi? Lei è una ciminiera.»

«Ricevo soprattutto bambini e adolescenti», spiegai. «La gente si adatta.»

«Bambini e adolescenti.» Fece una risatina fredda. «Tutti gli adolescenti che conosco io fumano. Non sarà allergico?»

«Alcuni dei miei pazienti lo sono.»

«Così tutti devono soffrire per colpa di pochi? Non è democrazia.»

«È rispetto.»

«Benissimo.» Sbatté il pacchetto nella borsetta. «E adesso quanto tempo manca?»

2

LA seconda volta era in ritardo di venti minuti, quando entrò di fretta nello studio borbottando qualcosa che poteva essere una scusa.

Stesso abbigliamento, abbinamento cromatico diverso: canotta nera, short rosa bruciato, labbra involgarite da uno strato rosso vermiglio.

Stessi sandali precari e piccola borsa da pochi soldi. Puzzava di tabacco e di un economico profumo alla rosa. Aveva le guance colorite e i capelli in disordine.

Impiegò parecchio a sistemarsi in poltrona. «Sono stata trattenuta», si giustificò poi.

«Dai tuoi amici?»

«Sì.» Un colpetto ai capelli. «Mi spiace.»

«Trattenuta dove?»

«Dalle parti... del molo.»

«Santa Monica?» chiesi.

«Ci piace andare in spiaggia.» Si massaggiò una spalla nuda, bronzea.

«Bella giornata», commentai io sorridendo. «Le lezioni devono essere finite in anticipo.»

Una risata improvvisa, cristallina, le scaturì dalle labbra scarlatte. «Già.»

«La scuola è una barba, vero?»

«La scuola sarebbe uno schianto se fosse una barba.» Estrasse il pacchetto delle sigarette, lo fece rimbalzare su un ginocchio lucido. «Quand'ero piccola mi hanno controllato il QI. Risulterebbe che sono superintelligente. Loro dicono che dovrei studiare di più. Io dico che sono abbastanza intelligente da sapere che è una perdita di tempo.»

«Nessun interesse in qualche materia?»

«Nutrizione. Adoro il pane all'aglio. È oggi che si parla di sesso?»

Mi colse in contropiede. «Non ricordo di averlo programmato in questi termini.»

«Loro lo hanno programmato. Mi è stata data disposizione di parlarne con lei.»

«I tuoi genitori?»

«Sì.»

«Perché?»

«L'idea è soprattutto di Lyle. Lui è sicuro che faccio porcherie, che mi farò mettere incinta, che gli sfornerò in casa un 'nipotino negro'. Come se, se lo facessi davvero, parlarne con lei potesse servire a qualcosa. Come se, siccome non ne parlo con loro, andassi a sventolare tutti i miei panni sporchi sotto il naso del primo venuto.»

«Alle volte parlare con il primo venuto è più facile.»

«Forse per certa gente», rispose lei. «Ma mi spieghi una cosa: quando sei piccola ti fanno tutti una testa così che non devi parlare con gli sconosciuti, che devi guardarti dagli sconosciuti, che non ti devi fidare degli sconosciuti. Allora perché adesso pagano perché io vada a raccontare i miei segreti a uno sconosciuto?»

Fece scorrere l'unghia sul sigillo del pacchetto, lo aprì, giocherellò con il lembo di carta stagnola. «Che stronzata.»

«Forse sperano che a un certo momento smetterai di considerarmi uno sconosciuto.»

«Possono sperare tutto quello che vogliono.» Una risatina cupa, secca. «Ehi, non voglio sembrare maleducata, mi e venuta così... Scusi, lei mi sembra una persona perbene. È solo che io non dovrei essere obbligata a trovarmi qui, giusto? Siamo sinceri, stanno semplicemente usando lei per punire me, come quando mi castigano impedendomi di uscire o minacciando di non lasciarmi prendere la patente l'anno prossimo. Nessuno di quei castighi ha funzionato e non funzionerà nemmeno questo. Bisogna che te ne importi qualcosa, e a me non importa un fico secco.»

«Per che cosa ti puniscono, Lauren?»

«Dicono che il problema è il mio atteggiamento», rispose lei, «ma sa che cosa penso io? Io penso che siano invidiosi.»

«Di che cosa?»

«Della mia felicità.»

«Tu sei felice e loro no.»

«Si rovinano la vita con questa mania di avere tutto... sotto controllo. Specialmente lui.» Abbassò la voce in una ostile parodia baritonale: «'Lauren, stai fottendo la tua vita. Questa vaccata della terapia costa un occhio della testa. Voglio che tu vada là a vuotare il sacco'».

La settimana prima aveva parlato di sputar fuori i segreti. L'approccio emetico alla psicanalisi.

«Dunque i tuoi genitori non sono felici, se la prendono con te e la loro arma sono io», riassunsi.

«Loro sono bloccati dove sono e io sono tosta, libera, mi godo la mia vita, e questo non gli va giù. Presto guadagnerò i miei soldi da sola, me ne tirerò fuori e ciao ciao, Lyle e Jane.»

«Hai qualche progetto per guadagnare soldi?»

Si strinse nelle spalle. «M'inventerò qualcosa. Non sto parlando di una cosa immediata. Non sono nata ieri, so che nemmeno da McDonald's mi assumerebbero senza il loro permesso. Ma un giorno.»

«Hai cercato di lavorare a un McDonald's?»

Cenno affermativo. «Volevo dei soldi miei. Ma loro hanno detto di no. 'Niente lavoro fuori casa finché non avrai preso voti migliori.' Cosa che non succederà, quindi buonanotte al secchio.»

«Perché i tuoi voti non miglioreranno?» chiesi.

«Perché non lo voglio io.»

«Dunque ti aspettano ancora alcuni anni di questa situazione.»

I suoi occhi vagarono. «Escogiterò qualcosa... Senta, si scordi il sesso. Non voglio parlarne con lei. E neanche di niente altro. Senza offesa, ma molto semplicemente non intendo vuotare il sacco.»

«Va bene.»

«Va bene, splendido.» Balzò in piedi. «Ci vediamo la settimana prossima.»

Mancavano dieci minuti. «Non ce la fai proprio a reggere fino in fondo?»

«Ha intenzione di dirgli che sono andata via prima?»

«No, ma...»

«Grazie», tagliò corto. «No, proprio non posso reggere, mi sta venendo mal di testa... Facciamo così, la settimana prossima vengo puntuale e resto fino alla fine, d'accordo? Prometto.»

«Sono solo dieci minuti.»

«Dieci minuti sono troppi.»

«Provaci, Lauren. Non dobbiamo parlare per forza dei tuoi problemi.»

«Di che cosa, allora?»

«Parlami dei tuoi interessi.»

«Mi interessa la spiaggia», dichiarò. «Capito? Mi interessa la libertà... ed è esattamente di libertà che ho bisogno in questo momento. La prossima settimana farò la brava... sul serio.»

La prossima settimana. Era una bugia o aveva davvero intenzione di tornare?

«Devo andarmene da qui.»

«Certamente», dissi io. «Riguardati.»

Sorrisone. Svolazzo di capelli. «Lei è un tesoro.» Scappò via facendo dondolare la borsetta. La colsi che era ancora in sala d'aspetto, si era fermata a estrarre l'accendino.

Ficcandosi la sigaretta in bocca, aprì la porta con uno spintone. La guardai trotterellare per il corridoio, una ragazza di fretta, incoronata da una nuvoletta di fumo.

Avevo pensato a lei qualche volta. L'immagine della fuga autodistruttiva. Poi era svanita anche quella.

Sei anni dopo, il fine settimana prima di Halloween, fui invitato a una festa di addio al celibato.

Un radiologo di oncologia, un quarantacinquenne della Western Pediatrics, sposava un'infermiera del suo reparto e un consorzio di medici e impiegati dell'ospedale aveva preso in affitto la suite presidenziale del *Beverly Monarch Hotel* per l'addio al celibato.

Tavolata imbandita con bistecche, costate, grigliate e fritture assortite. Barili di birra, bar fai-da-te, sigari cubani, dessert cremosi. I miei contatti con il festeggiato, un solitario brontolone imbranato nei rapporti sociali, si erano limitati a poche discussioni molto formali e improduttive sui rapporti da tenere con i pazienti e mi domandavo perché fossi stato incluso. Forse per far numero.

Quando arrivai io, in ritardo, c'era già molta gente. La suite era vasta, una fila di stanze a luci soffuse, con la moquette nera, gremite di uomini sudati. Livello attico, senza dubbio con una vista spettacolare, ma le tende erano accostate e l'aria pesante. Giacche e cravatte erano ammonticchiate su un divano vicino alla porta sotto un cartello scritto a mano che diceva: SIATE CASUAL! Mi addentrai tra le facezie al testosterone, le pacche sulle spalle, il fumo azzurrognolo dei sigari, l'esuberanza forzata dei gomiti alzati.

Un'orda aveva assaltato le cibarie. Riuscii finalmente ad avvicinarmi abbastanza da carpire uno spiedo di manzo teriyaki e una Grolsch. Acclamazioni sguaiate e sporadici applausi provenienti dalla stanza accanto mi attirarono verso un gruppo più numeroso. Trovai decine di occhi protesi verso il megaschermo che l'albergo metteva a disposizione dei presidenti.

Accoppiamenti a grandezza superiore al naturale. Corpi che si dibattevano e dimenavano sulle note di un sax asmatico. Gli uomini intorno a me strabuzzavano gli occhi e si fingevano smaliziati. Mi allontanai, presi ancora da mangiare, rimasi in disparte, masticando e domandandomi che cosa diavolo facessi lì, perché non mi decidessi a pulirmi la bocca e andarmene.

Mi si accostò un patologo che conoscevo, con un bicchiere di whisky in mano.

«Ehi», disse con un'occhiata allo schermo. «Tu non dovresti essere quello che ci spiega perché lo facciamo?»

«Mi hai evidentemente scambiato per un antropologo.»

Ridacchiò. «Diciamo pure paleontologo. Scommetto che gli uomini delle caverne disegnavano figurine sconce. Perché non riprendiamo la scena e non la mostriamo a Grand Rounds?»

«Meglio ancora», ribattei io. «Facciamolo vedere al prossimo gala di raccolta di fondi.»

«Giusto. Mazze da una spanna e mezzo e passere bagnate. Meglio avere pronto l'ossigeno per la signora Prince e tutte le altre vecchie megere.»

Un boato dalla folla del megaschermo fece girare la testa a entrambi. Poi un fragore improvviso, il ticchettio delle posate contro i bicchieri, reclami di silenzio, e il vocio si spense isolando il *tum-tum* della colonna sonora porno. Lo stereo continuò a emettere gemiti amplificati. «*Scopala... scopami*», incalzò una voce femminile e dal pubblico si levò una risata nervosa. Poi un silenzio teso, fastidioso.

Nello spazio tra le due prime stanze comparve un tizio corpulento e rubizzo con un boccale di birra quasi pieno, un pezzo grosso dell'amministrazione di nome Beckwith. Gli occhiali gli erano scivolati sul naso carnoso e quando li raddrizzò versò birra e schiuma sulla moquette.

«Buttati, Jim!» gridò qualcuno.

«Datti una scossa, Jim!»

«È per questo che le mezzemaniche non possono fare il chirurgo!»

Beckwith vacillò e sorrise. «Ehi, ehi, signori, e sto usando la definizione con ampia liberalità, dico, guardate che cosa abbiamo messo assieme. È o

non è un autentico baccanale?»

Applausi, schiamazzi, gomitate, calici alzati.

«Sei il nostro Bacco, Jim!»

Beckwith si strofinò occhi e naso, accolse la battuta con un gesto della mano, versò dell'altra birra. «Visto che tutti noi siamo cittadini così seri e posati, visto che mai ci sogneremmo di girare le spalle a Dio e alle nostre spose e alla patria e ai nostri obblighi morali se non per la più pressante delle emergenze», risate a crepapelle, «ringraziamo Dio d'averci offerto la più terrificante delle emergenze, fratelli! Nella fattispecie l'imminente condanna, oddio, intendevo l'imminente matrimonio del nostro stimato - stirato - amico, l'eterno, infernale, notturno dottor Phil Harnsberger, artefice del raggio radioattivo ammazzacancro, meglio noto a tutti noi come El Piombador, alias *L'uomo in agguato dietro la porta di piombo!* Fatti vedere, Phil... dove sei, ragazzo mio?» Nessun segno del promesso sposo.

Beckwith fece megafono con le mani a coppa. «Chiamata per il dottor Raggiodimorte! Dottor Raggiodimorte in scena, subito. Avanti, Phil, vediamoti!»

«*Phil, Phil, Phil, Phil...*» ritmato.

Poi: «Eccolo!»

Con un'ovazione esplosiva e un movimento nella folla, Phil Harnsberger, con un Martini stretto nella mano, fu sospinto vicino a Beckwith.

Stempiato e normalmente pallido, con baffi rosso chiaro che gli riducevano al minimo il labbro superiore, il radiologo era colorito da un rossore incandescente. Esibiva un sorriso simile a uno sgorbio paranoico e sembrava sul punto di cadere. Indossava una maglietta nera di una misura così eccessiva che l'orlo gli superava le ginocchia. Sul davanti, una vignetta gialla di raso mostrava una possente sposa dall'aria lasciva che teneva al guinzaglio un piccolo sposo prostrato al cospetto di un boia con una forca in secondo piano. La didascalia a grandi lettere protestava: io NON HO UCCISO NESSUNO, VOSTRO ONORE, ALLORA PERCHÉ LA CONDANNA A MORTE?

Beckwith tirò una pacca sulla schiena di Harnsberger e questi fece una smorfia e cercò di mandar giù un sorso di Martini. Gran parte gli finì sul mento, che si asciugò con il braccio.

«Procedura di sterilizzazione!» urlò qualcuno. «Chiamate gli infermieri!»

«Attacco batteriologico!»

Beckwith colpì di nuovo Harnsberger sulla schiena. Lui confezionò fati-

cosamente un sorriso.

«Ehi, Phil, vecchio mio, e quando dico vecchio intendo vecchio e, a proposito, sarebbe ora che usassi un po' quel pisello!» Beckwith si chinò fingendo di cercare qualcosa per terra, esaminò i risvolti dei calzoni di Harnsberger, infine si raddrizzò e pescò l'oliva dal suo Martini. «Ah, eccolo qui! Diventato verde per disuso!»

Clamori dalla folla. Harnsberger sorrise a capo chino.

«Phil», disse Beckwith, «sarai anche patetico, ma sai che ti vogliamo bene, ragazzone.»

Silenzio.

«Piombador...» disse Beckwith. «Lo sai?»

«Certo, Jim...» mormorò Harnsberger.

«E sai cosa?» chiese Beckwith.

«Tu mi ami.»

Beckwith indietreggiò. «Vacci piano, Lone Ranger!» Alla folla: «Zitti zitti, sarà anche normale per quei matti della Marina, ma qualcuno dovrebbe informare la sposa!»

Harnsberger arrossì. Risate all'impazzata. Beckwith si fece sotto al suo bersaglio, naso a naso. «Sul serio, Phil, sei sicuro che ti stai divertendo?»

«Oh, sì, assolutamente...»

«Perché nessuno di noi vuole che ti incazzi e ci scarichi addosso il tuo raggio di morte, Philly.»

Grida unanime di consenso. Harnsberger fece un sorriso da scemo.

«Ed è anche la ragione per cui nessuno di noi vuole esserci quando ti arriverà il conto!» dichiarò Beckwith.

Panico momentaneo negli occhi di Harnsberger. Beckwith lo colpì di nuovo. «Te la sei fatta sotto, eh, ragazzo mio? No, non farti venire un attacco di atrofia coglionare, è tutto pagato... con i fondi assistenza pazienti.» Beckwith strofinò indice con pollice e strizzò l'occhio. «Spiacente. Niente trapianti di rene per i pazienti del Medi-Cal per questo mese!»

Ilarità generale.

Beckwith prese Harnsberger sotto braccio. «E ora, la nostra *pièce de résistance*, Phil. Come dire... Sicuro di aver mangiato abbastanza?»

«Sono sicuro, Jim.»

«Ma...» Beckwith fece un sorriso malizioso. «Forse no.» Agitò la mano. Per un attimo non accadde nulla, poi le luci si abbassarono e da dietro il megaschermo arrivò della musica. Un brano di disco music distorto, a ritmo serrato, a un volume più alto di quello del film porno.

La folla si aprì e nello spazio antistante entrarono ancheggiando due donne con indosso lunghi trench neri. Mentre Beckwith si dileguava, si misero ai lati di Harnsberger.

Giovani, alte, ben fatte, scattanti, su tacchi a spillo. Dispensando sorrisi smaglianti come se distribuissero caramelle, rotearono le anche, spinsero in avanti il bacino, eseguirono le movenze esagerate di ballerine esperte. Lunga massa di capelli corvini su una delle due. Quelli della sua partner erano di un biondo quasi bianco, tagliati corti e acconciati come fossero aculei.

Sincronizzando lo scuotimento delle natiche affiancarono Harnsberger. La sua espressione era un miscuglio di eccitamento sessuale e paura.

Gli girarono intorno gridando, accarezzandosi tra le gambe, fingendo di mirare alla sua patta, rovesciarono la testa all'indietro e finsero risa a bocca spalancata. Poi cominciarono a spingerselo dolcemente l'una verso l'altra, avanti e indietro, come fanno i cuccioli degli sciacalli quando giocano con una lepre.

Il ritmo della musica accelerò ulteriormente. Via i trench; le ragazze indossavano identici bustier di pelle neri, tanga neri, reggicalze e calze a rete.

Alcune battute di anche roteanti. Osservavo con tutti gli altri; colsi uno scorcio diagonale di profili pettoruti, udii le ragazze cinguettare e ridere mentre continuavano a stuzzicare Harnsberger. La mora gli solleticò il mento, gli si appiccicò addosso, gli passò le mani sulla testa, gli scompigliò i capelli. La bionda gli prese il viso tra le mani, lo baciò a lungo e con impeto sulla bocca mentre lui cercava di divincolarsi gesticolando. All'improvviso soccombette al bacio, vi si abbandonò. Stava per trovare con le mani il sedere della bionda, quando lei lo spinse via, s'acquattò con uno scatto atletico e, danzando, si rialzò tornando su di lui, scuotendo la testa da una parte all'altra mentre rovesciava all'infuori una coppa del bustier, lasciando balenare un capezzolo per un istante.

La bruna si unì a lei in un'altra serie di carezze inguinali e passi di danza sfacciati. I reggiseni saltarono via simultaneamente, gettati sul pubblico.

Rotearono e sobbalzarono seni pieni, giovani. Le ragazze si pizzicarono i capezzoli per farli inturgidire, si piegarono in avanti, scesero in una spaccata perfetta, si rialzarono in un sol colpo, ballarono impetuose, giocarono con i loro tanga.

Indicarono Harnsberger e gli si riavvicinarono, ma questa volta lo portarono via e tornarono loro due sole, tenendosi per mano. Gli elastici dei

tanga schioccarono su pubi compatti, lisci.

Ancora qualche secondo di nascondino genitale, poi la ragazza con i capelli neri si mise carponi, roteò le natiche e prese la bionda per una caviglia. La bionda rimase in piedi, scosse la testa in segno di diniego, spinse le labbra in fuori fingendo resistenza. Grida rauche di incoraggiamento dalla platea. Tutti prestavano attenzione.

In un lampo entrambe le ragazze rimasero nude, con solo reggicalze e calze a rete. La musica passò a uno slow languido in una chiave troppo dolciastra e le ragazze cominciarono ad accarezzarsi, a succhiarsi, palparsi, baciarsi.

La mora scivolò sulla moquette, si adagiò sulla schiena, inarcò il busto. La bionda ancheggiò tra le gambe della sua amica, s'inginocchiò, chinò la testa come in preghiera, grattò l'addome della mora con gli aculei platinati.

Titillò con la punta della lingua il suo ombelico. La mora si contorse.

La bionda alzò gli occhi, si posò un dito sul labbro, come riflettendo su che cosa fare d'altro. Due occhioni che erano un travestimento di innocenza, le mani rivolte al pubblico come a chiedere consiglio.

La folla la incitò.

Abbassò la testa sull'inguine della mora, cominciò a scendere di nuovo, sollevò il volto. Inginocchiata tra le gambe di lei, ma immobile, mentre la mora, che non aveva smesso di muovere il bacino, le prendeva un braccio incitandola a continuare.

La bionda studiò il pubblico. Comprese nello sguardo la stanza intera.

Quando si girò verso di me, potei vedere il suo viso per intero.

Lungo volto ovale sotto gli aculei d'argento. Occhi pallidi sotto sopracciglia depilate, mento prominente, con la fossetta, ma perfettamente proporzionato.

Riconoscerla fu una pugnalata nel petto.

Anche per lei. La malizia le si sciolse in viso, sostituita da... un sorriso stentato.

Mi guardò e la sua testa rimase paralizzata sopra le anche in movimento della ragazza mora. Mi parve che accennasse appena a un no con la testa... per negare qualcosa?

La musica era sempre più avvolgente. La mora continuò a muovere il bacino, cominciò a rendersi conto che c'era qualcosa che non andava. Afferrò Lauren dietro la nuca.

Lauren non cedette.

Poi si arrese.

Mentre permetteva alla compagna di trascinarla giù, io fuggii.

3

Tornando a casa guidai quasi accecato dalla vergogna, tagliando strade buie e fredde come se nulla avesse più importanza.

L'incontro con Lauren mi aveva offerto uno squarcio di che cosa dovevano passare i genitori di prostitute e criminali.

L'espressione nei suoi occhi quando mi aveva riconosciuto, l'esibizionismo che degenerava in... smarrimento. L'incertezza che non aveva mai dimostrato da teenager.

Ora aveva ventun'anni. In regola con la legge. Mi venne da ridere forte.

Perché mai ero andato al party di Harnsberger? Perché non ero andato via quando il tono della serata iniziava a degenerare?

Perché, come nella maggior parte degli uomini, qualcosa dentro di me sentiva il bisogno di un nuovo immaginario erotico.

Robin era rimasta alzata ad aspettarmi, ma quella sera le fui di ben scarsa compagnia.

Dormii malissimo e il mattino seguente mi svegliai domandandomi se dovessi prendere qualche iniziativa in seguito a quell'incontro. Alle otto chiamai la mia segreteria telefonica e l'operatrice m'informò che a mezzanotte Lauren aveva telefonato e aveva chiesto un appuntamento.

«Sembrava urgente», spiegò. «Sapevo che le era saltato l'appuntamento delle due, quindi l'ho dato a lei. Spero di aver fatto bene, dottor Delaware.»

«Benissimo», la tranquillizzai, nauseato e preoccupato insieme. «Grazie.»

Alle due in punto squillò il campanello dell'ingresso laterale e il mio cuore sobbalzò.

I pazienti che vengono per la prima volta di solito restano giù, al cancello. Lo squillo del campanello significava che Lauren aveva aperto il cancello, trovato la via attraverso il vialetto e il giardino. Nessun abbaiare di cani per avvertirmi; Robin era andata a Carpinteria ad acquistare legni, era uscita all'alba, portando con sé Spike.

Posai il caffè che non avevo toccato, attraversai veloce la casa, aprii la porta.

Un volto nuovo.

Fresco, ripulito, inespressivo, i capelli corti candidi come la neve, spazzolati in avanti in una soffice frangetta.

Niente trucco. Gli stessi occhi azzurri, più duri, temprati. Un viso ancora innocente, eccetto che per gli occhi.

A ventun'anni Lauren sembrava più giovane di quando ne aveva quindici.

Una camicia di denim stinta e jeans larghi la coprivano dal collo alle caviglie. La camicia era abbottonata fino al colletto e fissata da un fermaglio con turchese. I jeans riuscivano a fasciarle un po' la figura, mettendo in risalto la vita stretta e la curva dolce dei fianchi. Ai piedi aveva sandali bianchi di tela con suole di corda. Dalla spalla le pendeva una capiente borsa di vitello, elegante, color terra di Siena bruciata, fermaglio d'oro, vistosamente costosa.

«Salve, Lauren.»

Guardando dietro di me mi porse la mano. Il suo palmo era freddo e asciutto. Non avevo voglia di sorridere, ma quando i suoi occhi incontrarono finalmente i miei, ci riuscii.

Lei no. «Ora lavora a casa. Bel posto.»

«Grazie. Accomodati.»

Dirigendomi al mio studio mi mantenni appena davanti a lei. Camminava veloce, desiderosa di entrare quanto lo era stata un tempo di andarsene.

«Molto bello», si complimentò quando ci arrivammo. «Riceve ancora bambini e adolescenti?»

«Non faccio più molta terapia.»

Rimase immobile sulla soglia. «Il suo servizio di segreteria non me l'ha detto.»

«Pratico ancora, ma per lo più mi occupo di consulenze», precisai. «Casi giudiziari, qualche indagine della polizia. Sono sempre disponibile per gli ex pazienti.»

«Indagini della polizia», ripeté. «Già. Ho visto il suo nome sul giornale. Quella sparatoria alla scuola. Così ora è un eroe pubblico.»

Di nuovo guardando oltre me. Attraverso di me.

«Entra», la invitai.

«Quello è ancora lo stesso», disse guardando il mio vecchio divano in pelle.

«Una specie di oggetto d'antiquariato.»

«Lei non... è cambiato un granché.»

Passai dietro la scrivania.

«Io invece sono cambiata», aggiunse.

«Sei cresciuta.»

«Sul serio?» Si sedette rigida, allungò la mano alla borsetta di pelle, si fermò, abbozzò un sorriso, bloccò anche quello. «Ancora non si può fumare?»

«Spiacente, no.»

«Pessima abitudine», dichiarò. «Ereditata dalla mamma. Qualche anno fa c'è stato un momento di crisi, una macchia su una lastra, ma poi si è scoperto che era solo un'ombra. Stupido dottore. Così finalmente ha smesso. Sarebbe dovuto servirmi da esempio no? La gente è debole. Lei lo sa. Ci guadagna da vivere sopra.»

«La gente è fallibile», dissi io.

Una gamba cominciò a dondolare. «L'altra volta, quando sono venuta da lei, gliel'ho resa difficile, vero?»

Sorrisi. «Niente che non avessi già visto prima.»

«Probabilmente non ne ho dato l'impressione, ma stavo veramente cominciando a entrare nell'idea della terapia. Mi ci ero autosuggestionata. Poi loro me l'hanno fatta fuori.»

«I tuoi genitori?»

La sorpresa nella mia voce la fece infervorare. «Allora non glielo hanno detto!» Il suo sorriso fu gelido. «Mi avevano giurato di sì, ma io ho sempre avuto un dubbio.»

«Ho ricevuto solo una telefonata di sospensione», risposi. «Nessuna spiegazione. Ho telefonato ripetutamente a casa tua, ma non mi ha risposto nessuno.»

«Bastardo», sbottò lei con furia improvvisa. «È un coglione.»

«Tuo padre?»

«Coglione bugiardo. Mi aveva promesso che le avrebbe spiegato tutto. La decisione fu sua. Non smetteva mai di lamentarsi dei soldi. Il giorno che dovevo venire da lei, è venuto a prendermi a scuola. Pensavo che fosse perché voleva essere sicuro che arrivassi puntuale. Pensavo che lei mi avesse mentito e gli avesse raccontato che ero arrivata in ritardo. Ero arrabbiata con lei. Ma invece di venire al suo studio, è andato dall'altra parte, nella Valley. Fino a quel minigolf, al Family Fun Center. Con i giochi, i recinti per le battute, tutte quelle scemate. Parcheggia, spegne il motore, mi dice: 'Tu hai bisogno di passare un po' di tempo come si deve con tuo padre, non di un ciarlatano che ti fa da baby sitter a cento dollari l'ora'.» Si

morsicò il labbro. «Non le sembra un po' come... come se fosse geloso di lei?»

Mentre meditavo sulla mia risposta aggiunse: «Un atteggiamento seduttivo, non trova?»

Io continuai a riflettere. Spiccai il salto. «Lauren, c'è mai stato...»

«No», rispose. «Mai niente del genere, non mi ha mai nemmeno sfiorata con un dito. Né per qualcosa di sporco né per normali manifestazioni d'affetto. Il fatto è che non ricordo che mi abbia mai toccato. È un pesce lesso. E vuol sapere una cosa? Alla fine lui e mamma hanno divorziato. Lui si è trovato una pupa, una fighetta conosciuta sul lavoro. Dunque non le hanno mai detto che a sospendere erano stati loro, che l'idea non era mia. Quaglia. Mi hanno tirato su a suon di bugie.»

«Che genere di bugie?»

Gli occhi azzurri incontrarono i miei. S'indurirono. «Non fa niente.»

«Quel giorno al golf», dissi. «Che cosa successe?»

«Che cosa successe? Non successe niente. Giocammo qualche buca, poi gli dissi che mi stavo annoiando, cominciai a menargliela che volevo tornare a casa. Lui cercò di convincermi. Io mi sedetti sull'erba e piantai una grana. Lui si arrabbiò, diventò tutto rosso in faccia come gli succede, finalmente mi riportò a casa, furente. Mamma era in camera sua, era ovvio che aveva pianto. Pensai che avesse a che fare con me. Pensavo che tutto avesse a che fare con me, pensavo sempre così, ed era una convinzione che mi sentivo inculcata lì, dentro la testa, come un tumore. Adesso ho capito. Erano loro a essere incasinati, lo sono sempre stati.» Accavallò le gambe. «Qualche settimana dopo lui se ne andò di casa: Domandò il divorzio senza dirlo a lei. Lei cercò di ottenere gli alimenti per me, lui sostenne che gli affari gli andavano da schifo, non ci sganciò mai un centesimo. Io le dicevo di trascinarlo in tribunale e spellarlo vivo, ma lei non l'ha fatto. Non è una lottatrice. Non lo è mai stata.»

«Dunque tu hai vissuto con lei.»

«Per un po'. Se lo vogliamo chiamare vivere. Perdemmo la casa, traslocammo in un appartamento a Panorama City, un buco come pochi, gente che sparava di notte, ce n'era per tutti i gusti. Le cose andavano male, eravamo al verde, lei piangeva sempre. Ma io mi divertivo un sacco perché non ci provava neppure a tenermi sotto controllo e finalmente potevo fare quello che volevo. Non era disposta a combattere nemmeno con me.»

Prese un fazzoletto di carta dalla scatola che tenevo in posizione strategica, lo appallottolò, lo riapri.

«Gli uomini fanno schifo», dichiarò guardandomi negli occhi. «Adesso parliamo della notte scorsa.»

«La notte scorsa è stata un caso sfortunato.»

I suoi occhi scintillarono. «Sfortunato? È tutto quello che sa dire? Sa qual è il problema con questo mondo maledetto? Nessuno dice mai che gli dispiace.»

«Lauren...»

«Lasci perdere.» Agitò il fazzoletto come per scacciare l'argomento. «Non so nemmeno perché sono venuta.» Cominciò a frugare nella borsa. «Fine della seduta. Adesso a quanto le mette? Di più, probabilmente, visto che ha il suo nome sui giornali.»

«Ti prego, Lauren...»

«No», disse lei balzando in piedi. «Il tempo è mio, non sta a lei dirmi come impiegarlo. Questo non può farlo più nessuno. È quello che mi piace del mio lavoro.»

«Avere il controllo.»

Si piantò le mani sui fianchi e mi guardò torva. «Lo so che mi sta rifilando chiacchiere da strizzacervelli, ma in questo caso ha visto giusto. Ieri sera era probabilmente troppo eccitato per accorgersene, ma il controllo lo avevo io. Io e Michelle. Voi tutti con la lingua fuori e il cazzo duro, ma eravamo noi a dirigere l'orchestra. Dunque non mi giudichi come una qualsiasi sgualdrina senza cervello.»

«Nessun giudizio.»

Chiuse i pugni e fece un passo avanti. «Perché se n'è andato in quel modo? Perché si vergognava di me?»

Mentre pensavo alla risposta, mi rivolse un sorriso sornione. «L'ho eccitata e si è spaventato.»

«Se fossi stata una sconosciuta, probabilmente sarei rimasto», ammisi. «Sono andato via perché avevo vergogna di me.»

Sogghignò. «Probabilmente sarebbe rimasto?»

Non risposi.

«Ma noi non ci conosciamo», continuò lei. «Come può sostenere il contrario?»

«Il fatto stesso che tu sia qui...»

«E allora?»

«Lauren, una volta ti sei rivolta a me in cerca di aiuto, e io ho avuto il dovere di mettermi a tua disposizione. Come un genitore supplente. Ho avuto la sensazione che la mia presenza facesse provare vergogna anche a

te, ma è stato per il mio imbarazzo che ho preferito andarmene.»

«Molto nobile», ribatté. «Dio, com'è confuso. Come tutti gli uomini, del resto... Va bene, ho avuto quello che volevo. Ora voglio pagare.»

«Non c'è niente da pagare.»

Lei mi rimproverò con un dito. «Oh no, si sbaglia. Lei ha il titolo e la responsabilità e ai suoi occhi io sono solo una puttanella che si spoglia in pubblico. Ma dopo che l'avrò pagata, saremo alla pari.»

«Io non ti sto giudicando, Lauren.»

«Figuriamoci.» Estrasse da una tasca dei jeans un rotolo di banconote. «Qual è il suo onorario, dottore?»

«Parliamo di...»

«Quanto?» chiese con forza. «Quanto prende all'ora?»

Glielo dissi. Fece un fischio. «Niente male.» Sfilò qualche banconota e me la porse. «Ecco qui, e non deve nemmeno dichiararlo al fisco. Trovo lo strada da me.»

La seguii comunque. «La mia mazzetta», disse quando fummo alla porta. «Quel rotolo da cui l'ho pagata... Ha visto quant'è Ciccio? Sono le mie mance, tesoro. Vado forte a mance.»

4

Ora, quattro anni dopo, dovevo parlare con sua madre.

Signora Jane Abbot.

Dunque si era risposata. La vita era più benevola con lei? La macchia sul polmone era ricomparsa? Ero curioso ma potevo sopravvivere senza saperlo.

La mia vita invece sarebbe stata molto più semplice se fossi stato uno di quelli che non si sentono in obbligo di rispondere alle chiamate.

Mi risuonava nelle orecchie il pomposo discorsetto che avevo rivolto a Lauren sul padre supplente. Mi misi a cincischiare. Misi in funzione la macchina del caffè, rigovernai una cucina già pulita, controllai le riserve in dispensa. Quando tornai in cucina scoprii di aver dimenticato di mettere il caffè nel filtro e ricominciai daccapo. Ascoltare il borbottio della macchina mi offrì l'occasione di qualche altro minuto di indugio e quando finalmente mi sedetti a bere versai nella tazza un goccio di brandy, sorseggiai con calma, scorsi un quotidiano che avevo già letto dalla prima all'ultima pagina.

Finalmente, l'inevitabile. Con gli occhi sul grande pino che riempie qua-

si la finestra della cucina, composi il numero.

Due squilli. «Pronto?»

«Signora Abbot?»

«Sì, chi è?»

«Dottor Delaware.»

Qualche secondo di silenzio. «Non sapevo se avrebbe telefonato... Mi ricorda?»

«La mamma di Lauren.»

«La mamma di Lauren», confermò. «Il mio titolo di celebrità.» Le si ruppe la voce. «È per Lauren che la chiamo, dottor Delaware. È scomparsa. Da una settimana. So che lei lavora con la polizia. Ho visto il suo nome sui giornali. Lo ha visto anche Lauren. Ne era rimasta colpita. Lei gli è sempre piaciuto, sa? Fu mio marito, il mio ex marito, a impedirle di continuare a vederla. Era un uomo molto cattivo. È un uomo cattivo. Sono anni che Lauren non ha più contatti con lui. Ma questo non conta e non serve, il problema che ho ora è che non riesco a trovarla. È da un po' che vive da sola, ma questa volta... c'è qualcosa che non va. Al terzo giorno ho chiamato la polizia, ma mi hanno detto che è adulta e se non ci sono indizi di un reato non possono far altro che invitarmi a sporgere denuncia della sua scomparsa. Non sono riuscita a capire se mi prendevano sul serio. Ma io so che Lauren non sarebbe scomparsa in quel modo. Non senza dirmelo.»

«Le capita di viaggiare?»

«Qualche volta, ma non si assenta mai per tanto tempo.»

«Dunque si tiene regolarmente in contatto con lei», commentai, domandandomi se Lauren facesse ancora spogliarelli e se sua madre ne fosse al corrente.

Pausa. «Sì. Naturalmente. Riusciamo a mantenerci in contatto, almeno telefonicamente, dottor Delaware.» E aggiunse: «Io ora abito nella Valley», come se questo spiegasse la mancanza di frequentazione fisica.

«Lauren dove vive?» chiesi.

«In città. Vicino al Miracle Mile. Non se ne andrebbe senza avvertirmi, dottore. Non ha detto niente nemmeno alla persona con cui divide l'appartamento. E sembra che non abbia fatto la valigia. Non crede che ci sia motivo di essere in ansia?»

«Potrebbe esserci una spiegazione.»

«Per piacere, dottor Delaware, so come vanno le cose. Contano le persone che si conoscono. Lei ha lavorato con la polizia. Con i suoi contatti, a lei daranno retta. Conoscerà senz'altro qualcuno che può essermi d'aiuto.»

«Qual è l'indirizzo di Lauren?»

Mi diede un numero. «Vicino alla Sesta Strada. Non lontano dal museo, il La Brea Tar Pits. Quand'era piccola la portavo alla cava di bitume... La prego, dottor Delaware, chiami le persone che conosce e chieda loro di prendermi sul serio.»

La persona che conoscevo io era Milo, ma il suo territorio non coincideva con quello della scena. Petra Connor, la sola altra persona che conoscevo al dipartimento di polizia, lavorava nella squadra Omicidi di Hollywood. Due detective di omicidi. Meglio che Jane Abbot non lo sapesse.

«Farò una telefonata», promisi.

«La ringrazio di cuore, dottore.»

«Come se la cava Lauren?»

«Sarebbe estremamente orgoglioso di lei. Io lo sono. Adesso... Abbiamo passato qualche anno difficile quando suo padre ci ha piantate in asso. Lauren ha lasciato il liceo senza prendere il diploma, è stato un po'... Ma poi si è ripresa, ha finito gli studi superiori, ha preso il suo diploma, ha fatto il corso di ammissione, ne è uscita con lode e lo scorso autunno si è iscritta all'università. Ha appena finito il primo trimestre, prendendo tutti trenta. Si laurea in psicologia, vuole praticare. So che è per l'influenza che ha avuto lei. L'ammira molto, dottore. Dice sempre che lei è una persona tanto sensibile.»

«Grazie», risposi sentendomi surreale. «La pausa di fine trimestre dura ancora qualche settimana, alle volte gli studenti viaggiano.»

«No», ribadì lei. «Lauren non sarebbe andata da nessuna parte senza dirmelo. E per di più senza bagagli.»

«Farò quel che posso.»

«Lei è una brava persona, io l'ho sempre saputo. Ha avuto una grande influenza su di lei, dottore. L'ha vista solo un paio di volte, ma ha avuto il suo peso. Una volta mi ha detto che avrebbe voluto che fosse stato lei suo padre e non Lyle.»

Cercai Milo prima a casa, dove mi rispose solo il nastro registrato con la voce di Rick Silverman. Provai la sezione investigativa a West L.A.

«Sturgis.»

«Buongiorno. Questa è la sua sveglia telefonica.»

«C'è già il sorgere del sole per quello.»

«Un po' di straordinari di fine settimana?»

«Che cos'è il fine settimana?»

«Credevo che il tasso di omicidi fosse calato.»

«Infatti», confermò. «Così adesso ci hanno incastrato con casi peggio che imbalsamati. Che c'è?»

«Ho bisogno di un favore.» Gli spiegai di Lauren, gli rivelai che era stata mia paziente, sapendo che così avrebbe capito che cosa potevo dire e che cosa no. «Quanti anni ha?» mi chiese.

«Venticinque. Alle Persone Scomparse hanno detto alla madre che poteva solo presentare una denuncia.»

«Lo ha fatto?»

«Non gliel'ho chiesto.»

«Dunque la mamma sta cercando di muovere qualche santo in paradiso... Il problema è che alle Persone Scomparse le hanno detto la verità. Nel caso di un adulto, se non ci sono situazioni di infermità o sangue e brandelli o un fidanzato troppo invadente... bisogna che passi qualche settimana prima che si muovano.»

«E se fosse la figlia del sindaco?»

Lungo sospiro. «E se io precipitassi a bordo di un aereo leggero al largo di Cape Cod? Sarebbe già tanto se a cercarmi venissero un paio di ubriachi su una barca a remi, non potrei certo contare su un incrociatore della Marina militare e uno stormo di elicotteri. D'accordo, darò loro un colpo di telefono. Nient'altro che dovrei sapere su questa ragazza?»

«È iscritta all'università, ma è possibile che sia immischiata in qualcosa di meno irreprensibile.»

«Cioè?»

«Quattro anni fa faceva la spogliarellista. Party privati. Può darsi che lo faccia ancora.»

«Te l'ha detto sua madre?»

«No, l'ho scoperto da me. Non chiedermi come.»

Silenzio. «Va bene. Dammi il nome per esteso.»

Lo accontentai e lui domandò: «Dunque stiamo parlando di una ragazza che fa la vita?»

«Questo non lo so», risposi seccamente. «So solo che ballava.»

Lui non reagì alla mia stizza. «Quattro anni fa. Nient'altro?»

«Ha fatto il primo trimestre all'università. Tutti trenta, secondo sua madre.»

«Una mamma che conosce vita morte e miracoli?»

«Qualche mamma così c'è.»

«E questa?»

«Non lo so. Come ti ho detto, è passato molto tempo, Milo.»
«Il tuo caso imbalsamato.»
«Più o meno.»

Promise di rifarsi vivo il più presto possibile. Lo ringraziai e riappesi, uscii per una corsa più lunga del solito, tornai a casa fradicio e spento, mi rinfrescai con una doccia, mi vestii, scesi al laghetto e diedi da mangiare alle carpe senza ammirare la bellezza dei loro colori. Tornai nello studio e cominciai a smaltire alcuni casi di richiesta di custodia.

Mi ritrovai a pensare a Lauren.

Dagli spogliarelli ai trenta all'università... Decisi di chiamare Jane Abbot, informarla che mi ero mosso per lei. Forse così avrei chiuso la questione.

Questa volta mi rispose una segreteria. Una voce maschile, robotizzata, una di quelle registrazioni preconfezionate che le donne usano come deterrente. Lasciai il mio messaggio, lavorai ancora per qualche ora ai miei casi. Poco dopo mezzogiorno scesi a Westwood, comperai un sandwich e una birra al *Wally's*, tornai all'Holmby Park e mangiai seduto su una panchina, cercando di non apparire sinistro tra bambinaie con ricchi bambini e anziani che si concedevano il piacere dell'erba verde nello sfrecciare delle macchine. Quando rientrai a casa, la spia della mia segreteria telefonica lampeggiava i suoi rossi rimproveri.

Una chiamata. Milo, con una voce ancora più stanca: «Ehi, Alex, ti chiamo per Lauren Teague. Fatti sentire quando puoi».

Telefonai subito. Rispose un altro detective e mi ci volle qualche momento prima di avere Milo in linea.

«La madre ha sporto denuncia davvero. Ieri. Alle Persone Scomparse hanno fatto un controllo su Lauren.» Tossì. «Ha dei precedenti, Alex. Non hanno ancora informato la madre. Forse è meglio che non lo facciano.»

«Che genere di precedenti?»

«Prostituzione.»

Tacqui.

«Per ora è tutto», disse lui.

«Questo cambia la possibilità che qualcuno si metta a cercarla seriamente?»

«Alex, il fatto è che non c'è niente su cui muoversi. Hanno chiesto alla madre qualche nome di persone frequentate dalla figlia e non ha saputo rispondere. La sensazione del detective con cui ho parlato è che, quanto

alla vita privata di Lauren, mammina sia alquanto all'oscuro. E forse l'idea che Lauren sia in trasferta non è così balzana. I suoi arresti non sono avvenuti solo qui. Anche nel Nevada.»

«Vegas?»

«Reno. Sono molte le ragazze che battono quella via, saltano su qualche carro merci, si fanno quella piazza per uno o due giorni per arraffare un po' di grana facile. Dunque può essere che scomparire senza dare spiegazioni rientri nel suo stile di vita. Studentessa o no.»

«È via da una settimana», commentai. «Non mi sembra una scappatella.»

«Vorrà dire che si è trattenuta per qualche puntata ai tavoli. O si è trovata una vacca danarosa che ha voglia di mungere per un po'. Non mi pare che stiamo parlando di una santarella che non ha preso l'autobus per la chiesa.»

«Quando è stato il suo ultimo arresto?» domandai.

«Quattro anni fa.»

«Qui o nel Nevada?»

«Nella buona vecchia Beverly Hills. Era una della ragazze di Gretchen Stengel, l'hanno pizzicata al *Beverly Monarch Hotel*.»

Dove era stato organizzato l'addio al celibato per Phil Harnsberger. Mi balenò nella mente la facciata color vaniglia in stile rococò dell'albergo.

I soldi delle mance. *Vado forte a mance.*

«Quale mese di quattro anni fa?» chiesi.

«Che differenza fa?»

«L'ultima volta che l'ho vista è stato quattro anni fa. In novembre.»

«Aspetta, fammi controllare... Il 19 dicembre.»

«Gretchen Stengel», dissi.

«Madame Westside in persona. Almeno non batteva i marciapiedi per comprarsi dosi di crack.»

Stringevo il ricevitore così forte che mi dolevano le dita. «Nessun problema di droga?»

«No, solo adescamento. Ma le ragazze di Gretchen avevano la tendenza ad andare sul pesante... Senti, Alex, sai che non sono abituato a giudicare la vita sessuale altrui e non mi scaldo nemmeno tanto per la droga se non finisce con qualcuno morto ammazzato. Ma il fatto che Lauren sia una del giro non può essere ignorato in questo caso. La cosa più probabile è che abbia lasciato la città per andare a fare marchette altrove e la persona che vive con lei la sta coprendo con sua madre. Non vedo motivo di farsi pren-

dere dal panico.»

«Immagino che tu abbia ragione», ammisi. «È possibile che la mamma sia rimasta tagliata fuori. Anche se non del tutto... Mi ha detto che Lauren ha passato qualche momento difficile e ha cambiato il tono della voce mentre me lo diceva. E se l'ultimo arresto risale a quattro anni fa, può ben darsi che Lauren abbia messo la testa a partito. Sappiamo che si è iscritta all'università.»

«Non si può escludere.»

«Lo so, lo so, assurdo scetticismo.»

«Già, ti dà quel tocco di fascino fanciullesco... Dunque quattro anni fa l'avevi in cura?»

«Dieci. L'ho vista una volta quattro anni fa. Un contatto post trattamento.»

«Ah», fece lui. «Dieci anni sono tanti.»

«Un'era geologica, se vogliamo.»

Pausa prolungata. «Ti sento ancora... protettivo nei suoi confronti.»

«Faccio solo il mio mestiere.» Sorpreso per l'irritazione nella mia voce. Evitai ulteriori discussioni ringraziandolo per il tempo che mi aveva dedicato.

«Quello delle Persone Scomparse ha promesso di chiamare qualche ospedale», aggiunse lui.

«Obitori?»

«Anche. Alex, so che avresti preferito non sentire dei precedenti della ragazza, ma in questo caso forse serve a riportare la situazione in una prospettiva più giusta, c'è una base logica per un'assenza senza spiegazioni. La cosa migliore è invitare la madre ad aspettare con calma. Nove volte su dieci la persona ricompare.»

«E quando ricompare è troppo tardi per fare qualcosa comunque.»

Non rispose.

«Scusa. Hai fatto più di quanto avresti dovuto.»

Fece una risatina sommessa. «No, dovere.»

«Ci si vede per pranzo qualche volta?»

«Certo, dopo che avrò tolto qualche benda a queste mummie.»

«Gli imbalsamati, eh?»

«Mi sveglio nel cuore della notte con Tutankamen che mi disegna geroglifici sul culo.»

«Che genere di casi?»

«Potpourri. Un bambino di dieci anni assassinato, probabilmente sono

stati i genitori ma non c'è uno straccio di prova. Rapina a mano armata andata a male in un negozio, roba di dodici anni fa, nessun testimone, nemmeno un decente referto balistico perché i cattivi hanno usato una doppietta a pallettoni. Un ubriaco ammazzato in un vicolo otto anni fa. E la *mia* delizia personale: una vecchia soffocata nel letto ai tempi in cui era presidente Nixon. Avrei dovuto laurearmi in storia antica.»

«Anche letteratura inglese non è male.»

«In che senso?»

«Tutti hanno una storia.»

«Già, ma per quelle che capita di ascoltare a me, puoi scordarti il lieto fine.»

5

La persona che vive con lei la copre...

Una compagna che conduceva la stessa vita di Lauren? In tal caso nessun motivo perché parlasse a Jane. O alla polizia. O a chicchessia.

Jane Abbot sosteneva che Lauren mi ammirava. Trovavo difficile crederlo, ma forse Lauren aveva parlato di me alla sua compagna e avrei potuto sapere qualcosa da lei.

Composi il numero con il prefisso 323 che Jane mi aveva dato per Lauren, mi rispose un'altra segreteria con voce maschile registrata, riappesi senza lasciare messaggi.

Pensai un altro po' alla piega che aveva preso la vita di Lauren. Considerato il poco che sapevo della sua vita famigliare, razionalmente non avevo motivo di sorprendermi. Ma mi ritrovai lo stesso a soccombere a un senso di delusione.

Dieci anni prima. Due sedute.

Quando suo padre aveva troncato, ero stato troppo remissivo? Non mi sembrava. Lyle Teague non aveva mai accettato la prospettiva della terapia. Anche se fossi riuscito a contattarlo per telefono, non avevo ragione di credere che avrebbe cambiato idea.

Nessun motivo perché dovessi pensare di aver fallito e dissi a me stesso che poteva starmi bene così. Ma con l'ingrigire del pomeriggio la scomparsa di Lauren continuò a rodermi. Poco dopo le due uscii di casa, scesi a buon passo sulla Seville fino al Sunset, presi a est, attraversai Beverly Hills e lo Strip, fino alla rampa da montagne russe che è la cresta di La Cienega.

Presi la Terza poco oltre il Beverly Center e da lì la Sesta fino alle Crescent Heights, dove transitai rasente le pozze di bitume. Non passava giorno che non estraessero ossa dalle cave. Una delle principali mete turistiche di L.A. era un cimitero interminabile.

L'appartamento di Lauren era a metà tra la Sesta e Wilshire, in uno scatolone color stucco per finestre vecchio abbastanza da avere le scale antincendio. Risalii per un vialetto di cemento sconnesso a una porta a vetri protetta da fettuccine in ferro battuto. Attraverso il vetro scorsi un antro di penombra e una moquette scura. Secondo la fila di targhette e pulsanti, TEAGUE-SALANDER corrispondeva all'appartamento 4.

Schiacciai il bottone e udii immediatamente lo scatto della serratura. L'ingresso puzzava di manzo bollito e detersivi da lavanderia. La moquette era di lana, vecchia, foglie color rosa fenicottero su un fondo marrone fango, tessuto un tempo di pregio, ora consumato dal calpestio fino all'ordito. Le porte di mogano erano state tinte con striature e laccate con uno strato eccessivo. Nessuna musica o conversazione che ne trapelasse. Salii le scale in cotto un po' ammaccate in fondo al corridoio. Il 4 dava sulla via. Bussai e la porta si aprì prima che il mio pugno si fosse riabbassato. A guardarmi incuriosito c'era un giovane con in mano una salvietta bianca.

Un metro e settanta, una sessantina di chili scarsi, capelli chiari e aspetto fragile, canottiera bianca, blue jeans molto blu con cintura nera di pelle, scarpe nere con i lacci. Una pesante catena d'argento a inanellargli le tasche anteriori dei jeans.

«Oh, pensavo fosse...» Voce vibrante di respirazione, registro alto.

«Qualcun altro», finii per lui. «Scusi l'intromissione. Mi chiamo Alex Delaware.»

Nessun segno di riconoscimento nei grandi occhi nocciola, solo un residuo di stupore. I capelli chiari rapati quasi a zero avevano le punte tinte di giallo. Nemmeno un grammo di grasso corporeo, ma quel che restava erano tendini, non muscoli. Minuscoli anelli d'oro all'orecchio destro. Un tatuaggio - NIENTE PANICO in una complicata grafia blu-nera - gli sormontava la spalla sinistra. Una fascia di spine dello stesso colore gli circondava il bicipite destro. Dimostrava più o meno l'età di Lauren, con un viso rotondo, senza rughe, guance rosee e le sopracciglia inarcate di un bambino viziato. Mentre mi esaminava dalla testa ai piedi, la sorpresa cominciò a cedere al sospetto. Strinse la salvietta e tirò la testa all'indietro.

«Sono un vecchio conoscente di Lauren», spiegai. «Uno dei suoi dottori, per la precisione. Sua madre mi ha chiamato preoccupata perché è da una

settimana che non ha notizie di Lauren...»

«Uno dei suoi dottori? Oh... *lo psicologo*... sì, mi ha parlato di lei. Ricordo che aveva per cognome uno degli stati... è un nativo americano?»

«Diciamo un ibrido.»

Sorrise, tirò la catena d'argento, estrasse un orologio da tasca grosso come un piattino. «Mio Dio, sono le tre meno venti!» Si strofinò un occhio. «Stavo schiacciando un pisolino, ho sentito il campanello, pensavo che fossero le quattro meno venti e sono scattato.»

«Mi spiace di averla svegliata.»

Lui lasciò dispiegare la salvietta e l'agitò in un breve arco. «Oh, non si deve scusare, mi ha fatto un favore. C'è un vecchio amico che sto aspettando, mi serve un po' di tempo per mettermi in ordine.» Sporse un'anca. «Ora, perché teniamo questa conversazione qui fuori sul pianerottolo?» Allungò di scatto il braccio ossuto. La sua presa era ferrea. «Andrew Salander... Sono il coinquilino di Lauren.»

Spalancò la porta, si fece da parte e mi lasciò entrare in un ampio salotto con soffitto alto e travi a vista. Pesanti tende di broccato color rubino e oro nascondevano le finestre e riempivano la stanza di oscurità. Fui raggiunto da nuovi aromi: acqua di Colonia, incenso, un accenno di uova fritte.

«Che luce sia», esclamò Andrew Salander correndo ad aprire le tende. Un sigaro di smog era sospeso nell'aria sopra i tetti degli edifici antistanti. Esposte alla luce, le pareti del soggiorno erano color giallo limone, ornate da una modanatura dorata. Anche le travi erano dorate; qualcuno si era preso la briga di ombreggiarle a foglie manualmente. Stampe di sigarette francesi, insipidi vecchi paesaggi marini in cornici decrepite e sfilacciati lavori al ricamo coesistevano sulle pareti in un'improbabile alleanza. I mobili déco, vittoriani e moderni con gambe tubolari costituivano il raffazzonato arredamento. Uno sguardo attento indicava reperti da negozi dell'usato. Un occhio abile aveva fatto in modo che tutto funzionasse.

«Dunque la signora le ha telefonato», disse Salander. «Anche a me. Tre volte in tre giorni. Lì per lì ho pensato che fosse in menopausa, ma sono passati più di sei giorni e adesso sono *io* a cominciare a sentirmi preoccupato per Lo.»

Sfilò da un imbarcato divano di velluto oliva una sgualcita fodera di seta e m'invitò ad accomodarmi. «La prego. Si sieda. Scusi lo squallore. Posso portarle qualcosa da bere?»

«No, grazie. Non c'è niente di squallido.»

«Oh, la prego.» Un gesto della mano. «Lavori in corso e molto poco cor-

so nei lavori... Io e Lory vi ci dedichiamo da quando sono venuto a vivere qui. La domenica al Rose Bowl Swap Meet, Western Avenue, qualche volta capita ancora di trovare qualcosa di ragionevole a La Brea. Il problema è che nessuno dei due ha il tempo di mettercisi veramente d'impegno. Ma almeno è abitabile. Quando Lo ci viveva da sola non c'era praticamente niente, pensavo che fosse una di quelle persone che non hanno occhio, nessun senso artistico; poi scopro che ha un gusto favoloso, basta tirarglielo fuori.»

«Da quanto tempo abitate insieme?»

«Sei mesi. Io era già in questo stabile, più giù, al numero 2.» Corrugò la fronte, si sedette su un'ottomana in finta pelle di leopardo, accavallò le gambe. «Contratto mensile, ero sempre sul punto di trasferirmi a... Poi le cose sono cambiate, come spesso accade, e il padrone ha affittato il mio appartamento a qualcun altro e all'improvviso mi sono trovato in mezzo a una strada. Con Lo avevo sempre intrattenuto buoni rapporti, si chiacchierava alla lavanderia automatica, è una ragazza affabile. Quando ha saputo che ero sfrattato, mi ha invitato a venire a stare qui. Lì per lì ho rifiutato, la carità è una delle molte cose che *non* accetto. Ma alla fine mi ha convinto che due camere da letto erano troppe per lei e che avrebbe accettato che pagassi metà dell'affitto.»

La punta di un dito sfiorò un sopracciglio depilato. «A essere sincero volevo farmi convincere. Stare solo è così... buio. Io non... E Lo è una persona deliziosa... E ora se n'è volata via chissà dove. Dottor Delaware, dobbiamo stare in pensiero? Io veramente non vorrei, ma devo ammettere che sono preoccupato.»

«Lauren non ha lasciato capire in alcun modo dove stava andando?»

«No e non ha preso la sua macchina, è qui dietro, nel suo parcheggio. Dunque forse ha preso letteralmente il volo. Non è una di quelle che saltano sugli autobus. Non è tipo da cose che vanno piano, lavora come un demonio, studia, fa ricerca.»

«Ricerca all'università?»

«Già.»

«In che campo?»

«Non me lo ha mai detto, ha detto solo che tra le lezioni e il lavoro di ricerca ne aveva abbastanza da non riuscire a starci dietro. Pensa che possa essere stato questo a portarla da qualche parte? Il lavoro?»

«Può essere», concessi. «Sa per caso per chi lavorava?»

Salander scosse la testa. «Siamo buoni amici e dividiamo la stessa abita-

zione, ma Lo fa la sua strada e io la mia. Bioritmi diversi. Lei è un'allodola mattiniera, io sono un gufo notturno. Un consorzio perfetto, lei è tutta spigliata e cinguettante per le sue lezioni e io divento coerente quando l'orologio arriva sulle ore buone per il *mio* lavoro. Quando mi sveglio io di solito lei è già uscita. È per questo che ho impiegato un paio di giorni prima di rendermi conto che il suo letto era intatto.» Cambiò posizione, a disagio. «Le nostre stanze sono luoghi privati, ma la signora A era così ansiosa che ho accettato di dare una sbirciata.»

«La cosa giusta da fare.»

«Lo spero.»

«Lei di che cosa si occupa, signor Salander?»

«Andrew. Mixologia avanzata.» sorrise. «Tengo il bar a *The Cloisters.* È un locale nel West Hollywood.»

Milo e Rick ci andavano qualche volta a farsi un bicchiere. «Lo conosco.»

Le sue sopracciglia si alzarono un po' di più. «Ma guarda. Allora come mai non l'ho mai vista?»

«Ci sono passato davanti.»

«Ah», fece lui. «Be', i miei Bombay Martini sono un capolavoro, perciò le consiglio di farci un salto.» Si fece serio all'improvviso. «Mi ascolti, Lauren è scomparsa e io sto qui a chiacchierare come se niente fosse... No, dottore, non ha lasciato intendere dove fosse diretta. Ma finché non ha chiamato la signora A non posso dire che stessi per entrare in fibrillazione. È già successo che Lauren sia stata via.»

«Per una settimana?»

Lui aggrottò la fronte. «No, una o due notti. Weekend.»

«Spesso?»

«Forse ogni due mesi, ogni sei settimane... non ricordo bene.»

«Dove andava?»

«Una volta mi ha detto di essere stata un po' al mare. Malibu.»

«Da sola?»

Annuì. «Mi ha detto di aver preso la stanza in un motel perché aveva bisogno di una pausa di decompressione e il rumore dell'oceano era pacificante. Quanto alle altre volte, non saprei.»

«Per quei fine settimana andava via di solito con la sua macchina?»

«Sì, sempre... Dunque questa volta è veramente diverso, giusto?» Si massaggiò il tatuaggio intorno al braccio, facendo una smorfia come se fosse ancora fresco di incisione e tintura. «Pensa davvero che sia successo

qualcosa?»

«Non so abbastanza per pensare qualcosa. Ma la signora Abbot mi è sembrata preoccupata.»

«Forse è lei che ci sta mettendo tutti sulle spine. Come fanno tutte le madri.»

«Lei l'ha conosciuta?»

«Solo una volta, tempo fa, saranno due o tre mesi. Era venuta a prendere Lo per andare fuori a pranzo e abbiamo scambiato qualche parola mentre Lo si preparava. Mi ha fatto una buona impressione, ma l'ho trovata alquanto Pasadena, se mi capisce. Tutta bella a postino, più che fragile, direi già piena di crepe. L'ho vista come una perfetta persona anni Cinquanta, una di quelle che gira su una Chrysler Imperial con tutti gli accessori.»

«Convenzionale», dissi.

«Stucchevole», ribatté lui. «Triste in maniera teatrale. Una di quelle donne che combattono il futuro col mascara e le scarpe intonate e minuscoli sandwich senza crosta.»

«Niente a che vedere con Lauren.»

«Assolutamente. Lauren è *très natural.* Spontanea.» La salvietta venne ripiegata. «Sono sicuro che sta bene. Deve assolutamente stare bene.» Sospirò, si massaggiò di nuovo il tatuaggio.

«Dunque la volta in cui lei ha conosciuto la signora Abbot, Lauren è uscita a pranzo con sua madre.»

«Un pranzo durato parecchio, saranno state tre ore. Lo è rientrata sola e con l'aria di non essersi divertita.»

«Turbata?»

«Turbata e assorta... come se avesse ricevuto una botta in testa. Ebbi il sospetto che ci fosse stato qualcosa di emotivo, Così le ho preparato un gimlet come piace a lei e le ho chiesto se aveva voglia di parlare. Lei mi ha baciato qui», e si toccò una guancia rosea, «e ha detto che non era importante. Ma poi si è scolata quel gimlet e io me ne sono stato lì buono a emettere quelle vibrazioni che dicono che sono tutto orecchi, la qual cosa del resto fa parte del mio mestiere, no? e lei...» si interruppe. «Ma è giusto che glielo racconti?»

«Io vado oltre la discrezione», lo rassicurai. «Per via del mio lavoro.»

«Immagino. E Lauren mi disse che lei le piaceva... D'accordo, non è niente di sordido, comunque. Mi ha detto semplicemente che per tutta l'infanzia ha lottato per non farsi controllare, che era riuscita a farsi il proprio spazio nel mondo, che ora sua madre ci stava riprovando.»

«A controllarla.»

Lui annuì.

«Le ha detto in che modo?»

«No... Mi dispiace, dottore, non mi sento a mio agio a spifferare faccende altrui. E comunque non ho altro da aggiungere. Abbiamo sviscerato.»

Gli sorrisi. Non cedette.

«Davvero, le ho raccontato tutto», ribadì. «Solo perché so che cosa pensava di lei Lo. Trovò il suo nome sul giornale, a proposito di non so quale indagine della polizia e disse: 'Ehi, Andrew, io conosco quest'uomo. Cercò di raddrizzarmi'. Io buttai là un commento. Qualcosa come che evidentemente non c'era riuscito. Lo trovò divertente, disse che forse erano stati i pazienti come lei a spingerla ad abbandonare la terapia per lavorare con gli sbirri. Io...» Gli si infiammarono le guance. «Be', ho fatto una battuta sugli strizzacervelli che sono più svitati dei loro pazienti, le ho chiesto se era così anche lei... Mi rispose di no, che lei era parecchio... Mi sembra che abbia usato la parola *convenzionale*. Che mortorio, mi venne da ribattere, e lei disse no, che certe volte la convenzione è proprio quello che serve. Disse di aver fatto fiasco, di non aver fatto buon uso della terapia, ma che a ripensarci era stato tutto un trucco.»

«Che cosa intende dire?»

«Si era resa conto che i suoi genitori le avevano teso una trappola perché si ribellasse, avevano cercato di servirsi di lei come arma contro la loro figlia, ma che lei non si era lasciato immischiare nel loro gioco, che aveva la sua integrità... È sicuro che non vuol bere qualcosa?»

Avevo la gola secca. «Una Coca, volentieri.»

Rise. «Stiamo sul leggero? Siamo in fase di recupero dal nemico a gradazione?»

«No, è solo un po' presto per me.»

«Mi creda, non è mai troppo presto. Vada comunque per un succo di cola, arriva in un lampo. Limone o lime?»

«Lime.»

Corse in cucina, tornò con un bicchiere alto con del ghiaccio e un bicchiere di vino bianco per sé. Tornato a sedersi, si puntellò un gomito sul ginocchio, si prese il mento nella mano, mi guardò negli occhi.

«Così Lauren pensava che sua madre stesse cercando di controllarla ma non le ha detto in che modo», ripresi.

«E il giorno dopo era tutta presa dalle cose di sempre e di mamma non si è fatta più parola. La verità è che non credo che la signora A abbia un po-

sto di rilievo nella sua vita. Sono già anni che sta per conto suo. E questo è assolutamente tutto quello che posso dirle delle dinamiche della sua famiglia, quindi beva.» Estrasse la cipolla.

«Il suo amico», dissi io.

Trasalì. «Sì.»

«Lauren ha qualche amico con cui parlare?»

«No.»

«Nessuno?»

«Nessuno. Non ha particolari amicizie maschili, non ha un giro di amiche. Siamo due lupi solitari, dottore. Un altro elemento di compatibilità.»

«Il gufo notturno e l'allodola mattutina.»

«Abbiamo messo su una piccola voliera che funziona alla perfezione, non ho mai avuto una sistemazione migliore. Lauren è una bambola in carne e ossa e io semplicemente *insisto* che non può esserle successo niente di brutto. Ora, se vuole, le verso quella roba in un bicchiere di plastica e lei può portarlo...»

Il congedo più simpatico in cui mi fossi mai imbattuto. Posai il bicchiere su un tavolino e mi alzai. «Poche domande ancora. La signora A ha detto che Lauren non ha fatto la valigia.»

«Sono stato io a dirlo a lei», rispose. «Conosco ogni singolo capo del guardaroba di Lauren. Ha cose eleganti. Quando sono venuto a stare qui, ho organizzato il suo armadio. Ha due valigie, una coppia di Samsonite d'annata che abbiamo arraffato per un bottone al mercatino delle pulci di Santa Monica, e sono qui tutte e due. C'è anche il suo zaino della scuola. E ci sono i suoi libri. Dunque deve avere in programma di tornare.»

Cominciò a bere il vino, si fermò. «Questo non è un bel segno, vero? Scappare così senza bagagli.»

«A meno che Lauren sia un tipo impulsivo.»

«Impulsivo nel senso d'aver incontrato qualcuno che le ha fatto girare la testa ed essere fuggita a Cuernavaca? Ah, sarebbe bello davvero.» Sembrava dubbioso.

«Ma improbabile.»

«Be'», replicò Salander, «direi che Lo non mi sembra proprio il tipo... Se si fosse innamorata lo avrei saputo. Era una creatura metodica: alzarsi, jogging, andare a scuola, studiare, andare a letto, alzarsi e ripetere tutto come prima. A essere sincero, era un po' una secchiona.»

«Routine rigorosa eccetto che per qualche fine settimana.»

«Eccetto.»

«È in vacanza, in questo periodo», gli ricordai. «Che cosa fa di solito quando è in vacanza?»

«Va al lavoro.»

«Il lavoro di ricerca.»

«Una secchiona», ripeté. «Se non la trascinavo fuori io a cercare qualche pezzo d'antiquariato, passava tutto il tempo a studiare.»

«Dev'essere servito», commentai. «La signora A dice che ha preso tutti trenta.»

«Lo ne era fiera. Mi ha mostrato il suo libretto. L'ho trovato adorabile.»

«Che cosa?»

«Una donna fatta e finita che si emoziona come una bambina. Sta studiando psicologia, vuole diventare terapeuta anche lei. Lei deve essere stato un'ottima influenza.» Fissandomi di nuovo: «Non ha toccato la sua bibita, qualcosa che non va?»

Mandai giù un altro sorso. «Quel lavoro di ricerca basta a pagare i conti?»

«Forse in parte, ma Lo ha anche degli investimenti.»

«Investimenti?»

«Un gruzzoletto che ha messo via quando lavorava a tempo pieno. Mi ha detto che può reggere per qualche anno prima di tornare in pedana. È davvero un fatto encomiabile che abbia rinunciato a un'attività così lucrativa per amore dello studio.»

«La pedana?»

«La passerella... il lavoro di modella», precisò. «Niente a livello di copertine di *Vogue* o cose del genere. Ha cominciato a lavorare al *Fashion Mart* fin da quando aveva diciotto anni. Guadagnava bene, ma diceva di detestare di essere una faccia e un corpo senza cervello... Ora, dottore, mi spiace di dover essere maleducato, ma il mio appuntamento... È qualcuno che... mi ha fatto male. Ho dovuto darmi del tempo per trovare il coraggio e finalmente sono pronto ad affrontarlo e riprendere la mia strada. La prego.»

Mi indicò la porta e mi accompagnò fuori.

«Grazie mille», gli dissi. «Se non le dispiace, passo sul retro a dare un'occhiata alla macchina di Lauren. Che cos'è?»

«Una Mazda Miata grigia. Non la rubi.» Risatina nervosa.

Mi posai una mano sul cuore. «Niente scorribande oggi.»

Una risata più convinta. Ci stringemmo la mano.

«Non starò in pensiero», dichiarò. «Non c'è motivo.»

«Certamente.»

«Guardi, io starò qui a torcermi le mani per l'angoscia e tutt'a un tratto Lo entrerà da questa porta come se niente fosse e io la sgriderò per averci fatto stare così male.»

Uscì con me sul pianerottolo, guardò verso le scale. Si morsicò il labbro. «Lei è un buon ascoltatore... Volesse cambiare carriera posso trovarle un posto a *The Cloisters*.»

Sorrisi. «Lo terrò a mente.»

Lui rise. «No, non lo farà. Per un mucchio di ragioni.»

Sul retro c'era una tettoia affacciata sul vicolo. La Miata era l'unico veicolo parcheggiato lì sotto, vecchia di qualche anno, piena di ammaccature, coperta da giorni di polvere, chiusa a chiave, ben protetta dal suo telo color avena. Contrassegno per il parcheggio all'università sul paraurti posteriore, una cartina nella tasca dello sportello di guida, un paio di occhiali da sole sulla consolle mediana, appena sotto il cambio. Nient'altro.

Tornai alla Seville cercando di mettere ordine in quanto avevo appreso da Salander.

Niente amiche, niente amici. Una secchiona.

Il fatto che abitasse con un gay indicava che non era in cerca di sesso, desiderava solo una buona compagnia.

Perché per il sesso si faceva ancora pagare?

Nella moda fin dai diciotto anni. Forse aveva davvero sfilato un po', o forse era solo una copertura per il vero modo in cui vendeva il suo corpo.

Fine settimana per proprio conto. Uno trascorso a Malibu, altri non si sapeva dove. Si teneva sul vago per non lasciare tracce quando si vedeva con i clienti?

Il gufo notturno e l'allodola mattutina. Se cercava privacy, Salander era il compagno perfetto. Ma era una persona dotata di una notevole sensibilità. Se Lauren si dedicava ancora alla vecchia professione, possibile che non l'avesse subodorato?

Forse lo aveva fatto e aveva scelto di tenere la bocca chiusa. Qualcosa mi diceva che era stato esplicito, ma non si può mai sapere...

Ripensai a quello che mi aveva detto delle entrate di Lauren. *Investimenti.* Dai tempi in cui lavorava. Abbastanza per reggere qualche anno.

Vado forte a mance.

Vestiti di un certo livello, ma vita nel complesso frugale. Prima di Salander, non aveva praticamente mobilia. Quel particolare e l'automobile

vecchiotta indicavano che sapeva fare economie.

Risparmiava, ma spendeva per capi d'abbigliamento di lusso.

Vestiti che le servivano per il lavoro?

Riflettei sulla colazione con la madre, Lauren che tornava a casa assorta e turbata, si lamentava che Jane cercasse di controllarla. Ma era accaduto due o tre mesi prima, nessun motivo di pensare che ora potesse averla indotta a svanire.

Svanire. Nonostante le rassicurazioni che avevo dato a Salander, io ero molto pessimista.

Sette giorni, niente bagagli, niente macchina, nessuna spiegazione.

Forse Lauren sarebbe riapparsa davvero come se nulla fosse. Una studentessa modello che rientra da una trasferta per il suo lavoro di ricerca, qualche professore che le ha chiesto di presenziare a qualche meeting o convegno fuori città, andare a consegnare una documentazione... Poteva esserci andata in aereo e questo avrebbe spiegato la macchina. Ma non risolveva il problema del guardaroba e perché non avesse detto niente a nessuno.

A meno che Salander non conoscesse il suo guardaroba tanto bene quanto sosteneva e che Lauren avesse in effetti portato via qualcosa, due o tre vestiti buttati in una borsa.

Ricerche... Un progetto alla mia alma mater, una laurea in psicologia, quindi probabilmente un lavoro di ricerca nel mio campo.

Percorsi la Wilshire in direzione ovest, m'accodai a un traffico da lumaca insensibile al rumore e alla polvere. Nuovo obiettivo: desiderio di sentirmi utile.

6

Raggiunsi lo sconfinato campus dell'università quand'erano ormai passate le quattro e mezzo. Erano più le persone in partenza che quelle in arrivo e i primi due parcheggi che tentai erano in fase di ristrutturazione. Gli amministratori accademici piangono sempre per i budget troppo modesti, ma chissà come i martelli pneumatici sono sempre al lavoro. Momento di boom per L.A., forse in attesa della prossima volta che la terra tremerà.

Erano quasi le cinque quando salii di corsa le scale della palazzina di psicologia, sperando di trovare qualcuno. La costruzione di cemento e stucco era stata ridipinta: da bianco latte a beige dorato con sfumature più rossastre. Una scelta insolitamente vivace per un posto dedicato alla gioia

dell'intelligenza artificiale e a costringere topi cerebrolesi a correre in labirinti sempre più machiavellici. Forse il boom non si era tradotto in nuovi stanziamenti e l'innovazione aveva l'intento di comunicare calore e disponibilità. Se così era, la forma a scatolone alto nove piani diceva di scordartelo.

Quando feci il mio ingresso nell'ufficio principale, metà delle luci erano spente ed era rimasta una sola segretaria, che stava chiudendo. Ma era la segretaria giusta, una giovane rotondetta, con i capelli color zenzero, di nome Mary Lou Whiteacre, di cui l'anno prima avevo avuto in cura il figlio di cinque anni.

Brandon Whiteacre era un bambino simpatico, dolce e sensibile, con i capelli del colore di quelli della mamma e occhi da leprotto impaurito. Un tamponamento a catena in autostrada aveva fratturato l'anca di sua nonna e spedito lui all'ospedale sotto osservazione. Brandon se l'era cavata senza niente di rotto, oltre alla sua sicurezza, e di lì a poco aveva cominciato a bagnare il letto e a svegliarsi strillando. Mary Lou aveva trovato il mio nome nella lista degli ex studenti, ma la facoltà non aveva voluto assumersi l'onere della consulenza. Si stava ancora riprendendo dalla brutta avventura e non aveva finito di dibattersi nelle difficoltà economiche imposte da un divorzio avvenuto tre anni prima. Le clausole della sua assicurazione la sottoponevano alle solite crudeltà. Avevo curato Brandon gratuitamente.

Il rumore dei miei passi le fece girare la testa e, sebbene con un sorriso, per un attimo parve spaventata, come se fossi venuto a evocare la convalescenza di suo figlio.

«Dottor Delaware.»

«Salve, Mary Lou. Come va?»

I suoi capelli rossi erano una frizzante sventagliata che cercò di pigiarsi sulla testa. «Brandon sta benissimo... Forse avrei dovuto chiamarla per dirglielo.» si avvicinò al bancone. «Grazie con tutto il cuore per il suo aiuto, dottor Delaware.»

«Di nulla. Come sta la mamma?»

Corrugò la fronte. «L'osso sta impiegando molto tempo a saldarsi e l'altro automobilista ce la rende difficile, nega ogni responsabilità. Ci siamo finalmente decise a prendere un avvocato, ma sta andando tutto a rilento. Come mai qui?»

«Sto cercando di localizzare una studentessa che si occupava di ricerca.»

«Neolaureata?»

«No, studia ancora. Immagino che teniate la documentazione dei proget-

ti in corso.»

«Be', normalmente non sono informazioni pubbliche, ma sono sicura che lei avrà una buona ragione...»

«Questa ragazza è scomparsa da una settimana, Mary Lou. La polizia non può farci molto e la mamma ne soffre.»

«Oh, no... ma siamo nella pausa trimestrale. Gli studenti vanno via per le vacanze.»

«Non ha avvertito né sua madre, né la persona che vive con lei, mentre invece aveva annunciato che nonostante le vacanze avrebbe continuato a venire qui a occuparsi della sua ricerca. Dunque può darsi che il lavoro l'abbia portata fuori città. Per una conferenza o qualche rilievo sul campo.»

«Non ha detto niente alla madre?»

«Non una parola.»

Andò a una fila di schedari. Stesso beige dorato. Il risultato di qualche esperimento sulla percezione del colore? Saltò fuori un tabulato alto cinque centimetri che posò su una scrivania e cominciò a sfogliare. «Come si chiama?»

«Lauren Teague.»

Cercò, scosse la testa. «Nessuno con questo nome registrato nel personale che si occupa di progetti federali o statali... Vediamo le fondazioni private.» Altro esame. Alzò la testa con la stessa espressione preoccupata che aveva la prima volta che aveva messo piede nel mio studio. L'etica professionale dello psicologo proibisce gli scambi con i pazienti. Io lo avevo appena fatto con lei, mi domandai se non avessi valicato un confine.

«Niente.»

«Forse c'è un equivoco», dissi. «Grazie.»

Lei si posò l'indice sulla bocca. «Aspetti un momento... Nei casi di part time, alle volte i professori prendono gli assistenti tramite una di quelle ditte di lavoro interinale. Serve per non dover pagare i contributi.»

Altro schedario, altro tabulato. «No, nessuna Lauren Teague. Sembrerebbe che non lavori qui, dottor Delaware. È sicuro che fosse una ricerca in psicologia? Alcuni degli altri dipartimenti hanno in corso progetti finanziati di scienze comportamentali, sociologia, biologia...»

«Io ho dato per scontato che fosse psicologia, ma potrebbe aver ragione lei.»

«Lasci che dia un colpo di telefono in amministrazione, vediamo che cosa c'è nell'archivio centrale.» Un'occhiata all'orologio a muro. «Forse becco ancora qualcuno.»

«Le sono veramente grato, Mary Lou.»

«Non ci pensi proprio», ribatté lei mentre componeva un numero. «Sono una mamma.»

Nessuna attività in svolgimento al campus alla quale fosse abbinato il suo nome. Mary Lou era imbarazzata, una persona onesta al cospetto di una bugia.

«Però la sua iscrizione risulta», precisò. «Corso di studi per una laurea in psicologia, trasferita dal Santa Monica College. Facciamo così: tiro fuori una copia del suo curriculum. Non posso farle conoscere le sue votazioni, ma le dirò quali sono i suoi professori. Forse sanno qualcosa.»

«Lo apprezzo molto.»

«Senta, quanto a esprimere il mio riconoscimento siamo ancora a mille miglia... Allora, ecco qui: durante quest'ultimo trimestre non si è risparmiata, quattro corsi di psicologia: Introduzione alla Teoria dell'apprendimento con il professor Hall, Percezione con il professor de Maartens, Sviluppo comportamentale con Ronninger, Propedeutico di Psicologia sociale con Dalby.»

«Gene Dalby?»

«Lui.»

«Siamo stati compagni di classe», ricordai. «Non sapevo che avesse abbandonato la pratica clinica per insegnare sociale.»

«È entrato a tempo pieno un paio di anni fa. Brava persona, uno dei meno spocchiosi. Anche se gira su una Jaguar.» Sgranò gli occhi e finse di schiaffeggiarsi una mano con l'altra. «Dimentichi di avermelo sentito dire.» Cominciò a riporre il curriculum nel cassetto.

«Lauren ha detto a sua madre di aver preso tutti trenta.»

«Come le ho già detto, dottor Delaware, i voti sono informazione riservata.» Abbassò gli occhi sul foglio. Sorriso minuscolo. «Ma se io fossi sua madre, sarei orgogliosa di lei. Una ragazza così in gamba, sono sicura che c'è una spiegazione. Lasci che le scriva i nomi di quei professori. Ronninger è in licenza sabbatica, ma gli altri insegnano tutto l'anno. A quest'epoca dubito che siano in sede, ma buona fortuna.»

«Grazie. Sarebbe una brava detective.»

«Io? Mai più. Non mi piacciono le sorprese.»

Chiuse a chiave e io l'accompagnai attraverso l'atrio e i nostri passi echeggiarono sul nero pavimento palladiano. Quando se ne fu andata, tornai

agli ascensori e lessi il tabellone. L'ufficio di Simon de Maartens era al quinto piano, Stephen Z. Hall e Gene Dalby erano al sesto.

Pigiai il pulsante e attesi e pensai alla bugia di Lauren ad Andrew Salander. Nessun lavoro di ricerca. Probabilmente un modo per celare il suo impiego vero. Spogliarellista, prostituta, entrambe. Tornando all'antico. O non avendo mai smesso.

Indossatrice. Un'altra menzogna? O forse le sfilate al *Fashion Mart* erano solo uno dei tanti modi per lucrare sul proprio aspetto fisico.

Ragazza intelligente, ma l'iscrizione all'università e i buoni voti non erano in contraddizione con un'attività nel settore della pelle nuda. Ai tempi in cui Lauren aveva lavorato per Gretchen Stengel, la Madame del Westside aveva sotto di sé alcune studentesse universitarie. Splendide ragazze che guadagnavano soldi facili, soldi pesanti. Una persona capace di gestirsi a compartimenti e razionalizzare avrebbe trovato la logica a prova di bomba: perché rinunciare a cinquecento dollari a marchetta e accontentarsi di sei dollari l'ora part time a lavare bottiglie senza contributi?

Salander aveva detto che Lauren si manteneva grazie a degli investimenti e io mi domandavo se quello principale fosse il proprio corpo. In tal caso la sua scomparsa poteva essere un semplice ingaggio freelance in occasione delle vacanze con cui incrementare le entrate.

Niente macchina, perché aveva preso l'aereo, una fuga in qualche luogo remoto con uno sceicco o un magnate o un re del software, un uomo abbastanza ricco e illuso da lasciarsi abbindolare dal contentino egomasturbatorio del piacere prezzolato.

Lauren a fare da giocattolo per qualche giorno, per poi tornare a casa dopo aver ben *investito.*

Ma se le cose stavano così, perché aveva messo in ansia sua madre senza inventarsi una scusa? E perché non aveva portato via gli abiti?

Perché quel lavoro in particolare richiedeva un guardaroba nuovo? O un lavoro per il quale bastavano gli indumenti che aveva addosso?

Aveva però preso la borsetta, quindi aveva le sue carte di credito. Di che cosa aveva bisogno una party girl oltre alla disponibilità e alla magica tesserina di plastica? Forse dileguandosi senza spiegazioni stava punendo Jane, le faceva sapere che non si sarebbe lasciata controllare.

O forse la risposta era penosamente semplice: riposo e ricreazione dopo aver sgobbato per i buoni voti. Un posto dov'era già stata a riprendersi in passato, un tranquillo e accogliente motel di Malibu... se quella storia era vera.

Forse Lauren aveva preso la navetta L.A. Reno, aveva trovato che il suo vecchio territorio di caccia era redditizio, aveva deciso di trattenersi per un po'... I battenti della cabina si aprirono e io salii al quinto. La porta del professor Simon de Maartens era decorata con vignette e un ritaglio di giornale sulla morte degli alci provocata dalle piogge acide. Bussai. Nessuna risposta. La maniglia non girò.

Non ebbi miglior fortuna davanti alla disadorna tavola di legno color chartreuse di Stephen Hall, ma la porta di Gene Dalby era aperta e Gene era seduto alla sua scrivania in una camicia bianca stropicciata e calzoni nocciola, un piede scalzo sollevato, un portatile grigio in bilico su una coscia spolpata. Scriveva al computer, canticchiava sommessamente stonato, frullava le dita del piede. Accanto alla poltroncina c'era un paio di sandali huarache. In una vecchia macchina bianca stava bollendo del caffè. L'unica finestra alla sua sinistra incorniciava dei tetti e l'angolo settentrionale del giardino botanico dell'università. Da uno stereo portatile uscivano passaggi di chitarra soprannaturali e una voce rotta. *Crossfire* di Stevie Ray Vaughan.

«Ehm, salve, professor Dalby», salutai. «Potremmo parlare dei miei voti?»

Gene girò la testa. Stesso viso ossuto e affilato e stesse orecchie a sventola e capelli rossi ribelli. Gli si erano inargentati alle tempie. Gli occhialini da lettura a mezza luna in una montatura nera gli scavalcavano il centro del grande naso adunco e storto. Sorrise, posò gli occhiali sulla scrivania, fece lo stesso con il portatile. «Niente da fare. Sei stato bocciato.»

Saltò in piedi in tutti i suoi centonovanta centimetri abbondanti a collo di struzzo, tutto membra dinoccolate e mani gigantesche e testa ballonzolante, mi afferrò per le spalle e scosse il capo in segno di meraviglia, come se la mia venuta anticipasse il secondo avvento di qualcosa.

Gene è una delle persone più estroverse che io conosca, la personificazione dell'amicizia senza fronzoli, il maestro iperattivo dei convenevoli tonanti. Il suo buon umore è quasi ininterrotto e si tiene alla larga dalle complicazioni. Caratteristiche insolite in uno psicologo. Tanti di noi da bambini siamo stati introversi e vittime di un'immaginazione troppo alacre e abbiamo intrapreso la carriera per tentare di capire come mai le nostre madri erano depresse qualunque cosa noi facessimo. Alla scuola di specializzazione molti lo trovavano troppo giusto per essere vero e ne diffidavano. Io e lui avevamo sempre avuto ottimi rapporti, sebbene raramente al di là di qualche barzelletta spinta e qualche occasionale colazione assieme.

«Allora», disse. «Alex. Quanto tempo, eh?»

«Parecchio.»

«Anni luce, caro mio. Vieni, siediti. Caffè?»

Occupai una sedia laterale, accettai una tazza di qualcosa di forte e amaro, che somigliava vagamente al caffè. Lui spinse con un calcio i sandali sotto la scrivania. L'ufficio era minuscolo e le sue dimensioni non erano d'aiuto. Stava curvo come un trampoliere messo in gabbia da un proprietario crudele.

«Al lavoro durante le vacanze?» mi meravigliai.

«Il momento migliore, meno distrazioni. E poi quando esercitavo vedevo cinquanta, sessanta pazienti alla settimana. Quello sì che era lavoro vero. Questo racket accademico è un furto legalizzato. Nove mesi l'anno facendosi gli orari su misura.» Rise. «A questa gente piace lamentarsi, ma è una vacanza pagata.»

«Quando hai cambiato?»

«Tre anni fa. Ho venduto lo studio ai miei associati e ho presentato alla facoltà un'offerta che non potevano rifiutare: mi prendevano part rime, nessuna sicurezza del posto di lavoro, niente collaterali, con un programma d'insegnamento bello denso in cambio di una cattedra a pieno titolo e nessun incarico di commissioni.»

«Nessun impegno di pubblicazioni.»

«Precisamente, ma la cosa buffa è che anche se non ne avevo intenzione, mi ritrovo a fare ricerca lo stesso. Per la prima volta dopo anni. A fare domande che veramente mi interessano invece di smerciare spazzatura in tributo agli dei della messa a ruolo. E adoro insegnare, sai? I ragazzi sono fantastici. Alla faccia di certi sapientoni idioti, gli studenti stanno veramente diventando più intelligenti.»

«Di che tipo di ricerca ti occupi?» chiesi.

«Atteggiamenti politici nei bambini. Si va nelle scuole elementari e si cerca di valutare la loro percezione dei candidati. C'è da rimanere sbigottiti a vedere quanto sanno questi marmocchi delle canaglie a caccia di cariche pubbliche. Mi sento a casa mia, la psicologia sociale è sempre stata il mio primo amore. Mi sono dato alla professione terapeutica perché mi piaceva l'aspetto clinico e pensavo che sarebbe stato bello aiutare il prossimo e tutto il resto. Ma fondamentalmente perché avevo bisogno di fare soldi. Sposato con figli... a differenza di te, io non sono mai passato per la fase dello scapolo scapestrato.»

«Hai sbagliato indirizzo, Gene.»

«Io non credo. Ricordo benissimo quanto eri amato in facoltà. Persino le ragazze che non si depilavano le gambe ti guardavano in quel modo.»

«Devo essermela persa», commentai.

Fece un sorriso furbesco. «Ma sentilo, il modestino. Tutto parte del tuo fascino. Comunque sia ti trovo in gran forma, Alex.»

«Anche tu stai bene.»

«Io sono quello di sempre, una gru che si fa di anfetamine. Però, sì, faccio quello che posso per mantenermi in forma, faccio lunghe camminate. La mia vita è tutta rose e fiori: ho fatto fortuna con degli investimenti, i ragazzi sono al college e finalmente il lavoro di avvocato di Jan va a gonfie vele.

«Congratulazioni.»

«Già», annuì lui. «Ho persino dato dentro la Honda per una Jaguar... Non odiarmi perché sono bello.» Si spostò sulla poltrona, fece schioccare le nocche. «Dunque come mai sei qui? Insegni anche tu?»

«No, sto cercando di localizzare una studentessa di nome Lauren Teague.»

«Localizzare nel senso?...»

Gli raccontai dell'assenza di sette giorni, lasciai intendere senza dichiararlo apertamente che Lauren era stata mia paziente, enfatizzai l'ansia di Jane Abbot.

«Povera donna», commentò. «Dunque eri qui e sei passato a trovarmi?»

«No, ho pensato che potessi aiutarmi. Lauren ha detto alla persona con cui abita che segue un progetto di ricerca in questa università, ma sembra che si tratti di una frottola. Ha frequentato quattro corsi nel trimestre scorso, uno dei quali era il tuo. Sto cercando di sentire tutti i professori per vedere se qualcuno si ricorda di lei.»

«Lauren Teague», disse. «Io no di sicuro. Avevo più di cinquecento ragazzi in quel corso. Quali altre materie ha fatto?»

Gliele elencai.

«Vediamo», rispose lui. «Herb Ronninger è non so dove sull'Oceano Indiano a studiare casi di violenza in bambini in età prescolare e nel suo corso sono in più di seicento, quindi anche se fosse qui dubito che potrebbe aiutarti. De Maartens e Hall sono due nuovi acquisti, giovani e scalpitanti, e ad Apprendimento e Percezione di solito ci sono meno iscritti. Te li chiamo.»

«Sono già passato dai loro uffici. Hai i numeri di casa?»

«Certo.» Li trovò, li copiò su un foglietto e me lo porse.

«Grazie.»

«Lauren Teague», ripeté, inforcando nuovamente gli occhialetti. Aprì uno degli ultimi cassetti della scrivania, frugò per un po', estrasse una lista di nomi con relative votazioni. «Sì, lei al corso c'era davvero... E ha fatto bene. Molto bene, diciottesima su cinquecentosedici... Caspita, tutti trenta agli esami... buono anche il giudizio sul compito scritto.» Da un nuovo rovistamento emerse un'altra lista: «'Iconografia nell'industria della moda'. Oh, *lei*.»

«Te la ricordi.»

«La modella. È così che la penso perché ne aveva l'aspetto, tutte le caratteristiche di base, alta, bionda, splendida. E quando ho letto il compito, ho avuto l'impressione che avesse scritto sulla scorta di esperienze dirette. Si faceva notare anche perché era un po' più vecchia della media... vicino ai trenta, giusto?»

«Ha venticinque anni.»

«Oh», si meravigliò. «Be', ne dimostrava di più. Forse per il modo maturo di vestirsi, completo giacca e pantalone, abiti interi, tutte cose dall'aria costosa. Ricordo d'aver pensato che non dovevano mancarle i quattrini. E anche un po' altera, direi. Di solito stava seduta in fondo per conto proprio, prendeva appunti in continuazione. Non l'ho mai vista con qualcuno degli altri studenti... Dunque, perché le ho dato buono nello scritto?... Se gli studenti me lo chiedono, io glieli restituisco, non so se lei ha ripreso il suo... Ma conservo una scheda di commento...» Si chinò e cominciò a estrarre scartoffie dai cassetti ammonticchiandole sulla scrivania. «Ah, ecco qui.» Agitò un mazzetto di schede celesti tenute insieme con un elastico. «Il mio appunto dice: 'molto rancore, dati carenti'. Se ricordo bene era un po' uno sproloquio, Alex.»

«Rancore nei confronti dell'industria della moda?» domandai.

«Da quel che rammento. Probabilmente la solita vena femminista, donne oggetto, ruoli subordinati imposti da un concetto sbagliato della femminilità. Ne ho almeno una ventina per ogni trimestre. Tutte considerazioni sacrosante, ma certe volte sostituiscono la passione ai fatti. Non ricordo veramente questo scritto in particolare, ma se dovessi tirare a indovinare, starei su queste linee. Dunque se n'è andata senza avvertire mamma. È anomalo?»

«Secondo sua madre.»

Si grattò il mento. «Sì, da genitore sarei preoccupato anch'io.» Posò i piedi per terra e le mani sulle ginocchia e mi guardò da sopra le mezze

lenti. «È buffo... oddio, veramente buffo non è la parola giusta... che tu venga qui in cerca di una studentessa scomparsa. Appena me l'hai detto, mi è venuto un colpo. Perché già l'anno scorso è successo qualcosa del genere. Un'altra ragazza, una sorta di reginetta di bellezza qui al campus. Shane qualcosa, o Shana... Shanna... Non ricordo il nome preciso. Una sera ha lasciato la sua stanza al dormitorio e non è più tornata. Grande trambusto al campus per qualche giorno poi più nulla. Ne fui coinvolto più di quanto avrei dovuto perché io e Jan avevamo appena salutato Lisa che si trasferiva a Oberlin. Nel reparto ansia da separazione lei se la stava cavando benissimo, noi invece non altrettanto. Stavamo appena cominciando a metterci il cuore in pace, avevamo smesso di telefonare a quella povera ragazza dieci volte al giorno, ed ecco che succede questa cosa di Shanna.»

«Non è più stata ritrovata?»

Lui scosse la testa. «L'incubo di un genitore per eccellenza. Non c'è parola che io detesti più di chiusura, pop-psicostronzosky. Ma non sapere dev'essere peggio. Sono sicuro che non c'entri niente con la tua Teague, ma mi è tornato in mente.»

«Gene, quanto al lavoro di ricerca, c'è qualcosa che possa essermi sfuggito? Ho controllato le attività finanziate con fondi federali, statali e privati, persino le posizioni part time.»

Rifletté. «Qualcosa fuori del campus? Qualche programma sperimentale dove i soggetti vengono pagati. Trovi delle inserzioni sul *Daily Cub.* 'Ti senti giù o umorale? Forse sei clinicamente depresso e puoi approfittare del nostro interessante programma terapeutico sperimentale.' Studi sull'efficacia di certi farmaci, è evidente che la EDA o chi per essa non trova niente di scorretto nell'usare partecipanti pagati. Il *Cub* non è in circolazione fino al prossimo trimestre, ma forse lì puoi trovare qualcosa. Ma in che modo dovrebbe servirti per rintracciarla?»

«Probabilmente in nessun modo», ammisi. «A meno che Lauren si sia iscritta a un programma sperimentale perché ha un problema specifico, per esempio un caso di depressione. Le persone depresse scompaiono.»

«Sua madre non saprebbe se era giù fino a quel punto?»

«Difficile a dirsi. Grazie della dritta, Gene. Ci darò un'occhiata.»

Mi alzai, posai il caffè sul tavolo e mi diressi alla porta.

«Ti stai veramente impegnando su questo, Alex.»

«Preferisco non parlarne.»

Lui mi fissò ma non disse nulla.

Non esercitava più, ma la sapeva abbastanza lunga da non insistere.

7

Trovare l'articolo fu facile.

Shawna Yeager.

Bel viso, a forma di cuore, immacolato, incoronato da una torre di pallidi ricciolini. Occhi a mandorla, di un nero straordinario. Mento a punta, denti perfetti, una bellezza alla quale nulla riuscivano a togliere la sgranata miniaturizzazione in bianco e nero, la fredda, metallica cornice della macchina dei microfilm, l'aria viziata della saletta riservata alla biblioteca.

Contemplavo deliziose spalle lucenti messe in mostra da un abito lungo senza spalline, con il corpetto punteggiato da scintillii. Il vestito che Shawna Yeager aveva indossato il giorno della sua incoronazione a Miss Olive Festival. Sciocca coroncina di Strass appuntata ai lussureggianti riccioli, sorriso da fanciulla più felice al mondo.

Il concorso aveva avuto luogo due anni prima nella sua città natale, una comunità agricola a est di Fallbrook, che si chiamava Santo Leon. Shawna Yeager teneva in mano uno scettro, nell'altra una gigantesca oliva di plastica.

L'articolo del *Daily Cub* diceva che al liceo di "Santo Leon si era diplomata quinta del suo corso. Un solo paragrafo riassumeva la sua storia fino all'entrata al college: viaggi premio come reginetta di bellezza e studentessa meritevole in città a frequentare l'università. Shawna aveva sorpreso le amiche decidendo di non entrare in una confraternita e di alloggiare invece in uno dei grattacieli-dormitorio. Era diventata una «secchiona».

Si era laureata in psicobiologia, aveva parlato di un corso propedeutico di medicina, aveva usato le sue vincite ai concorsi di bellezza e i guadagni di un'estate da segretaria di un insegnante per mantenersi.

Era iscritta da solo un mese e mezzo quando, una tarda sera di ottobre, aveva lasciato il dormitorio, informando la compagna di stanza che scendeva in biblioteca a studiare. A mezzanotte l'amica, una certa Mindy Jacobus, si era addormentata. Alle otto del mattino, quando si era svegliata, Mindy aveva trovato il letto di Shawna vuoto, si era preoccupata un po' ed era andata a lezione. Quando alle due del pomeriggio Shawna non era ancora tornata, Mindy aveva avvertito la polizia del campus.

Gli agenti dell'università avevano compiuto una ricerca accurata in tutto il vasto terreno di proprietà dell'accademia, avevano notificato la scomparsa alla polizia locale delle West L.A. e Pacific Division, nonché alla poli-

zia di Berverly Hills e Santa Monica e agli sceriffi di West Hollywood.

Nessuna traccia. Il giornale universitario ne aveva scritto per una settimana. Nessun avvistamento di Shawna, nemmeno una segnalazione fasulla. Sua madre, cameriera vedova, era stata accompagnata a L.A. da Santo Leon in macchina da un rappresentante del rettorato e per la durata delle ricerche era stata ospitata in un alloggio al dormitorio degli specializzandi.

In un'ulteriore comunicazione di qualche tempo dopo, per indicare che non c'erano novità, si diceva che le ricerche erano durate tre settimane.

Dopodiché, più nulla.

Tornai dalla bibliotecaria, compilai altri moduli, ottenni i microfilm del *Times* e del *Daily News* per le date corrispondenti. La scomparsa di Shawna aveva ricevuto attenzione dagli organi di stampa per due giorni a pagina venti, poi il figlio di un senatore, ubriaco, si era schiantato con la sua Porsche sulla I-5 rimanendo ucciso insieme con due passeggeri e il nuovo fatto di cronaca aveva avuto il sopravvento.

Tornai al film del *Cub*, trascrissi il nome del reporter - Adam Green - e studiai ancora per un po' la foto del concorso di bellezza di Shawna Yeager in cerca di una somiglianza con Lauren.

Avevano in comune la bellezza scultorea del viso e il biondo dei capelli, ma niente di particolare. Entrambe studentesse modello di psicologia. Anzi, psicobiologia.

Ed entrambe si erano mantenute da sole, una con i proventi dei concorsi di bellezza, l'altra con degli «investimenti». Entrambe avevano cercato di guadagnare qualche extra? Avevano consultato le inserzioni e avevano partecipato a uno degli studi di ricerca che mi aveva descritto Gene Dalby?

Cercai altre coincidenze e non ne trovai. Nell'insieme, niente di drammatico. E molte differenze.

A diciannove anni Shawna era considerevolmente più giovane di Lauren. Reginetta delle olive in una cittadina di provincia, call girl metropolitana. Madre divorziata, madre vedova. E Shawna era scomparsa durante il secondo mese del trimestre, Lauren durante la pausa tra due sessioni.

Lessi gli annunci del *Cub*, procedendo all'indietro finché trovai un riquadro in neretto al centro della sezione intitolata *LAVORI!!* Era apparso due settimane prima della scomparsa di Shawna.

Stanco? Svogliato? Inspiegabilmente triste?
Forse sono normali cambiamenti d'umore,
forse sono segni di depressione.

Stiamo conducendo sperimentazioni cliniche
sulla depressione e stiamo cercando volontari retribuiti.
Sarai sottoposto a una valutazione gratuita e,
se hai i requisiti, potrai ottenere una terapia sperimentale
e anche un generoso stipendio.

Niente indirizzo, solo un numero di telefono con il prefisso 310. Copiai l'annuncio, continuai a passare in rassegna gli altri, ne trovai altri due analoghi per tutto il mese, uno sulle fobie e con un altro numero dell'area 310, l'altro uno studio sulla «intimità umana» che forniva un numero che cominciava per 714 a cui chiamare.

«Intimità umana» aveva un sapore sessuale. Ricerche piccanti nell'Orange County? Per Lauren il sesso era commercio. Possibile che un'inserzione come quella avesse attirato la sua attenzione?

Mi procurai il microfilm dell'ultimo trimestre, controllai annuncio dopo annuncio. Quello sull'intimità non c'era, niente di nemmeno vagamente simile, e l'unica offerta di programma di ricerca pagato era per uno studio su «nutrizione e digestione», con un interno telefonico che corrispondeva alla facoltà di Medicina. Lo trascrissi in ogni caso, lasciai la biblioteca, mi diressi alla Seville.

Due ragazze scomparse, a un anno di distanza l'una dall'altra, molto poco in comune.

Shawna non era stata più ritrovata. Potevo solo sperare che la sparizione di Lauren si risolvesse in una bolla di sapone.

Tornai a casa cercando di convincere me stesso che l'indomani sarebbe ricomparsa, un po' più ricca e un po' più abbronzata, a ridere delle ansie di tutti noi.

Gene Dalby le aveva attribuito trent'anni e forse aveva ragione sulla sua maturità. Viveva da sola da molto tempo, aveva frequentato ambienti che l'avevano temprata. Dunque niente di strano se si fosse scoperto che in quell'ultima settimana aveva semplicemente fatto un salto a Vegas, Puerto Vallarla, o persino in Europa: il denaro rimpicciolisce il mondo.

Risalii il sentiero per cavalli che porta a casa mia immaginando Laureen che faceva festa con un ricco e potente. Poi vidi il lato oscuro della fantasia: questo genere di avventure possono guastarsi in un batter d'occhio.

Lauren che finiva in una situazione che non aveva previsto.

Sciocco lasciar correre i pensieri. Conoscevo appena quella ragazza.

Quella ragazza. Aveva passato da un pezzo la maggior età. Insensato

farne un'ossessione.

Avrei disturbato Milo una volta ancora, gli avrei riferito di Shawna Yeager, avrei ricevuto la risposta attesa, la logica risposta del detective...

Interessante, Alex, ma...

Mi fermai davanti alla rimessa, contento di vedere che il pick-up di Robin c'era, pronto a smettere di pensare a una quasi sconosciuta e a godere della compagnia di una persona a cui volevo bene.

Ma mentre parcheggiavo e raggiungevo la porta dell'ingresso, mi domandai: che cosa racconto a Jane Abbot?

Sapevo che a Robin avrei detto poco o niente della mia giornata.

La riservatezza protegge i pazienti. Gli effetti che ha sui rapporti personali del terapeuta possono essere interessanti. Riservata per natura, non ha mai avuto problemi con il fatto che io non entrassi nei particolari della mia attività. Come la gran parte degli artisti, vive nella sua testa, può fare a meno del prossimo per lunghi periodi di tempo, odia il pettegolezzo.

Abbiamo consumato cene assolutamente romantiche durante le quali nessuno dei due ha pronunciato una sola parola. In parte è per come è lei, ma io ho la tendenza a estraniarmi e ruminare. Alle volte ho la sensazione che lei non sia con me e so che ci sono casi in cui lei mi vede come un abitante di un altro pianeta.

Il più delle volte comunichiamo.

Mandai un: «Wiiilmaaa, sono a casa, yabadabadu!»

E lei mi rispose con: «Ricky!»

Era in jeans e canotta nera, tutto tessuto riempito a dovere mentre era accovacciata a riempire la ciotola di Spike cantando assieme alla radio. La ricca voce baritonale di Keith Whitley esumata dalla tomba. La tecnologia può far risorgere le onde sonore, ma non può alleviare il lutto di una madre.

Robin finì di versare croccantini e si rialzò. Niente reggiseno sotto la canotta e quando la strinsi a me i suoi seni mi si aprirono contro la camicia. Quando la baciai, la sua lingua sapeva di caffè. Aveva i capelli ramati sciolti e più lunghi del solito, quindici centimetri oltre la metà della schiena. Quando va dal parrucchiere, è per mezza giornata, una botta a tre cifre in un posto di Beverly Hills che odora di smalto per unghie e di gente che ce la mette tutta e di più. Non ricordavo l'ultima volta che ci aveva messo soldi e tempo. Presa da una serie apparentemente interminabile di fabbricazioni e riparazioni di chitarre. «Meglio che girarsi i pollici», era la sua

risposta quando commentavo sulle sue lunghe ore lavorative. Qualche settimana prima aveva registrato un nuovo messaggio per la segreteria:

«Salve, sono Robin Castagna. Sono nello studio a tagliare e incollare, sarei felice di parlare con voi, ma temo che ci vorrà un po' prima che possa essere gentile. Se avete un messaggio urgente, esponetelo per piacere in dettaglio, ma...»

Ci baciammo ancora e Spike guaì di protesta. È un bulldog francese, un barilotto nero striato di undici chili, orecchie da pipistrello diritte e occhi marrone ingannevolmente dolci. Sono stato io a salvarlo in un'arida e torrida giornata d'estate, ma di gratitudine neanche a parlarne; dal primo momento in cui Robin gli ha sorriso, io sono stato visto come una scocciatura.

Posai la mia borsa sul tavolo tenendole una mano sul sedere. Spike le strofinò il naso su uno stinco. «Buono lì», disse lei.

«Certo», ribattei. «Tu continua a nutrire il suo ego.»

Lei rise. «Anche il tuo non scherza.»

Il muso piatto di Spike si girò verso di me per un'occhiataccia. Giuro che capisce l'inglese. La sua esile laringe mandò un ringhio strozzato e la sua zampa grattò il pavimento.

«Tom Labbrapendenti si degna di parlare», commentai.

Brontolii.

«Non litigate, ragazzi», ci ammonì Robin chinandosi ad accarezzarlo. «Giornata lunga, caro?»

«Chiedi a me o a lui?»

«A te.»

Avevo pensato che il tono lieve della mia voce sembrasse autentico, mi meravigliai che me lo avesse chiesto. «Abbastanza, ma è finita.»

Spike sputacchiò. Un collo largo mezzo metro vibrò. Volarono schizzi di bava.

«Passo la sera qui, ragazzo mio. Fattene una ragione.»

Lui strizzò gli angoli degli occhi mentre emetteva un grugnito ventrale. Io baciai Robin sul collo, più per dispetto che altro. Spike cominciò a spiccare salti più alti di quanto avessero diritto di concedergli le zampe tozze e Robin aggiunse alla sua cena qualcosa che prese dal frigo e portò la ciotola in veranda. Il muso di Spike era già affondato prima che la ciotola toccasse terra.

«È lo Stroganoff di ieri sera?» mi informai.

«Pensavo che l'avessimo finito.»

«È finito ora.»

Lei rise, si chinò, raccolse un pezzetto di carne, gliela offrì dalla mano. Ansimando, lui rituffò il muso nella ciotola. «*Bon appétit, monsieur*.»

«Preferirebbe foîs gras e borgogna di qualità», commentai io. «Ma vedo che si accontenta.»

Lei mi allacciò le braccia intorno al collo. «Allora, che mi dici?»

«Cosa si sa della *nostra* cena?»

«Ancora non ci ho pensato. Qualche idea?»

«Proviamo con i suoi avanzi?»

«Ora esageri.» Fece per andarsene, ma io la trattenni, le accarezzai il collo, le scapole, le feci scivolare le mani sotto la canotta e le percorsi con le nocche la spina dorsale, le presi un seno...

«Prima la pappa», disse. «Poi si vedrà.»

«Si vedrà che cosa?»

«Se sono in vena. Se ti sarai comportato bene.»

«Detta le tue condizioni.»

«Lo farò via via. Allora, che cosa è andato storto oggi?»

«Chi dice che qualcosa è andato storto?»

«La ma faccia. Sei tutto raggrumato.»

«Rughe», mi difesi. «Il processo dell'invecchiamento.»

«Non credo.» La sua piccola mano delicata mi si posò sulle nocche.

«Guarda», dissi io distendendomi le labbra con i pollici e lasciandole andare. «Mister Felicità.»

Tacque. Mi deliziai nella contemplazione. Un altro viso a forma di cuore. Pelle scura, su un collo lungo e liscio, incorniciata dalla massa di riccioli. Naso diritto, volitivo, labbra piene, gonfiate da un accenno di denti sporgenti, il lievissimo indizio di zampe di gallina e rughe del riso intorno a occhi a mandorla del colore della cioccolata dolceamara.

«Sto bene», dissi.

«D'accordo.» Giocò con i suoi capelli.

«E la tua giornata?»

«Nessuno mi ha disturbato, così ho fatto più di quel che avevo in programma.» La sua mano camminò sulle dita a sormontare la mia e cominciò a giocare con il mio pollice. «Dim~~m~~i una cosa sola, Alex: è uno dei tuoi casi personali o è qualcosa in cui ti ha risucchiato Milo?»

«La prima che hai detto.»

«Finito», ribatté lei passandosi un dito sulle labbra. «Dunque niente di pericoloso. Senza voler fare la lagna.»

«Nemmeno lontanamente pericoloso», la tranquillizzai. Ricordavo la

conversazione che avevamo avuto l'anno prima, dopo aver avuto un ruolo da protagonista in un caso con un gruppo di eugenisti psicopatici ed essere stato troppo vicino alla morte. Il voto che avevo fatto...

«Bene», concluse. «Perché quando ti vedo... gravato, mi viene da domandarmi se sei vittima di qualche forzatura.»

«È una storia vecchia, un caso che avrei forse potuto gestire meglio. Ho bisogno di fare qualche telefonata, poi c'inventiamo una cena, d'accordo?»

«Benissimo.»

E la finimmo lì.

Andai in ufficio, rovesciai sulla scrivania il contenuto della mia borsa, trovai i numeri che mi aveva dato Gene Dalby dei professori Hall e de Maartens e telefonai. Due segreterie. Lasciai messaggi. Poi fu la volta di Adam Green, lo studente giornalista. Al servizio abbonati avevano quattro Adam Green con il 310 per prefisso. Inutile a quel punto cercare di individuare il ragazzo che si era occupato di Shawna Yeager, posto che fosse uno dei quattro. Aveva dedicato tre settimane della sua vita a quell'argomento un anno prima. Che cosa poteva avere da offrirmi?

Disposi sul tavolo le fotocopie dei microfilm che avevo esaminato, recuperai i tre numeri di telefono corrispondenti alle inserzioni. Quelli della sperimentazione su depressione e fobia non erano stati disattivati e il progetto sull'intimità nell'Orange County - avevo conservato il piatto forte per ultimo - mi mise in comunicazione con una pizzeria di Newport Beach. A Los Angeles non si spostano solo le placche tettoniche.

Controllai finalmente alberghi e motel di Malibu e feci una decina di chiamate. Se Lauren avesse alloggiato in uno di quelli, avrebbe usato il suo vero nome.

Un'ultima telefonata: Jane Abbot.

Composi il numero della Valley, intenzionato a rimanere sul vago mostrandomi solidale, attento a non intaccare le sue speranze. Il telefono squillò quattro volte e io ripetei mentalmente il discorsetto che avrei raccontato al suo custode robot... ah, eccoci: «*Nessuno può rispondere alla sua telefonata ma se vuole...*»

Bip.

«Signora Abbot, sono il dottor Delaware. Ho parlato di Lauren a un detective della polizia. In realtà non c'è niente da riferire, ma l'ho messo al corrente della situazione. Mi terrà informato e mi rifarò vivo appena saprò...»

S'intromise una voce maschile autentica, molto sommessa, esitante. «Sì?»

Spiegai chi ero.

Lungo silenzio.

«Pronto?» dissi.

«Sono il signor Abbot.» Più un annuncio che uno scambio.

«Signor Abbot, di recente sua moglie ha parlato con me...»

«La signora Abbot.»

«Sì, infatti. Io e lei...»

«Io sono il signor Abbot. La signora Abbot non è qui.»

«Quando posso trovarla?»

Alcuni secondi di aria immota. «La casa è vuota...»

«Sua moglie mi ha telefonato a proposito di Lauren e ora io volevo rispondere.»

Altro silenzio.

«Sua figlia Lauren», dissi. «Lauren Teague.»

Ancora niente.

«Signor Abbot?»

«Mia moglie non è qui», rispose la fragile voce in un tono piagnucoloso. «Va', viene, va', viene.»

«Si sente bene, signor Abbot?»

«Sono di sopra, cerco di leggere. Robert Benchley. Ha mai letto Benchley? Divertente da morire, ma le parole sono piccole...»

«La richiamo un'altra volta, signor Abbot.»

Nessuna risposta.

«Signor Abbot?»

Clic.

8

Riagganciai, cercai di capire che cosa era appena accaduto.

Robin bussò sullo stipite. «Pronta», mi comunicò. Aveva indossato un minuscolo pull antracite su una gonna lunga di tweed, grigia, e si era lucidata le labbra. Il suo sorriso mi rese un po' più facile dimenticare la telefonata.

Finimmo in un locale giapponese della Sawtelle, a sud della Olympic, l'unico ristorante aperto a quell'ora in un oscuro, piccolo quartiere commerciale. Eravamo i soli non orientali presenti, ma nessuno ci notò. Uno

chef sparuto affettò qualcosa di anguilloso dietro il banco del sushi. Una donna minuta ci accompagnò in un séparé d'angolo, dove bevemmo sakè, intrecciammo le dita e parlammo prima molto poco, poi niente del tutto. Con un servizio formale ma perfetto, un'altra donna minuscola ci portò sakè caldo e bocconi di cibo squisito. Quiete e penombra ebbero un effetto benefico e quando novanta minuti più tardi uscimmo nella notte, avevo polmoni e cervello sgombri.

Quando tornammo a casa, Spike stava abbaiando sconsolato e lo portammo fuori per una breve passeggiata. Quindi Robin fece il bagno e io mi gingillai oziando. Finalmente cedetti e andai a controllare se c'erano messaggi, ripensando al marito di Jane Abbot.

Risposte dai professori Hall e de Maartens. Nel caso di Hall per interposta persona, un giovane che si definì «Craig, custode della dimora Hall» mi informò allegramente che «Stephen e Beverly sono nella valle della Loira con i figli e resteranno via ancora un'intera settimana. Riferirò».

De Maartens parlò di persona, in un tono di voce pastoso, perplesso, con accento straniero. «Sono Simon de Maartens. Ho controllato nei miei dati ed effettivamente Lauren Teague ha frequentato il mio corso. Purtroppo non mi ricordo in particolare di lei. Spiacente di non poter essere stato di maggior aiuto.»

«Vieni anche tu», mi chiamò Robin dal bagno e nel momento in cui avevo finito di spogliarmi il telefono trillò. Lo lasciai suonare e mi godetti un'immersione prolungata, lavandomi i capelli con agio e quindi sdraiandomi nel calore uterino della vasca. Strofinamenti e spugnature portarono a carezze e morsichini, poi a divertite contorsioni acquatiche che allagarono il pavimento. Ci trasferimmo a letto, facemmo l'amore fino a rimanere senza fiato, inzuppando le lenzuola di bolle di sapone.

Mi stavo crogiolando ancora quando Robin si alzò, si avvolse in uno dei miei decrepiti accappatoi, andò danzando in cucina e tornò con due bicchieri di succo d'arancia. Mi versò il succo in gola, ne rovesciò fuori un notevole quantitativo, trovò che fosse esilarante. La mia vendetta fu sdolcinata e cambiammo le lenzuola. Quando lei andò ad asciugarsi i capelli io m'infilai una maglietta e un paio di short e uscii sulla terrazza del retro.

Ero sulla strada del torpore quando mi ridestò la voce di Robin: «Tesoro? C'è Milo al telefono. Ha detto di averti cercato mezz'ora fa».

Gli squilli che avevo ignorato.

«Puoi prenderla qui», aggiunse Robin. «Io scendo allo stagno. È saltato un faretto.»

Rientrai, staccai il ricevitore della derivazione in camera da letto. «Che cosa c'è?»

«La tua *ragazza*.», disse Milo. «La Teague. Adesso riguarda me.»

Nove di sera, Sepulveda Boulevard. L'area commerciale a sud di Wilshire e a nord di Olympic. Discount, pronto soccorso per animali, lavori in ferro, mobili all'ingrosso. Salvo i veterinari era tutto chiuso per la notte. Un gatto strillò.

Sul lato ovest della strada, aveva detto Milo. *Il vicolo.*

Non distante dal ristorante dove tre ore prima mi ero rifocillato. Ora l'idea di mangiare mi dava il voltastomaco.

C'era un'auto della polizia a bloccare l'ingresso del vicolo, luci intermittenti rubino-zaffiro, i gioielli della corona dei guai. L'agente in divisa con il piede sul paraurti anteriore era giovane e pompato e diffidente e quando mi avvicinai a bordo della Seville mi mostrò di riflesso il palmo della mano. Misi fuori la testa, gridai il mio nome. Non mi sentiva, osservò torvo il muso della Seville, mi ordinò di spostarla. Io gridai più forte e lui si avvicinò, sopracciglia fuse insieme in cipiglio rabbioso, mano alla fondina. Mi sentivo caldo in volto, ma mi costrinsi a parlare lentamente e in tono educato. Fece finalmente la chiamata che mi dava l'autorizzazione a passare e quando scesi dalla macchina disse: «da quella parte», come dispensandomi una verità di significato pregnante.

Indicava a sud, nel vicolo, ma non ce n'era bisogno. Il nodo di veicoli era un enorme tumore cromato sotto lo sfrigolio delle fotocellule. Corsi verso quella parte, e quasi strangolato dal tanfo di tappezzeria d'automobile marcia e benzina e verdure in putrefazione.

Scorsi Milo vicino al furgone del coroner, curvo a scarabocchiare con furia. Aveva piegato una gamba e la massa del suo ventre gli sporgeva ben oltre i risvolti. Leccò la punta della matita, poi manovrò per cercare una posizione più comoda come spesso fanno gli uomini grossi e pesanti.

Le lampade ad alta intensità montate dai tecnici conferivano al suo viso un biancore polveroso, come per una spruzzata di farina, mettendo in risalto rilievi e fosse, le borse fiacche sotto gli occhi. Continuai dirigendo su di lui, sentendomi intorpidito e indisposto e fuori luogo.

Quando fui a tre metri, alzò la testa. In quel momento il suo viso mi apparve stranamente diffuso, come se i miei occhi avessero improvvisamente perso acume. Eccetto che per i suoi occhi: scintillavano, penetranti, troppo brillanti, scattanti come quelli di un coyote, grigio-smeraldo che i proietto-

ri scolorivano in spuma di mare. Indossava una giacca sportiva color carne di lana sintetica, un paio di pantaloni marrone di velluto a coste, camicia bianca non-stiro con un colletto sottile e arricciato e una strisciolina di cravatta verde che luccicava come gel dentifricio. Aveva bisogno di tagliarsi i capelli, quelli in cima alla testa, neri inchiostro, lasciati come al solito un po' troppo lunghi, gli sparavano in tutte le direzioni, gli spini che aveva sulla fronte gli creavano un arco sopra il dorso alto del naso. Le basette alla Elvis erano tagliate cortissime e bianche come la neve. Il contrasto era innaturale; di recente aveva preso a chiamarsi El Skunko, aveva moltiplicato i commenti ironici sulla senilità e la mortalità. Aveva quasi un anno più di me, ma in quegli ultimi mesi sembrava essere invecchiato parecchio. Quando pensava che avessi bisogno di sentirlo, Robin mi diceva che avevo un aspetto giovanile. Chissà che cosa diceva Rick a Milo.

Chiuse il suo taccuino, si massaggiò il viso, scosse la testa.

«Dov'è?» chiesi.

«Già sul furgone», rispose, indicandomi il mezzo di trasporto del coroner con un cenno della testa. Gli sportelli erano chiusi. Il conducente era al volante.

Mi avviai. Mi trattenne per un braccio. «Meglio che non la vedi.»

«Ce la faccio.»

«Risparmiatela. A che serve?»

Proseguii e fu lui ad aprirmi il retro del furgone, a far scivolare fuori la lettiga, ad aprire per mezzo metro la cerniera del sacco mortuario. Colsi una zaffata di carne putrefatta e uno scorcio di una faccia deformata color grigio verde, occhi gonfi e violacei, lingua fuori, lunghe ciocche di capelli grigi, prima che risigillasse il sacco e mi portasse via.

Mentre il furgone partiva, sospirò, si sfregò di nuovo le guance, come lavandosi senz'acqua. «È morta da un po', Alex. Quattro, cinque giorni, forse di più, in fondo a uno dei cassonetti, sotto una valanga d'immondizie.» Me lo indicò. «Quello laggiù, dietro il negozio dei mobili da giardino. Qualcuno l'ha avvolta in un telo di plastica di quelli per uso industriali. Le notti sono state fresche, però...»

«Chi l'ha trovata?»

«Il negozio ha un servizio privato per la raccolta dei rifiuti. Passano una volta alla settimana, di sera, sono venuti qui un paio di ore fa. Quando hanno agganciato il cassonetto al camion e lo hanno rovesciato, è cascata fuori... Sei sicuro di volerla sentire tutta?»

«Va' avanti.»

«È scivolato fuori un pezzo. Una gamba. Il conducente l'ha sentita cadere, è uscito a controllare e ha visto tutto il resto. Era legata, mani e piedi, impastoiata. Colpita alla nuca, arma da fuoco, due pallottole, distanza ravvicinata, entrambe al tronco cerebrale. Il coroner dice che un proiettile sarebbe bastato. Qualcuno non ha voluto correre rischi. O era incazzato. O tutt'e due. O magari gli piace solo usare la sua sputafuoco.»

«Grosso calibro?»

«Abbastanza grosso da annerirle gli occhi e ridurle la faccia in quello stato. Alex, perché tu...»

«Somiglia a un'esecuzione», osservai. Mi venne fuori calmo e piatto. Gli occhi mi si riempirono di lacrime e me li asciugai.

Lui non rispose.

«Quattro o cinque giorni o anche più», continuai io. «Dunque è successo subito dopo la scomparsa.»

«Così sembra.»

«Come l'avete identificata?»

«Appena l'ho vista ho capito subito chi era. Quando ho parlato con quelli delle Persone Scomparse per conto tuo, mi hanno mandato i suoi dati e ho visto la foto del suo arresto.»

«Be', adesso sarai esonerato dai casi imbalsamati.»

«Mi spiace di tutto questo, Alex.»

«Ho appena lasciato un messaggio a sua madre. Le ho detto che stavo ancora lavorando al problema. Un bel successo, eh?» Mi si inondarono gli occhi e una passata di mano non servì. Mentre cercavo il fazzoletto, Milo si girò dall'altra parte.

Lasciai scorrere le lacrime. Che cosa diavolo mi stava prendendo? Non ero inesperto di tragedie, avevo addestrato me stesso a mantenere le distanze.

Lauren era morta a venticinque anni, ma i miei ricordi erano dominati da un volto di quindicenne. Troppo trucco, inutile borsetta nera. Ridicoli sandali.

Sono cambiata.

Sei cresciuta.

Davvero?

Lo stomaco mi salì in gola e questa volta pensai che non ce l'avrei fatta.

La voce di Milo suonò lontana, fosca e intubata dalla distanza. «Stai bene?»

Cercai di confezionare la parola «sì». Mi voltai e corsi giù per il vicolo,

trovai un posto lontano dalla scena del crimine e vomitai convulsamente.

Il bruciore del vino di riso, il retrogusto pescioso di una squisita cena giapponese.

Aspettai a bordo della sua macchina senza contrassegni che Milo finisse di fare quello che doveva. Avevo la gola scorticata e il corpo in una guaina di sudore appiccicaticcio. Eppure mi sentivo stranamente sereno. Milo aveva lasciato il cellulare sul sedile anteriore e telefonai a Robin.

Rispose subito... aspettava.

«Mi spiace di guastare un'altra serata», dissi.

«Che cosa è successo?»

«Una persona è stata uccisa. Il caso di cui ti parlavo oggi, di cui non ti potevo parlare. Una ragazza che ho avuto in cura. Ne leggerai probabilmente sul giornale domani. Hanno appena trovato il suo corpo.»

«Oh, Dio... una *bambina*!»

«Una giovane donna. Era una bambina quando l'ho conosciuta io. Era scomparsa, sua madre mi aveva chiesto di darle una mano... È possibile che vada con Milo a portarle la notizia. Non so quando rientrerò.»

«Alex, mi dispiace tanto.»

Dalle mie labbra scappò una risata. Inappropriata. Impiegabile.

«Ti amo», mormorai.

«Lo so.»

Milo si mise al volante e gli raccontai di Shawna Yeager.

«Me la ricordo, la reginetta di bellezza», ribatté. «Toccò a un tizio che si chiamava Leo Riley, grazie al cielo.»

«Brutta storia?»

«Impossibile fin dal principio, non uno straccio di indizio e nessun testimone. Leo non faceva che imprecare, fu il suo ultimo caso prima della pensione e dovette lasciarlo insoluto. Secondo lui era finita nelle grinfie di qualche fuori di testa che aveva fatto quello che voleva e l'aveva messa in un posto dove non verrà mai più ritrovata.» Lanciò un'occhiata al cassonetto. «Questo nostro nuovo eroe non si è fatto tanti scrupoli.»

«Vero», convenni.

«Perché mi hai detto della Yeager?»

Gli riferii la mia conversazione con Gene Dalby.

«Due studentesse, bionde, belle, a un anno di distanza», ricapitolò lui. «Se ho visto giusto sulla Yeager vittima di un maniaco sessuale, è passato

parecchio tempo tra un caso e l'altro. Niente che balzi all'occhio come ripetitivo.»

«Ho solo pensato di metterti al corrente.»

«Lo terrò in mente se non salterà fuori nient'altro su Lauren. Intanto ho mandato due agenti a casa sua a bloccare il posto e a tener d'occhio la sua amica. Sai come si chiama?»

«Amico. Andrew Salander. Sui venticinque. Fa il barista al *The Cloisters.*»

«*The Cloisters*», ripeté lui passandosi una mano tra i capelli. «Basso, pelle e ossa, pallido, tatuaggi?»

«È lui.»

«Andy.» Il suo sorriso fu imbarazzato. «Sostiene di fare un Martini che è una bomba.»

«È vero?»

«Non ne ho la più pallida idea. Detesto il Martini.» Corrugò la fronte. «Dunque abitava con Andy. Sai da quanto tempo?»

«Mi ha parlato di sei mesi. Ha detto che prima stava al piano di sotto nello stesso edificio, non riusciva a pagare l'affitto e Lauren lo aveva invitato a condividere.»

«Interessante.» Girò verso di me gli occhi verdi. «E tu che cosa ne pensi? Del fatto che vivesse con lui.»

«Forse lo considerava inoffensivo.»

«Forse lo era.»

«Sai qualcosa su di lui che te lo fa dubitare?»

«No», rispose. «Un po' troppo chiacchierone per i miei gusti, ma mi è sempre sembrato a posto. Fatto sta che la sua coinquilina è finita morta ammazzata. Dovremo guardarci.»

Cambiò posizione. «E ora veniamo all'aspetto divertente del mestiere, informare la madre.»

«Vengo con te.»

«Lo so», ribatté. «Non mi è passato neppure per l'anticamera del cervello di dissuaderti.»

«Sherman Oaks», commentò seduto accanto a me.

Avevamo lasciato la sua macchina per la Seville e guidavo io, percorrevo la Sepulveda in direzione nord. Imboccai lo svincolo verso nord, presi la 405, mi spostai sulla corsia veloce, spinsi sull'acceleratore.

Anni prima, a quell'ora, l'autostrada sarebbe stata deserta. Quella sera

ero in buona compagnia, soprattutto grossi semiarticolati che viaggiavano lenti e piccole automobili che sfrecciavano... La faccia tosta di intromettersi. Io avevo piani grandiosi, avevo da rovinare la vita a Jane Abbot.

Mi domandai se fosse rientrata. O avremmo trovato, solo, il marito frastornato? Bel passo avanti dopo le truculenze di Lyle. La fortuna coniugale non doveva essere la sua specialità.

E se fosse stata a casa, che cosa le avrei detto... *come* glielo avrei detto?

«Devana Terrace», disse Milo, recitando l'indirizzo che aveva avuto dalla Motorizzazione. «A sud di Ventura Boulevard.»

Conoscevo il posto. Elegante. Quale che fosse il suo stato mentale, il secondo marito di Jane Abbot l'aveva sistemata abbastanza bene. Ricordando la sua voce fievole, mi domandai che prezzo avesse pagato.

«La Valley», dissi io. «Il giorno in cui troncò la terapia, il padre di Lauren la portò a un minigolf.» Gli raccontai dello stratagemma di Lyle Teague. «Simpatico», commentò lui. «Stai cercando di dirmi qualcosa?»

«No. Lauren negò le molestie.»

«Ma tu te ne sei preoccupato abbastanza da chiederglielo.»

«C'era un elemento di seduzione nel suo comportamento. Ne alluse lei stessa, la volta che venne a trovarmi. Disse che sembrava che fosse geloso del tempo che passava con me. Ma fu molto esplicita nell'escludere comportamenti illeciti.»

«Metteva le mani avanti?»

«Chi lo sa? Non ho avuto il tempo di scoprirlo.»

Grugnì, distese le lunghe gambe. «Dunque dopo che papà diede un taglio alla terapia, l'hai vista solo quell'unica volta?»

«Ancora non so perché abbia voluto prendere quell'appuntamento, ma finì per sfogarsi, forse era tutto quello che voleva.»

Rimase in silenzio per un po'. Accelerai ancora e lui fece una risatina nervosa e io rallentai. «Da smorfiosa scazzata agli spogliarelli e le marchette. Molte delle ragazze del giro hanno alle spalle episodi di abusi sessuali», commentò lui. Un'altra risatina. «Ma a chi vado a tenere una lezione?»

«Se suo padre ha abusato di lei, di sicuro non lo ammetterà ora.»

«Vediamo come reagisce alla situazione... e facciamo subito. Sarà anche un pezzo di merda, ma come genitore ha diritto anche lui a essere informato.»

«Se lo trovi.»

«Perché non dovrei?»

«Ha piantato Lauren e sua madre anni fa, si è risposato. Alle volte gli uomini che scappano vanno lontano.»

Fece saltar fuori il cellulare. «Lyle Teague?»

«Sulla cinquantina.»

Si mise a schiacciare tasti. La corsia veloce rimase sgombra per circa un chilometro e io accelerai un'altra volta. «Abbi pietà del mio colon, Dottor Daytona», gemette Milo e io sollevai di nuovo il piede dall'acceleratore.

Un momento dopo aveva l'indirizzo di Lyle Teague. «Reseda. Sembra che tutti stiano nella Valley.»

«Lauren viveva in città.»

«Già. Forse non è un caso. Voleva stare lontano da papà e mamma.»

«O più vicino all'università.»

«Allora perché non è andata a vivere sul Westside?»

«Più possibilità per il suo borsellino.»

«A proposito», ribatté lui. «Hai idea di come pagasse l'affitto?»

«A Salander aveva parlato di investimenti, senza mai entrare nei particolari.»

«Una studentessa con degli investimenti», rifletté lui. «Dimmi tutto quello che sai di lei, Alex. Dall'inizio. La versione lunga.»

La morte mette fine alla segretezza. Liberato da questo ostacolo, fui esplicito. Non c'era comunque molta segretezza da onorare. La terapia di Lauren ammontava a poca cosa e riparlarne mi mise di fronte alla scarsità del mio operato. Quando arrivai alla festa di Phil Harnsberger, il mio tono di voce crebbe, la mia parlata diventò più veloce. Milo tenne gli occhi sul suo taccuino, li alzò solo quando apparve la Ventura Freeway e io mi dimenticai di girare a destra. Mi accorsi dell'errore, e attraversai di forza tre corsie, con lui che sedeva a schiena dritta, con una mano stretta sul bracciolo. Infilata all'ultimo momento la rampa in direzione est, torturai gli ammortizzatori, percorsi un altro paio di chilometri, uscii sulla Van Nuys, trovai conforto nel silenzio dell'estremità sud della Valley.

«Direi che quanto ad aumento del battito cardiaco, mi sono preso una bella dose», commentò lui. «Non avrò bisogno del tappeto mobile.»

«Quand'è stata l'ultima volta che hai visto l'interno di una palestra?»

«Ai tempi del Pleistocene, mi pare. Quando io e tutti gli altri Neanderthal sollevavamo blocchi di granito.»

Rimasi sulla Van Nuys, raggiunsi Valley Vista, svoltai a sinistra, trovai Devana Terrace e procedetti adagio cercando l'indirizzo di Jane Abbot.

Via buia. Via graziosa. Finii di raccontare dello spogliarello di Lauren, del riconoscimento passato tra noi come un virus.

Milo, che non voleva in alcun modo interpretare il ruolo del confessore, agitò la penna. «Ricordi il nome dell'altra ragazza?»

«Michelle.»

«Michelle che cosa?»

«Lauren non me lo disse.»

«Stessa età di Lauren?»

«Più o meno e anche stessa statura. Scura di capelli, forse di origine latina.»

«Bionda e bruna», commentò lui e sapevo che cosa stava pensando: qualcuno aveva ordinato una coppia assortita per la serata.

Dopo che me n'ero andato, fin dove si erano spinte Lauren e Michelle?

«Nessuno ha fatto il nome dell'agenzia per la quale lavoravano?» chiese.

«No. E anche se adesso tu trovassi quelli che hanno organizzato il party, dubito che ammetterebbero qualcosa. Stiamo parlando di professori della facoltà di Medicina e dirigenti dell'amministrazione ed è una storia di quattro anni fa.»

«Quattro anni fa sarebbe proprio quando Lauren lavorava per Gretchen Stengel. Quindi può darsi che Gretchen gestisse come collaterale un servizio di noleggio per festicciole.»

«Dov'è Gretchen?»

«Non lo so. È stata dentro un paio d'anni per riciclaggio ed evasione fiscale, ma ne so quanto te.» Chiuse il taccuino. «Investimenti... Dunque forse Lauren era rimasta nel giro. Sarebbe interessante se avesse mantenuto dei rapporti con Michelle.»

«Andrew Salander ha detto che Lauren non aveva amici.»

«Forse c'erano cose che Lauren non raccontava ad Andrew. O che lui non ha raccontato a te.»

«Questo non si può certo escludere», gli concessi. Pensando: Lauren aveva mentito sul lavoro di ricerca, quindi è probabile che avesse eretto altre barriere. Per costruire la sua segretezza.

Ora tutti i suoi segreti erano spazzatura.

9

La casa fu troppo facile da trovare.

Bianca, coloniale, due piani in fondo all'isolato, quasi sfarzosa dietro fa-

sce nere di ringhiera di ferro, così rischiarata da faretti potenti che sembrava abitare una luce diurna tutta sua. Finestre con piantoni, persiane verdi, vialetto semicircolare, due cancelli, uno con la scritta INGRESSO. Milo si strinse il nodo della cravatta mentre io parcheggiavo. Scendemmo e ci avvicinammo al cancello d'entrata. La notte sembrava priva di forza vitale, o forse era l'incombenza che ci aspettava. Luci accese all'interno ingiallivano due stanze al piano di sopra e la lunetta sopra la porta risplendeva di scintillii da lampadario. A impedire la vista dell'uscio c'era una Cadillac Fleetwood bianca. Abbastanza lucida da essere nuovissima, ma di dimensioni che a Detroit non azzardavano più. Targa speciale da portatori di handicap. Dietro alla Caddy, come un bimbo ubbidiente, c'era una Mustang coupè blu metallizzato, altrettanto linda.

Milo diede un'occhiata al citofono, poi guardò me. «Come vuoi.»

Premetti il pulsante. Udimmo gli impulsi di un codice digitale, poi lo squillare di un telefono.

«Sì?» rispose la voce assonnata di Jane Abbot.

«Signora, sono il dottor Delaware.»

Rimase per un attimo senza fiato. «Oh... che cosa c'è?»

«È per Lauren. Posso entrare?»

«Sì, sì, certo... Solo un secondo, mi lasci... Attenda.» La sua voce era salita di registro a ogni frase troncata e l'ultima parola fu praticamente uno stridio. Qualche istante dopo la porta si aprì e Jane Abbot corse fuori in una vestaglia di seta trapuntata, con le mollette nei capelli. Stringeva in mano un telecomando che puntò verso il cancello. I pannelli di ferro si aprirono. Quando entrammo, era a mezzo metro da noi.

Dieci anni da quando l'avevo vista. Era ancora snella e fine di lineamenti, i capelli biondi erano ora di un color cenere appena più scuri della platinatura di Lauren. Il decennio le aveva scavato il viso e allentato la pelle e inciso linee in tutti i soliti posti. Correva verso di noi respirando dalla bocca. Pantofole fioccose battevano le mattonelle.

Milo aveva estratto il distintivo, ma non era necessario. Aveva sul volto quella terribile tristezza e l'esclamazione di Jane Abbot fu di comprensione. Si portò le mani alla testa, si ritrasse bruscamente da lui e fissò me. Io non avevo niente di meglio da offrire e lei gridò e si batté il petto, inciampò e cadde al cederle delle ginocchia. Una pantofola volò via. Pantofole rosa. Strane cose si notano.

Io e Milo la sorreggemmo simultaneamente. Lottò opponendosi, tutta ossa e tendini, stranamente scivolosa sotto la seta della vestaglia. La sua

angoscia fu lacerante e stentorea, ma nessun altro s'affacciò alla porta della casa. Nessuna reazione nemmeno dai vicini e io ebbi un assaggio improvviso della solitudine che avrebbe affrontato.

Raccolsi la pantofola e insieme l'accompagnammo dentro.

A parte l'ingresso con il lampadario e un primo spazio illuminato da un abat-jour di ceramica a forma di nido d'api, la casa era al buio. Milo azionò un interruttore mettendo in mostra un interno sorprendentemente in scala ridotta: soffitto basso, moquette bianca, mobili che erano stati di pregio negli anni Cinquanta, pareti color beige rosato, affollate di quelli che sembravano Picasso e Braque autentici e da minuscole scene urbane di impressionisti. Una piccola striscia del muro a est ospitava una nicchia a mensole bianche piena di libri rilegati e raccoglitori con la costa nera, intramezzati da targhe incorniciate e trofei dorati. Una vetrata, in fondo, si affacciava sul nulla. Aiutammo Jane Abbot a sedere su un rigido divano blu oltremare e io mi accomodai accanto a lei, sentendo il suo profumo e il suo sudore metallico. Milo occupò una poltrona di fronte, di gran lunga troppo piccola per lui. Ancora non aveva estratto il taccuino. Non sarebbe passato molto.

Le mani di Jane tremavano, impigliate nel tessuto della sua vestaglia, divennero artigli paralizzati con le nocche appuntite. Le sue grida degradarono in rantoli, poi sibilanti aspirazioni dal naso, infine squittii straziati che la fecero contorcere e sussultare.

Milo la osservava senza farsi accorgere. Rilassato ma non blasé. Quante volte glielo avevo visto fare? A un tratto lei si fermò e il silenzio s'impossessò della casa, un'inerzia gelida, marcia.

Dov'era suo marito?

«Mi dispiace, signora», disse Milo.

«Mio Dio, mio Dio... quando è successo?»

«Lauren è stata ritrovata poche ore fa.»

Lei annuì, come se fosse logico, e Milo cominciò a recitarle i fatti salienti, parlando lentamente, con chiarezza, in un tono uniforme e pacato. Lei continuò ad annuire, cominciò a dondolare in sincronia con il ritmo delle frasi. Spostò il corpo allontanandolo da me per avvicinarlo a lui. Il prevedibile riallineamento. Ne fui lieto.

Milo concluse, attese una sua reazione e, quando non arrivò, disse: «So che questo è un momento difficile per rispondere alle domande, ma...»

«Chieda tutto quello che vuole.» Lei si prese di nuovo la testa tra le mani, il viso le si accartocciò. «La mia bambinaia mia amata bambina!»

Altre lacrime. Squillò un segnale acustico. Milo abbassò la mano al suo cercapersone e Jane Abbot ne estrasse uno dalla vestaglia.

«Il mio altro bimbo», spiegò con voce stanca. Si alzò sulle gambe insicure, con un piede ancora scalzo. Io avevo in mano la pantofola, gliela porsi. La prese, fece un sorriso terribile, strisciò le pantofole nella stanza accanto e accese una luce. La sala da pranzo. Mobili finto Chippendale, altri bei dipinti.

Toccò qualcosa vicino a un'altra porta e i muri ronzarono e la porta si aprì. Un ascensore casalingo. «Torno subito.» Entrò in cabina, scomparve.

Milo sospirò, si alzò e si mise a passeggiare, si fermò davanti ai ripiani, indicò uno dei trofei. «Mmm.»

«Che cosa?»

«Un paio di Oscar... anni Cinquanta... primi Sessanta. Premi dell'Associazione Scrittori, e qui uno dell'Associazione Produttori... Melville Abbot. Sempre categoria commedia. Qui c'è una foto di Eddie Cantor... Sid Caesar... 'Caro Mel.' L'avevi mai sentito?»

«No.»

«Nemmeno io. Soggettista TV. Non se ne sente mai parlare...»

Estrasse uno dei raccoglitori neri. «Copione», mormorò e in quel momento la cabina dell'ascensore si aprì e ne uscì Jane Abbot che spingeva un uomo su una carrozzella. La vestaglia rosa era stata sostituita da un lungo kimono di seta nero e argento. Indossava ancora le pantofole vaporose.

L'uomo indossava un pigiama celeste perfettamente stirato con profili bianchi lungo i risvolti. Dimostrava ottant'anni o più. Una coperta scura di cachemire copriva un grembo così avvizzito da non riuscire quasi a tendere il tessuto. La piccola testa grigia a forma d'uovo era glabra, se non per due sbuffi di bianco alle tempie. Il naso era un pendente palloncino color salmone, e la bocca era raggrinzita e priva di labbra sopra un mento scavato. I piccoli occhi castani, occhi gioiosi, ci osservarono con una risatina di sottofondo. Jane Abbot se ne accorse e trasalì. In piedi dietro di lui, stringendo con forza la sbarra della sedia a rotelle, fece un'espressione scura di rimprovero.

Lui salutò a pollici alzati. «Buonasera!» esclamò con una voce carica di urtante giubilo. «*Les gendarmes? Bon soir!* Mel Abbot!» Parecchi decibel sopra la titubante voce telefonica di qualche ora prima.

Jane emise un gemito sommesso. Abbot sorrise.

«Piacere di conoscerla, signor Abbot», disse Milo avvicinandosi alla carrozzella.

«*Les gendarmes*», cantilenò Abbot. «*Les Gendarmes du Marseilles*, la gendarmeria, *il duro braccio della legge*.» Torse il collo, cercò di vedere la moglie dietro di sé. «È partito di nuovo l'allarme, carissima?»

«No», rispose Jane. «Non è per quello... È un'altra cosa, Mel. Qualcosa... Mel, è successa una cosa *terribile*.»

«Su, su», ribatté Mel Abbot strizzandoci l'occhio. «Quanto terribile potrà essere? Siamo tutti vivi.»

«Ti prego, Mel...»

«Andiamo, andiamo, andiamo», insisté Abbot. «Su, su, su, tesoruccio.» Sollevò una mano semiparalizzata, la rivolse all'indietro, brancolò senza successo. Finalmente Jane gli prese le dita, chiuse gli occhi.

Lui ammiccò di nuovo verso di noi. «Come quando chiesero a Chevalier che effetto faceva compiere ottant'anni. E Chevalier dice che effetto fa?» Pausa studiata. «Glielo dico io che effetto fa. Considerata l'alternativa è fantastico!»

«Mel...»

«Su, su, carissima. Che cosa vuoi che sia un'altra denuncia per falso allarme? *Así es la vida*, chi rompe paga, possiamo permettercelo, *denks Gott*.» Melville Abbot liberò la mano e agitò dita inerti. La sua testa ballonzolo, ma riuscì a strizzare di nuovo l'occhio. «La cosa importante è che tutti siano vivi, come diceva Chevalier, quando gli chiesero che effetto faceva compiere ottant'anni.» Occhiolino. «E Chevalier fa...»

«Mel!» Jane si protese e gli afferrò la mano

«Carissima...»

«Niente battute, Mel. Ti prego. Non ora. Basta scherzi.»

Abbot strabuzzò gli occhi. La sua faccia di carta crespa esibì l'umiliazione di un bimbo sorpreso a masturbarsi.

«Mia moglie», si rivolse a noi. «Vi direi prendetela, ma non direi sul serio. Non si può vivere con loro, non si può vivere senza... Un agente della statale ferma un tizio in autostrada, il tizio dice: ma no che non andavo veloce, agente. L'agente dice: non si è accorto che un chilometro più indietro sua moglie è cascata fuori dalla macchina? Il tizio dice: oh, bene, credevo di essere diventato sordo.»

Jane doveva avergli strizzato le dita perché fece una smorfia e lanciò un «Ahi!» Lei passò davanti alla carrozzella e s'inginocchiò.

«Mel, ascoltami. È successa una cosa brutta. Una cosa terribile. A me.»

Gli occhi di Abbot si appannarono. Cercò soccorso in noi. Il nostro silenzio gli fece cadere il mento e aprire la bocca. Una dentiera troppo gran-

de, troppo bianca, con denti troppo allineati, fece risaltare il disfacimento di tutto il resto.

Fece boccuccia. Jane posò le mani sulle sue spalle strette.

«Che cosa c'è di male in qualche piccola facezia, carissima? Che cos'è la vita senza un pizzico...»

«È Lauren, Mel. È...» Jane cominciò a piangere. Il vecchio la guardò dall'alto, si passò la lingua sulle labbra. Le toccò i capelli. Lei gli posò la testa in grembo e lui le accarezzò la guancia.

«Lauren», mormorò come per familiarizzare con il nome. I suoi occhi si chiusero. Movimenti sotto le palpebre... sfogliava una rubrica mentale? Quando gli occhi si riaprirono, sorrideva di nuovo. «Quella carina?»

Jane scattò in piedi e la carrozzella scivolò all'indietro di qualche centimetro. Digrignò i denti, inalò, parlò molto lentamente. «Lauren, mia figlia, Mel. Mia figlia, la mia bambina... come il tuo Bobby.»

Abbot rifletté su quelle parole. Distolse lo sguardo. Fece di nuovo il broncio. «Bobby non viene mai a trovarmi.»

«Questo perché Bobby...» cominciò gridando Jane, ma s'interruppe. «Signore, Signore», mormorò. Baciò il vecchio sulla testa, con forza, più una botta che un gesto d'affetto, e si coprì il viso con la mano.

«Bobby è un dottore», disse Abbot. «Un importante chirurgo plastico, un Michelangelo con il coltello, ha fatto pratica nella grande industria, sa dove si nascondono tutte le grinze.» Si rasserenò, si rivolse alla moglie. «Cosa ne dici se usciamo a fare la prima colazione? Tutti assieme? Montiamo sulla Caddy, andiamo giù da *Solly's* e ci facciamo...» Un secondo di confusione, «...non so, con delle cipolle... omelette? Magari con del salmone affumicato?» A noi: «Sto parlando di voi, signori. Offro io, se in cambio voi non ci fate la multa per il falso allarme».

Jane Abbot gli mentì mentre lo spingeva all'ascensore. Facendo piani per la prima colazione, dicendogli che avrebbero mangiato salmone affumicato e cipolle, forse dei pancate, aveva bisogno di qualche momento per rimettersi in ordine, lui avrebbe fatto bene a pensare già a che cosa voleva indossare, sarebbe tornata di lì a pochi minuti.

Arrivò la cabina e lei lo spinse dentro.

«Metterò un cardigan», annunciò lui mentre lo sportello si chiudeva alle sue spalle. «Uno di quelli buoni, di Sy Devore.»

«Ohi, ohi», mormorò Milo quando fummo di nuovo soli. Compì un'altra gita alla nicchia. «Guarda qui. Groucho, Milton Berle... quest'uomo cono-

sceva tutti. Qui c'è una foto di un ricevimento del Friars Club in suo onore, vent'anni fa... La china va in discesa, vero? Mi da speranze per il futuro.»

Io esaminai le firme delle opere d'arte. Picasso, Childe Hassam, Louis Rittman, Max Ernst. Un piccolissimo disegno di Renoir.

L'ascensore fece vibrare le pareti, lo sportello cigolò aprendosi e Jane Abbot ne uscì correndo come in fuga per non soffocare. Aveva gli occhi sprofondati nelle orbite e infiammati e mi sembrò invecchiata e cercai di immaginarla giovane assistente di volo, dal sorriso pronto. «Mi spiace, è... sta peggiorando. Oh, Dio!» Crollò sul divano, pianse in silenzio. Smise e parlò al proprio grembo. «Bobby, suo figlio, è morto dieci anni fa. Incidente sciistico. Era il suo unico figlio. La moglie di Mel, Doris, era malata da tempo. Una brutta forma di artrite, era tutta bendata, non riusciva più quasi a muoversi. La morte di Bobby le procurò un peggioramento e alla fine ebbe bisogno di assistenza costante. Dopo il divorzio, io mi sono iscritta a una scuola per infermiere, ho preso il diploma, ho cominciato a occuparmi dell'assistenza a domicilio. Mi sono occupata di Doris fino alla sua morte. Una donna straordinaria, non perse mai il suo spirito. Per cinque anni ho avuto cura di lei, alle volte per un giorno e una notte interi di fila. In pratica mi ero trasferita qui. Mel aveva parecchi anni più di lei, ma allora era in gran forma. Avevamo un ménage perfetto, tutto andava a meraviglia, lui aveva un senso dell'umorismo squisito... ce lo avevano tutti e due.»

Si morsicò l'interno di una guancia. «Una volta quell'uomo era la luce del sole. Così brillante. Aveva un repertorio di migliaia di storielle, te le snocciolava per categorie, tu gli dicevi quale, lui te ne sparava venti. Dopo i funerali di Doris, io me ne andai da qui e trovai un posto in un istituto per anziani. Due mesi dopo Mel mi chiamò. Quando mi chiese di venire, pensai che fosse per ricordare i vecchi tempi, per ringraziarmi. Quando si presentò a casa mia tutto tirato a lustro e con un mazzolino di fiori, mi colse alla sprovvista. Fu uno choc, se vogliamo. Non me l'aspettavo proprio. Ma non volevo che ci restasse male, così stetti al suo gioco. Mi portò a *The Palm*, mangiammo una bistecca, bevemmo ottimo vino e io mi ritrovai a passare i momenti migliori della mia vita. Lui era così... Ci frequentammo per molto tempo. Alla fine, due anni fa, accettai di sposarlo. Smisi di fumare per la sua salute. So che la differenza di età è... ma non è come sembra.»

«Non c'è bisogno che spieghi, signora.»

«Certo che c'è», ribatté lei. «Certo che c'è, c'è sempre bisogno di spiegare. So che voi pensate che il mio è uno dei tanti casi di cacciatrici che

vampirizzano vecchi malconci. Ma non è così. Mel è molto ben messo, solo con i suoi diritti d'autore... Ma abbiamo un accordo prematrimoniale e io non conosco i particolari delle sue finanze, non voglio saperne niente. Mi passa un assegno. Non gli ho mai chiesto di cambiare il testamento. È l'uomo più buono del mondo. Fino a non molto tempo fa noi...»

«Signora...»

«...abbiamo condotto una vita stupenda. Viaggi, crociere, ce la siamo goduta. Lauren lo ha visto solo poche volte, ma le piaceva, lui non mancava occasione di ripeterle quanto era bella, le diceva che era una 'Marilyn assoluta'. Non aveva mai ricevuto complimenti così da suo padre. Lauren non ha mai avuto niente dal padre e forse questa è stata colpa mia.»

Singhiozzò. Io mi sedetti accanto a lei.

«Dunque Lauren non veniva spesso», notò Milo.

«Era sempre molto presa. Con gli studi e tutto il resto... L'ultima volta che è stata qui si è divertita un mondo alle barzellette di Mel.» I suoi occhi s'indurirono. «Lyle non le raccontava mai barzellette. Lyle non avrebbe saputo riconoscerle nemmeno se le avesse sentite lui... non c'era molto da ridere nella nostra famiglia. Sono sicura che lei lo ricorda, dottor Delaware.»

Annuii.

«Che vita buia facevamo. Mel mi ha fatto conoscere la vita reale. Poi, un anno fa, ha avuto il primo colpo. Poi un altro. E un altro. Prima la gamba, poi la testa. In certi momenti è assolutamente lucido, ma il più del tempo è come lo avete visto voi. Il mio altro bambino. Meno male che l'ascensore era già stato installato per Doris, altrimenti non so come avrei fatto. Dunque non è così terribile. Pesa poco più di una piuma, metterlo sulla sedia non è un problema, sono stata addestrata per questo. Fargli il bagno è un po' più... Ma niente di veramente gravoso, per lo più va tutto liscio.» Il suo viso si contrasse e dagli occhi le sprizzarono lacrime. «Per lo più, è tutto molto molto liscio.»

Le presi la mano. La sua pelle era fredda e asciutta, intessuta di un tremito invisibile.

«Adesso vedrete che mi chiama di nuovo». Aggiunse: «Quando non ci sono, sente subito la mia mancanza».

«Faccia tutto quello che deve, signora», rispose Milo. «Noi ci adegueremo a lei.»

«Grazie. Molto dolce. Oh, tutto questo è... oh...» Alzò le braccia al cielo, fece una risata orribile.

«Qualche domanda, signora. Se sente di farcela...»

«Sono pronta a tutto», dichiarò lei senza convinzione.

«Alcune di queste domande le sembreranno stupide, ma è necessario che gliele ponga.»

«Sentiamo.»

«Ha in mente qualcuno che possa aver voluto far del male a Lauren?»

«No», rispose subito lei. «Le volevano *tutti* bene. Era adorabile.»

«Nessun ex fidanzato? Qualcuno con un rancore personale?»

«Non ha mai avuto un fidanzato.»

«Mai?»

Silenzio.

«Andava in giro», disse Jane Abbot. «Per il suo lavoro, la sua istruzione. Non aveva tempo per le relazioni.»

«È quello che le diceva lei?»

«Così ha detto a Mel. Quando veniva qui, lui le diceva: 'Sei così affascinante, bambola. Come mai non ti vedo un brillante al dito?' o altro del genere. Lei rideva e diceva che non aveva tempo da perdere con gli uomini e Mel scherzava, diceva che se solo avesse avuto duecento anni di meno... quando... Se si renderà conto di quello che è successo, gli si spezzerà il cuore.»

Cominciò a colarle il naso e io le offrii un fazzoletto di carta.

«Il suo lavoro», riprese Milo.

«Indossatrice. Freelance. Ha messo via un bel gruzzoletto. Le è servito per tornare a studiare.»

«Niente tempo per i fidanzati», disse lui. «Nemmeno uno.»

«Nessuno che abbia conosciuto io.» Jane abbassò gli occhi al pavimento e capii che stava nascondendo qualcosa. Consapevole della reale professione di Lauren?

«Troppo presa dagli studi», insisté Milo.

«Sì, i suoi corsi l'appassionavano. In particolare la psicologia, aveva in programma di andare fino in fondo, fino al dottorato.» Si girò verso di me. «È stato lei a ispirarla. La stimava immensamente.»

«Oltre ai corsi», chiese Milo, «aveva qualche attività in campo psicologico?»

«Vuole dire volontariato? Non credo.»

«Volontariato, ricerca.»

«No», rispose Jane. «A me non ne ha parlato.»

«Viaggi?»

«Qualche volta andava via. Ma solo per un giorno o due. Non una settimana... ecco perché sapevo che era successo qualcosa. Anche Andy lo sapeva, la persona che vive con lei. L'ho capito quando gli ho parlato. Era in ansia. Sapeva che non era normale.»

«Andy», ripeté Milo. «I rapporti fra lui e Lauren erano dei migliori?»

«Favolosi, fatti l'uno per l'altro. Anime gemelle. Era riuscito finalmente a spingere Lauren a mettere a posto la casa. Ha un occhio infallibile... ce l'hanno quasi sempre.»

«Ce l'hanno?»

«I gay. È un dono di natura. Era una situazione che andava a fagiolo a entrambi. Lo avevo detto a Lauren. Niente coinvolgimenti sentimentali e lui aveva uno splendido occhio per l'arredamento.»

«E lei che cos'ha detto?»

«Era d'accordo.»

«Dunque lei non sa di qualche conflitto tra Lauren e Andy?»

Jane io fissò. «Andy? Non può... No, no, ridicolo. Non avrebbe avuto motivo... È più femmina che maschio. Erano come due compagne di confraternita.»

«Nessun motivo di conflitto perché non c'era tensione sessuale.»

Impallidì. «Be', sì... non sono forse molti i casi come questo... fisici... gli uomini che fanno del male alle donne perché sono... deviati?»

«Lei pensa che possa trattarsi di un crimine a sfondo sessuale?»

«Be', no», rispose lei. «Io non penso niente... che cosa so? C'è stato... Perché, è stata violentata?»

«Nulla che lo lasci indicare, signora, ma dovremo aspettare il medico legale.»

«Il medico legale.» Jane ricominciò a piangere. Io ero pronto con un altro fazzoletto e Milo si mise a scrivere. Non lo avevo visto estrarre il taccuino.

«Quando Lauren andava via per qualche giorno, dove si recava, signora Abbot?»

Alzò la testa. «Non lo so.» Un altro movimento degli occhi e nella sua voce spuntò un'inflessione nuova. Circospezione. Milo doveva essersene accorto, ma tenne gli occhi sul taccuino.

«Dunque non entrava mai nel merito, si limitava ad avvertirla che si sarebbe assentata», concluse.

«Detective, Lauren aveva venticinque anni.» Lunga crisi di pianto. «Scusate... Stavo pensando che non farà mai i ventisei... Lauren era una

persona riservata, detective. Sapevo di dover rispettare le sue esigenze se volevo... mantenere un rapporto. Avevamo... dei precedenti. Il dottor Delaware può metterla al corrente. Lauren era un'adolescente molto ribelle. Già da bambina, se io spingevo, lei tirava, se io dicevo che era nero, lei sosteneva che era bianco. Poi mio marito ci ha lasciate e da un giorno all'altro ci siamo ritrovate povere e Lauren non volle saperne. A sedici anni scappò di casa, non tornò mai più a vivere con me. Per anni l'ho sentita molto raramente. Ho cercato...» Mi guardò sollecitando sostegno.

Riuscii a indirizzarle un cenno affermativo.

«Ci siamo ritrovate», riprese lei. «Tutti quegli anni in cui non l'avevo praticamente mai sentita e poi era lei a voler riallacciare. Avevo paura che, infastidendola, l'avrei persa di nuovo. Così... non l'ho fatto. E ora... forse se avessi...»

«Non è il caso che incolpi se stessa», intervenni.

«No? Dice sul serio o è una di quelle cose che ripete a tutti quelli... Che cosa sono io?»

Lasciò ricadere la testa tra le mani. Aveva il lato posteriore del collo umido di sudore. Pensai al pranzo dal quale Lauren era tornata a casa turbata. Protestando che Jane cercava di controllarla. Contraddiceva le dichiarazioni di Jane.

Si drizzò all'improvviso, rossa in volto, con uno sguardo freddo negli occhi. «Quello che sto cercando di dire è che mi sforzavo di conoscerla di nuovo. Conoscere mia figlia. E mi sembrava di cavarmela molto bene. E ora... sarebbe giusto che potessi dirvi di più, ma non posso. Perché non lo so. Succede una cosa come questa e io non so!»

«Va tutto bene, signora.»

Lei rise. «Come no. La mia bambina è morta e di sopra quell'altro presto mi chiamerà. Sta andando tutto molto bene, benissimo.»

«Farò tutto quello che posso...»

«Trovate chi è stato, detective. Prenda questo caso a cuore e lo trovi... non come gli sbirri che l'hanno presa sottogamba quando Lauren è scomparsa.»

«Naturalmente...»

«Lo trovi! Perché possa guardarlo negli occhi. Poi gli strappo le palle.»

10

Milo la interrogò ancora, concentrandosi sulla situazione finanziaria di

Lauren, sulle attività che poteva aver svolto tra i diciassette e i venticinque anni, su eventuali conoscenze di lavoro.

«Modella», disse Jane. «È l'unico lavoro di cui io sappia.»

«Indossatrice.»

Cenno affermativo.

«Come c'è entrata, signora?»

«Immagino che abbia semplicemente... fatto domanda e ottenuto il lavoro. E... era una ragazza molto bella.»

«Ha mai parlato di un agente? Qualcuno che le procurava il lavoro?»

Jane scosse la testa. Era affranta. Avevo visto accadere la stessa cosa ad altri genitori che avevano perso un figlio. Il dolore dell'ignoranza. Scoprire d'aver cresciuto degli sconosciuti. «Ha pagato a modo suo, detective, ed è più di quanto si possa dire per molti ragazzi.»

Sciolse il nodo delle dita, lanciò un'occhiata all'ascensore. «Non mi piace quando c'è troppo silenzio. Quasi non dormo. Sempre il timore che gli possa accadere qualcosa.» Sorriso amaro. «Questo è un brutto sogno, vero? Mi sveglierò e scoprirò che non siete mai stati qui.»

Balzò in piedi, corse all'ascensore. Noi trovammo l'uscita da soli, tornammo mogi alla Seville. Da qualche parte in collina chiurlò un gufo. Molti gufi a L.A. Mangiano i topi.

Milo si girò a guardare la casa. «Dunque lei non sa niente. Credi che sia vero?»

«Difficile a dirsi. Quando le hai chiesto dei viaggi di Lauren, i suoi occhi si sono agitati. E ancora quando ha cominciato a parlare del lavoro di modella. Dunque forse sa, o almeno sospetta quale fosse la vera fonte di reddito di sua figlia.»

«C'è qualcos'altro», aggiunse lui. «È stata svelta a dirci del suo accordo prematrimoniale con Mel. Ma anche se lo avesse sposato per i quattrini, non vedo che cosa c'entri questo con Lauren. Penso che seguirò comunque la pista dei soldi, le finanze di Lauren. Questa storia puzza di soldi.»

«Soldi e sesso», dissi io.

«C'è differenza?»

Mi misi al volante e girai la chiave. L'orologio del cruscotto segnava l'una e quattordici. «Troppo tardi per Lyle a Reseda?»

Lui si allungò la cintura di sicurezza sopra il pancione. «No, non è mai troppo tardi per divertirsi un po'.»

Tornai sul Van Nuys Boulevard, svoltai a destra e presi la 101 a Riversi-

de. L'autostrada era praticamente deserta e le uscite prima di quella del Reseda Boulevard sfilarono via come istantanee.

«Gli indirizzi di mamma e papà sono molto vicini», commentò Milo mentre lasciavo l'autostrada. «Chissà se avevano dei contatti.»

«Mamma dice di no.»

«Così vicini eppure così lontani... bella metafora dell'alienazione, vero? Non che sia in vena di questo genere di stronzate.»

La strada di Lyle Teague era un trasandato rettilineo senza alberi a sud di Roscoe, dove imperava odore di terreno sterile e vernice da carrozzerie. Stabili di appartamenti che sembravano venuti su durante il fine settimana si mescolavano malamente a bigie scatole unifamiliari. Cordoli e praticelli erano affollati di vecchi pick-up e automobili usciti dalla catena di montaggio senza molta autostima. A ridosso degli scarichi si erano accumulati contenitori di fast-food e lattine di birra schiacciate. Il mio lento procedere suscitò un coro di indignazione canina. Cani che sembravano vogliosi di mordere.

La casa di Teague era situata al centro di una tavola di mille e rotti metri quadri di terreno apparentemente brullo. Il reticolato alto quasi due metri conferiva alla proprietà un aspetto da cortile di prigione. Una cosa in comune con l'ex moglie: a entrambi piaceva tenersi chiusi fuori.

Ma questa casa era al buio, senza luci all'esterno. Milo usò la sua minitorcia per esaminare la proprietà. Il sottile raggio di luce compì il suo lento esercizio, sostando su porte e finestre, indugiando abbastanza a lungo da destare sospetti, ma né quello né l'incessante concerto canino spinse qualcuno a uscire a controllare.

La torcia continuò a vagare, trovò l'avviso della presenza di cani da guardia, ma nessun animale si materializzò a confermarlo. Il cancello nella recinzione era protetto da una catena abbastanza pesante da ormeggiare uno yacht. Il benvenuto era completato da un lucchetto grosso come un pugno. La casa era in pratica una scatola con la facciata piatta come il muso di Spike ma senza un briciolo della personalità del mio bastardino. La parte superiore a stucco in un colore tenue, la parte inferiore di legno scuro. A pochi metri c'era un prefabbricato per ricoverare le automobili. Di fronte a esso era parcheggiato un camion a cassone lungo con pneumatici sproporzionati e tubi di scarico cromati. Troppo alto per passarci.

«Niente citofono, niente campanello», m'informò Milo scrutando il cancello.

«Aliquota fiscale diversa da quella di Jane.»

«Può far saltar la mosca al naso a qualcuno.» Scosse la catena, chiamò, non ottenne risposta, estrasse il cellulare, compose un numero, attese. Cinque squilli, poi all'altra estremità abbaiò una voce. Non riuscii a decifrare le parole, ma il tono era esplicito.

«Signor Teague... Signore, signore, la prego, non riattacchi... Sono il detective Sturgis della polizia di Los Angeles... sì, signore, dico sul serio, riguarda sua figlia... Lauren... sì, signore, temo di dover... signore, la prego, non riattacchi, non è uno scherzo... per piacere, venga fuori, siamo davanti a casa sua... sì, signore, al cancello... la prego, signor Teague. Grazie.»

Intascò il telefono. «L'ho svegliato e non era contento.» Aspettammo. Due minuti, tre, cinque. «Tobacco Road», brontolò Milo controllando l'orologio.

Ancora nessuna luce nella casetta. Finalmente la porta si aprì e vidi una sagoma occupare il riquadro.

«Signor Teague?» gridò Milo. «Siamo quaggiù.»

Nessuna risposta. Trascorsero venti secondi. «Sì, vi vedo», finalmente. Voce ruvida. Più roca di come la ricordavo, ma non ricordavo molto di Lyle Teague. «Perché non mi mostrate qualche documento?»

Milo agitò il distintivo. La luna sottile non era di grande aiuto e mi chiesi che cosa potesse vedere Teague da così distante.

«Lo faccia di nuovo.»

Milo inarcò le sopracciglia nere. «Sì, signore.» Lo agitò ancora una volta.

«Come faccio a sapere che non sia un made in Tijuana?»

«Il dipartimento non è ridotto così male, signore», rispose Milo sforzandosi di mantenere un tono di voce lieve.

Teague venne avanti di qualche passo. Passi silenziosi. Piedi scalzi, ora li vedevo. Era anche a torso nudo. Indossava solo un paio di short. Con una mano si schermava gli occhi, mentre teneva l'altra ben piantata sul fianco. «Ho qui un fucile, perciò se non siete chi dite di essere, vi ho avvertito. Se lo siete, mantenete la calma, sto solo proteggendo me stesso.»

Prima che avesse finito il suo discorso, Milo mi si era parato davanti. Aveva la mano nella giacca e i tendini del collo tesi. «Metta giù il fucile, signore. Rientri in casa, telefoni alla divisione di West L.A. a un numero che io le darò e controlli: Milo Sturgis, detective tre, Omicidi.» Recitò il numero del suo distintivo e quello di telefono della stazione di polizia.

Il braccio armato di Teague si fletté, ma il fucile rimase inguainato dalle

tenebre.

«Signor Teague», ripeté Milo, «posi quel fucile subito. Non vogliamo incidenti.»

«Omicidi.» Teague era titubante.

«Infatti, signore.»

«Sta dicendo... È... è per Lauren? Mi sta dicendo che Lauren?...»

«Temo di sì, signor Teague.»

«Merda. Che cosa diavolo è successo?»

«È meglio che ne parliamo con calma, signore. La prego, posi quel fucile.»

Il braccio di Teague rimase premuto contro il suo fianco. Avanzò un po' dondolando, la luna lo illuminò quel tanto da argentargli la pelle, ma la luce non gli arrivava al di sopra delle spalle, così era diventato un uomo decapitato: busto, braccia e gambe bianche che venivano verso di noi a passi incerti.

«Cazzo», mormorò Milo indietreggiando. «Metta giù il fucile signore. Subito.»

«Lauren...» Teague si fermò, sputò, fletté le ginocchia. Posò il fucile per terra, si rialzò, levò entrambe le braccia al cielo. Rise e sputò di nuovo. Abbastanza vicino perché udissi lo schiocco della saliva che colpiva il terreno.

«Lauren... Signore, Signore. Che stronzata.»

Raggiunse il cancello a testa bassa, con le braccia irrigidite a fare da pendolo. Infilò la mano in una tasca dei calzoncini e impiegò molto tempo a cavarne una chiave, cercò di far scattare il meccanismo del lucchetto, armeggiò intorno alla toppa, imprecò, cominciò a sferrare pugni sul reticolato.

«Lasci che l'aiuti io», si offrì Milo.

Teague lo ignorò e attaccò una seconda volta il lucchetto con altrettanto insuccesso. Respiro affannato. Mi arrivavano gli odori di sudore e aceto ai quali si sovrapponeva quello di malto putrido di un numero eccessive di birre. Scrollò di nuovo il reticolato, mandò imprecazioni rauche. Guardarlo meglio fece scattare nella mia mente un collegamento mnemonico. Stesso volto, ma i lineamenti erano diventati più grossolani e i suoi occhi rimpiccioliti in due fessure porcine. Un grumo di tessuto cicatrizzato gli pesava sull'occhio destro. Ancora barbuto con una massa di lunghi capelli ondulati, ma con striature grigie e raccolti in una coda di cavallo che gli pendeva

sopra una spalla voluminosa. E il vello facciale una volta di spini si era trasformato in un pruneto incolto.

Quando aggredì il recinto gli si gonfiarono petto e bicipiti. Muscoli grossi, larghi, ma allentati, privati di sostanza come pelli di capra svuotate dal vino.

«Dia a me», disse Milo.

Teague smise di sferrare pugni, guardò il lucchetto, ansimò, cercò ancora una volta di infilare la chiave nella toppa. Le nocche gli sanguinavano e dalla coda di cavallo gli erano sfuggiti capelli pallidi e sottili come filamenti al tungsteno. Forse il fucile, lasciato per terra come un ramo caduto, lo aveva fatto sentire più giovane, più in forma.

Riuscì finalmente a far scattare il meccanismo, sfilò la catena e la gettò dietro di sé. Tintinnò cadendo, mentre lui spalancava il cancello con un gesto brusco, per poi mostrarci le mani in un atteggiamento difensivo informandoci che non voleva essere consolato.

«Dentro», ordinò indicando la casa con il pollice. «Col cazzo se lascio che questi bastardi vedano tutto.» Socchiuse gli occhi fissandomi e mi preparai al riconoscimento. Ma girò le spalle a entrambi e s'incamminò marciando verso la porta di casa.

Noi lo seguimmo.

«Quando ha detto bastardi intendeva i vicini?» chiese Milo.

Teague grugnì.

«Guai di vicinato?»

«Secondo lei perché sono uscito armato? Se quei coglioni fossero umani, sarebbero dei vicini. Sono bestie, che cazzo. Un paio di mesi fa mi hanno avvelenato il rottweiler. Gli hanno buttato della carne che aveva dentro del liquido antigelo, quello stupido animale si è fatto venire dei guai al fegato e ha cominciato a cacare verde. Da quest'estate abbiamo avuto tre morti ammazzati da auto in corsa. Tutte quelle topaie zeppe di gentaglia. Fottuti messicani clandestini, alcolizzati, gangster... Non ho pregiudizi, ne ho avuti sotto di me in quantità ai miei tempi, i più sono gente che si spacca il culo. Ma quella feccia laggiù...» Spinse in avanti il mento e gli si drizzarono i peli della barba. «Io vivo in una zona di confine... Questo una volta era un posto decente.»

Eravamo a portata del fucile. Milo ci arrivò per primo. Lo scaricò, intascò le cartucce.

Teague rise. «Tranquillo, non faccio saltare la testa a nessuno. Per ora.» Guardò di nuovo me, parve perplesso, distolse gli occhi.

«Per ora», ripeté Milo. «Non molto confortante, signore.»

«Non sarà compito mio quello di confortare voi, che cazzo.»

Teague si fermò, si posò le mani sui fianchi, sputò per terra, riprese a camminare. Gli short gli si abbassarono sulla vita lasciando spuntare riccioli bianchi di peli del pube. Ricordai il modo in cui si era vestito per esibire il fisico. «Il compito vostro è quello di trovare quel pezzo di merda di farabutto che ha ucciso mia figlia e spaccargli il culo.»

«Sono d'accordo», convenne Milo. «Qualche idea al riguardo?»

Teague si fermò di nuovo. «Dove vuole arrivare?»

«Ha qualche pezzo di merda di farabutto in mente?»

«No», rispose Teague. «Ho detto solo una cosa logica... Come... Che cosa le hanno fatto?»

«Le hanno sparato, signore.»

«Bastardi... No, non ho un bel cazzo di niente da dirvi. Lauren non mi ha mai detto un fico secco.» Ghigno lupesco. «Perché noi due non si andava d'accordo, capito? Lei mi considerava un pezzo di merda e me lo diceva tutte le volte che ne aveva occasione.»

Raggiungemmo la casa. La porta era ancora aperta. Teague allungò il braccio all'interno e accese una luce. Una nuda lampadina pendeva dal soffitto pedinato in abete grezzo di un soggiorno di quattro metri per quattro tutto rivestito di nodoso legno di pino. Linoleum rosso sul pavimento, scolorito tappeto all'uncinetto, divano a scacchi marrone e nero, tavolino con una confezione di Budweiser da sei e cinque vuoti. Una La-Z-Boy di tweed verde era girata verso un televisore a grande schermo. Su di esso un decodificatore illegale per trasmissioni via cavo. Molto poco spazio per camminare. Due aperture nella parete posteriore, una che dava in un cucinino quasi inagibile, l'altra in un passaggio con due porte sulla destra. Odore di chiuso e di birra e di noccioline salate, ma niente disordine. Il tappeto era vecchio ma pulito, il linoleum opacizzato dall'usura. Differenti aliquote fiscali.

«Potete sedervi se volete», offrì Teague. «Io resto in piedi.» Si piazzò di fianco alla poltrona a braccia conserte. La cicatrice sopra l'occhio aveva il colore della margarina scadente. Un'altra cicatrice sottilissima gli scendeva dall'angolo dell'orbita fino al mento. L'occhio destro era velato. Non inerte, ma più pigro del compagno.

Io e Milo rimanemmo in piedi. Teague ci osservò inclinando la testa in modo da guardare me bene in faccia con l'occhio sinistro. «Ma la conosco?»

«Alex Delaware. Lauren è stata mia paziente...»

«Lo strizzacervelli?» Spinse il mento in avanti. «Oh, cazzo... che ci fa lei qui?»

«Il dottor Delaware è consulente della polizia», spiegò Milo. «Nel caso lei...»

Una delle porte del passaggio si aprì. «Tutto bene, Lyle?» chiamò una voce femminile.

«Torna dentro», latrò Teague. La porta si chiuse in silenzio. «Consulente? Che cosa diavolo dovrebbe significare? Mi sta dicendo che sa qualcosa di Lauren? È venuta di nuovo da lei?»

«No», risposi. «Lauren era scomparsa e la sua ex moglie ha chiamato me perché aveva sentito dire che avevo conoscenze nella polizia...»

«Conoscenze nella polizia.» Teague si afferrò l'estremità della barba, la torse, la lasciò andare. «Che cazzata è questa?» domandò rivolgendosi a Milo.

«Quello che le ha detto il dottore, né più né meno. Ora, vorrei porle qualche...»

«Scomparsa? Da quanto tempo?»

«Qualche giorno.»

«Da dove?»

«Dal suo appartamento.»

«Che sarebbe? Non mi ha mai detto dove si era rintanata.»

«Hauser Street, a Los Angeles.»

«Sempre in giro, non aveva mai un posto fisso», disse Teague. «Per strada. Dopo che era scappata. Era una scapestrata... e qualunque idiota si sarebbe accorto che lo sarebbe diventata.»

«Dove in strada, signore?»

«Che cavolo ne so io? Jane mi telefonava per chiedermi di andarla a cercare. Io non riuscivo mai a trovarla. Hauser... è lì che è successo?»

«L'abbiamo trovata nel Westside», rispose Milo. «Dietro un negozio di mobili di Sepulveda. Qualcuno le ha sparato e ha abbandonato il suo corpo in un vicolo.»

Snocciolava i particolari in tono distaccato, attento alle reazioni di Teague.

«West L.A.», commentò Teague. «Ci siamo stati ad abitare vicino al Rancho Park.» Cominciò a tirarsi su. Abbandonò l'impresa e si accasciò. «Che vaccata. Non è giusto che la mia vita sia così incasinata.»

La porta si aprì di nuovo e si accese la luce del passaggio. Uscì una don-

na che indossava una lunga T-shirt dei Dodgers e nient'altro. Vedendoci si portò una mano sul ventre in un gesto protettivo, rinculò, riapparve qualche secondo dopo con un paio di jeans stinti sotto la stessa maglietta.

«Lyle? È successo qualcosa?»

«Ti ho detto di stare di là.»

La donna ci guardò. «Che cosa c'è?» Occhi stanchi, lieve accento meridionale. Parecchio più giovane di Teague, forse trent'anni, con lunghi capelli castani, inerti, pelle ruvida, fianchi larghi, fossette nelle ginocchia. Faccia piena distorta dalla confusione. Lineamenti ben proporzionati ma non memorabili. Da bambina era stata probabilmente adorabile.

«Lyle.»

Teague si voltò di scatto. «Questi sono della polizia, maledizione. Lauren si è fatta ammazzare questa notte.»

Lei si batté la mano sulla bocca. «Oh mio Dio... oh-mio-Dio!»

«Torna a letto.»

«Oh mio Dio...»

Milo porse la mano. «Detective Sturgis, signora.»

Lei biascicò qualcosa, rabbrividì, si strinse le braccia intorno al corpo. Prese la mano di Milo. «Tish. Tish Teague.»

«Patricia», la corresse il marito. «Parla piano. Non svegliare i bambini.»

«I bambini», ripeté stolidamente Tish. «Non avete bisogno di loro, vero?»

«Oh, Gesù», gemette Teague. «Perché diavolo dovrebbero aver bisogno dei bambini? Tornatene di là e mettiti a dormire. Non ti riguarda. Tu non avevi niente a che fare con Lauren, non puoi servire a nulla.»

Alla giovane donna tremarono le labbra. «Sono qui se c'è bisogno di me, Lyle.»

«Sì, sì... vai, fila.»

«Piacere di averla conosciuta», disse Tish Teague.

«Arrivederci, signora», rispose Milo.

Si morsicò il labbro inferiore e scomparve.

«È per lei che ho lasciato la madre di Lauren», dichiarò Teague ridendo. «L'ho conosciuta in un cantiere. Era un bel tocco di diciannove anni, guidava una cucina mobile. Ora abbiamo due figli.»

«Quanti anni hanno?»

«Sei e quattro.»

«Maschi o femmine?»

«Due femmine. Quando avete telefonato per dirmi che era successo

qualcosa a mia figlia, ho pensato a una delle mie. Per questo ero così confuso.» Scosse la testa. «Lauren. Non la vedevo molto.»

«Quand'è stata l'ultima volta?»

«Parecchio tempo fa», rispose Teague. «Davvero parecchio. Ce l'aveva con me.»

«Per che cosa?»

«Tutto. Il divorzio, la cattiva sorte... la vita. Tutto quello che faceva schifo era colpa mia. È stata lei a dirmelo. Mi ha telefonato qualche anno fa e mi ha detto che ero un pezzo di merda egoista che non meritava di vivere.» Sorriso amaro. «Perché non avevo voluto restare con quella cosa gelida chiamata Jane.» Si sistemò gli short. «Il nostro matrimonio è stato una merda fin dal primo giorno.» Si girò verso di me. «Quello era il problema, quello ha incasinato la testa a Lauren. Noi. Io e Jane. Tutta quella storia di venire a portare Lauren da lei era solo un dannato imbroglio. L'idea era stata di mia moglie. Perché a lei non piace guardare in faccia la realtà. Come se Lauren avesse potuto mettere la testa a posto vivendo nel nostro ambiente di merda. Lei, Jane, non sarebbe stata sincera con lei, la stava prendendo per il naso, caro mio. Una famiglia felice. Per questo ci ho dato un taglio. Stavamo buttando via il suo tempo e i miei soldi. Una montagna di cazzate.»

Le mani di nuovo sui fianchi. Il suo occhio sano diritto nei miei. Il mio silenzio gli fece affiorare i tendini nel collo.

«Perché dev'essere qui anche lui?» chiese a Milo.

«Voglio scoprire chi ha ucciso sua figlia. Il dottor Delaware ci è stato prezioso in molti altri casi. Se le dà tanto fastidio, posso chiedergli di aspettare in macchina. Ma penso che interesserà anche a lei aiutarci, che veniamo al concreto.»

Gli occhi di Teague si illuminarono. «Mia figlia. Ogni volta che dice così io penso subito a Brittany e Shayla.» Si girò verso di me. «Lei non è cambiato molto, sa? Ha quella faccia giovane... liscia. Ricordo bene le sue mani... lisce davvero. Vita facile facile,, eh?» Di nuovo a Milo. «Al concreto, eh? Be', io non ho proprio niente di concreto da darvi. Dopo il divorzio non ho visto più Lauren per... quanto sarà stato? Quattro, cinque anni? Poi un giorno arriva qui a dirmi che sono un pezzo di merda, buon Natale.»

«Era venuta in visita per Natale?»

«Sì sì, è stato quattro anni fa, Shayla era nata da poco, in ottobre. Non so come Lauren era venuta a saperlo, fatto sta che è venuta qui, ha detto che

voleva vedere la bambina, non aveva mai visto Brittany che aveva già due anni, aveva diritto di vedere le sue sorelle. Aveva diritto. Aveva portato regali per le bambine. Immagino che insultarmi fosse il suo regalo di Natale per papà.»

La festa di Phil Harnsberger aveva avuto luogo quattro anni prima in novembre. Il giorno dopo Lauren era venuta da me, mi aveva parlato delle nuove nozze di suo padre. Non aveva menzionato le sorelline, ma poco dopo era andata a trovarle.

Teague si spostò davanti e si sedette sul bordo della La-Z-Boy. La sedia dondolò e lui ne fermò il movimento puntando il piede. «Coraggio, sedete, non ci sono pulci.»

Ci accomodammo sul divano a scacchi.

«Quattro anni fa», riprese Milo. «È più tornata?»

«Non fino all'anno scorso», rispose Teague. «Di nuovo Natale, di nuovo la stessa stronzata. Si è presentata qui con dei regali. Stavamo preparando l'albero. Regali per le bambine, non per me e Patricia. Lo chiarì molto bene. Patricia non le aveva mai fatto niente, perciò non so perché ce l'avesse con lei, ma non se l'è proprio filata, ha fatto come se non esistesse. È arrivata con una vagonata di merda, regali, dolciumi, di tutto. Ci è passata davanti, a me e a Patricia, ed è andata diritta dalle bambine. Avrei potuto sbatterla fuori, ma che diamine, era Natale. Le bambine non avevano idea di chi diavolo fosse, ma erano felici dei giocattoli e dei dolci. Patricia le ha offerto una fetta di torta, lei ha detto di no, grazie, io sono andato a prendere una birra e quando sono tornato non c'era più.»

«Altre visite?»

«No... un momento, aspetti. Una volta ancora, qualche mese dopo... Pasqua. Stessa storia, giocattoli, cazzate per le bambine. Questi enormi conigli di cioccolata e vestiti per bambini di un negozio di lusso a Beverly Hills, qualche merda francese.»

«Nessun contatto dopo Pasqua?»

«No.» Teague s'adombrò. «Tutte e due le volte ha fatto schizzare le bambine. Ci sono voluti giorni per calmarle.» Uno sguardo a me per conferma.

«Iperstimolazione», dissi.

Strizzò l'occhio buono. «Ehi, questa mi piace.»

«Durante quelle tre visite», riprese Milo, «per caso le ha parlato, le ha detto che cosa stava facendo?»

«No, solo quello sguardo da vaffanculo, dove sono le bambine, via dirit-

to in casa, giù i regali, tanti saluti.»

«Niente sulla sua vita? Non un solo particolare?»

«Qualche vanteria», ammise Teague.

«A che proposito?»

«Progetti di studi universitari. Soldi. Vestiva bene, specialmente l'ultima volta, a Pasqua. Vestito elegante, scarpe alla moda. Io avevo le mie teorie su come si procurava i quattrini, ma ho tenuto la bocca chiusa. Perché seminare zizzania?»

«Che genere di teorie, signore?»

«Lo sa bene.»

Milo si strinse nelle spalle, fece un'espressione innocente.

Teague lo osservò, scettico. «Non può non saperlo... la vita da sbandata.»

«Attività illegali?»

«Prostituzione», rispose Teague. «È finita nei guai per quello qualche anno fa. Ma questo lo sa, giusto?»

«L'indagine è appena cominciata.»

«Be', allora cominci dando una controllata ai vostri dannati archivi. Lauren fu arrestata per prostituzione quando aveva diciannove anni. Reno, Nevada. Si è fatta sbattere dentro senza il becco di un quattrino addosso, ha chiamato me per la cauzione. Neanche uno sputo in faccia per anni e poi viene a chiamare me. Poi niente per un paio d'anni fino a quel Natale e tutt'a un tratto lei è una gran signora e io sono una merda.»

Nessuna parola sull'arresto in quanto ragazza alle dipendenze di Gretchen Stengel. Il nome di Madame Westside aveva dominato i mass media dell'epoca, ma non era stata rivelata l'identità di nessuna delle sue call girl. Né dei clienti.

Milo scarabocchiò sul suo taccuino. «Dunque c'è stato un altro contatto prima della visita di Natale.»

«Non contavo le telefonate», si scusò Teague.

«Ce ne sono state altre?»

«No.»

«Le ha spedito i soldi per la cauzione?»

«Nemmeno per sogno. Le ho detto che poteva scordarselo, si era fatta il letto da sé, che ci dormisse dentro. Lei mi ha insultato e ha chiuso la comunicazione.»

Teague sbuffò dal naso. «Ha cercato di prendermi per il culo, mi ha detto che era tutto un errore, che stava lavorando in una delle case da gioco,

accompagnava dei riccastri, niente di illegale, che gli sbirri avevano 'esagerato'. Ha detto che aveva avuto la scalogna d'esser presa senza contanti addosso, che aveva solo bisogno di tornare a casa a recuperare le carte di credito, che avrebbe messo tutto a posto se io le anticipavo i quattrini... carte di credito... tanto per farmi sapere che viveva alla grande mentre io me ne stavo qui a recuperare.»

«Stava poco bene?» s'informò Milo.

Teague si toccò il tessuto cheloideo. «Avevo la mia ditta di impianti elettrici, stavo lavorando giù a Calabasas. Qualcuno ha fatto non so che stronzata e mi è piombata addosso una montagna di tondini. Rimasi in coma per una settimana, per mesi ho visto doppio. Soffro ancora di mal di testa.» Un'occhiata alle lattine di birra. «Ho fatto causa, sono rimasto infognato per anni, gli avvocati si sono mangiati quasi tutto. Poi lei mi viene a dire che è incinta.» Inclinò la testa verso la camera da letto. «Prendevo antidolorifici in continuazione, per metà del tempo ero rimbambito e Lauren mi chiama di punto in bianco piagnucolando che la polizia ha esagerato.»

La sua voce era irta di rancore. Persino da morta Lauren lo tormentava.

«Come pagò la sua cauzione?» chiese Milo.

«Come faccio a saperlo?» Teague scosse la testa, si pizzicò qualcosa dalla barba. «Avrei potuto sbatterla fuori quel primo Natale, ma volevo fare il bravo. Lei poteva anche non considerarsi figlia mia, ma io ero troppo maturo per essere vendicativo.»

«Ha detto lei di non considerarsi sua figlia?»

Teague rise. «È una delle tante cose che mi ha scaricato addosso. Una vagonata di merda e io lì, a fare il bravo. Così facevo sempre con lei, dai tempi che era ancora ragazzina. Lei apriva quella sua boccaccia e io zitto.»

Silenzio prolungato.

«Io e Lauren», riprese, «noi non abbiamo... È sempre stata difficile. Fin dal primo giorno aveva sempre cercato di farmi sentire... un idiota. Tutto quello che io dicevo e facevo era insensibile. E stupido.» Si posò la mano sul cuore. «Lauren era... Certe volte capita che con qualcuno proprio non quagli, anche a mettercela tutta. Io speravo che magari un giorno crescesse, capisse, che cominciasse forse a essere... gentile.»

Scosse la testa. Occhi umidi, per la prima volta. «Almeno ho le altre due... Loro mi vogliono bene. Loro non sputano merda... Davvero non avete idea di chi sia stato?»

«Non ancora», rispose Milo. «Perché?»

«Nessun perché. Pensavo solo che non dovesse essere sto' gran mistero. Cercate nel sottomondo. Perché Lauren aveva scelto di vivere così. Bei vestiti e tutto il resto. L'ultima volta che è stata qui e si è messa a vantarsi della sua università, avevo i miei dubbi.»

«Su che cosa?»

«Sull'università. Ho pensato che fosse un'altra delle sue balle.» Si girò verso di me. «Ha cominciato a cacciarne fin da quando ha smesso i pannolini. Che lei se ne sia accorto o no, questa è la verità. Quando aveva quattro, cinque anni, ti mostrava il rosso e ti diceva che era blu, giusto per convincerti. A me non sembrava una studentessa, mai visto una studentessa vestirsi in quel modo, con tutti quei gioielli addosso.»

«Cose costose», disse Milo.

«Ai miei occhi, ma che ne so io, in fondo? Io non vado a far compere in Rodeo. Anche a sua madre piacevano tutte quelle stronzate, mi mungeva che era un piacere. A quei tempi me la cavavo bene col lavoro, ma a nessuno piace buttar via i soldi in cazzate, giusto?» Si protese in avanti. Sorrise. «Ha sposato un vecchio. La mia ex. Un sacco di merda senile. Se lo è preso per il malloppo, aspetta solo che schiatti... Le avete già detto di Lauren?»

«Veniamo da casa sua, signore.»

Il sorriso morì sulle labbra di Teague. Il sospetto gli rimpiccolì gli occhi. «Probabilmente vi ha detto che sono un coglione.»

«Non abbiamo parlato di lei», ribatté Milo. «Solo di Lauren. E, a proposito, Lauren era veramente iscritta all'università.»

«Davvero? Be', guarda a che cosa le è servito.» Si appoggiò allo schienale. Uscì automaticamente il poggiapiedi e distese le gambe. Aveva le piante dei piedi nere e callose. Inalò, soffiò fuori l'aria. Sotto la scatola toracica gli si gonfiò il ventre. «So che pensate che io sia un coglione. Perché non faccio finta che tra me e Lauren andasse tutto bene. Ma almeno sono sincero. Benissimo, dunque Lauren era all'università. Ma questo non significa che non bazzicasse ancora le canaglie. Non sono cose che vi sentirete dire dalla mia ex, lei vive in un mondo di sogni, Lauren per lei era un angelo... Come l'ha presa?»

«Male», rispose Milo. «Nessun contatto con lei e la sua ex?»

«Lo stesso che con Lauren. Ogni tanto mi dava un colpo di telefono, me ne diceva quattro.»

«Quand'è stata l'ultima volta?»

Teague rifletté. «Anni fa.» Riaffiorò il sorriso. «Non che lei venga a tro-

vare le mie figlie. Si è incazzata per questo, per il fatto che abbia avuto dei figli. Lei e io avevamo provato ripetutamente a farne altri, ma siamo riusciti a spremerci fuori solo Lauren. Chiaro che il problema era suo... Comunque controllate nella sua vita privata, questo è il mio consiglio. La faceva lei, la vita, cavalcava la tigre. Ma non gratis.»

«Poche cose lo sono», commentò Milo.

«Sbagliato», replicò Teague. «Niente lo è.»

11

«Un principe tra i comuni mortali», fu il commento di Milo.

Eravamo sul Ventura Boulevard. Botteghe chiuse, marciapiedi deserti, un venticello allegro e rifiuti che danzavano sul cemento. Venticello tiepido. Inverno anomalo.

«La odiava, vero, Alex?»

«Lo consideri un indiziato?» chiesi.

«Non posso depennarlo. Sono stato solo io ad avvertire riflessi di paranoia?»

«Un uomo infelice», dissi. «Molta collera. Ma non ha cercato di nasconderlo. Questo non significa che non ha niente da temere?»

«O sta cercando di fare il furbo, sta tentando una sorta di stupido doppio bluff. Che razza di famiglia. Più ne vengo a sapere, e più ho compassione per Lauren.»

Sapevo che cosa stava accadendo: il cadavere di Lauren aveva cominciato come un caso qualsiasi, inanimato quanto la montagna di scartoffie che doveva compilare per ogni indagine. Andare a fondo nell'umanità della vittima faceva emergere la sua empatia. Era quello che gli accadeva nel corso di quasi tutte le inchieste a cui avevamo lavorato assieme.

«Non gli hai chiesto dov'era la notte in cui è stata uccisa», notai.

«Non so quando è stata uccisa, bisogna aspettare la perizia del coroner. E poi non aveva senso minacciarlo subito. Se non salta fuori niente di più sostanzioso, verrà ricontattato. Magari vado a trovarlo di mattina, per vedere com'è quando non è fatto di birra.»

«E quando non ha a portata di mano il fucile.»

«Già, quella è stata bella, vero? Un tipo così aggressivo con una doppietta tra le mani. Proprio quello che avevano in mente i Padri Fondatori... La mogliettina numero due mi è sembrata alquanto sottomessa. Credi che la sevizi?»

«La domina.»

«Chissà se Jane aveva subito violenze da lui ai tempi che stavano insieme... Ha ripetuto più di una volta che era cattivo. Forse altre brutture a cui Lauren ha dovuto assistere. Non è venuto fuori niente quando era in cura da te?»

«Si è lamentata dei genitori ma non ha mai parlato di violenza. Comunque non è stato un gran che di terapia.»

«Due sedute.» Si passò la mano sul viso. «Venticinque anni e tutto quello che aveva da mostrare era un guardaroba di pregio... La gente e la sua spazzatura. Giri d'affari dai quali noi due siamo tagliati fuori.»

«Di sicuro dimostra che la ricchezza non è sinonimo di serenità.»

Rise. «Non me lo sentirai ammettere di nuovo, ma è possibile che il tuo mestiere sia più duro del mio.»

«Perché?»

«Io so com'è la gente. Tu cerchi di cambiarla.»

Mentre imboccavo il Laurel Canyon, lui telefonò all'agente appostato davanti all'abitazione di Lauren e venne a sapere che Andrew Salander non era rincasato.

«Fa il turno di notte», dissi io.

«Te la senti di fare un salto al *The Cloisters*?»

«Certo», risposi. «Uno dei miei locali preferiti.»

Lui rise. «Sì, come no. Mai stato in un bar gay?»

«Mi ci hai portato tu.»

«Non me lo ricordo. Quando?»

«Anni fa», risposi. «Un posticino di Studio City. Disco music, bar serio, un sacco di uomini che non ti somigliavano affatto. Oltre Universal City, dietro una carrozzeria.»

«Ah già», ricordò lui. «Il *Fender*. Ha chiuso tempo fa... Davvero ti ci avevo portato?»

«Subito dopo il nostro primo caso insieme, l'omicidio Handler. Da come la vedo io, si stava sviluppando un rapporto d'amicizia e tu eri ancora nervoso.»

«Per cosa?»

«Per il fatto che sei gay. Ti eri già lasciato andare alla grande confessione. Io non ne avevo dimostrato aperto ribrezzo, ma tu probabilmente pensavi che avessi bisogno di essere messo ancora alla prova.»

«E dai, alla prova per che cosa?»

«Tolleranza. Vedere se ero davvero in grado di gestirmela.»

«Come mai non ricordo niente di tutto questo?»

«Mezza età avanzata», gli risposi. «Ti posso descrivere con precisione il locale: soffitto di alluminio, muri neri, Donna Summer su nastro, uomini che uscivano a coppie.»

«Caspita», fece lui. Poi niente.

«Non avevi manifestato aperto ribrezzo», disse qualche chilometro dopo. «Cioè?»

«Cioè che sì, c'ero rimasto. A scuola i compagni effeminati venivano pestati in cortile e 'frocio' era un vocabolo accettato. Io non ho mai picchiato nessuno, ma non sono nemmeno mai intervenuto a impedirlo. Quando ho cominciato a lavorare, mi sono dedicato principalmente ai bambini traumatizzati e l'omosessualità non era un argomento che affiorasse spesso. Tu sei stata la prima persona gay che abbia conosciuto in veste privata. Tu e Rick siete ancora gli unici due gay che conosco davvero. E qualche volta ho dei dubbi su di te.»

Sorrise. «Soffitti di alluminio... Uomini che non mi somigliavano, eh? Dunque a chi somigliavano invece?»

«Più ad Andrew Salander.»

«Eccoti servito», concluse lui. «Sono un individualista nato.»

The Cloisters era sull'Hacienda appena a nord di Santa Monica, umilmente inserito nel grigio muro laterale di una palazzina di due piani. Erano quasi le tre di notte, ma a differenza del silenzio postnucleare della Valley, lì le strade erano vive, illuminate da un flusso costante di fari d'automobili, con i caffè che servivano ancora una garrula clientela, il marciapiede affollato di pedoni, per la gran parte ma non solo maschi. West Hollywood è stata una delle prime zone di LA. a guadagnarsi una vita notturna. Ora la gente esce dopo il tramonto per passeggiare a Beverly Hills, Melrose, Westwood. Un giorno forse Los Angeles crescerà abbastanza da diventare una città vera.

Trovai da parcheggiare a mezzo isolato e tornammo a piedi fino al locale. Nessun buttafuori in servizio all'ingresso. Mi ero preso il lusso della previsione e mi aspettavo pareti in pietra, vetrate da refettorio, penombra gotica. Era invece tutto bianco, faretti incassati che diffondevano luci tenue e accoglienti e un bar in mogano e granito nero con sbarra d'ottone per posare i piedi e sgabelli rivestiti in scamosciato beige, qualche séparé lungo la parete opposta. Da altoparlanti invisibili giungeva musica classica

non impegnativa e la conversazione tra i quindici uomini circa presenti nel locale era sommessa e tranquilla. Uomini sui trenta e quaranta, abbigliamento casual ma con stile. Snack al bar a base di gamberetti e polpettine, stuzzicadenti ornati da striscioline di cellophane arricciate. Ma a parte il fatto che c'erano solo uomini, sarebbe potuto essere un bar di classe di un qualsiasi quartiere elegante.

Fu facile individuare Andrew Salander, che lavorava solo al bar, intento a pulire il granito, riempire bicchieri, occuparsi con cortese premura di una mezza dozzina di clienti. La sua tenuta da lavoro era una camicia celeste con il colletto abbottonato sotto un grembiule bianco a strisce blu. Gli eravamo davanti quando si accorse di noi, prima di me, poi di Milo. Guardò di nuovo me, di nuovo Milo. Uno degli avventori vide l'ansia da animale spaventato nei suoi occhi e si girò verso di noi con curiosità ostile. Milo si appoggiò al bancone e gli rivolse un cenno con la testa, inducendolo a tornare a dedicarsi al suo scotch.

«Signor Sturgis?» disse Salander.

«Salve, Andy. Hai qualcuno che ti possa sostituire?»

«Ehm... Tom è in pausa... Aspetti che lo chiamo.» Salander scomparve oltre una porta sul retro e tornò accompagnato da un giovane alto vestito come lui, con una sigaretta in mano. Tom spense il mozzicone e tirò fuori un sorriso, mentre Salander usciva attraverso i battenti a molla all'altra estremità del banco.

«La prego di dirmi che non è per lavoro», disse a Milo. «La prego.»

Milo lo spinse delicatamente verso la porta. Attese che fossimo fuori per rispondere: «Spiacente».

Salander si mise a piangere. «Non può essere... non ci credo, perché qualcuno avrebbe voluto farle del male?»

«Speravo che su questo potessi darmi una mano tu, Andy.»

«Non posso... il dottor Delaware già lo sa. A lui ho già raccontato tutto quello che so... non è vero, dottore?»

«C'è nient'altro che potresti ricordare?» chiesi io.

«Che cosa? Pensa che le abbia nascosto qualcosa?»

«Prima, quando pensavamo che Lauren sarebbe tornata, capisco che tu volessi rispettare la sua privacy. Ma adesso...»

«È vero, cercavo di essere discreto. Ma lo stesso non ho nient'altro da rivelarvi.»

«Lauren non ti ha lasciato capire in qualche modo dov'era diretta?» do-

mandò Milo.

«No. Non era così strano, era andata via come altre volte. L'ho già detto al dottore.»

«Per un giorno o due.»

«Sì.»

«Questa volta è stata una settimana.»

«Lo so, ma...» ribatté Salander. «Vorrei aiutare.»

«Quelle brevi assenze», disse Milo. «Hai mai avuto ragione di pensare che avessero altro scopo che quello di riposare e rilassarsi?»

«Che cosa intende dire?»

«Lauren ha mai dato qualche altra giustificazione?»

«No. Perché?»

«D'accordo, Andy, torniamo all'ultima volta che l'hai vista.»

«Domenica scorsa... una settimana fa», rispose Salander. «Non dormivo bene, mi sono alzato verso mezzogiorno e Lo era in cucina.»

«Com'era vestita?»

«Calzoni sportivi, camicetta di seta... elegante e casual, come sempre. Non metteva quasi mai i jeans.»

«Avete parlato?»

«Non molto, le solite cose. Abbiamo fatto uno spuntino insieme prima che uscisse. Uova e toast. Per me ogni ora del giorno è buona per la prima colazione. Lei se n'è andata poco dopo. Direi verso l'una e mezzo.»

«Senza dire dove.»

«Pensavo che andasse in università.»

«Il suo lavoro di ricerca.»

«Già.»

«Di domenica?»

«Aveva lavorato altre domeniche, detective Sturgis.»

«Ma questa volta non ha preso la macchina.»

«Come facevo a saperlo senza scendere con lei?»

«Cosa che non hai fatto?»

«No, certo che no...»

«Quando ti sei accorto che aveva lasciato la macchina?»

«Quando sono andato a prendere la mia.»

«Cioè?»

«Più tardi, quella sera, quando sono uscito per andare a lavorare, verso le sette e mezzo.»

«E che cosa hai pensato quando hai visto la macchina di Lauren?»

«Non ho... non ho pensato a niente, né in un senso né nell'altro.»

«Era normale, Andy? Che Lauren non prendesse la macchina?»

«Non proprio. È solo... è solo che avevo la testa altrove. Non posso dire di averlo notato coscientemente. Quando sono tornato a casa lei non c'era, ma anche questo non era strano. Spesso stava via fino al mattino. Avevamo bioritmi diversi... passavano anche giorni prima che ci incrociassimo. Io ho cominciato a essere un po' in pensiero verso il mercoledì, ma questo lo sa... Era una persona adulta. Pensavo che avesse un motivo per fare le cose che faceva. Ho sbagliato?»

«Sul fatto che avesse dei motivi?»

«Per non essermi mosso prima. Del resto che cosa avrei potuto fare?»

Milo non rispose.

«Vorrei solo... mi sento male... è una cosa incredibile...»

«Torniamo a domenica, Andy. Che cosa hai fatto dopo che Lauren è uscita?»

«Mah, ho cercato di dormire ancora un po', non ci sono riuscito, mi sono alzato e sono andato a fare compere al Beverly Center. Pensavo di comprarmi delle camicie, ma non ne ho trovate, così ho visto un film, *Happy Texas*. Molto divertente. Lei lo ha visto?»

Milo scosse la testa.

«Deve vederlo», dichiarò Salander. «Un vero spasso...»

«Che cosa hai fatto dopo le compere?»

«Sono tornato a casa, ho mangiato qualcosa, mi sono vestito per il lavoro, sono venuto qui. Il giorno dopo ho dormito fino a tardi. Fino alle tre. Perché mi chiede tutte queste cose? Non penserà seriamente...»

«È la prassi», spiegò Milo.

«Fa tanto TV», ribatté Salander. Cercava di sorridere, ma i suoi lineamenti avevano perso tono, come se qualcuno gli avesse estratto l'ossatura sottostante.

«Va bene, Andy», riprese Milo. «Ci sono degli agenti a casa tua. Sarà scomodo per un po'. Legalmente non ho bisogno del tuo permesso per una perquisizione, ma vorrei sapere se ho la tua collaborazione.»

«Certamente. Si capisce... intende anche la mia stanza?»

«Se la perquisizione dovesse arrivare anche alla tua stanza, ci sarebbe qualche problema?»

Salander si toccò una scarpa con l'altra. «Be', non vorrei che mi mettessero tutto sottosopra.»

«Me ne occuperò di persona, Andy. Mi assicurerò che tutto sia rimesso

al suo posto.»

«Certo... ma posso chiederle perché, signor Sturgis? Che cosa c'entra la mia stanza?»

«Devo essere scrupoloso.»

Le strette spalle di Salander si sollevarono e ricaddero. «Capisco. Va bene, non ho niente da nascondere. Nulla sarà mai più lo stesso, vero? Posso tornare al lavoro ora?»

«Quando smonti?»

«Alle quattro. Poi devo pulire.»

«Può darsi che trovi ancora gli agenti quando vai a casa... se hai in programma di andarci.»

«Dove altro dovrei andare? Almeno per adesso.»

«Per adesso?»

«Non so se posso permettermi di pagare l'affitto da solo... Oh, Dio, tutto questo mi fa venire la nausea... Ha sofferto?»

«Ancora non conosco i particolari.»

«Chi può aver fatto una cosa così?» si domandò Salander. «Che genere di mente bacata... Oh, signor Sturgis, mi sento come se mi cascasse il mondo addosso.»

«Già», convenne Milo. «È dura.» Vagò con lo sguardo sul traffico del Santa Monica, occhi illeggibili. Poi guardò me.

«Andrew», chiesi io, «quel pranzo di Lauren con sua madre, quando disse che non voleva farsi controllare... ha idea di che cosa intendesse?»

«No. E anche quando ce l'aveva con la signora A, diceva di sapere che sua madre le voleva bene.»

«E suo padre? Veniva mai fuori?»

«No, di lui non parlava mai. Si rifiutava di farlo. Chiuse la bocca la prima volta che gliene chiesi io, così non ci ho mai più riprovato. Era evidente che ce l'aveva a morte.»

«Ma non ha mai spiegato perché.»

Cenno negativo con la testa. «Ma ci sono tante di quelle ragioni, non è vero? Tanti uomini come padri sono un fallimento.»

«Dunque non ha idea di che cosa ci fosse dietro questa storia del controllo?» insistei.

«Io avevo pensato solo a una di quelle situazioni di tensione famigliare, sa? Voglio dire che non mi ha confidato di qualche disgustoso retroscena.»

Si sfregò la nuca contro il muro. «È orribile, non lo sopporto.»

«Che cosa non sopporti, Andy?»

«Parlare di Lauren al passato... pensare a lei che soffre. Posso tornare al lavoro?»

«Lo spettacolo deve continuare?» lo apostrofò Milo.

Salander trasalì. «Questa è una cattiveria, signor Sturgis. Io le volevo bene, sul serio. Era un affetto ricambiato, ci piaceva stare assieme, ma non... lei non si confidava con me. Posso farci qualcosa se lei non si confidava? Quello che ho raccontato al dottore di quella colazione è tutto ciò che ricordo. Quando tornò a casa era contrariata, non volle parlarne e io mi ci provai a farla aprire un po'. Proprio non ne voleva sapere.»

«Che cosa disse... per quanto ricorda?» chiesi.

«Qualcosa come che era arrivata dove era da sola e non si sarebbe lasciata controllare... sì. Ora che ci penso, può darsi che non avesse inteso un controllo da parte della signora A in maniera specifica. Ho solo preso per buono che parlasse di lei, perché era con la signora A che era uscita a pranzo.» Fece un passo laterale avvicinandosi alla porta di *The Cloisters.*

«Torniamo a quel lavoro di ricerca», riprese Milo. «Che cos'altro ne sai?»

«Qualcosa a che fare con la psicologia... ma può darsi che anche questa sia una mia deduzione. Sono così scosso, non so più nemmeno io che cosa so.»

«Quando cominciò il lavoro?»

Salander rifletté. «Poco dopo l'inizio del trimestre... quindi forse due, tre mesi fa. O forse prima ancora, non posso giurare nulla.»

«Era un lavoro fisso?» domandò Milo.

«No, era irregolare. Certe volte lavorava tatti i giorni della settimana, poi aveva qualche giorno di libertà. Ma non stavo molto attento ai suoi orari. Per metà del tempo in cui lei era in giro a darsi da fare, io dormivo.»

«Che cos'altro le ha detto del lavoro?»

«Solo che le piaceva.»

«Nient'altro?»

«No.»

«Ha mai detto per chi lavorava? Che genere di progetto era?»

«No, solo che le piaceva. Sono sicuro che potete scoprirlo all'università.»

«È questo il problema, Andy», ribatté Milo. «All'università sembra che non ci sia traccia di un qualunque lavoro in cui fosse impegnata.»

Salander rimase a bocca aperta. «Come può essere? Sono sicuro che c'è un errore... Mi ha detto senz'altro che era una cosa al campus. Questo lo

ricordo.»

«Bene», disse Milo.

«Perché avrebbe dovuto inventarsi una balla come questa?»

«Bella domanda, Andy.»

«Io... Pensate che il lavoro abbia avuto qualcosa a che fare con...»

«Io non sto pensando niente, Andy. Ma quando la gente non dice la verità...»

«Oh, Lauren», gemette Salander. Appoggiò la schiena al muro, si coprì gli occhi con le mani. «Oh, mio Dio.»

«Che cosa c'è?» chiese Milo.

«Ora sono proprio solo.»

Durante il tragitto di ritorno all'angolo di Hauser con la Sesta, Milo chiese in Centrale una verifica su Salander. Una multa per un'infrazione al codice stradale l'anno prima, nessun mandato, nessun precedente penale. Chiuse gli occhi e fu allora che mi resi conto di quanto mi sentissi intorpidito: spento e stanco e inutile. Compimmo il resto della strada in silenzio, percorrendo vie cittadine spoglie di luci e umanità.

Davanti al palazzo in cui aveva abitato Lauren c'erano due auto di pattuglia e un furgone della Scientifica. L'ingresso era sorvegliato da un agente. Un altro era al piano di sopra. Qualcuno aveva aperto la porta dell'appartamento 4. In soggiorno una giovane afroamericana era in ginocchio a spargere polvere e grattare.

«Loretta», la salutò Milo.

«Buongiorno, Milo.»

«Già, immagino che ormai... Trovato niente?»

«Molte impronte, come sempre. Per ora niente sangue e liquido seminale solo sulle lenzuola dell'altro inquilino. Nessun indizio che qualcosa sia stato manomesso.»

«L'altro inquilino», mormorò Milo.

«Ho passato tutte e due le stanze», rispose Loretta. «Ho fatto bene?»

«Perfetto.»

«Niente è perfetto», ribatté lei. «Nemmeno io.»

Entrammo prima nella camera di Salander. Le pareti color blu notte e le modeste tende ad arazzo conferivano un'atmosfera tenebrosa allo spazio ristretto. A farla da padrone c'era un letto matrimoniale in ferro nero con un baldacchino di tessuto vaporoso che poteva essere mussolina. Un tappe-

to finto persiano lasciava scoperta solo una stretta striscia di logoro parquet. A profilare il soffitto c'era la stessa modanatura dorata che avevo visto in soggiorno. Sopra un cassettone celeste cosparso di centifoglie rosa c'erano un piccolo televisore e un videoregistratore. Alle pareti erano appese copie di icone russe e una fotografia in bianco e nero che ritraeva Salander in compagnia di una seriosa coppia di cinquantenni. Sulla sezione inferiore della cornice qualcuno aveva scritto con un pennarello nero: «Mamma e papà, Bloomington, Ind. 'The Olde Country'».

Nel cassetto più alto del cassettone, Milo trovò indumenti ripiegati con ordine, fazzoletti di carta e gocce per gli occhi, lenti a contatto usa e getta, sei confezioni di preservativi e un libretto di deposito della Washington Mutual Bank.

«Quattrocento dollari», disse sfogliandolo, «Il suo saldo attivo più alto nell'anno è di millecinquecento.» Esaminò il libretto più attentamente. «Ogni due settimane ne deposita novecento, dev'essere il suo stipendio, il quindici preleva seicento, l'affitto, e altri ottocento se ne vanno in spese varie. Ne restano cento circa in risparmi, ma sembra che alla fine se ne vadano anche quelli.»

«Ci sta dentro al pelo», commentai. «Avrà difficoltà a pagare l'affitto da solo.»

Lui aggrottò le sopracciglia e ripose il libretto. «Dandogli una ragione legittima per tagliare la corda.»

«Ti preoccupa? Ho notato che gli hai chiesto ora e luogo.»

«Nessuna ragione specifica per preoccuparmi», rispose. «Ma nemmeno nessuna ragione per non farlo. È l'ultima persona che l'ha vista viva e questo è sempre un elemento interessante.»

Aprì l'armadio a muro, passò la mano sui pantaloni stirati, jeans, gabardine nocciola e neri, alcune camicie celesti con il colletto abbottonato come quella che Salander indossava al bar, un giubbotto nero di pelle. Oxford nere, mocassini marrone, Nike e, posato sul fondo, un paio di stivaletti color cuoio. Niente sul ripiano superiore. Molto spazio vuoto.

«Qui può bastare», concluse Milo. «Spostiamoci al centro della scena.»

La stanza di Lauren era più spaziosa di quella di Salander di una buona metà. Parquet di quercia, pareti del più pallido dei gialli e un letto basso, singolo, senza testiera, che contribuiva alla sensazione di ampiezza. Il comò era bianco, a tre cassetti. Su entrambi i lati c'erano basse librerie in teak con quel tanto di inclinazione da far pensare a un montaggio fai-da-te. Tut-

ti i ripiani erano pieni di libri rilegati.

Accanto al letto c'era uno scrittoio coordinato, in teak, fornito di cassetto. Milo cominciò da lì e non gli ci volle molto per trovare ciò che cercava.

«Conto titoli Smith Barney. Fuori città. Seattle.»

«Per maggior riservatezza?» chiesi. Pensando: era una mania di Lauren, tutto in compartimenti stagni.

Sfogliò il libretto, scorse le colonne con la punta del dito. «Teneva un po' di liquido nel mercato monetario, il resto era investito in fondi comuni ad alto rendimento... Be', be', be', guarda un po', niente a che vedere con il piccolo Andy. Aveva messo via trecentoquarantamila dollari e spiccioli in... poco più di quattro anni... Il primo deposito è di centomila, quattro anni fa, dicembre... Poi cinquanta ogni anno per i tre successivi. L'ultimo versamento è di tre settimane fa. Entrate consistenti e regolari... Mi domando da dove arrivassero.»

A mance vado forte.

Aprì un altro cassetto. «Vediamo se qui ci sono le sue dichiarazioni fiscali. Sarebbe interessante sapere a che categoria assegnava il suo impiego.»

Trovò, tenuti insieme con una graffetta, alcuni estratti della Visa Oro, che esaminò mentre io guardavo da sopra la sua spalla.

Rendiconti degli ultimi sei mesi. C'erano solo poche voci di acquisti effettuati per ogni mese: supermercati e distributori di benzina, la libreria universitaria. E fatture di Neiman Marcus e di altre boutique alla moda che ammontavano al novanta per cento delle sue spese.

Le sue tenute da lavoro...

Niente fatture di motel o alberghi. Era logico, se pagava in contanti per evitare di lasciare tracce. O se per il suo tempo e il suo alloggio pagava qualcun altro.

Altri fogli graffettati nell'ultimo cassetto del comò. «Ecco qui», disse Milo. «Infilate nei golf di cachemire. Quattro anni di dichiarazioni semplificate... Sembra che le compilasse da sola. Niente di più antico... tutto è cominciato dopo che ha compiuto i ventun'anni.»

Esaminò le dichiarazioni per il fisco. «Si definiva 'lavoratrice autonoma come fotomodella e studentessa', deduceva le spese per automobile, libri e vestiti... Non c'è nient'altro... Niente interessi passivi per prestiti ottenuti per gli studi, niente deduzioni mediche... nemmeno alcun accenno a lavori di ricerca... Ogni anno negli ultimi quattro ha dichiarato un reddito lordo di cinquantamila, ridotto a un netto di trentaquattro grazie alle deduzioni.»

«Cinquantamila l'anno in entrata», notai io, «e riusciva a investire fino all'ultimo centesimo?»

«Carino, vero?» Passò all'armadio, aprì un'anta su un nutrito assortimento di vestiti, camicette e completi giacca pantalone di seta in un'ampia gamma di colori, giacche in pelle nappata e scamosciata. Due pellicce, una corta e argentata, l'altra a lunghezza intera e nera.

Una trentina di paia di scarpe.

«Versace», notò leggendo un'etichetta. «Vestimenta, Dries Van Noten, Moschino... 'volpe argentata artica' di Neiman... e questa cosa nera è...» Rivoltò il lungo risvolto. «Vero visone. Di Mouton in Beverly Drive... Ridammi un po' quegli estratti della Visa... Per il vestiario abbiamo una media di un migliaio circa al mese, vale a dire meno del costo di uno di questi completi, dunque per poter spendere di più utilizzava denaro contante che non dichiarava.»

Chiuse l'armadio. «Okay, aggiungiamo l'evasione fiscale alla sua lista di hobby... Più di trecentomila risparmiati ed entro i venticinque anni. Come diceva mamma, sapeva badare a se stessa.»

«I primi cento più i tre depositi da cinquanta fanno due e cinquanta», calcolai. «Da dove le è arrivato il resto? Utili?»

Milo tornò al suo conto titoli, scese con il dito fino in fondo a una colonna. «Ecco qui, novantamilacinquecentodue in plusvalenze. Pare che la nostra fanciulla da una parte facesse la vita e dall'altra giocasse in borsa.»

«Questo spiegherebbe la bugia sul lavoro all'università», osservai sentendomi triste, una sensazione di disagio insistente nelle viscere. «A Reno, quando fu arrestata a diciannove anni, chiamò suo padre perché le pagasse la cauzione, sostenendo di essere al verde. Due anni dopo depositava centomila dollari.»

«Frutto del duro lavoro», disse lui. «Alla maniera americana. Non chiamò la mamma perché la mamma era povera.»

«E forse voleva anche abbastanza bene a Jane da volerla tenere fuori.» Sfilai dalle sue dita il rendiconto dei titoli, ripartii da zero. «I primi centomila erano probabilmente soldi che aveva risparmiato. Compiuti i ventun'anni, ha deciso di investire. Mi domando se tutto ciò veniva da un gran numero di clienti o da pochi molto danarosi.»

«Perché questo dubbio?»

«Un cliente a lungo termine potrebbe essere la ragione per cui domenica non è partita con la sua automobile. Qualcuno l'ha mandata a prendere.»

«Interessante», mi concesse Milo. «Quando sorgerà il sole, controllerò le

compagnie di taxi e i servizi di noleggio di vetture con autista. Dovrò anche setacciare il vicinato, vedere se qualcuno l'ha vista salire su qualche macchina. Se se la faceva con qualche nababbo che voleva tenere la cosa segreta, è difficile che le abbia chiesto di aspettare davanti alla porta di casa. Ma forse non si era allontanata troppo.» Fece saltar fuori il taccuino, scrisse con furia.

«Un'altra cosa», dissi io. «Visto che la sua era un'attività in cui circolano solo contanti, molti contanti per le spese correnti, è possibile che avesse un gruzzolo interessante nella borsa.»

Rialzò gli occhi. «Una rapina?»

«È possibile, no?»

«Suppongo... In ogni caso questa sarebbe una pista in cui l'odore si è ormai putrefatto.» Posò sul tavolo le dichiarazioni fiscali. Nient'altro che carte sul tavolo. Fui indotto a un'altra considerazione.

«Dov'è il suo computer?» chiesi.

«Chi ha detto che ne aveva uno?»

«Studiava all'università. Tutti gli studenti hanno un computer e Lauren era una studentessa modello.»

Lui frugò di nuovo nei cassetti, trovò una calcolatrice tascabile, fece un grugnito di disgusto. Tornò all'armadio, cercò negli angoli e sui ripiani. «Nada. Dunque è possibile che fosse in possesso di archivi che facevano gola a qualcuno. Come dire un diario o un'agenda. Come dire un nababbo con un buon motivo per avere a cuore la propria privacy.»

«Un data base di marchette», dissi io. «Era una ragazza moderna.»

Lui corrugò la fronte. «Chiederò a Salander se ha mai visto un computer. E mi è venuta in mente un'altra cosa che dovrebbe esserci e non c'è. Anticoncezionali. Niente pillole o diaframma nei cassetti.»

«E nemmeno spese mediche con la Visa. Dunque o pagava il suo medico in contanti o usava il servizio sanitario studentesco.»

«Le call girl si sottopongono a controlli regolari», ribatté lui. «Un intrattenimento di lusso dovrebbe richiedere un'attenzione speciale. Dunque non poteva non usare una protezione, Alex. Lasciami controllare di nuovo in bagno. Intanto perché non dai un'occhiata ai suoi libri? Vedi se salta fuori qualcosa.»

Cominciando dallo scaffale di sinistra e dal ripiano più alto, visionai due anni e mezzo di letture obbligatorie.

Matematica, algebra, geometria, scienze, biologia, chimica.

Economia, scienze politiche, storia, il genere di letteratura preferita dai professori d'inglese. Paragrafi sottolineati con evidenziatore rosa. Etichette adesive usate, prese alla libreria del Santa Monica College.

Poi una sezione tutta dedicata a sociologia e psicologia, libri di testo con le orecchie e collezioni di riviste conservate in scatole di plastica trasparenti. I volumi del ripiano più alto corrispondevano ai corsi seguiti nell'ultimo trimestre. Altre sottolineature in rosa, adesivi usati della libreria dell'università... gli addebiti che avevo visto sulla sua Visa. Cinquantamila dollari l'anno, ma stava attenta ai centesimi.

Passai alle riviste, aprii la prima scatola di plastica e trovai una collezione di numeri vecchi di trent'anni di *Developmental Psycology*, ciascuno con il timbro sbiadito di una rivendita dell'Esercito della Salvezza in Western Avenue e un'etichetta del prezzo di dieci centesimi. Niente ricevute, niente date di vendita.

Le altre riviste erano altrettanto vecchie e di origine analoga: Società americana per la lotta contro il cancro, Hadassah, City of Hope. In una copia di *Verso una psicologia dell'essere* di Maslow trovai una ricevuta di Goodwill che risaliva a sei anni prima. Altre note dello stesso periodo emersero da altri volumi. Sei anni.

Lauren aveva cominciato la propria istruzione privata a diciannove, quasi quattro anni prima dell'iscrizione all'università.

Curiosità intellettuale. Ambizione. Tutti trenta. Niente di tutto questo l'aveva fermata dal vendere il proprio corpo per mantenersi. D'altra parte, perché avrebbe dovuto? La conoscenza può trasformarsi in potere in mille modi.

Ricontrollai il materiale che Lauren aveva acquistato prima di tornare a dedicarsi agli studi. Per lo più riguardava relazioni umane e teoria della personalità. Nessun paragrafo sottolineato; a quei tempi si avvicinava ai suoi libri con la soggezione di una novizia.

Scossi i volumi a uno a uno, non trovai altre carte infilate tra le pagine.

Tornai alle letture d'obbligo del ripiano più alto. Niente di illuminante o profondo nei paragrafi rosa, solo le tipiche ipotesi di uno studente su che cosa potrebbe trovare tra le domande di un esame finale.

Stavo per abbandonare quando la mia attenzione fu attirata da qualcosa a margine del suo libro sulla teoria dell' apprendimento. Un appunto scritto con la stessa mano precisa che ricordavo dei suoi testi scolastici.

PROG. INTIM. 714 555 3342

Mi fece scattare qualcosa: lo studio sulla «intimità umana» dell'inserzione apparsa sul *Cub* tre settimane prima della scomparsa di Shawna Yeager. Un numero dell'Orange County disattivato, la pizzeria di Newport Beach. Stesso prefisso, ma questo numero era diverso.

Non c'era alcun indizio che Shawna avesse mai visto l'annuncio, meno ancora che avesse chiamato, ma era una laureata in psicobiologia... che viveva dei propri risparmi.

Prog. Intim.

Stessa strada percorsa da Lauren? Quello che considerava un «lavoro di ricerca»?

Ma Lauren non aveva avuto bisogno di quei soldi.

Forse era avida. O qualcos'altro l'aveva attirata nell'annuncio.

Qualcosa di personale, come aveva lasciato intendere Gene Dalby.

Intimità. Un bel giovane che finge intimità per denaro.

Dott. D.

Come Dalby? No, Gene sosteneva di ricordarsela solo vagamente e io non avevo ragione di dubitare di lui. E lui svolgeva ricerche di politica, non sull'intimità.

C'era un altro nome che cominciava con la «D» tra gli insegnanti, de Maartens. Lo psicologo della percezione. Ma quante D...

Chi stavo prendendo in giro? Sapevo a chi si riferiva la sua iniziale.

Ha avuto una grande influenza su di lei, dottore.

L'ultima volta che l'avevo vista aveva pagato per il privilegio di sfogare la sua collera... uno schema comportamentale non dissimile da quello adottato con suo padre.

Anni più tardi aveva pensato a me, preso un appunto.

Intimità...

Ne voleva forse da me? Senza aver mai trovato il coraggio di chiedere?

Riflettei su quell'ultimo incontro pieno di ostilità, Lauren che sventolava il suo rotolo di banconote, versava l'acido delle recriminazioni. Avevo sempre avuto la sensazione che fosse alla ricerca di qualcosa di più.

Ma quale era stato il suo intento quando aveva sollevato il ricevitore e fatto il numero della mia segreteria?

Che cosa non le avevo dato?

Milo tornò scuotendo la testa. «Niente. Forse teneva le pillole nella borsetta.»

«Qui c'è qualcosa», ribattei mostrandogli l'appunto. Gli raccontai dell'inserzione pubblicata prima della scomparsa di Shawna Yeager.

«Verranno pubblicate a ripetizione.»

«Non proprio», obiettai. «Da quel che ho constatato, normalmente vanno e vengono.»

«Ne hai trovate prima che scomparisse Lauren?»

«No, ma potrebbe averne vista una da qualche altra parte.» Era un po' debole, lo sapevamo entrambi. Lui mi era abbastanza amico da non rigettare tout court la mia congettura, ma il suo silenzio fu eloquente.

«Lo so», mi arresi. «Due ragazze, a un anno di distanza, nessun legame che balzi all'occhio. Ma forse ce ne sono state altre nel frattempo.»

«Bionde che scompaiono nel Westside? Se così fosse, lo saprei. A questo punto non elimino nulla, ma ne ho già a sufficienza così: procurarmi i tabulati delle telefonate di Lauren, scoprire se aveva un computer, cercare eventuali testimoni di una macchina passata a prenderla. Magari trovare anche qualche collega. Deve pur esserci qualcun altro che la conosceva oltre a Salander e la madre. Se faccio un buco nell'acqua su tutta la linea, esaminerò meglio questa storia di Shawna.» Mi restituì il libro di testo. «'Dottor D.' Sei sicuro che sei tu?»

«Teoricamente potrebbe essere uno dei suoi professori, Gene Dalby o un altro che si chiama de Maartens. Nessuno dei due la ricorda. Corsi universitari con un gran numero di studenti.»

«Be', non credo proprio di poterli interrogare tutti per via di questa storia... Sa il cielo se ha qualche importanza. Qui l'elemento centrale resta quello dei soldi. Il suo lavoro e il modo in cui è stata uccisa, freddo, professionale, il corpo abbandonato nel vicolo, forse come un avvertimento... Sento l'odore di qualcuno a cui stava dando fastidio. È per questo che non mi butto sul caso della Yeager: secondo Leo Riley era un delitto a sfondo sessuale. Se Lauren depositava cinquantamila l'anno, chissà quanti ne guadagnava. E questo mi spinge a chiedermi se parte delle sue entrate non giungesse da fonti supplementari. Mettiamo il ricatto. Nessuno si troverebbe in una posizione più vantaggiosa di quella di una call girl, depositaria di scomodi segreti.»

«Potrebbe anche essere la ragione della scomparsa del suo computer.»

«Precisissimamente. Con quattrini importanti come posta in gioco. I do-

centi universitari non rientrano bene nel quadro.»

«Ce ne sono di facoltosi del proprio. Gene Dalby lo è, per esempio.»

«Continui a menzionarmelo. Qualcosa sul suo conto che ti tormenta?»

«Nient'affatto», risposi. «Un vecchio compagno di corso che ha cercato di rendersi utile.»

«Va bene così, allora. Procediamo.»

«Allora lasciamo perdere la storia del progetto intimità? Questo potrebbe essere un numero ancora attivo.»

Riprese il libro, estrasse il cellulare. «Mi verrà un cancro all'orecchio», brontolò mentre digitava. Nulla nei suoi occhi mi informò di un collegamento, ma mentre ascoltava, si frugò in tasca, estrasse il taccuino, scrisse qualcosa, chiuse il cellulare.

«Motivational Associates di Newport Beach», mi riferì. «Simpatica voce femminile: 'Il nostro orario è dalle dieci del mattino a bla bla bla'. Sembrerebbe una di quelle agenzie di marketing.»

«Intimità e marketing», dissi io.

«Perché no? Il settore intimità ha prodotto da vendere. Lauren avrebbe potuto dirtelo. Dunque questa era una seconda attività per lei. Le piacevano i soldi, si è trovata un altro part time. Ha senso?»

«Senz'altro.»

«Senti, sei libero di seguire questa pista», mi disse. «Chiama anche quell'altro professore, quel de qualcosa. Se ti vengono cattivi pensieri, fammelo sapere. Ora come ora il mio cattivo pensiero è la mancanza del computer. Ho bisogno di un passaggio per andare a riprendere la mia macchina e vedere se ci sono messaggi per me, prima di chiudere bottega. Te la senti di farmi da autista o devo scomodare uno dei ragazzi in divisa?»

«Ti ci porto io.»

«Che tesoro», tubò lui mentre usciva dalla stanza. «Mi dispiace davvero molto per come si sta mettendo», commentò poi, mentre lasciavamo l'appartamento.

Alle nove del mattino seguente telefonai al dottor Simon de Maartens a casa sua e fu lui a rispondere con aria distratta. Dopo che mi fui presentato, la sua voce si raffreddò.

«Ho già risposto alla sua chiamata.»

«Per questo la ringrazio, ma ci sarebbero ancora alcune domande...»

«Domande?» sbottò. «Le ho detto che non ricordo la ragazza.»

«Dunque non rammenta che le abbia parlato di un lavoro di ricerca.»

«Ricerca? Certo che no. Non aveva ancora conseguito un diploma di laurea, solo i laureati sono ammessi nel mio laboratorio. Ora...»

«Il corso di percezione che Lauren seguiva con lei», lo interruppi. «Gli studenti vengono suddivisi in gruppi di discussione?»

«Sì, sì. È normale.»

«È possibile avere una lista degli studenti del gruppo di Lauren?»

«No», rispose. «Non è possibile. Lei sostiene di essere stato docente e mi chiede una cosa come questa? Sono sbigottito. Qual è il suo interesse in questa faccenda?»

«Conoscevo Lauren. Sua madre è molto in pena e mi ha chiesto di aiutarla.»

«Be'... Mi spiace, ma è una questione di riservatezza.»

«Essere iscritti a un gruppo di studio è un fatto riservato?» mi meravigliai. «Non l'ultima volta che ho controllato il codice etico presso l'associazione.»

«Tutto quello che riguarda la libertà accademica è riservato, dottor Delaware.»

«Benissimo», conclusi. «La ringrazio del suo tempo. È probabile che la polizia la contatti.»

«Allora ripeterò anche a loro quello che ho detto a lei.» *Clic.*

Se ti vengono cattivi pensieri, fammelo sapere.

Telefonai a Milo. Nessuna risposta a casa, in macchina, al suo ufficio. Parlai alla sua casella vocale: «De Maartens non ha collaborato. Merita attenzione».

Alla Motivational Associates di Newport Beach mi rispose una voce femminile dal vivo che mi informò in una cantilena da noia mortale che l'ufficio era chiuso.

«Sto parlando con un servizio di segreteria?»

«Sì, signore.»

«A che ora apre l'ufficio?»

«Gli orari sono variabili.»

«C'è un'altra sede?»

«Sì, signore.»

«Dove?»

«L.A.»

«Ha il numero?»

«Un momento, ho un'altra chiamata.»

Mi lasciò in attesa abbastanza a lungo da farmi pensare che fosse caduta

la linea. Finalmente mi comunicò un numero con il prefisso 310. Telefonai e trovai la sua sorella gemella.

«L'ufficio è chiuso.»

«Quando apre?»

«Non lo so, signore, questo è il servizio di segreteria.»

«Mi dà l'indirizzo, per piacere?»

«Un momento, ho un'altra chiamata.»

Riappesi e cercai sull'elenco abbonati.

Il numero civico della Motivational Associates sul Wìlshire Boulevard situava la filiale a Brentwood, subito a est di Santa Monica. A tre chilometri dall'università e ancor più vicino al vicolo di Sepulveda dov'era stata ritrovata Lauren.

Inutile in ogni caso farci un salto e trovarmi di fronte a una porta sprangata. Accesi il computer e cercai «Motivational Associates».

Tre risposte. La prima era un articolo di quattro anni prima pubblicato sul *Chicago Tribune* a proposito di un ricovero nel South Side per donne maltrattate con la spiegazione dei servizi che offriva, assistenza a domicilio, consulenze mediche, consulenze individuali, terapie di gruppo «fornita da MOTIVATIONAL ASSOCIATES, un gruppo privato di consulenza che offre servizi gratuiti particolarmente nell'area delle relazioni umane». L'articolo si occupava dei risvolti umani delle vicende di alcune donne maltrattate che avevano trovato forza emotiva e dell'agenzia non si parlava più.

Il secondo riferimento era una versione ridotta del pezzo apparso sul *Tribune*, ripresa dalle agenzie di stampa e distribuita sul territorio nazionale. Il terzo era un estratto dell'Eastern Psychological Association presentato due anni prima a un convegno regionale tenutosi a Cambridge.

«Buffington Sandra, Lindquist Monique e Dugger B.J. La valutazione multidimensionale dell'intimità: Analisi dell'IGSP (Indice di griglia di spazio personale) e misure riferite di sito di controllo, ansia caratteriale, fascino, autoconcezione ed estroversione personali.» Altro che ricerca piccante.

Gli istituti di appartenenza indicati per gli autori erano l'università di Chicago per la Buffington e la Lindquist e Motivational Associates Inc. per B.J. Dugger. *Dott. D.*

Cercai Dugger sull'elenco dell'American Psychological Association, scommettendo che fosse una donna. Barbara Jean, Barbara Jo...

Benjamin John. Non era il mio giorno per le corse ai cavalli.

La data di nascita gli attribuiva trentasette anni. Si era laureato in psicologia alla Clark University di Worcester, Massachusetts, a ventun'anni, e si era specializzato in psicologia sociale all'università di Chicago dieci anni dopo. Un periodo di ricerca all'università di San Diego, poi un'interruzione di due anni fino al suo primo e unico lavoro: direttore della Motivational Associates di Newport Beach, California. Aree di specializzazione: misura quantitativa della distanza sociale e ricerca motivazionale applicata. L'indirizzo che aveva dichiarato era sul Balboa Boulevard, Newport, e il numero corrispondeva a quello che avevo appena composto.

Non esercitava clinicamente, perciò non aveva bisogno di licenza statale. Sarebbe stato di conseguenza inutile andare a cercare eventuali sanzioni disciplinari, ma chiamai lo stesso l'Associazione. Zero.

Tentai alcune sottostazioni alla ricerca di un numero corrispondente all'abitazione del dottor Benjamin J. Dugger. Niente. Cercare il suo nome in Internet mi portò solo allo stesso estratto della relazione di Cambridge, che rilessi.

Gergo e numeri e ponderosi dati statistici, gli esoterici alimenti della professione. Nemmeno lontanamente nulla di sessuale.

Ciononostante il numero segnato nel libro di Lauren era quello di Dugger e per quanto de Maartens mi fosse antipatico, Dugger diventava il primo candidato a essere il «dott. D.». Faceva pubblicare la sua inserzione nel periodo della scomparsa di Shawna Yeager. Milo aveva probabilmente ragione quando affermava che non c'erano legami tra i due casi, tuttavia...

Ci pensai ancora un po'. I dati biografici di Dugger erano provocanti più o meno quanto il manuale d'istruzioni di un aratro.

Rilessi i dati biografici e qualcosa mi balzò all'occhio.

Due periodi senza informazioni: dieci anni tra la laurea e il dottorato, altri due tra la fine degli studi e il suo primo impiego.

Bel primo impiego. Di solito i professori entrano nel mercato del lavoro carichi di debiti e sono costretti ad accettare cattedre provvisorie e situazioni e stipendi al minimo. Benjamin J. Dugger era scomparso per due anni e ricomparso in una posizione dirigenziale.

Uffici a Neewport Beach e a Brentwood. Un'azienda con capitali sufficienti da poter offrire servizi gratuiti. E che cosa c'entravano le ricerche sullo spazio personale con le donne maltrattate?

Si tornava alla questione dei soldi.

Ce ne sono di facoltosi del proprio.

L'ostilità di Simon de Maartens suscitò la mia curiosità sulla sua situa-

zione finanziaria. Era tempo di scoprire qualcosa di più su entrambi i dott. D.

Alla biblioteca universitaria trovai quarantacinque pubblicazioni firmate da de Maartens, tutte sulla psicofisica della visione nei primati. Aveva trentatré anni e non c'erano vuoti nel suo curriculum professionale: laureato a vent'anni all'università di Leiden in Olanda, dottorato conseguito a Oxford in psicologia sperimentale a venticinque, due anni di postdottorato a Harvard, dove aveva tenuto lezioni per tre anni, poi assistente all'università locale e una rapida promozione ad associato ottenuta in soli due anni. La normale iscrizione all'associazione e un congruo numero di riconoscimenti accademici, tra i quali uno stanziamento e un premio da parte del Braille Institute: forse la sua ricerca sugli scimpanzé aveva aperto la strada a miglioramenti in campo umano.

Benjamin J. Dugger era stato meno prolifico: cinque articoli, nessuno negli ultimi due anni, tutti dello stesso arido tenore. I tre più recenti avevano come coautrici Sandra Buffington e Monique Lindquist, i primi due, scritti da solo, erano sintesi del primo anno di ricerca di Dugger, uno studio effettuato misurando lo spazio personale in topi bendati soggetti a diversi gradi di privazione sociale. Le date mi permisero di inserire il suo lavoro di ricerca in un periodo che aveva avuto inizio quattro anni prima del conseguimento del suo dottorato. Con questo restava ancora un punto interrogativo di sei anni tra la Clark University e Chicago.

Non avendo di meglio, chiamai entrambi gli istituti e accertai i suoi titoli di studio presso le associazioni degli ex studenti. Fin qui, niente di sospetto. Perché avrei dovuto trovare qualcosa? Andavo a tentoni.

Pensando al corpo di Lauren che rotolava fuori da un cassonetto, telefonai di nuovo a Chicago e chiesi delle professoresse Buffington o Lindquist. La prima era in licenza sabbatica alle Hawaii, ma all'interno della Lindquist mi rispose uno spigliato e vivace: «Parla Monique».

«Professoressa, sono il signor Lew Holmes del Western News Service. Abbiamo trovato un articolo su di un certo studio svolto da lei e da alcuni suoi colleghi sullo spazio personale e ci chiedevamo se qualcuno fosse disposto a parlare con noi per un articolo che stiamo mettendo insieme sul corteggiamento negli anni Novanta.»

«Non credo», rispose ridendo. «Quella ricerca era molto esoterica, un sacco di matematica, niente sul corteggiamento. Dove l'avete pescato?»

«Era nel nostro database», spiegai. «Dunque non pensa di poterci aiuta-

re?»

«Credo che se scriveste della nostra ricerca i vostri lettori si addormenterebbero.»

«Oh, peccato. Scusi il disturbo. Penso che ormai non proverò con il professor Dugger.»

«Il professor... oh, Ben. No, temo che nemmeno lui vi sarebbe d'aiuto.»

«Due volte peccato», ribattei. «La nostra agenzia di stampa ha sede in California e i nostri clienti sono sempre alla ricerca di fonti locali da citare. Dato che il professor Dugger vive qui, sarebbe andato a meraviglia.»

«Non voglio parlare per Ben, ma dubito che vi possa illuminare.»

«Be', mi permetta, professoressa, ma non è che per caso sta svolgendo qualche altra ricerca che potrebbe essere di interesse per i nostri clienti?»

«No, purtroppo. Ma sono sicura che non avrete difficoltà a trovare qualcuno disposto a recepire il vostro interessamento. Specialmente in California. La saluto...»

«E il professor Dugger? È possibile che si stia occupando di qualcosa che potrebbe interessarci?»

«Il sesso, per esempio? È lì che vuole arrivare?»

«Be'», confessai, «sa come vanno queste cose.»

«Lo so, lo so. Quanto ai lavori recenti di Ben Dugger, non ho idea di quali siano i suoi interessi. È passato parecchio tempo dall'ultima volta che abbiamo collaborato.»

Detto con tutta naturalezza, senza rancore.

«Magari ci provo lo stesso. Ho due indirizzi, Newport Beach e Brentwood.» Glieli lessi. «Questa sua agenzia... Motivational Associates. Di che cosa si occupano, pubblicità?»

«Ricerche di mercato.» Rise di nuovo.

«Qualcosa di buffo, professoressa?»

«Lei sta cercando un'angolazione sessuale... come tutti i reporter di questo mondo. Ma se è questo che vuole da Ben Dugger, non ci conti.»

«Perché, professoressa?»

«Non credo di avere altro da aggiungere. E ora la saluto.»

«Una qualche ossessione?» disse Milo. «A me dà più l'impressione che lo consideri un puritano.»

«C'è qualcosa», insistei.

«Non ha sottinteso niente di sporco.»

«No», ammisi. «Ha parlato a cuor leggero. Come se fosse una sorta di

scherzo tra intimi.»

«Allora potrebbe essere un prete cattolico.»

«Nei suoi dati biografici non c'è.»

Grugnì per telefono. Era quasi mezzogiorno. Aveva impiegato due ore per rispondere alla mia chiamata. Andrew Salander aveva confermato che Laurea possedeva un portatile Toshiba. Dopodiché Milo era rimasto bloccato all'obitorio ad assistere all'autopsia. Il medico legale non aveva trovato tracce di violenza sessuale, né di rapporti sessuali recenti. Niente malattie, interventi chirurgici, cicatrici o uso di stupefacenti. Dall'esame preliminare risultava che il primo proiettile sparato nel tronco cerebrale di Lauren, calibro 9 mm, aveva bloccato le sue funzioni vitali quasi all'istante. Fino a quel momento, una ragazza sana.

«Dunque probabilmente non ha sofferto», concluse. «Ho chiamato sua madre e le ho detto che la morte è stata assolutamente istantanea. Mi sembrava di parlare con un guscio svuotato... Dunque de Maartens è un cazzone con la puzza sotto il naso e a Dugger non piace parlare di sesso.»

«È possibile che anche Dugger sia ricco del suo.» Gli spiegai perché.

«E se io dovessi scegliere, direi di puntare sull'olandese, per via del suo atteggiamento ostile. Se te la senti, per me va bene.»

«Se mi presento a casa sua, mi sbatte la porta in faccia. Gli ho detto che probabilmente si farà viva la polizia.»

«Promesse, promesse. Vedrò di fare un salto. Finora non risulta che un'automobile si sia fermata a prelevare Lauren nei pressi di casa sua. Il suo broker a Seattle la conosce solo come una voce per telefono. Lo ha chiamato inaspettatamente qualche anno fa dicendo di avere soldi da investire. È abbastanza strano, visto che di solito sono loro a cercarsi i clienti, dunque va da sé che non ha avuto nulla da obiettare. Dice che Lauren faceva i suoi compiti a casa, sapeva quel che voleva sul mercato azionario, ma era disposta ad ascoltare i suoi consigli. Impressione generale: in gamba. Lo ha stupito sapere che aveva solo venticinque anni, le aveva dato un buon dieci anni in più.»

«Che cosa ha detto che voleva?»

«Blue Chip ed era abbastanza paziente da aspettare il momento giusto. S'era fatto l'idea che fosse un avvocato prestigioso o una dirigente di qualche azienda importante. Ho mandato due agenti a bussare alle porte, un paio di vicini pensano di averla vista qualche volta fare jogging, passare sulla sua decappottabile, ma nessuno l'ha vista montare su una macchina di servizio a noleggio. Né il giorno della sua scomparsa, né qualche altra vol-

ta. Mi sono procurato sei mesi di telefonate. Usava il telefono davvero molto poco. Parlava con sua madre un paio di volte al mese, l'ultima chiamata risale a due giorni prima della scomparsa. Niente a Lyle, ma era presumibile. L'unico elemento interessante sono cinque telefonate negli ultimi due mesi sempre allo stesso numero di Malibu. Corrisponde a un telefono pubblico a Point Dume.»

«Lauren aveva detto a Salander che andava a Malibu per riposo e ricreazione. Il telefono è vicino a un motel?»

«No. Un centro commerciale di Kanan-Dume Road.»

«Hai trovato un abbonamento di un numero di cellulare o di un servizio di segreteria?»

«Per ora no.»

«Non ti sembra un po' strano, se prendeva appuntamenti?»

Pausa. «Un po' sì.»

«A meno che non avesse bisogno di una segreteria perché non sfruttava una vasta clientela», osservai. «Forse aveva un solo cliente che pagava tutti i conti. Forse qualcuno che abita a Malibu, non vuole che la mogliettina intercetti le telefonate di Lauren e usa un telefono pubblico.»

«Cinquantamila e rotti da un solo cliente? Un vizietto parecchio costoso.»

«Passione immensa», ribattei. «Quando queste storie si mettono male, finiscono molto male.»

«Ci vado oggi stesso, vedo che genere di negozi ci sono nei dintorni, forse qualcuno ha notato qualcosa. Magari passo da de Maartens tornando indietro. Dove abita?»

«Non lo so, ma ha un prefisso 310.»

«Mi procurerò l'indirizzo. Grazie per tutto quello che hai fatto, Alex.»

«Inutile, purtroppo.»

«Ehi, non si sa mai che cosa salta fuori.»

Mentendo a denti stretti. A che altro servono gli amici?

Poco dopo l'una montai sulla Seville e mi recai alla sede della Motivational Associates di Brentwood. L'edificio era in un gruppo di torrioni spuntati in Wilshire durante uno dei tanti boom edilizi. Quattro piani di parcheggio, otto di uffici, mura zebrate di alluminio bianco e vetri neri. Roba seria.

Passai davanti a un posto di guardia vacante e andai a leggere il tabellone. Nessun ordine logistico nella distribuzione degli inquilini: consulenti di

informatica, agenzie di assicurazione, avvocati, un centro di terapia occupazionale, alcuni psicoterapeuti. La Motivational Associates era al 717, in un corridoio dalle pareti grigie con la moquette color vinaccia. Porte nere con minuscole targhe cromate. Quella di Dugger si trovava tra E-WISDOM e STUDI LEGALI DI NORMAN E REBBIRQUE.

Niente corrispondenza né davanti, né sotto la porta, e quando sbirciai dalla fessura vidi una sala d'aspetto buia. Niente lettere nemmeno lì. O qualcuno era passato a prelevare la corrispondenza, o veniva inviata altrove. Non bussai, l'ultima cosa al mondo che desideravo era dover spiegare la mia presenza.

Tornai all'ascensore, e attendevo che salisse dall'atrio quando la porta del 717 si spalancò e ne uscì un uomo con una sgualcita cartella di pelle. Chiuse a chiave e venne verso di me facendo dondolare il mazzo.

Fra i trentacinque e i quaranta, sotto il metro e ottanta, una settantina di chili. Capelli scuri tagliati corti sui lati, radi sul cranio, calvizie lentigginosa al centro. Indossava un'informe giacca sportiva a spina di pesce color avena con toppe scure ai gomiti, una camicia bianca a righe celesti con il colletto sbottonato, scoloriti calzoni di velluto a coste beige che sarebbero stati bene su Milo se fossero stati di cinque taglie più grandi, e mocassini marrone con le punte ingrigite e irruvidite dall'usura. Alcuni quinterni del *Times* infilati nella tasca della giacca gli facevano pendere l'indumento da quella parte dando l'impressione che camminasse storto. Dal taschino spuntavano tre penne nere di plastica. Al collo, appesi a una catenella, dondolavano occhiali in montatura di tartaruga.

Arrivò all'ascensore nel momento in cui si apriva, attese che salissi io, poi mi seguì e si sistemò vicino alla porta. Posò la cartella, schiacciò P3 e mi chiese in tono gentile: «E lei?»

Naso dritto, bocca dritta, orecchie piccole, mento ben disegnato. Nulla di sproporzionato, eppure qualcosa, una scarsa definizione dei contorni, lo rendeva un po' meno che piacente. I risvolti della giacca sportiva erano consumati nel punto in cui toccavano la camicia. Dal colletto si erano disfatti due fili bianchi.

«Lo stesso, grazie», risposi.

Si girò offrendomi alla vista la chierica al centro della testa. Notai un monogramma d'oro sopra il fermaglio della borsa, BJD. Mentre scendevamo cominciò a fischiettare e le sue mani si attivarono, le dita presero a tamburellare, distendersi, arricciarsi, battere. Sotto il lobo destro aveva un taglietto provocato dalla rasatura. Un altro gli segnava la linea della ma-

scella. Emanava odore di acqua e sapone.

Smise di fischiettare. «Scusi», disse.

«Non mi dà fastidio.»

«Prima c'era musica di sottofondo. Qualcuno deve essersi lamentato.»

«Capita spesso.»

«Davvero.»

Nient'altro fino a P3 e io persi terreno mentre lui si avviava alla zona parcheggio. Mentre lui procedeva di buon passo in direzione della prossima corsia, io lo spiavo da dietro un pilastro di cemento.

La sua automobile era una Volvo bianca, modello base, vecchia di qualche anno. Nessun segnale di un sistema antifurto e la portiera era rimasta aperta. Buttò la cartella sul sedile, si accomodò, mise in moto, uscì a marcia indietro sputando fumo denso e bianco. Io salii di corsa i tre piani che mi dividevano dall'atrio principale e mentre mi dirigevo alla Seville lo vidi svoltare sul Wilshire in direzione ovest.

Verso la spiaggia? Malibu?

Era a dieci isolati davanti a me e dovetti infrangere ripetutamente il codice stradale per non perderlo. Mi mantenni a due veicoli di distanza nella corsia più a destra e cercai di studiare il suo comportamento. Guidava con le mani sul volante; le sue labbra si muovevano e la testa dondolava. O parlava a un cellulare in viva voce o canticchiava tra sé. Ritenni più probabile la seconda ipotesi: sembrava assolutamente in pace con se stesso.

Si recò al *Long's Drugstore* di Santa Monica, vi rimase per dieci minuti, uscì con un sacco voluminoso, tornò sul Wilshire e raggiunse l'angolo di Broadway con la Settima, dove si fermò davanti a un edificio vittoriano in assicelle bianche di legno, ex abitazione privata, ora sede della PACIFIC FAITH APOSTOLIC CHURCH. Una delle poche vecchie costruzioni sopravvissute al terremoto di Northridge.

Le assicelle erano verniciate di fresco e a cingere la proprietà c'era uno steccato che sembrava nuovo. Nel cortile c'erano fosse con la sabbia, altalene, dondoli e strutture in tubolare. A saltare, gridare, rotolare e inseguirsi nella sabbia c'erano una trentina di bambini, per lo più scuri di pelle e di capelli. Li sorvegliavano tre giovani donne con vestiti lunghi di colore chiaro. Uno striscione con lettere variopinte, appeso allo steccato, annunciava: PRESCUOLA, ISCRIZIONI PRIMAVERA ANCORA APERTE.

Il dottor Benjamin Dugger parcheggiò in strada, passò dal cancelletto ed entrò in chiesa. Se era oppresso dal peccato, lo smentiva l'elasticità del

passo. Rimase dentro per quindici minuti, uscì senza il grosso sacchetto della spesa.

Di nuovo sul Wilshire. La fermata successiva fu un fish-and-chips vicino alla Quattordicesima, da cui uscì con un altro sacchetto, più piccolo e macchiato di unto. Consumò la colazione su una panchina del Christine Reed Park, dietro i campi da tennis, dove, dalla Seville, lo guardai ingurgitare patatine fritte e qualcosa di impanato, bere da una lattina di Coca e distribuire gli avanzi ai piccioni. Un quarto d'ora dopo era di nuovo in Wilshire, questa volta in direzione est, sempre sulla stessa corsia, attento al limite di velocità.

Entrò nel Westwood Village, si fermò in un parcheggio a pagamento di Gayley ed entrò in una multisala. Due commedie, un film di spionaggio, una pellicola sentimentale in costume. In base agli orari stabilii che avesse scelto una delle commedie o il film storico.

Che individuo sinistro.

Tornai a casa.

Alle tre, avendo deciso che dovevo rimanere fedele a ciò che sapevo, telefonai a casa Abbot. Mi rispose la segreteria telefonica e, contento che non si fossero intromessi né Jane né Mel, riappesi.

Alle 16.43 mi chiamò Milo. «Il telefono è in una stazione di servizio. Vicino a una palestra, un'agenzia assicurativa e un caffè. Nessuno ricorda Lauren. Il proprietario del distributore non ricorda nessuno che andasse lì a telefonare ripetutamente. C'è un grande via vai, molto traffico, perché possa notare qualcuno dovrebbe mettere l'ufficio nella cabina del telefono. Ho anche visitato alcuni motel e ho fatto vedere in giro la foto di Lauren. Niente da fare. Sono di nuovo in ufficio e ho pensato di andare a fare una visitina al nostro poco socievole professor de Maartens. Il quale, a proposito, vive a Venice. Mi accompagni?»

Fui dibattuto se rivelargli che avevo pedinato Benjamin Dugger. Allo stato attuale delle cose, la mia impresa mi sembrava un po' ridicola. Non c'era motivo di confessarla.

«Volentieri», risposi. «Hai bisogno della mia affascinante compagnia?»

«Al contrario. L'hai già fatto incazzare una volta. Forse ne possiamo trarre vantaggio.»

13

Simon de Maartens viveva nella Terza Strada, a nord di Rose. La spiaggia era pochi passi a ovest. Attraversando Rose si finiva in un territorio di bande.

L'isolato era costituito da minuscole abitazioni mono o bifamigliari. Lo spiccare a intermittenza di scorci vivaci - vernice fresca, lucernari nuovi, aiuole floreali, alberelli appena piantati - indicava l'avvento del ceto medio. La casa di de Maartens era color nocciola, la metà di una bifamigliare con un prato grigio, l'impermeabilizzazione del tetto che si andava staccando e le parti in legno sbucciate. Nel vialetto il furgone VW era un po' rabberciato, con il paraurti posteriore penzoloni, mi fece scartare d'un colpo l'ipotesi di indipendenza economica.

«Non sembra che si sia lasciato sedurre dagli accessori», commentò Milo. «Vita della mente e pace dei sensi?»

«Può essere.» Mi resi conto che lo stesso si poteva dire di Benjamin Dugger: uffici a Newport e Brentwood, ma risvolti sfilacciati.

Non proprio gli individui danarosi che avevo immaginato quando ipotizzavo che Lauren avesse una relazione con un nababbo.

Milo spense il motore. «Facciamo che parlo io e ti inserisco a seconda del caso?»

«Mi sta bene.»

Eravamo a qualche passo dalla porta di de Maartens, quando dalla casa giunse un abbaiare potente e un grosso muso giallo scostò le tende della finestra. Un retriever. Latrati ritmici, ma nessuna animosità: annunciava la nostra presenza senza emettere giudizi. La porta cominciò ad aprirsi prima che vi giungessimo e ci sorrise una giovane donna con i capelli rossi.

Era alta, di corporatura solida, in T-shirt nera e calzoni verdi con il laccio in vita. Aveva in mano un pennello. Setole umide, blu. I suoi capelli erano del colore della vernice fresca, simpaticamente acconciati a paggetto, con una frangetta perfettamente dritta sopra incuriositi occhi nocciola. I calzoni erano larghi, ma la maglia era attillata e accentuava la dolce e accogliente curva del seno e le spalle generose. Giusta pienezza di linee dappertutto eccetto che nelle mani, che erano sottili e bianche, con dita affilate. Dalla porta ci giunse una zaffata di acquaragia insieme con musica classica, un brano dominato dai fiati. Nessuna traccia del cane giallo. La donna aveva smesso di sorridere.

«Polizia, signora», annunciò Milo mostrando il distintivo. «Lei è la signora de Maartens?»

«Anika.» pronunciando il nome come se le fosse stato richiesto a un va-

lico di frontiera. «Pensavo che foste dell'UPS.» Il suo accento era più forte di quello del marito, con risonanze più dure. O forse era l'ansia. A chi fa piacere la visita della polizia in un pomeriggio di sole?

«Aspettava una consegna?»

«Dovrebbero... dovrebbero portarmi degli articoli da pittura. Inviati dal mio paese. C'è stato qualche crimine nei vicinato?»

«No, tutto a posto. Quale sarebbe il suo paese?»

«Olanda... Perché siete qui?»

«Nulla di cui preoccuparsi, signora, vogliamo parlare al professor de Maartens. È in casa?»

«Volete parlare con Simon? Per che cosa?»

«Una sua studentessa.»

«Una studentessa?»

«Sarebbe meglio se conferissimo direttamente con il professore, signora de Maartens. È in casa?»

«Sì, sì, vado a chiamarlo, aspettate.»

Lasciò la porta aperta e andò in direzione della musica. Si materializzò una sagoma color burro. Guance pesanti, piccoli occhi brillanti, pelo corto, orecchie pendenti. Un retriver con una spruzzata di sangue di mastino.

Il cane ci osservò per un secondo, poi seguì Anika de Maartens. Tornò pochi istanti dopo con un uomo al seguito. Uomo e animale camminavano in sincronia, la mano del padrone posata dolcemente sul collo del cane.

«Sono Simon. Che cosa c'è?»

De Maartens era corpulento, più di un metro e ottanta di statura, con capelli a spazzola color whisky, naso grosso e colorito, labbra carnose, quanto di più vicino avessi mai visto a una struttura sferica in un umano. Nonostante l'abbigliamento - felpa grigia, calzoncini blu, sandali di gomma da spiaggia - sembrava un campagnolo di Rembrandt e quasi m'aspettai di vedergli cavare di tasca una pipa d'argilla.

«Detective Sturgis», si presentò Milo porgendogli la mano.

De Maartens non la guardò nemmeno, continuò a venire verso di noi. «Sì?» Il suono della sua voce fece drizzare le orecchie al cane.

Milo cominciò a ripetere il proprio nome.

«Ho sentito», lo interruppe de Maartens. «Non sono sordo.» Sorrise fermandosi sulla soglia con il suo cane. Mosse la testa da una parte e dell'altra e fissò lo sguardo nel vuoto tra me e Milo. Fu allora che mi accorsi degli occhi: due spicchi neri in orbite bluastre così profonde da sembrare svuotate. Spicchi immobili, minuscole fessure nere dentro un nero più o-

paco, nessuno scintillio di pupilla.

Un cieco.

La psicofisica della visione nei primati. Il premio ricevuto dal Braille Institute.

«È per via di quella ragazza», disse. «Lauren.»

«Sì, signore.»

«Conosco alcuni dei miei studenti», spiegò de Maartens. «Quelli che mi fanno domande, che mi vengono a trovare in ufficio. Voci che ricorrono.» Si toccò l'orecchio. Il cane sollevò il muso adorante verso di lui. «Lauren Teague non era fra queste. Ha preso un trenta nel corso, dunque forse non aveva bisogno di farmi domande. Potrò farvi avere i suoi esami dopo che sarò tornato al mio ufficio la settimana prossima. Ma al momento sono in vacanza e non vedo perché scomodarmi. Che cosa potete sperare di ricavare da due compiti d'esame?»

«Dunque non ha niente da dirci sulla signorina Teague?»

Le grosse spalle di de Maartens si sollevarono e ricaddero. Ruotò la testa verso di me. Sorrise. «Lei è il dottor Delaware, vero? Ottimo dopobarba. Dopo la sua seconda chiamata, quando mi sono alterato, ho chiamato l'università per vedere che cosa avevano sulla ragazza. Solo i voti. Tutti trenta. Non avrei dovuto irritarmi, ma ero altrimenti occupato e non vedevo l'urgenza. Ancora non la vedo.»

Grattò il cane dietro le orecchie, spostò le orbite su Milo. «Per tre volte durante il trimestre il corso è stato diviso in gruppi di discussioni di una ventina di studenti ciascuno, sotto la supervisione dei miei assistenti. I gruppi erano facoltativi, niente di quanto è stato discusso ha ricevuto una valutazione. È stato un tentativo da parte della facoltà di stabilire rapporti più personali.» Un altro sorriso. «Ho sentito il mio preside di facoltà, che mi ha concesso di farvi avere i nomi degli studenti del gruppo di Lauren Teague. La sua assistente era Malvina Zorn. Potete chiamare la facoltà di Psicologia e farvi dare il numero di Malvina. Ha ricevuto istruzione di comunicarvi i nomi degli studenti del gruppo. Io e il preside abbiamo firmato le rispettive autorizzazioni. Dovrebbe essere tutto quello che vi serve.»

«Grazie, professore.»

«Non c'è di che.» De Maartens dondolò sui piedi, poi si fermò. «Che cosa è successo alla signorina Teague, di preciso?»

«È stata uccisa», rispose Milo. «Può leggerlo sul giornale...» Diventò paonazzo.

De Maartens scoppiò a ridere e arruffò il cane. «Forse me lo può leggere

Vincent», ribatté alludendo al suo compagno. «Scherzi a parte, sono sicuro che mia moglie mi darà tutti i particolari. Divora tutto quello che trova su crimini e sventure perché questa città le fa paura.»

«Tanto rumore per nulla», commentai quando fummo in macchina.

«Comunque qui non vedo la vita accademica di Lauren come una pista papabile», ribatté Milo. «Sono le persone con cui non ha parlato, quelle che mi interessano. Telefono lo stesso alla facoltà per farmi dare i nomi degli studenti.»

Chiamò, compilò un elenco di nove studenti che io esaminai mentre partivamo. Tre maschi, sei femmine.

«Tutti via per le vacanze», brontolò. «Che bello.»

«A me non è andata meglio.» Gli riferii di Benjamin Dugger. Fu tanto sensibile da non ridere.

«A portare cibo ai bambini di una chiesa su una vecchia Volvo?»

«Sì, sì, mettici anche l'assistenza gratuita al ricovero di Chicago ed è Madre Teresa in tweed. Hai ragione tu, non sono quelli così ad aver messo nei pasticci Lauren. Lei viveva in tutt'altro mondo.»

«A questo proposito, pensavo di fare un salto da Gretchen Stengel», propose.

«È fuori prigione?»

«Uscita in libertà vigilata sei mesi fa. Si è trovata una nuova attività.»

«Vale a dire?»

«Analoga a quella di prima, ma legale. Vestire gli insicuri.»

La boutique era a sud di Beverly, vicina a un ristorante in gran voga dove gli addetti al parcheggio manovravano Ferrari e i clienti pranzavano all'aperto ridendo troppo forte mentre bevevano acqua minerale e si riempivano i polmoni di smog.

Déjà View
Couture with a Past

Due metri e mezzo di vetrata allestita in panno nero e occupata da un unico manichino cromato e calvo, senza volto, in un vaporoso vestito da sera scarlatto. Per entrare era necessario premere un pulsante, ma l'imponente corporatura di Milo indusse chiunque fosse incaricato della porta a farci passare.

All'interno le pareti a specchio e il pavimento in marmo nero del negozio vibravano alle note di *Young Americans* di David Bowie, con i bassi a livello spaccatimpani. Dagli specchi sporgevano bulloni di ferro ai quali erano agganciati appendiabiti cromati con i capi in esposizione. Velluti, crèpe, pelli, sete; ampia gamma di colori, niente sopra la taglia 44. Lo spazio centrale, modesto e allungato, era occupato da una coppia di poltrone arancione in neo-déco, progettate da un sadico. Su un trapezio di vetro che fungeva da tavolino erano aperte a ventaglio copie di *Vogue*, *Talk* e *Buzz.* Niente bancone, mente registratore di cassa. Le fessure che si aprivano nella parete in fondo corrispondevano probabilmente ai camerini di prova. A destra c'era una porta con scritto PRIVATO. L'aria era permeata della dolcezza del grano fermentato della marijuana di buona qualità.

Dietro una delle poltrone arancione ci attendeva, con il bacino spinto in avanti e gli occhi vigili, una ragazza sui vent'anni pericolosamente magra, in una tutina celeste. Acconciatura color palissandro alla Peter Pan, sandaletti bianchi con due tacchi a spillo alti abbastanza da mettere i suoi occhi in linea con quelli di Milo. Occhi rosa e pupille dilatate. Niente posacenere e niente spinello, dunque forse lo aveva ingoiato. La tutina era trasparente e il biancore della pelle sottostante donava al tessuto un riflesso perlaceo. Dava l'impressione di avere qualche costola di troppo e mi ritrovai a contargliele.

«Sì?» Voce roca, quasi mascolina.

«Ho bisogno di qualcosa di taglia 20», disse Milo.

«Per?...»

«Il mio pollice.» Le si avvicinò. La ragazza retrocesse e incrociò le braccia sul petto. La musica smise di battere e io cercai gli altoparlanti, che finalmente individuai: due dischi bianchi negli angoli.

Esibizione del distintivo. Invece di entrare in ansia, la ragazza diede l'impressione di ritrovare la calma. «E la battuta starebbe a significare?» chiese a Milo.

«C'è Gretchen Stengel?»

La ragazza fece un gesto languido. «Io non la vedo.»

Milo accarezzò un completo nero giacca e pantaloni. «*Couture* con un passato, eh?»

La ragazza né si mosse, né parlò.

Lui esaminò l'etichetta. «Lagerfeld... Che genere di passato ha questo?»

«È stato alla consegna degli Oscar due anni fa.»

«Ma guarda. Ha vinto o ha tenuto un discorso di ringraziamento ai pic-

coli umani?»

La ragazza sbuffò.

«Allora dov'è Gretchen?»

«Se mi lascia il suo nome, le riferisco che è stato qui.»

«Oh, ma grazie. E lei sarebbe...»

«Stanwyck.»

«Stanwyck cosa?»

«Solo Stanwyck.»

«Ah», fece Milo. Lasciò ricadere la manica, la guardò, fece una di quelle mosse che lo rendono più alto di quanto sia possibile. «Non sono richiesti due nomi per il libro paga?»

La ragazza compresse le labbra in un bocciolo rosa. «C'è nient'altro in cui possa aiutarvi?»

«Dov'è Gretchen?»

«A pranzo.»

«Pranza tardi.»

«Può essere.»

«Dove?»

Stanwyck esitò.

«Coraggio, Stan», la esortò Milo. «Se no lo racconto a Ollie.»

I suoi occhi si velarono di confusione. «Non mi occupo dei suoi appuntamenti.»

«Ma sai dov'è ora.»

«Mi pagano bene qui, ecco tutto.»

«Stan, Stan.» Milo fiutò platealmente l'aria. «Perché complicare le cose?»

«A Gretchen non piace essere disturbata.»

«Oh, questo lo capisco anch'io. Ma la celebrità è come un cane dal carattere instabile. Gli dai da mangiare, pensi di averlo sotto controllo, ma ecco che tutt'a un tratto lui ti morsica. Allora, dove diavolo è?»

«Qui vicino.» Nominò il ristorante alla moda.

Lui si girò per uscire.

«Non le dica che gliel'ho detto io», raccomandò Stanwyck.

«Promesso.»

«Sì, certo», ribatté lei. «E lei ha una Porsche e una casa al mare e non mi verrà in bocca.»

Passammo oltre gli inservienti, su per gradini in cotto e attraverso il can-

celletto che si apriva sul patio anteriore, facendo girare le teste della folla dei vedi-e-fatti-vedere. Molta ansia allo stato puro e molte code di cavallo su teste che non le meritavano, grandi piatti bianchi ornati da piccoli alimenti verdi. Qualche scampolo d'alta moda, ma non erano pochi quelli vestiti peggio di Milo. A costi molto più alti, tuttavia, e tutti riconoscevano dove stava la differenza. I maitre erano due grissini in giacca bianca e maglia nera, entrambi troppo occupati per fermare noi. Ma uno dei due ci notò entrare nella sala chiusa sul retro.

Il locale aveva il soffitto basso ed era buio, stile chic economico, il rumore era quello di una centrale elettrica. Mentre passavamo tra i tavoli, udii un uomo in una camicia hawaiana da cinquecento dollari chiedere a un cameriere: «Mi parli dei tortini di polpa di granchio».

Gretchen Stengel sedeva a un tavolo d'angolo con una slanciata giovane donna dalla pelle nera con riflessi azzurri. Tra loro c'era una bottiglia blu da un litro d'acqua straniera. La donna dalla pelle nera spiluccava un'insalata e Gretchen rigirava uno stuzzicadenti in cui era infilzato un pezzetto di gamberetto.

Nessun problema a riconoscere Madame Westside; tre anni prima era stato foraggio dei telegiornali per mesi e, tolte alcune rughe nuove, non era cambiata molto.

Guance magre, bocca raggrinzita, scialbi capelli castani, busto sottile ma sovrapposto a un'ampia struttura sotto la linea della vita. Un inelegante sculettio da papera nell'andirivieni dal tribunale accompagnata dai suoi legali. Occhi castani che la dichiaravano vittima di un torto quando non erano protetti da lenti scure. Quel giorno aveva gli occhiali, due sproporzionati ovali neri che ne nascondevano l'espressione.

Sarebbe stato facile attribuire il suo pallore ai venticinque mesi trascorsi dietro le sbarre per evasione fiscale, ma era pallida anche prima. I cappelli a morbida tesa larga, i cosmetici chiarissimi e gli onnipresenti occhiali neri avevano alimentato la convinzione che odiasse il sole. Scelta interessante, se lo era, per una ragazza cresciuta in spiaggia. È anche vero che quasi nessuna figlia di civilisti abitanti a Pacific Palisades sceglie la carriera di mezzana.

Gretchen Stengel era cresciuta in una tenuta di mezz'ettaro affacciata sull'oceano, aveva frequentato la Peabody School e campi estivi per i nati nella bambagia, aveva trascorso le vacanze in ville private a Venice e in châteaux nel Sud della Francia, aveva preso il Concorde una decina di volte prima di entrare nella pubertà.

Pubertà turbolenta. Il suo arresto aveva favorito esplorazioni di archeologia giornalistica della famiglia Stengel, da cui erano emersi problemi con la scuola già da minorenne, droga e arresti per guida in stato d'ubriachezza, e una mezza dozzina di aborti a partire da quando Gretchen aveva quattordici anni. A venti anni aveva abbandonato la Statale dell'Arizona, senza mai arrivare alla laurea. Voci non accertate la volevano protagonista di una serie di filmetti porno di bassa lega in compagnia di una gamma di partner, non tutti bipedi.

Prima dell'arresto nessuno dei problemi che aveva avuto da adolescente erano trapelati dalla cortina di segretezza degli atti giudiziari, né le erano state inflitte punizioni. Mildrew e Andrea Stengel erano soci anziani della Munchley, Zabella e Cater, uno studio legale di grande prestigio con sede in centro. Abbandonati gli studi, Gretchen era tornata a casa, insediandosi in una delle dépendances della tenuta e facendosi vedere ai vernissage di mostre di opere scadenti e alle prime di film che perdevano soldi, mentre frequentava l'orda sudata dell'Eurospazzatura che popolava i caffè di Sunset Plaza. Raccontando a tutti coloro che le prestavano orecchio che stava lavorando a una sceneggiatura, che aveva preso accordi con una delle più importanti case di produzione indipendenti.

A un certo punto si era scoperta capacità organizzative nascoste e si era messa alla guida di un piccolo esercito di prostitute, ragazze con corpi splendidi e faccini freschi, abili a far funzionare le macchinette per gli addebiti sulle carte di credito. Nessuna aveva più di venticinque anni, alcune erano conoscenze dei tempi della Peabody School, altre le trovava sul Sunset o al Colony. Molte erano alle prime armi. Tutte erano bravissime nel simulare innocenza.

Il centro nevralgico dell'operazione era l'abitazione che occupava gratuitamente dietro la piscina di casa dei suoi. Chiamava le sue dipendenti «agenti» e le piazzava nei bar e negli alberghi che avevano «Beverly» nel nome. I clienti pagavano per la stanza e la compagnia, le ragazze si dividevano i guadagni per comprarsi vestiti, cosmetici e anticoncezionali e Gretchen finanziava le visite mediche trimestrali. A parte le fatture del dottore, del telefono e dei rinnovi delle carte di credito, le sue spese generali erano ridotte a zero. Quando aveva toccato lei i venticinque anni, rastrellava ogni anno somme a sette cifre, dalle quali toglieva uno zero al momento della dichiarazione per il fisco.

Che cosa l'avesse tradita non fu mai chiaro. La fabbrica del pettegolezzo aveva sfornato i nomi di clienti famosi, star del cinema, pescecani dell'in-

dustria cinematografica, esponenti della politica, grandi imprenditori. Evidentemente Gretchen aveva pestato i piedi alla polizia locale. In ogni caso non era comparsa nessuna lista di clienti e durante l'udienza di incriminazione Gretchen aveva tenuto la bocca cucita.

Il suo processo era stato presentato come il Nuovo Grande Evento mediatico, poi l'avvocato di Gretchen era riuscito a far passare un'istanza per un'accusa minore di evasione fiscale e riciclaggio, ottenendo una sentenza di trentadue mesi in un carcere federale, oltre al pagamento delle imposte evase e relative multe. Gretchen aveva scontato la sua pena stoicamente ma non fino in fondo: niente interviste, niente moine, sette mesi di sconto per buona condotta. Ora vendeva abiti usati in un guardaroba a canone alto che puzzava di marijuana e assumeva le ex dipendenti perché accarezzassero la clientela.

Lasciava intendere l'incapacità di apprendere dall'esperienza, ma forse Gretchen aveva imparato qualcosa di più che il semplice fatto che il crimine non paga.

Prendersela con i genitori era facile, ma, come sempre quando si sceglie la soluzione più facile, era stata una buona scusa per non arrovellarsi. Il fratello maggiore di Gretchen aveva prestato con onore il suo servizio di chirurgo per la Marina militare e la sorella più giovane dirigeva una scuola di musica a Harlem. Dopo che Gretchen era stata arrestata, qualcuno aveva parlato di sindrome da figlio di mezzo. Sarebbe stato uguale prendersela con i cicli lunari. Mildrew e Andrea Stengel erano avvocati di grido ma anche genitori premurosi. Pochi giorni dopo l'incriminazione di Gretchen, avevano rassegnato le dimissioni dallo studio legale e si erano trasferiti a Galisteo, nel New Mexico, dichiarando di voler tornare alla «vita semplice».

Ci avvicinammo al tavolo. Gretchen non poteva non averci visto, ma ci ignorò e pizzicò la coda del gamberetto. Portandosi la creatura alla bocca, cambiò idea, ritrasse il braccio, diede un colpetto alla coda del crostaceo come sfidandolo a resuscitare. Poi di nuovo alle labbra. Leccandolo senza morsicare. Qualche trucco da maniaci della linea? Giocare con le calorie e mai ingerirle?

Gli avventori ai tavoli vicini cominciavano a guardare. Gretchen non reagì. La sua compagna non le fu all'altezza per nonchalance e cominciò a giocherellare con l'insalata. Capesante su una cosa verde, seghettata, che somigliava ad alghe. Coetanea di Gretchen, aveva i capelli corti, zigomi

criminosi e occhi da orientale, indossava un vestitino giallo senza maniche, collana e orecchini di corallo rosa, e aveva unghie lunghe e incurvate, laccate di una sfumatura più chiara del corallo. Tutti colori che avevano un forte effetto drammatico su quell'immacolata pelle nera.

Gretchen aveva le cuticole disastrate. Indossava un'informe felpa nera con calzoni neri. Sembrava non si lavasse i capelli da una settimana. Le lenti scure riuscivano nel loro intento, trasferendola altrove.

Milo si spostò in maniera da poter sorridere alla donna di colore. «Bel vestito. Ha un passato?»

Sorriso dolente per risposta.

«Fatti un bacherozzo», disse Gretchen agitando il gamberetto. «Ecco che cosa sono. Bacherozzi.» Aveva la voce nasale e ruvida. La sua compagna fece una smorfia.

«Grazie per la lezione di biologia, signorina Stengel», rispose Milo.

«Anzi, sembrano più ragni», si corresse Gretchen. Poi si rivolse all'amica. «Secondo te i ragni sono buoni da mangiare?» Parlava muovendo appena le labbra. La nera posò la forchetta e prese il tovagliolo.

«E le mosche e i bruchi?» domandò Gretchen. «O le lumache.»

«Lauren Teague», disse Milo.

La donna di colore si pulì la bocca. Gretchen Stengel rimase impassibile.

«Lauren...» ricominciò Milo.

«È un nome», dichiarò Gretchen.

«Se mi volete scusare...» intervenne l'altra cominciando ad alzarsi.

«Resti, la prego», ribatté Milo.

«Devo andare in bagno.» Abbassò la mano alla borsetta. Milo aveva posato un piede sulla cinghia.

«La prego», lo implorò lei.

Ai tavoli vicini la conversazione si era spenta. Ci raggiunse un cameriere. Un'occhiata di Milo lo convinse a battere in ritirata, ma pochi istanti dopo apparve uno dei maitre in giacca bianca.

«Agente», disse affiancandosi a Milo e riuscendo a sputare la parola da un sorriso più grande di quanto potessero consentirgli le labbra. «Perché lei è veramente un agente, no?»

«E io che pensavo di passare inosservato.»

«La prego, signore, non è né luogo né tempo.»

Gretchen rigirò il gamberetto. La donna di colore abbassò la testa.

«Per che cosa?» chiese Milo.

«Signore», rispose Giacca Bianca. «La gente sta cercando di consumare

con piacere il proprio pasto. Questa è una distrazione.»

Milo scorse una sedia libera a un tavolo vicino, la tirò a sé, si sedette. «Adesso sono meglio inserito?»

«Davvero, agente.»

«'Fanculo, Damien», interferì Gretchen. «Lascialo stare, lo conosco.»

Damien la guardò. «Sicura, Gretch?»

«Sì, sì.» Lei lo scacciò muovendo il gamberetto. «Di' a Joel che la prossima volta deve speziarlo di più.»

«Oh...» Le labbra acrobatiche di Damien fluttuarono. «È troppo delicato?»

«Per chi ha papille gustative.»

«Oh, no... Ti porto dell'altra salsina, Gretchen...»

«No», replicò Gretchen. «Non servirebbe, troppo tardi. Il sapore deve penetrare nella carne durante la cottura.»

«Ma Gretch...»

«No, Damien.»

Damien mise il broncio. «Sono davvero desolato. Te ne faccio preparare un piatto nuovo subito subito...»

«Lascia stare. Non ho fame.»

«Sono mortificato.»

«Non è il caso», disse Gretchen dando un colpetto alla coda del gambero. «Vedi solo di far meglio la prossima volta.»

«Certo. Naturalmente. Senz'altro.» Il maitre si rivolse all'altra cliente. «Per lei tutto bene?»

«Perfetto.» In tono plumbeo. «Io vado in bagno.» Si alzò. Un metro e ottanta abbondanti senza tacchi, snella come una pantera. Abbassò gli occhi sulla borsetta, la lasciò dov'era, mi passò accanto, scomparve.

«Sul serio, Gretch», insisté Damien, «posso fartene avere un altro piatto in un batter d'occhio.»

«Va bene così», chiuse la questione Gretchen soffiandogli un bacio. «Vai via.»

Quando lui si fu allontanato, lei guardò me. «Si sieda. Prenda il posto di Ingrid, starà via per un po'. Infezione alla vescica. Le dico di bere succo di mirtilli, ma le fa schifo.»

«Vecchia amica?» si informò Milo.

«Amica nuova.»

«Parliamo di Lauren Teague. Qualcuno le ha sparato e l'ha scaricata in un vicolo.»

L'espressione di pietra di Gretchen non mutò. Posò il gamberetto. «Terribile. La pensavo troppo in gamba per una cosa così.»

«Troppo in gamba per che cosa?»

«Mettersi nel giro senza di me.»

«Lei pensa che sia per questo che è stata uccisa?»

Via gli occhiali. Gli occhi castani erano penetranti e attenti; le difficoltà di apprendimento dei tempi dell'infanzia sembravano di un altro secolo e mi chiesi quante delle voci che circolavano su di lei fossero vere.

«Lo pensa anche lei», rispose. «È per questo che è qui.»

«Vi tenevate in contatto?»

Gretchen scosse la testa. «Dopo che io sono uscita, ho tagliato tutti i ponti.»

«Quanto tempo dall'ultima volta che l'ha vista?»

Gretchen cercò di sfilarsi qualcosa che le era rimasto tra i denti. Le unghie corte non le furono d'aiuto. Liberò lo stuzzicadenti dal gamberetto e cominciò a rovistare. «Se n'era andata prima che io smettessi.»

«Quanto tempo prima?»

«Un anno forse.»

«Perché?» chiese Milo.

«Non me lo disse.»

«Lei non glielo domandò?»

«Perché avrei dovuto? Non ero a corto di personale.»

«Qualche ipotesi?»

«Può aver avuto un qualunque motivo.»

«Non ne avete mai discusso.»

«No. Lei mi mandò una e-mail, io le risposi con un'altra.»

«Capiva di computer», commentò Milo.

Gretchen rise.

«Che cosa c'è di divertente?» chiese Milo.

«È come domandare se capiva di frigoriferi.» Infilzò nuovamente il gamberetto.

«Qualche teoria?» insisté Milo. «Sulla ragione per cui se ne andò.»

«No.»

«Che cos'altro ricorda di Lauren?»

«Gran bel corpo, brava a truccarsi, nessun intervento chirurgico necessario. A certi clienti non piacciono le bioniche.»

«Pensa che potrebbe essersi messa con un uomo fisso?»

«Tutto è possibile.»

«Sapeva che si era rimessa a studiare?»

«Ma guarda», commentò Gretchen. «Che brava ragazza.» Congiunse le mani in grembo.

«Quando lavorava per lei, si lamentava di clienti problematici?»

«No.»

«Mai nessun problema?»

«Era brava con la gente. Mi è spiaciuto che se ne andasse.»

«Aveva qualche specialità particolare?»

«A parte essere splendida e intelligente ed educata?»

«Nessuna stramberia?»

Gretchen sorrise. «Stramberia?»

«Cose fuori del comune.»

Gretchen rise. «Come posso solo cominciare a rispondere a una domanda così?»

«Vogliamo provare con un sì o un no e, se sì, contribuire con qualche particolare?»

Lei si appoggiò allo schienale e accavallò le gambe. Aveva la parete dietro di sé e sembrava gradire il sostegno. «La verità è che la gente è normale in un modo deprimente.»

«Gli uomini erano disposti a pagare salata la normalità?»

«Erano disposti a pagare perché si facesse a modo loro.»

«Dunque Lauren non era specializzata in qualcosa.»

Un'alzata di spalle.

«Parliamo di clienti speciali. Uomini che richiedevano specificamente lei.»

Gretchen scosse la testa. Prese un gamberetto e lo contemplò. «Guardi questi occhietti. È come se sapesse.»

«Sapesse che cosa?»

«Che è morto.»

«Chi chiedeva di Lauren?» domandò Milo.

«Non mi viene in mente nessuno.»

Milo spostò la sedia più vicino a quella di lei. Per il modo in cui le parlò all'orecchio e il suo improvviso sorriso dolce sarebbero potuti essere amanti.

«Mi aiuti, la prego», le disse lui. «C'è di mezzo un omicidio.»

«Io posso essere d'aiuto se vuole comperare un vestito da donna.» Gettò la testa all'indietro e lo guardò dall'alto in basso. «Non credo che troverebbe il nostro stile di suo gusto.»

Milo non si lasciò distrarre. «Qualcuno l'ha legata e le ha sparato alla nuca. L'ha scaricata come spazzatura in un cassonetto. Mi dia un nome. Chiunque avesse un debole per Lauren.»

Gretchen gli toccò la cravatta, gliela sollevò e ne baciò la punta. «Sintetico di lusso. Chez Sears?»

«Che cosa mi dice delle ragazze con cui lavorava? Amicizie tra le sue colleghe?»

«Per quel che ricordo, stava per conto suo.»

«E Michelle?»

«Michelle», ripeté Gretchen. «Intende...»

«Una bruna con cui Lauren faceva gli spogliarelli. Andavano tutte e due alle feste private. Ai tempi in cui lei era ancora operativa. Era uno dei servizi che offriva.»

«Mmm. Io ero specializzata.»

«In che cosa?»

«Pubbliche relazioni. Gli strumenti del commercio.»

«Dadi e bulloni», ribatté Milo. «Dunque Lauren e Michelle avevano un'attività anche in proprio.»

Gretchen sorrise di nuovo. «Svelto.»

«Aveva una Michelle tra le sue ragazze?»

«È un nome comune.»

«Vogliamo provare un cognome?»

Gretchen accostò le labbra all'orecchio di Milo. Gli stuzzicò il lobo con la lingua. Fece una risatina asciutta. «Non ho niente da offrire perché non sono niente. Un bruscolo di laniccio nell'ombelico della creatura più insignificante dell'universo. E questo mi rende libera.»

«Io direi che è ben altro che niente», obiettò Milo. «Diciamo piuttosto che è una presenza.»

«Oh, ma che carino», sospirò Gretchen. «Scommetto che tratta con delicatezza le ragazze.»

Fu la volta di Milo di sorridere. «Allora perché non mi lancia un osso? In via del tutto personale. Michelle che cosa?»

«Michelle, 'ma belle. Sont les' e via di seguito.» Gretchen riprese a giocherellare con il gamberetto. «Questi occhi... È come se mi dicesse di lasciarlo morto sul piatto a raggrinzirsi tutto ma intatto, cotto sì, masticato no.»

«Lauren non è rimasta intatta.»

Gretchen sospirò. «Dovrebbero toglierli gli occhi.»

«Dunque non c'è altro?» chiese Milo. «Nulla?»
«Buona giornata», salutò Gretchen.

Mentre uscivamo c'imbattemmo in Ingrid che tornava al tavolo.
Milo la fermò. «Lauren Teague è stata assassinata.»
Labbra color lavanda si dischiusero. «Oh...» poi: «Chi è Lauren?»
«Una vecchia amica di Gretchen.»
«Io sono un'amica nuova.»
«Io non credo, cara», replicò Milo. «Io credo che lei e la vecchia Gretchen vi conosciate da un pezzo... Dieci a uno che ripescare la sua fedina penale è un giochetto da ragazzi.» Le fece schioccare le dita davanti al naso. «Non ha visto Michelle in questi ultimi tempi?»
«Michelle chi?»
«Ohi, ohi, sempre la stessa musica... Michelle, quella bruna alta che ballava con Lauren.»
Ingrid scosse la testa. Milo le prese il braccio. «Possiamo discutere di questo nel mio ufficio oppure lei può continuare il suo pranzo.»
Gli occhi di Ingrid bruciavano di fuoco vivo. Allungò il collo per cercare di guardare verso il tavolo di Gretchen,
«Non stia in pensiero», la tranquillizzò Milo. «Non saprà che me l'ha detto.»
«Le ho detto che cosa?»
«Il cognome di Michelle.»
«Io non conosco nessuna Michelle. Ho sentito parlare di una Michelle Salazar... Gretchen ha mangiato?»
«Non molto.»
«Maledizione! Deve assolutamente mangiare qualcosa. La prego, non la disturbi più quando è a tavola.»

14

Milo si mise alla tastiera e chiese i dati su Salazar Michelle.
Lo schermo si illuminò: Michelle Angela, quarantasette, con precedenti di furto. Michelle Sandra, ventidue, imprigionata in Arizona per omicidio di secondo grado, e Michelle Leticia, ventisei, arrestata due anni prima per prostituzione e un anno dopo per possesso di stupefacenti.
«Eccola», dissi io. «L'età coincide.»
«Echo Park. Andiamo. Pensi di poterla riconoscere?»

«No, era buio», risposi. «Forse.»

Michelle Salazar viveva in una palazzina di due piani, color pesca, su una strada tortuosa, un isolato a est di Micheltorena e due isolati a nord di Sunset. Un cielo bruno pesava sulle pozzanghere, sui geroglifici a caratteri cubitali che cantavano gesta di bande di quartiere, su bambini piccoli che giocavano nel sudiciume. Due porte più avanti un gruppo di giovani in canottiera bianca e con la testa rasata oziavano intorno a un vecchio furgone bianco, dividendo sigarette, birra e l'aria di chi non se la passa troppo bene.

Sulla porta d'ingresso non c'era la serratura. All'interno l'atrio centrale era buio e saturo del profumo piccante di *menudo* troppo vecchio. Il casellario per la corrispondenza a destra era protetto da un lucchetto ed era privo di nominativi. Milo bussò alla prima porta, non ottenne risposta, tentò l'appartamento accanto e ottenne un «sì?» gridato.

«*Policía.*» Dolcezza nel tono della voce, ma non c'era modo di rendere l'annuncio invitante.

Lunga pausa. «Eh?» chiese la donna.

«*Policía.*»

«*Policía por qué?*»

«*Señora, donde està Michelle Salazar, por favor?*»

Niente.

«*Señora?*»

«*Nùmero seis.*» Il volume di una radio fu alzato abbastanza da impedire che la conversazione continuasse. Noi andammo alle scale.

Odori diversi al piano di sopra: indumenti sporchi, orina, aranciata.

Milo bussò al numero sei. «Sì?» rispose un'altra voce femminile e la porta si aprì di una spanna prima che lui potesse rispondere. Trattenuta da una catena allentata, a dividere in due un volto di donna. Un solo occhio castano, lacrimoso, mezzo labbro screpolato, carnagione malaticcia.

«Michelle Salazar? Detective Sturgis...» La porta cominciò a richiudersi e lui la bloccò con il piede, infilò il braccio, staccò la catena.

Io non la riconobbi, ma fui sicuro che era lei.

L'ultima volta che l'avevo vista aveva tutte e due le braccia.

Indossava una vestaglia verde di nylon con buchi di tarme sui risvolti. Una quindicina di chili in più di quando l'avevo vista ballare con Lauren.

Un viso una volta grazioso ora gonfio nei posti sbagliati e sventagliate di brufoli a incrostarle fronte e mento. La stessa massa lussureggiante di capelli corvini. In una mano teneva una sigaretta con un cilindro di cenere che sfidava la gravità. Aveva la manica sinistra rigirata all'insù all'altezza del gomito. Vuota dalla spalla in giù.

«Oh, merda», imprecò. «Io non ho fatto niente... vi prego, lasciatemi stare.»

«Non sono qui per lei, Michelle.»

«Come no.» La stanza dietro di lei era squallida, con indumenti sporchi e alimenti vecchi e grumi, probabilmente escrementi canini, su un pavimento di linoleum grigio. Come a darmi conferma, attraversò il mio campo di visuale una piccola creatura glabra, con la testa ornata da una frangetta bianca. Pochi istanti dopo si sentì un guaito stridulo.

«È tutto a posto, baby», disse Michelle. Il cane mugolò ancora per un po' prima di chiudersi in un tremulo silenzio.

«Che cos'è, un hairless messicano?» chiese Milo.

«Come se gliene importasse un cazzo. Peruvian inca orchid.» Parlava in modo impastato, aveva l'alito carico di alcol. Un livido le segnava il lato destro del collo.

Milo lo indicò. «Qualcuno è andato giù un po' pesante?»

«No», rispose. «Scherzava. Sono stanca... andate a rompere le palle a qualcun altro. Tutte le volte che voialtri avete del tempo libero, venite a passarlo qui.»

«Maltrattamenti della polizia, vero?»

«Tattica nazista.»

«Che sciocchezza sprecare tempo qui», commentò Milo. «Più tranquillo di un convento.»

Michelle si sfregò il braccio sulla vestaglia. «Lasciatemi in pace.»

«Quelli di Ramparts vengono a trovarla spesso, eh?»

«Come se non lo sapesse.»

«Non lo so. Io sono di West L.A.»

«Allora se ne vada.»

«Non sono qui per te, Michelle. Si tratta di Lauren Teague.»

Due rapidi battere di ciglia. «Che cosa?»

«Squadra Omicidi di West L.A.» Le mostrò la tessera. «Lauren Teague è stata uccisa.» Nuova recitazione di particolari. Ancora non mi ero abituato e mi si chiuse lo stomaco.

Michelle cominciò a tremare. «Oh, Dio, oh, Gesù... non mi sta cacciando

balle?»

«Preferirei anch'io che fosse così, Michelle. Possiamo entrare?»

«È un merdaio...»

«Sono insensibile agli ambienti. Voglio parlare di Lauren.»

«Sì, ma...»

«Non m'interessa nemmeno il suo armadietto dei medicinali, Michelle. Qui c'è qualcuno che ha ammazzato Lauren...»

I tremiti continuavano. Si prese con la mano destra la manica sinistra e la strizzò. «Non è che... è... C'è qualcun altro con me.»

«Qualcuno che non vuole che ascolti?»

«No, però...» Lanciò uno sguardo all'indietro. «Lui non conosceva Lauren.»

«Basta che non venga fuori sparando e per me non ci sono problemi.»

«Aspettate», disse lei. «Vado a spiegare.»

«Non cercherà di squagliarsela, vero?»

«Come no, salto dalla finestra del secondo piano... Uno di voi due può andare giù ad acchiapparmi appena arrivo.»

«Facciamo così», propose Milo. «Di' al tuo ragazzo di farsi vedere e di tornarsene subito a nanna o a fare quel che sta facendo.»

«Come vuole», rispose lei, indietreggiando. Si fermò. «Ma Lauren è morta davvero?»

«Morta stecchita, Michelle.»

«Merda. Cazzo.» Gli occhi castani si velarono. «Aspettate.»

Attendemmo sulla soglia e qualche momento più tardi da sinistra sbucò un uomo che stava ruminando il suo chewing-gum. Indossava solo un paio di calzoncini da corsa rossi. Trentacinque anni circa, con capelli spettinati di colore indefinibile, una barbetta da capra e occhi vicini, sonnolenti, spalle ornate di tatuaggi, acne sul petto e cicatrici cheloidee su e giù per le braccia. Teneva le mani alzate, abituato ad arrendersi, preparato a essere maltrattato. Dietro di lui comparve Michelle. «È tutto a posto, Lance... torna pure a dormire.» Lance guardò Milo in attesa di conferma.

«Sogni d'oro, Lance.»

Lui tornò in camera da letto e Milo entrò, facendo attenzione a passare intorno agli escrementi di cane, registrando tutto con una sola occhiata. Io lo seguii, attento a tenere pulite le scarpe.

Il cane glabro era su una sedia pieghevole, con gli occhi strabuzzati. La cucina era una radura abusiva, con un fornello elettrico, un minifrigorifero

e un unico pensile in truciolare, appeso storto. Il piano di piastrelle crepate era ingombro di un gran numero di lattine vuote e contenitori di vivande da asporto. Da sotto il fornello elettrico aveva origine una scia di formiche e saliva per il muro. Due piccole finestre erano nascoste da tende sudice e il pavimento tremava di musica latino-americana, forse il fragore dell'appartamento sottostante.

A parte la sedia occupata dal cane, l'arredamento era costituito da un divano scuro e sfilacciato, cosparso da altre lattine, pacchetti di sigarette accartocciati, bustine di fiammiferi e altri escrementi di cane; e un tavolino di sequoia per uso esterno, trasformato in discarica come tutto il resto.

Michelle ci guardava, giocando con la cintura della vestaglia. «Potete sedervi.»

«Stiamo seduti tutto il giorno, grazie. Mi dica di Lauren.»

Si sedette lei e prese il cane in grembo. L'animale si lasciò accarezzare l'orecchio in silenzio, ma teso. Michelle distese l'indice e il cane glielo leccò. «Non avete idea di quanto mi abbiate depressa.»

«Spiacente», disse Milo.

«Ne sono sicura.» Passò il braccio intorno al cane e fece rimbalzare la manica vuota. «Sono come i pirati, vedete? Capitan Uncino. Solo che io non ho l'uncino.»

Accarezzò a lungo il cane. «Un'infezione... non AIDS. Tanto perché sia chiaro.»

«Una cosa recente?» domandai io. D'impulso. Per un secondo avevo avuto come l'impressione di trovarmi di fronte a una paziente. Se il mio intervento aveva contrariato Milo, non ne fece mostra.

«Un paio d'anni fa», mi rispose Michelle. «Uno di quei batteri che divorano la carne. Hanno detto che avrei potuto morire.» Sorrisetto. «Forse sarebbe stato meglio. Il tizio con cui vivevo allora non voleva portarmi all'ospedale, continuava a dire che era una puntura di zanzara o altro di poco importante. Anche quando cominciò a diffondersi per tutto il braccio. Poi mi si gonfiò mezzo corpo come un pallone e alla fine, quando tutto prese a marcirmi addosso, lui mi piantò in asso. Ora che sono entrata in cura... Dio mio, ero quasi una pappetta. E faceva male.»

«Mi dispiace», disse Milo. «Davvero.»

«Certo, certo... Ora mi dica di Lauren... non riesco a crederci.»

«Quando l'ha vista l'ultima volta, Michelle?»

I suoi occhi si levarono al soffitto. «Un anno fa... no, meno. Saranno sei mesi? Potrebbero essere cinque, sì, credo che sia stato cinque mesi fa. È

passata a darmi dei soldi.»

«Lo faceva regolarmente?»

«Regolarmente no, ma di tanto in tanto sì. Mi portava da mangiare, vestiti. Specialmente quando ero appena uscita dall'ospedale. Quand'ero in ospedale, è stata l'unica a venire a trovarmi. E adesso è morta... Perché cazzo Dio si è sprecato a creare questo mondo di merda? Ma che cos'è, un sadico?»

Abbassò la testa e si passò la mano nei capelli, tirandosi ciocche nere. «Doppie punte, shampoo del cazzo...» mormorò.

«Cinque mesi fa», ripeté Milo. «Come se la cavava Lauren?»

Alzò la testa. «Lei? Alla grande.»

«Quanti soldi le ha dato?»

«Settecento dollari.»

«Generosa.»

«La nostra è un'amicizia che dura da tempo... durava da tempo.» Un lampo negli occhi. Le carezze al cane diventarono più veloci. «All'inizio ero io ad aiutare lei, le insegnavo a ballare. All'inizio ballava come una bianca. Io le ho insegnato molte cose.»

«Per esempio?»

«Come affrontare la realtà. Sviluppare il proprio atteggiamento. Le tecniche.» Sorridendo, si passò il dito sul contorno delle labbra. «Era sveglia, imparava in fretta. Sveglia anche in fatto di soldi. Metteva via sempre tutto quello che poteva. Io, se solo avevo qualcosa tra le mani, me lo facevo fuori, io sono un fiasco totale. E non mi sentirete incolpare i batteri, anche se quelli mi hanno dato la botta finale, perché ero un fiasco già prima. A livello personale.»

Sollevò la manica, la lasciò ricadere. «Diventare una diversa non ha aiutato la mia autostima, ma reggo lo stesso. Trovi sempre un uomo disposto... Ma che cosa vengo a raccontare a lei, come se le importasse qualcosa.»

Estrasse una sigaretta dalla tasca della vestaglia. Non un pacchetto, una sigaretta sciolta, più facile da prendere con un braccio solo. Milo fu veloce nell'accendergliela.

«Che gentiluomo.» Aspirò fumo. «Allora chi ha fatto fuori Lauren?»

«Questo è l'interrogativo, Michelle.»

Socchiuse gli occhi castani. «Davvero non lo sapete?»

«È per questo che siamo qui.»

«Ah», fece lei. «E io che pensavo che foste venuti da me per la mia tec-

nica. Be', certo non ve lo posso dire io. Con Lauren... Avevamo preso strade separate. Credevo che avesse messo la testa a posto. Ai tempi in cui ballavamo e lavoravamo assieme, ho sempre pensato che avesse maggiori probabilità di me di imboccare la via giusta.»

«Perché?»

«Per prima cosa, come ho detto, perché era intelligente. In secondo luogo, non è mai entrata sul serio nel giro della droga. E nemmeno si lasciava incantare dagli uomini. Lei non si legava con nessuno, teneva tutti a debita distanza. A dir la verità, era una specie di suora... se mi capisce.»

«Non era una festaiola», disse Milo.

«Non era una festaiola», confermò Michelle. «E anche quando faceva festa, la testa ce l'aveva da qualche altra parte, sa? Come dire che non contava che cosa si stesse facendo, e ne facevamo di stronzate, mi creda, lei... faceva una cosa ma in realtà non la stava facendo, mi capisce?»

«Distaccata», intervenni io.

«Sì. All'inizio mi lasciava perplessa. Mi preoccupava che qualche cliente se ne accorgesse e che mandasse tutto all'aria... che il suo atteggiamento uccidesse la fantasia, come dire. Perché quello che vogliono loro, i clienti, è essere Dio per cinque minuti. E io sapevo che Lauren, qualunque cosa stesse facendo, pensava che i clienti fossero dei pezzi di merda. Lì per lì l'ho presa per una stronza piena di sé, una di quelle che pensano di essere al di sopra... Poi mi sono resa conto che era solo il suo modo per tirare fino all'indomani e ho cominciato a rispettarla per questo. Ci ho provato anch'io.»

Scosse i capelli. «A fare la distaccata. Non ci sono mai riuscita fino in fondo. Non senza qualche aiuto chimico. Per questo ho cominciato ad ammirare Lauren, per me è come se avesse un talento speciale. Mi ero messa in testa che avrebbe fatto strada. E invece, guarda...»

Mi osservò. «Lei non è uno sbirro.»

Lanciai un'occhiata a Milo. Lui annuì.

«Sono uno psicologo. Ho conosciuto Lauren armi fa.»

«Oh», ribatté lei. «Lei è quello... come si chiama... Del qualcosa...»

«Delaware.»

«Sì, mi parlava di lei, diceva che aveva cercato di aiutarla quand'era ancora piccola, ma che lei era troppo incasinata nella testa per lavorare con uno psicologo. È tornata a trovarla? Mi aveva detto che ci stava pensando.»

«Quando è stato?»

«L'ultima volta che l'ho vista, cinque mesi fa.»

«No, non è venuta. Mi ha chiamato sua madre quando è scomparsa.»

«Scomparsa?»

«Per una settimana, prima che la ritrovassimo», precisò Milo. «Ha lasciato la macchina nel box, non ha portato via bagagli, non ha detto niente a nessuno. Sembrerebbe che avesse avuto un appuntamento con qualcuno che poi l'ha aggredita. Qualche ipotesi?»

«Credevo che avesse lasciato il mestiere.»

«Le aveva detto così?»

«Sì, mi aveva detto di aver ripreso gli studi, di voler diventare strizzacervelli. 'Ragazza mia, ora come ora hai tutta l'aria di una troia di yuppie, perché darsi tanta briga?' le ho fatto io e lei ha riso. Poi le ho raccomandato di continuare a studiare e di farmi sapere al più presto perché gli uomini hanno la testa così piena di vermi, appena lo avesse scoperto.»

«Dovete aver conosciuto degli autentici tesori», commentò Milo. «Ai tempi in cui lavoravate insieme.»

«Te li dimentichi», rispose Michelle. «Facce e piselli. Una grande, bella foto che una straccia e getta via. Ho visto abbastanza culi grassi e pance come angurie da durarmi da qui fin quasi all'inferno.»

«Com'era lavorare per Gretchen?»

«Gretchen.» La sua espressione s'indurì. «Gretchen è senza cuore. Mi ha licenziata. Non ho niente di buono da dire su di lei.»

«Parliamo di individui pericolosi, Michelle. Clienti che non avresti ricevuto una seconda volta.»

«Tutti sono pericolosi nella situazione giusta.»

«Tu e Lauren ne avete mai avute, di situazioni delicate?»

«Noi? No. Era una noia. Portarsi dietro il cuscino dove inginocchiarsi e far finta di provare piacere a mandarla giù, solita vecchia storia. Loro che credono di tenere in pugno uno scettro... quando tu sai che sono solo patetici.»

«Perché Gretchen ti ha licenziata?»

«Ha sostenuto che non ero affidabile. Certo, è capitato che qualche volta ero in ritardo, e allora? Non stiamo parlando di neurochirurgia. Che importanza ha se uno arriva cinque minuti dopo?»

«E Lauren? Che rapporti c'erano tra lei e Gretchen?»

Inalò e sorrise in una nuvoletta di fumo. «Lauren l'accontentava, la teneva buona, faceva bene il suo mestiere ed era affidabile. E poi è stata lei a mollare Gretchen. Bel colpo di scena.»

«Quando se n'è andata?»

«Dev'essere stato... tre, quattro anni fa.»

«E Gretchen come reagì?»

«Non ne ho idea.»

«È un genere di cose che la fa arrabbiare?»

«No, Gretchen non si arrabbiava mai. Non lasciava mai vedere che cosa sentiva. Come ho detto, niente cuore. L'aprite e trovereste dentro uno di quei cosi da computer, quei chip di silicio o che so io.»

«Lauren ha avuto clienti fissi? Qualcuno a cui piaceva molto e che era disposto a pagare per un servizio personale? Qualcuno che frequentava anche di recente?»

«No. Lauren li odiava tutti, dal primo all'ultimo. Fondamentalmente credo che odiasse gli uomini in generale.»

«Le piacevano le donne?»

Michelle rise. «Sta parlando di far andare la lingua? No, no. Facevamo dei numeri in coppia, ma era tutta messinscena, Lauren non aveva quel genere di inclinazione. Lei spegneva l'interruttore. Come si diceva prima, distaccata.»

«Perché mollò Gretchen?» chiese Milo.

«A me disse che aveva messo da parte abbastanza e io le ho creduto. Quando venne a dirmelo era in gran forma, aveva con sé questo piccolo computer...»

«Un portatile?»

«Sì, mi disse che era per la scuola. E aveva addosso roba davvero chic, meglio del solito. Oddio, con i vestiti Lauren andava sempre forte. Gretchen ci faceva comperare da noi la nostra roba e Lauren sapeva sempre dove andare a prenderne di gran gusto ma a buon mercato. Aveva sfilato giù al *Fashion Mart*, aveva le dritte giuste. Ma quella volta aveva addosso le cose vere, completo Thierry Mugler, nero, che sembrava se lo fosse disegnato addosso. E un paio di sandalini Jimmy Choo. A quei tempi io vivevo in una fogna vera e propria, giù a Highland Park, le dissi, ragazza mia, tu stai mettendo in gioco la tua vita a mostrarti in questo modo, vestita così. Lei disse che sapeva badare a se stessa, mi mostrò...»

S'interruppe, fumò di nuovo.

«Le mostrò che cosa?» la incalzò Milo.

«Protezione.»

«Era armata?»

«Sì, aveva questo piccolo gingillo, una pistola argentata, carina anche,

stava facile nella sua borsetta con lo spray. Io le ho detto, caspita, quella che cos'è, materiale scolastico? Lei mi ha risposto che una ragazza ha il dovere di essere prudente.»

«Le sembrò che avesse paura di qualcosa?»

«No, era assolutamente tranquilla. Non che significhi molto. Lauren non è mai stata una molto espansiva, non ti faceva venire voglia di approfondire più che tanto.»

«Dunque venne a informarla che mollava il giro.»

«Sì, e a darmi dei soldi. Fu la prima volta che mi portò dei soldi...»

«Settecento?»

«Più o meno. Forse cinquecento. Di solito era tra i cinque e i sette.»

«Quante volte?»

«Ogni due o tre mesi. Magari mi infilava la busta sotto la porta e io la trovavo quando mi svegliavo. Non mi ha mai fatto provare vergogna per questo. Aveva un modo di... Aveva classe, sarebbe dovuta nascere ricca.»

«Ricorda se Lauren ha mai detto qualcosa che potrebbe aiutarci a trovare il suo assassino?» domandò Milo. «Qualcuno che potesse serbarle rancore?»

«No, con lei era tutto scuola. Scuola qui, scuola lì. Era tutta su di giri perché frequentava un tipo di persone diverse, professori, che so io.» Due battiti di ciglia. «Era una cosa che la entusiasmava davvero, intellettuali, professori... La caricava da matti l'idea di bazzicare gente con il cervello.»

«Ha mai fatto il nome di qualche professore?»

«No.»

«Ha mai parlato di lavori che eseguiva con qualche professore?»

Abbassò gli occhi. Rovesciò il cane e gli grattò l'addome. «Stavo pensando... No, non credo... perché?»

«Diceva di avere un lavoro di ricerca.»

«Oh.» Altro battere di ciglia. «Be', a me non l'ha mai detto.»

«Mente in questo senso?»

«No.» Lasciò cadere la sigaretta per terra. La schiacciò sotto il tacco, lasciò una ferita nera e fumante nel linoleum, porse la mano. «Io sono stata servizievole con lei... le andrebbe di rendermi il favore?»

Milo estrasse il portafogli e le allungò due pezzi da venti.

Lei stropicciò le banconote. «Una volta facevo molto meno per guadagnare molto di più, ma non ci sputo sopra. Grazie.»

«Niente sul lavoro, vero?»

«Niente... comincio a sentirmi stanca.»

Milo le passò altri venti. Lei sfiorò l'inguine del cane con la banconota.

«I soldi che Lauren risparmiava», riprese Milo. «Venivano tutti dal suo lavoro con Gretchen?»

«Probabilmente. Come ho detto, lei metteva via. Noialtre, nello stesso momento che avevamo un dollaro, ce lo facevamo fuori, ma Lauren era una piccola Paperon de' Paperoni, contava i centesimi.»

Milo si rivolse a me.

«Lauren parlava della sua famiglia?» chiesi.

«All'inizio sì, ma poi ha smesso. Odiava suo padre, su di lui non sprecava una sola parola. Della mamma diceva che era una donna debole, ma a posto. Mi aveva detto che aveva sposato un vecchietto, che abitava in una bella casa. Era felice per lei, diceva che aveva combinato un sacco di casini ma che finalmente si era sistemata.»

«Casini di che genere?»

«Alludeva alla vita in generale, credo. Diceva che se l'era incasinata. Come succede a tutti.»

«Ha mai parlato di tentativi di sua madre di controllarla?»

Tirò fuori un'altra sigaretta. Aspettò che Milo gliel'accendesse.

«Non che ricordi... Da quello che mi raccontava, direi che considerava sua madre una lagna, non una stronza.» Si portò la sigaretta alle labbra, inalò, trattenne il fiato. Quando riaprì la bocca non uscì fumo.

«Dunque odiava suo padre», dissi.

«Le aveva piantate per sposare una troietta qualsiasi, aveva fatto un altro paio di figlie. Piccole. Diceva che erano carine ma che non sapeva se avrebbe mai avuto a che fare con loro perché suo padre era un coglione e la troia era scema e non sapeva se voleva investirci del tempo. Si esprimeva sempre così, lei. Tutto era un investimento, faccia, corpo, cervello. Dovevi pensarci come a soldi in banca, non dai mai via niente gratis.»

Un'altra boccata profonda. Tossì. Fumò velocemente, consumando la sigaretta fin quasi al filtro. «Era intelligente, Lauren. Non è giusto che sia morta. Con tutti gli altri passi, ma con lei no.»

«Con tutti gli altri?»

«Il mondo. Quello che l'ha uccisa dovrebbe friggere all'inferno e poi finire divorato dai topi.» Sorriso storto. «Forse quel giorno ci sarò giù anch'io e potrò addestrare i topi.»

«Una pistola e un computer», riassunsi mentre uscivamo. «Come ha detto Michelle, non proprio materiale da scuola.»

«Lauren aveva detto a Michelle di essersene tirata fuori, invece c'era dentro ancora», ribatté lui. «Nessuno ce la descrive come ansiosa o impaurita. Né Andy, né Michelle, né sua madre. Dunque la pistola serviva forse per proteggere quello che teneva nel computer.»

«Archivi», dissi io. «Segreti. E qualcos'altro: nonostante la pistola e la presenza di spirito di Lauren, qualcuno è riuscito lo stesso a legarla e a spararle in testa. Forse è stata colta alla sprovvista perché l'assassino era qualcuno che non immaginava mai che le avrebbe fatto del male. Qualcuno che conosceva e di cui si fidava. Come per esempio un cliente fisso, danaroso, che era generoso con lei da anni. Non un ricatto, onorari per i suoi servizi. Ma poi il cliente decide di mettere fine alla relazione, si rende conto che c'è rischio di ricatto e prende misure cautelative.»

Salimmo in macchina. Lui si mise a fissare il cruscotto.

«Per quel che ne sappiamo», continuai, «Lauren è stata uccisa dalla sua pistola. Michelle ha detto che era piccola e argentata. Circolano un sacco di piccole 9 mm. Una persona di cui si fidava e a cui ha permesso di avvicinarsi alla sua borsetta.»

Ancora nessuna reazione.

«Forse voglio vederci quello che non c'è», continuai, «ma sai quel luogo comune secondo cui gli occhi ti tradiscono, quello che dice che quando una persona mente o nasconde qualcosa guarda altrove. Quando ci siamo messi a parlare di professori, Michelle ha cominciato a sbattere le ciglia e a trafficare con la mano.»

«Sì, l'ho notato. Quando ha detto che a Lauren piaceva frequentare gli 'intellettuali'. Dunque è possibile che Lauren le abbia raccontato di qualche cliente importante con un dottorato... Ma perché avrebbe dovuto tenerlo per sé?»

«Forse pensa di cavarci qualcosa.»

«Ricattare un assassino? Non molto furbo.»

«Una categoria per la quale non credo che Michelle sia qualificata. E la morte di Lauren significa che non troverà più quattrini sotto la porta.»

Alzò gli occhi all'edificio color pesca. «O forse è solo abituata a tenere le cose per sé. Le prostitute ne fanno un principio... Proverò di nuovo tra un paio di giorni, vedo se riesco a strapparle il nome di qualche ricco intellettuale.»

«Il curriculum di Ben Dugger fa pensare a mezzi finanziari consistenti per la facilità con cui si è messo in proprio aprendo uffici a Newport Beach e a Brentwood. E quei periodi vuoti nel suo passato sono interessanti.»

«Una Volvo e la camicia sgualcita ti fanno pensare a uno spendaccione?»

«Forse è selettivo nelle spese. E Lauren aveva preso nota del suo numero. E quel commento di Monique Lindquist secondo la quale non parlerebbe di sesso mi dà da pensare. Mentre scendevamo insieme in ascensore, l'ho visto su di giri. Canticchiava. Letteralmente. Una camminata vivace e un'aria beata mentre si rifocillava seduto al parco. Dunque o non sa che Lauren è morta, oppure lo sa e non gliene importa niente. Forse non è in cima alla lista, ma prima o poi io ci darei un'occhiata.»

«Mettiamolo in cima alla lista», dichiarò lui. «In questo preciso istante, non ho nessun altro posto dove andare.» Si mise alla tastiera. «Vediamo che cos'hanno da dirci i nostri computer su questo intellettuale.»

15

Dallo schedario centrale non uscirono precedenti di Benjamin Dugger. Dalla Motorizzazione Milo ottenne l'indirizzo.

La spiaggia. Un gelido palazzone bianco in Ocean Avenue a Santa Monica, una di quelle costruzioni freddamente razionali tirate su negli anni Cinquanta e riempite di pensionati con un discreto reddito fino a quando qualcuno non ha pensato che la vista mozzafiato del Pacifico e l'aria mite valessero qualcosa di più. Ora non c'è una sola unità abitativa che non parta da mezzo milione.

Il rinnovo degli anni Novanta aveva portato sostituzioni di colore e infissi, palme trapiantate dal deserto e portone sprangato e sorvegliato. Eravamo bloccati all'esterno. Al momento Milo aveva già suonato tre volte.

Sbirciò dentro. «Il portiere è là a blaterare con una tizia e a far finta di non averci né visti né sentiti.» Imprecò. «All'inferno i microburocrati, Dio abbia in gloria le prostitute.»

Il tragitto tra Echo Park e Santa Monica era stato un lento trascinarsi attraverso la città nell'ora di punta ed erano quasi le cinque del pomeriggio. Ocean Avenue era affollata di turisti e i ristoranti che andavano dalla mangiatoia bisunta al locale sofisticato con attesa al bar che si liberasse un tavolino erano pieni zeppi. Dall'altra parte del viale le assi intaccate dalla salsedine e un allegro arco bianco segnavano l'ingresso del Santa Monica Pier, quasi completamente restaurato. La ruota panoramica era ancora ferma. Cominciavano ad accendersi le luci della sera. Orientali attempati lasciavano il molo con le loro canne a mulinello ed entravano giovani tenen-

dosi per mano. L'oceano all'imbrunire era argento lucidato.

Poco più avanti lungo la costa c'era Malibu, dove si presumeva che Lauren trovasse rifugio per riposarsi e ricrearsi. Il posto dove aveva chiamato da un telefono pubblico di Kanan-Dume.

«E allora...» ringhiò Milo. Suonò di nuovo, batté il piede, strinse i pugni. «Quel bastardo si è addirittura girato di là». Spinse la porta con la punta della scarpa. Calcò l'erba. «Finalmente.»

La porta si aprì. Il custode era in divisa verde brillante, berretto compreso. Sulla sessantina e di una testa più basso di me, con una faccia larga, cerosa. Le rughe accigliate di uno abituato a dire No.

Ispezionò il vetro della porta muovendo l'indice. «Dico io, avrebbe potuto rompere...»

Milo si mosse verso di lui così velocemente che per un attimo pensai che volesse stenderlo.

Divisa Verde indietreggiò barcollando. L'uniforme perfettamente stirata era ornata da galloni dorati e bottoni d'ottone. Una targhetta di plastica color oro diceva GERALD.

«Questioni di polizia.» Il distintivo si fermò a due centimetri dagli occhi di Gerald.

«Ora, di che genere di questioni stiamo parlando qui?»

«Questioni nostre.» Milo passò oltre, strappandogli la porta dalla mano ed entrò. Gerald s'affrettò a inseguirlo. Io mi accodai.

L'atrio era una caverna fredda piena di un pulito odore salmastro e del glissando inebriante di musica hawaiana per chitarra. Poca luce, nonostante le pareti a specchio. La folta moquette attutiva i nostri passi. Una zona salotto di poltrone in pelle color acquamarina impediva l'accesso diretto al posto del custode. Vi passammo intorno dirigendo verso gli ascensori. Gerald sbuffava per starci dietro.

«Aspetti un momento.»

«Abbiamo aspettato abbastanza.»

«Ero al telefono, signore.»

Continuammo fino al tabellone. B. Dugger: 1053. Ultimo piano. L'attico. La pista dei soldi...

«Abbiamo norme di sicurezza...» cominciò Gerald.

«Il dottor Dugger è in casa?»

«Prima devo chiamare.»

«È in casa?»

«Finché non ho chiamato non posso dire...»

«Non chiami. Dica a me. Ora.» Un dito minaccioso all'altezza del naso di Gerald.

«Ma...»

«Non discuta.»

«C'è.»

Salimmo in ascensore e i battenti della cabina si chiusero sul broncio del custode e i suoi occhi da rana.

«Sì, lo so», brontolò Milo. «Fa solo il suo lavoro. Be', ingiustizie della vita. È il prescelto da Dio come capro espiatorio per oggi.»

Tre appartamenti al livello attico, tutti con alte porte grigie a doppio battente. Quella di Dugger era una delle due che davano verso la spiaggia. Milo bussò e Dugger rispose nel giro di pochi secondi, con una rivista arrotolata nella mano e gli occhiali da lettura appesi alla catenella intorno al collo.

I suoi vestiti erano una variante del casual stropicciato del giorno prima: camicia bianca, maniche arrotolate ai gomiti, Docker beige, mocassini marrone con suola sintetica. La rivista era *U.S. News.*

«Dottor Dugger?» esordì Milo mostrando il distintivo.

«Sì, che cosa succede?»

Io ero alle spalle di Milo e Dugger non mi aveva guardato bene.

«Vorrei rivolgerle qualche domanda.»

«La polizia? A me?»

«Sì, signore. Possiamo entrare?»

Dugger rimase dov'era, perplesso. All'interno scorgevo una vetrata che arrivava fino al soffitto, pavimento in granito nero, oceano sconfinato. Quel poco che vedevo dei mobili mi sembrava di prezzo medio e insipido.

«Scusi, ma non capisco», disse.

«Riguarda Lauren Teague.»

«Lauren? Perché?»

Milo glielo spiegò.

Dugger diventò bianco come un fantasma e vacillò. Per un attimo pensai che stesse per svenire e mi preparai a sorreggerlo. Ma si resse da sé, si afferrò il colletto con una mano e si schiacciò il palmo dell'altra sulla guancia, come per trattenere il sangue di una ferita.

«Oh, no.»

«Ho paura di sì, dottore. La conosceva bene?»

«Lavorava per me. È... orribile. Mio Dio. Entrate.»

L'attico era un ampio open space. Una zona conversazione infossata a un livello inferiore a quello del pavimento amplificava le dimensioni della vetrata conferendo drammaticità al panorama. Niente terrazza oltre i vetri, solo aria e infinito. Una delle poche pareti era occupata da ripiani metallici pieni di riviste e libri. Nessun aroma di cibi dalla cucina a vista. Nessun tocco femminile o segno di vita domestica. La prima volta che avevo visto Dugger, non gli avevo guardato le mani. Lo feci ora. Niente anello.

Si sedette, chinò il capo, si prese il volto nelle mani. Quando rialzò la testa i suoi occhi si rivolsero a Milo. Ancora non aveva guardato me. «Per l'amor di Dio, che cosa è successo?»

«Qualcuno le ha sparato e l'ha abbandonata in un vicolo, dottore. Ha idea di chi possa essere stato?»

«No, certo che no. È incredibile.» Gli si sollevò e riabbassò il petto. Respirava veloce. Scosse la testa. «Incredibile.»

«Che genere di lavoro faceva per lei?»

«Aiutava in un progetto di ricerca che stavo conducendo. Sono uno psicologo sperimentale.»

«Che tipo di progetto, dottore?»

Dugger fecce un gesto distratto con la mano. «Ho una piccola agenzia di ricerche di mercato. Lavoriamo principalmente su commissione per agenzie pubblicitarie, individuazione di gruppi specifici, sondaggi di opinione su argomenti circoscritti, questo genere di cose... Povera Lauren. Quando è successo?»

«Qualche giorno fa. Quando è stata l'ultima volta che l'ha vista?»

«Un paio di settimane. Siamo in periodo di vacanza... Tutto questo è così...»

«Di che cosa si occupava Lauren?» chiese Milo.

«Non stava proprio... Il lavoro per cui l'avevo assunta era sullo spazio interpersonale», rispose Dugger. «Che importanza può avere?»

La risposta di Milo fu silenzio e volto inespressivo. Uno dei molti trucchi del suo arsenale, metteva il prossimo a disagio. Indusse Dugger a spostare il centro della sua attenzione e fu allora che mi vide e la sua bocca si piegò all'ingiù. «Lei era sull'ascensore nel mio ufficio. Mi avete addirittura pedinato? Perché mai una cosa del genere?»

Io e Milo ci eravamo preparati. «Ogni cosa a suo tempo, signore», intervenne lui. «Ci dica per piacere qual era il compito di Lauren Teague nella sua ricerca.»

Dugger mantenne lo sguardo su di me per qualche momento. «Lauren

lavorava come compartecipe sperimentale. Ma...» Scosse la testa. Ancora pallido.

«Ma che cosa, signore?»

«Stavo per dire che il suo lavoro non può avere importanza. Ma sono sicuro che per voi non avrebbe nessun significato.»

Sorrise ed estrasse il taccuino. «Che cos'è un compartecipe, signore?»

Dugger toccò la catenella degli occhiali. «Noi psicologi la chiamiamo esca.»

«Non sono uno psicologo, signore.»

«Interpretava un ruolo.»

«Recitava?»

«In un certo senso», rispose Dugger. «Lauren fingeva di essere un soggetto sperimentale.»

«Mentre invece era parte del gioco.»

«Non un gioco, uno studio. Un inganno limitato nel tempo. È procedura standard nella psicologia sociale.»

«Limitato nel tempo?»

«Quando la ricerca è conclusa, esponiamo sempre la situazione ai soggetti che vi hanno partecipato.»

«Dite loro che sono stati ingannati.»

«Noi... sì.»

«E come reagiscono quando vengono a saperlo, dottore?»

«Non è un problema», rispose lui. «Li paghiamo bene e la prendono con sportività.»

«Nessuno si irrita? Nessuno potrebbe aver voluto vendicarsi su Lauren?»

«No, certo che no», affermò Dugger. «Non starà parlando sul serio... Sì, ho idea di sì. No, detective, non abbiamo mai avuto questo genere di problemi. Sottoponiamo i nostri soggetti a test attitudinali, prendiamo solo persone psicologicamente stabili.»

«Niente gente stramba nemmeno se si tratta di esperimenti di psicologia.»

«Non tratto la psicologia anormale.»

«Il cliente non vuole mattoidi», commentò Milo.

Dugger scivolò in avanti. «Non stiamo parlando di niente di strano, qui, detective. Questa è una ricerca di mercato quantitativa.»

«Niente di sessuale.»

Dugger arrossì. «Niente di controverso. Questo è il punto, nelle ricerche

di mercato si cerca di stabilire norme, definire ciò che è tipico. La devianza è nostra nemica. Nulla di quello che ha fatto Lauren per noi può avere condotto alla sua morte. E poi la sua identità è sempre stata tenuta segreta.»

«Ma poi i soggetti sono venuti a sapere che li aveva ingannati.»

«Sì, ma il suo nome e i suoi dati personali sono sempre stati tenuti segreti.» Gli tremò il mento. «Non posso credere che... che non ci sia più.»

«Mi dica qualcosa di più della sua ricerca, signore.»

«Non c'è niente che possa interessarla.»

«Professore, questa è un'indagine su un omicidio e ho bisogno di essere a conoscenza delle attività della vittima.»

La parola vittima strappò una smorfia a Dugger. Gli sudava la fronte e se l'asciugò con la manica.

«Lauren», disse. «È così... È orribile, semplicemente orribile.» Cambiò posizione, giocò con gli occhiali. Mi guardò e socchiuse gli occhi. «Lo studio al quale partecipava Lauren riguarda la geometria dello spazio personale. Come le persone si configurano in diverse situazioni di rapporti interpersonali. Per esempio, se il cliente fosse una ditta di cosmetici, potrebbe voler conoscere la geometria delle zone di comfort.»

«Quanto si avvicina una persona a un'altra», elaborò Milo.

«Quanto si avvicinano le persone quando si trovano in situazioni sociali diverse. Come ci si approccia.»

«Uomini e donne?»

«Uomini e donne, donne e donne, uomini e uomini, le influenze di età, cultura, distrazione, fascino a livello fisico. È qui che interviene Lauren. Era molto bella e fungeva da nostra compartecipe da questo punto di vista.»

«Volevate stabilire se gli uomini si avvicinano di più a una donna bella che a una brutta.»

«Non è così semplice.» Dugger fece un sorriso stentato. «Comunque sì, fondamentalmente è così.»

«Com'è che ha assunto Lauren?»

«Rispose a un annuncio sul giornale dell'università. Per l'esattezza l'annuncio serviva a reclutare soggetti, mentre per i compartecipi intendevamo servirci di un'agenzia di modelle, ma quando abbiamo visto Lauren, ci siamo resi conto che poteva andare bene.»

«Ha parlato al plurale.»

«Alludevo a me e ai miei collaboratori.» L'aspetto di Dugger diventò do-

lente. Il cielo dietro di lui perse luminosità, tingendo l'oceano di nero, ingrigendogli il volto.

«Per via del suo aspetto», disse Milo.

«Non solo il suo aspetto», obiettò Dugger. «Era anche il suo modo di fare e la sua intelligenza... Era... molto intelligente. Nell'esperimento è richiesto di attenersi a una complessa serie di istruzioni che cambiano da situazione a situazione.»

«Istruzioni in che senso?»

«Dove ci si posiziona in un ambiente chiuso, durata dell'ubicazione, che cosa dire, che cosa non dire, segnali non verbali. C'è anche una certa dose di copione... se il soggetto dice una cosa, tu ne dici un'altra. È stabilito quando non si deve parlare. Usiamo una stanza speciale con una rete di sensori nel pavimento collegati ai nostri computer, così possiamo monitorare direttamente le posizioni e i movimenti...» S'interruppe. «Ma non avete voglia di stare ad ascoltare tutta questa storia.»

«Per la verità sì», ribatté Milo.

«In pratica, è tutto qui. Lauren era attraente, intelligente sopra la media, brava nel seguire le istruzioni, motivata, puntuale.» Lo sguardo di Dugger vagò al soffitto, poi tornò giù. La mano destra scivolò sulla sinistra e cominciò a battere le ginocchia l'una contro l'altra.

«In che maniera motivata?»

«Aveva un interesse vero per la psicologia. Stava meditando di farne una professione.»

«Gliene ha parlato?»

«È emerso dal colloquio preliminare», rispose Dugger. Un'altra rapida occhiata verso l'alto. Date le sue competenze, non poteva non conoscere i segni eloquenti dell'evasività, ma non per questo si trattenne. Le ginocchia presero a battere più velocemente e gli si imperlò di traspirazione il labbro superiore.

Milo scrisse qualcosa, tenne gli occhi sul taccuino. «Fondamentalmente si è trattato di situare Lauren in questa stanza monitorata e misurare come reagivano a lei gli uomini che vi entravano.»

«Sì.»

«Per quanto tempo restavano nella stanza lei e i soggetti?»

«Questa è una delle variabili. Durata, temperatura, musica, abbigliamento.»

«Abbigliamento? Era in costume?»

«No, non costumi», rispose Dugger. «Abbigliamenti diversi, colore, sti-

le. Nel caso di Lauren, ci portava i suoi indumenti, dai quali selezionavamo che cosa doveva mettersi.»

«Nel caso di Lauren?»

«L'idea per la verità era sua. Ci aveva detto di avere un guardaroba notevole e ci aveva suggerito di sfruttarlo.»

«Creativa», commentò Milo.

«Come ho detto, era motivata. Puntuale, assolutamente affidabile, precisissima nei particolari. Inoltre aveva il taglio mentale di un ricercatore, profondamente curiosa. Sono tante le persone che dicono di voler fare lo psicologo perché mossi da una nozione ambigua sull'aiutare il prossimo. È un bene, intendiamoci, non c'è niente di male. Ma Lauren andava oltre. In lei c'erano passione e capacità analitica. Aveva un'ottima sensazione di se stessa, socialmente integrata, molto più matura di altri studenti con cui avevamo lavorato.»

«Mi dà l'impressione di averla conosciuta piuttosto bene.»

«Ha lavorato con noi per quattro mesi.»

«A cominciare dall'estate.»

«Sì, fine di luglio. Avevamo fatto pubblicare l'articolo durante la sessione estiva.»

Ma Lauren non si era registrata per la sessione estiva. Restai zitto.

«Matura», ripeté Milo. «D'altra parte aveva anche qualche anno in più della media.»

«Sì, questo sì, ma non solo.»

«Quattro mesi... A tempo pieno, tutti i giorni?»

«Aveva un orario flessibile. Facciamo partire i nostri programmi quando abbiamo un numero sufficiente di soggetti. In generale direi che l'impegno si riduce a un part-time, qualche volta un po' di più, qualche volta di meno.» Dugger si passò il dorso della mano sul labbro. Le ginocchia erano ferme. Illustrare i particolari lo aveva calmato.

«Come vi mettevate in contatto con lei quando era richiesta la sua presenza?»

«Con un cercapersone.»

«Quando è stata l'ultima volta che l'avete convocata?»

«Questo non glielo posso dire. Ma se chiamate domani all'ufficio di Newport, le metterò a disposizione le sue schede di presenza.»

«Come mai Newport e non Brentwood?»

«L'ufficio di Brentwood è nuovo, non è ancora operativo.»

«Dunque chiamavate Lauren con il cercapersone e lei veniva a Ne-

wport.»

«Sì.»

«Quanti altri compartecipi state usando per questo particolare esperimento?»

«Altre due donne e un uomo. Che non si sono mai incontrati tra loro. Nessuno conosceva Lauren. Questo lo facciamo perché non avvengano contaminazioni.»

«E con quanti soggetti si trovava Lauren in quella stanza?»

«Non saprei proprio nemmeno da che parte cominciare a risponderle.»

«Ma sono dati disponibili.»

«Non può aspettarsi davvero che io le consegni la mia lista dei soggetti. Mi dispiace, questo proprio non posso farlo... Detective, non cercherò di spiegarle come svolgere il suo lavoro, ma sono sicuro che esistono metodi più produttivi per risolvere il suo caso.»

«Per esempio?»

«Non lo so, dico solo che non c'entra niente con l'esperimento... Mio Dio, il pensiero di qualcuno che toglie la vita a una persona così mi dà la nausea.»

Milo si alzò e andò a sostare davanti alla vetrata. Un baffo d'ottone illuminava una striscia di cielo a sudovest. «Una vista fantastica... Lei e Lauren avevate contatti a livello personale?»

Dugger intrecciò le dita. Un altro sguardo al soffitto. «Se vogliamo chiamare così qualche caffè bevuto assieme.»

«Caffè.»

«Un paio di volte», precisò Dugger. «Poche volte.» Era impallidito di nuovo. «Dopo il lavoro.»

«Lei e Lauren da soli?»

«Qualche volta con altri collaboratori. Quando si faceva tardi tutti avevano fame.»

«E qualche volta solo lei e Lauren...»

«Proprio soli no», ribatté Dugger con la voce più tesa. «Eravamo in un ristorante, in pubblico.»

«Quale ristorante?»

«Posti piccoli, perlopiù, *Hacienda* in Newport Boulevard, *Ships* e *I-HOP*...» Dugger separò le mani. Si raddrizzò, si contorse, incrociò lo sguardo con quello di Milo. «Voglio essere assolutamente chiaro: tra me e Lauren non c'era assolutamente niente di sessuale. Se vogliamo mettere i nostri incontri in qualche categoria, parlerei di conversazioni tra studente e

insegnante.»

«Di psicologia.»

«Sì.»

«Quale aspetto della psicologia?» chiese Milo.

Dugger continuò a fissarlo. «Temi accademici. Opportunità di una professione.»

«Qualche volta gli studenti si confidano con i propri insegnanti», disse Milo spostandosi in maniera da metterglisi davanti. «Lauren le ha mai parlato della sua vita personale? Della sua famiglia?»

«No.» Un'altra passata sul labbro e le ginocchia ripresero a battere. «Io sono un ricercatore, non un terapeuta. Lauren aveva da pormi domande sui criteri di ricerca, domande eccellenti. Perché strutturavamo un esperimento in una certa maniera, come sviluppavamo le nostre ipotesi. Aveva persino il coraggio di proporre suggerimenti.»

Dugger si strofinò i pochi capelli. Aveva gli occhi febbrili. «Un potenziale straordinario, detective. Stiamo parlando di uno spreco incommensurabile.»

«Le aveva mai parlato di altre attività in cui era impegnata?»

«Dovrebbe esserci tutto nel suo incartamento personale.»

«Non è mai venuto fuori in una conversazione?»

«No.»

«Mi piacerebbe vedere il suo dossier, signore. E anche tutti gli altri dati su Lauren che avete sottomano.»

Dugger sospirò. «Cercherò di preparargli lieli per domani. Passi dall'ufficio di Newport dopo le undici.»

Milo tornò dov'ero seduto io, rimase in piedi. «Grazie, signore... Oltre a compilare i vostri moduli, Lauren non disse niente del suo background professionale?»

«Professionale?» si stupì Dugger. «Non credo di capire.»

«Dottor Dugger, le viene in mente niente che possa aiutarci? Una persona che potesse covare del risentimento verso Lauren o che potesse avere un motivo per farle del male?»

«No», rispose Dugger. «Tutti le volevamo bene.» Si girò verso di me. «Ma com'è che mi avete messo in relazione a Lauren?»

«Abbiamo trovato il suo nome tra i suoi effetti personali», rispose Milo.

«I suoi effetti...» Dugger chiuse gli occhi per un secondo. «Così... patetico.»

Milo lo ringraziò di nuovo e andammo alla porta. Prima che ci arrivasse

Dugger, Milo aveva afferrato la maniglia. Tenendo la porta ferma. «Lei è sposato, dottor Dugger?»

«Divorziato.»

«Una cosa recente?»

«Cinque anni fa.»

«Figli?»

«Per fortuna, no.»

«Per fortuna?»

«I divorzi lasciano un segno sui figli», affermò Dugger. «Vuole conoscere anche il mio gruppo sanguigno?»

Milo sorrise. «Ora come ora no, signore. Ah, un'altra cosa: l'esperimento. Da quanto tempo è in corso?»

«Questa fase specifica dura da quasi un anno», rispose Dugger.

«Quante fasi ci sono state?»

«Più di una», rispose Dugger. «Il nostro interesse in materia è a lungo termine.»

«Spazio interpersonale.»

«Già.»

«Abbiamo trovato degli appunti negli effetti di Lauren», disse Milo. «Il suo nome, un numero e qualcosa che riguarda l'intimità. È lo studio di cui stiamo parlando?»

Dugger sorrise. «Lo è. No, niente nella sfera sessuale, detective. E la risposta è sì, lo studio è questo. L'intimità, nella sua accezione psicosociale, è una componente dello spazio interpersonale. In verità il termine intimità veniva utilizzato nell'annuncio a cui aveva risposto Lauren.»

«Allo scopo di..»

«Attirare l'attenzione, sì», confessò Dugger.

«A scopi di marketing.»

«Possiamo metterla in questo modo.»

«D'accordo.» Milo ruotò il pomolo. «Dunque lei non sa assolutamente niente dei precedenti della signorina Teague.»

«Lei continua a tornarci su.»

Mito si rivolse a me. «Immagino che non ne avrebbe parlato con una persona come il dottor Dugger.»

«A che cosa allude?» volle sapere Dugger.

«Al fatto che lei era il suo insegnante e alle circostanze dei vostri rapporti. Una persona per la quale portava rispetto e un certo grado di soggezione.»

Aprì la porta.

«Dirmi che cosa?» chiese Dugger.

Il faccione di Milo assunse il peso di innumerevoli secoli di travagli irlandesi. «Be', signore, visto che probabilmente ne leggerà sui giornali, non avrebbe senso tacere. Prima che Lauren si presentasse alla sua porta, prima che si iscrivesse all'università, aveva avuto precedenti di balli erotici e prostituzione.»

Dugger fu percorso da un brivido. «Non dirà sul serio...»

«Temo di sì. Signore.»

«Mio Dio...» mormorò Dugger, allungando la mano allo stipite. «Ha ragione... non me ne aveva fatto cenno. È una cosa... davvero tragica.»

«La sua morte o che sia stata una prostituta?»

Dugger si girò dall'altra parte, verso la vetrata.

«Tutto quanto», rispose. «Tutto.»

16

Uscendo, Milo tuonò un gioioso «Ciao ciao» a Gerald, il custode.

Risalimmo Ocean. Si era fatto buio, le luci dei lampioni erano fosche, l'oceano era ridotto a una pennellata di riflessi.

«È arrossito la prima volta che hai usato la parola sessuale e sudava», commentai. «Quanto a ginnastica oculare, non ha tenuto gli occhi fermi un solo istante, soprattutto quando hai alluso a qualcosa di personale tra lui e Lauren.»

«Sì, ma il suo sgomento quando ha saputo della morte di Lauren mi è sembrato sincero.»

«Concordo», ribattei. «In effetti sembrava che stesse per svenire. Ciononostante è una reazione un po' passionale per un datore di lavoro, non ti pare?»

Guidava con un solo dito sul volante. «Dunque magari se la scopava... o ne aveva voglia. Non significa che l'abbia ammazzata.»

«Vero. Ma risponde alla descrizione di intellettuale danaroso. Bell'attico. Varrebbe la pena dare un'occhiata al suo conto in banca, vedere se ci sono prelievi che corrispondono ai depositi di Lauren.»

«Niente da fare», sentenziò. «Non a questo punto. Non siamo nemmeno vicini a includerlo in un'ipotetica lista di indiziati, allo stato attuale non risulta che abbia fatto niente nemmeno per giustificare un secondo interrogatorio. Ma domani, dopo che avrò dato un'occhiata agli orari di Lauren,

andrò a controllare alcuni dei locali che ha menzionato. Se qualcuno ha notato del tenero tra lui e Lauren, comincerò a parlare con il procuratore.»

«Vuoi che ci sia anch'io?»

Lui si masticò la guancia. «No, credo che sia meglio che vada da solo. Devo muovermi con i piedi di piombo per questioni di procedura.»

«Non gli sono simpatico.»

Sorrise. «Non so come potresti essere simpatico a qualcuno, d'altra parte è un momento questo in cui io ti sto eclissando. Parlami di questo suo esperimento. Puzza?»

«Difficile dirlo. Mi chiedo chi possa essere il suo cliente.»

«Supponiamo che Lauren abbia conosciuto uno dei soggetti. Metti due persone in una stanza e nessuno sa che cosa può accadere. Oppure ipotizziamo che un soggetto si sia fatto prendere da lei, abbia deciso di provarci e che sia finita male.»

«O l'altra ipotesi che hai già fatto: un soggetto ha scoperto che lo stavano ingannando e non gli è piaciuto per niente. Sbandiera segretezza, ma quanto può essere dura per un uomo stare ad aspettare che Lauren esca.»

«Mi piacerebbe avere la sua lista dei soggetti, ma se non è lui a decidere di collaborare volontariamente, dovrò rassegnarmi. Magari potrei appellarmi al suo senso morale, mi sembra un tipo a cui piace vedersi come campione di rettitudine, uno che compera roba per i bambini poveri. L'ho già ammorbidito... forse riesco a farlo sanguinare.»

Svoltò a destra in Wilshire, oltrepassò la Promenade della Terza Strada, lanciò un'occhiata ai pedoni, i mendicanti.

«E la sua ex moglie?» chiesi io. «Se c'è qualcuno che può debeatificarlo, è lei.»

Sorrise. «Vuoi buttarlo giù dal suo piedistallo.»

«Forse sì. Sarà perché ci vedo qualcosa che non mi convince. Troppo bello per essere vero.»

«Ohi, ohi, quanto cinismo.»

«Viene da tutto il tempo che passo con te.»

«Era ora che aprissi gli occhi», disse lui.

L'omicidio di Lauren meritò tre paragrafi nell'ultima pagina della cronaca locale sul *Times* del giorno dopo. Veniva presentata come studentessa.

Mi ero svegliato pensando a Benjamin Dugger e a Shawna Yeager.

Il fatto che l'annuncio sull'intimità di Dugger fosse apparso nelle settimane precedenti alla scomparsa di entrambe le ragazze... Milo aveva ra-

gione nell'affermare che non c'era legame logico, ma la razionalità era il suo pane quotidiano; io mi sentivo libero di gingillarmi nelle sciocchezze.

Ci rimuginai per un po', decisi di cercare Adam Green, lo studente giornalista che aveva riportato la notizia di Shawna.

Di nuovo l'elenco abbonati, i quattro Green, Adam. Prefisso 310; Dio solo sapeva quanti altri ne esistevano nella miriade di settori in cui era suddivisa L.A. Cominciai a chiamare, sbagliai due numeri, ne trovai uno disattivato, poi un messaggio che suonava promettente:

«Parla Adam Green. Potrei essere fuori a cercare ispirazione o al computer a farmi schiavizzare dalle parole o in qualche parte del mondo a trastullarmi nel piacere. Ma se la vita non vi fa schifo, lasciate un messaggio».

Baritono nasale. Tra ragazzo e uomo.

«Signor Green», dissi, «sono Alex Delaware. Sono uno psicologo che lavora per il dipartimento di polizia di Los Angeles e vorrei parlare con lei di Shawna Yeager...»

«Sono Adam. Shawna? Starà scherzando.»

«No, per niente.»

«Riaprono il caso di Shawna? Assurdo. È successo qualcosa... l'hanno finalmente trovata?»

«No», risposi. «Nulla di tanto drammatico. Il suo nome è emerso durante un'altra indagine.»

«Indagine su che cosa?»

«Fa ancora il giornalista, signor Green?»

Risata. «Giornalista? Nel senso di uno che lavora per il *Cub*? No, mi sono laureato. Sono scrittore freelance... Anzi, cancelli, questa è solo presunzione, scrivo slogan per la pubblicità. 'Gocce di Rugiada, un afflato organico di freschezza mattutina.' Metà di questo era mio.»

«Quale metà?»

«È meglio che non lo sappia... Dunque, perché Shawna? Di quale altra indagine mi parlava?»

«Spiacente, ma su questo non posso parlare», risposi. «Tuttavia...»

«Tuttavia io dovrei parlare a lei.» Rise di nuovo. «Psicologo, eh? Che cos'è questa cosa dei profili dell'FBI? Preparate uno special per Discovery?»

«No, lavoro davvero con la polizia. Stavo rivedendo il caso Shawna e ho trovato i suoi pezzi sul *Cub*. Lei è stato il più meticoloso di tutti e...»

«Ora sta sviolinando. Sì, ero in gamba, vero? Non che ci fosse molta competizione. A nessun altro sembrava importare qualcosa. Peccato per

Shawna che suo padre non fosse senatore.»

«Apatia totale?»

«Non arriverei a tanto, ma non è stata nemmeno un'offensiva da task force. La polizia universitaria ha fatto il suo dovere, ma non è composta da geni. E il tizio assegnato al caso dal dipartimento era un vecchio pantofolaio... Riley.»

«Leo Riley.»

«Sì. Alla vigilia della pensione. Mi ha sempre dato l'impressione di prenderla sottogamba.»

«Dove ha preso il materiale per i suoi articoli?»

«Sono rimasto in contatto con la polizia del campus, li ho guardati soprattutto lavorare al telefono e affiggere volantini. Quando mi facevo sotto, mi trattavano come uno scocciatore, e lo ero, in effetti, ma se uno vuole stare dietro al caso... Mi è sembrato evidente che fossi l'unico a prenderlo a cuore. A parte la signora Yeager, naturalmente, la madre di Shawna. Non che a lei sia servito a molto, visto come se la sono insaponata. Alla fine ha cominciato a protestare e il rettore e il capo della polizia universitaria sono andati da lei per assicurarle che ce la stavano mettendo proprio tutta. Nemmeno lei aveva una grande opinione di Riley.»

Fece una pausa. «Io credo che Shawna sia morta. Credo che sia morta subito dopo la sua scomparsa.»

«Che cosa glielo fa dire?»

«Una sensazione, niente di più. Se fosse viva, perché non è ancora ricomparsa?»

«Potremmo parlarne a quattr'occhi?» proposi. «Colazione, pranzo, faccia lei.»

«Offre il dipartimento?»

«Offro io.»

«Ci sto», rispose. «Del resto ho lo schermo spento, non riesco a trovare niente per 'Ginkoba Ginger Gumdrop'. Vediamo, che ore sono... le dieci. Facciamo una colazione ritardata, alle undici. Io sono a Baja Beverly Hills, Edris e Pico, a est di Century City. C'è un *Noah's Bagel* a pochi passi... no, troppo scarso. Perché non facciamo alla deli kosher di Pico vicino a Robertson?»

«Sì, so dov'è.»

«O forse dovrei puntare su qualcosa di ancora più pregiato.»

«La deli va benissimo.»

«*Yada yada*», fece lui. «Magari le spillo un sandwich extra.»

Arrivai con dieci minuti di anticipo, mi accaparrai un séparé appartato e sgranocchiai sottaceti mentre aspettavo. La deli era pulita e tranquilla. Due coppie anziane erano curve sulle loro minestre, una giovane madre ebrea ortodossa imparruccata faceva da chioccia a cinque bimbi sotto i sette anni e un sollevatore di pesi messicano in body da ciclista e felpa - senza maniche si allenava con bocconcini di fegato, pane di segale e una caraffa di tè freddo.

Adam Green apparve alle undici e cinque. Era alto, allampanato, con i capelli scuri. Indossava una maglia nera con il colletto a V su una T-shirt bianca e un paio di blue-jeans tradizionali che si trasformavano in «comodi» sulla sua struttura ectomorfica. Piedoni nelle scarpe da ginnastica, membra ciondolanti. Un volto che sarebbe potuto diventare un idolo delle adolescenti se non per il mento insufficiente. Portava i capelli corti, ricci, le basette un paio di centimetri più lunghe di quelle di Milo. Un minuscolo anellino d'oro gli forava il sopracciglio sinistro. Mi individuò all'istante, si sedette pesantemente e arraffò un sottaceto.

«Traffico da far paura. Questa città sta cominciando a entropizzarsi.» Affondò i denti, masticò, sorrise.

«Originario di L.A.?» domandai.

«Terza generazione. Mio nonno ricorda i cavalli a Boy le Heights e i vigneti in Robertson.» Finì il sottaceto, prese il vaso della senape, se lo rotolò tra i palmi. «Va bene, adesso che siamo vecchie conoscenze, veniamo al dunque: che cos'è questa storia di Shawna?»

«Quanto le ho già detto.»

«Sì, sì, lo so. Un'altra indagine. Ma perché? Perché è sparita dalla faccia della terra qualche altra ragazza?»

«Qualcosa del genere.»

«Qualcosa del genere... Ho sempre pensato che se ne sarebbe potuto ricavare un buon libro, dalla storia di Shawna. Morte di una reginetta di bellezza, qualcosa del genere. Ma c'è bisogno di un finale.»

Venne una cameriera. Io ordinai un burger e una Coca e Green chiese una tripla porzione di pastrami, tacchino, carne secca deluxe con maionese extra e un analcolico alle radici, formato grande.

«E come secondo?» chiesi.

Lui mi mostrò un sacco di denti e sbatté la schiena contro il divisorio. «Non s'illuda d'essersela cavata.»

Quando fummo di nuovo soli, parve sul punto di pormi un'altra doman-

da, ma io lo anticipai. «Dunque lei pensa che Shawna sia morta subito dopo la sua scomparsa.»

«Per la verità all'inizio pensavo che fosse scappata con qualcuno, sa... una sbandata. Ma quando i giorni sono passati, ho pensato che fosse morta. Avevo ragione?»

«E perché una sbandata?»

«Perché sono cose che succedono alla gente e ho ragione sul fatto che probabilmente è morta?»

«Può darsi», gli concessi. «Ha saputo niente su Shawna che non ha messo nei suoi articoli?»

Non rispose, attaccò una seconda volta la senape.

«Che cosa?» chiesi.

Lui soffiò aria. «Mettiamola così. Sua mamma è una brava persona. Fondamentalmente... nella categoria agreste. Credo che fossero parecchi anni che non scendeva a L.A., continuava a lamentarsi del rumore. Dunque, abbiamo qui una brava persona cresciuta nel suo paesello e che ha allevato una figlia tutta da sola. Il papà di Shawna morì quando lei era ancora piccola, un camionista, mi pare. Sembra il testo di una canzone country. E si dà il caso che la figlia che ha generato è bellissima e diventa una reginetta di bellezza.»

«Miss Oliva.»

«Idea di Shawna, quella di partecipare ai concorsi. Sua madre non l'aveva mai spinta... almeno così diceva lei e io le credevo. C'era qualcosa nella signora Yeager. Qualcosa di dritto e solido. Il sale della terra. Manteneva se stessa e Shawna servendo ai tavoli e pulendo case. Vivevano in una roulotte. Shawna era il piatto principale del suo orgoglio, poi Shawna vince quel concorso della festa dell'oliva e annuncia che detesta Santo Leon, va a L.A. a studiare all'università. La signora Yeager la lascia andare, ma è sempre in apprensione. Su L.A., la criminalità. Poi succede. Il suo incubo peggiore si avvera. Dico, sa pensare a qualcosa di peggio?» Scossi la testa.

«La signora Yeager ne rimane distrutta. Completamente. Una cosa patetica. Viene qui da sola, senza soldi, senza un'idea di come sia la situazione. L'università... ma solo le dimensioni l'hanno terrorizzata. Non aveva pensato a nessun alloggio, finisce in un motel di merda. Vicino ad Alvarado, se vuole crederci. Si faceva due ore di autobus per arrivare a Westwood, rischiava la vita andando a spasso per il MacArthur Park di sera. Nessuno a darle una guida, nessuno a darle considerazione. Alla fine le fregano la borsa e l'università le dà una stanza al dormitorio. Ma ancora nessuno se la

fila. Io ero l'unico.»

Corrugò la fronte. «Se devo essere sincero all'inizio mi sono occupato della faccenda perché ci vedevo un buon aggancio sul lato umano. Poi, dopo aver conosciuto la signora Yeager, me ne sono scordato... Per la maggior parte del tempo me ne stavo lì seduto a guardarla piangere. Mi ha fatto quasi venire antipatia per il giornalismo.»

Posò il vaso della senape, finì il sottaceto, ne pescò un altro.

«La signora Yeager le piaceva», dissi. «Per questo non ha risposto alla mia domanda sul materiale che non ha pubblicato negli articoli. Non se la sente di fare qualcosa che possa aggravare le sue pene.»

«Il punto è: a che cosa servirebbe? Se nessuno ha ancora trovato Shawna, probabilmente non la ritroveranno mai. Lei sta preparando un profilo per motivi suoi, ma probabilmente non importa niente nemmeno a lei. Allora io dico, a che pro? Perché far soffrire ancora la signora Yeager?»

«Potrebbe aiutare a risolvere un altro caso», risposi. «E forse anche quello di Shawna.»

Masticò rumorosamente, abbassò la testa.

«Potrebbe, signor Green.»

Nessuna risposta.

«Che cosa scoprì su Shawna?» chiesi. «Non verrà reso pubblico se non in caso di pericolo di vita.»

«Pericolo di vita. Che modo sinistro di metterla.» I suoi occhi erano azzurri e vivi, carichi di curiosità. «Ehi, ecco la pappa.»

Arrivò la cameriera con le ordinazioni, il mio burger era buono e ne consumai metà prima di posarlo. L'ordinazione di Adam Green era una cosa mastodontica e gocciolante piena di fette di carne e cavolo bollito, che aggredì a fauci dispiegate.

«Ancora non vedo perché dovrei dirle qualcosa», riprese finalmente.

«È la cosa giusta da fare.»

«Questo lo dice lei.»

«Sì, lo dico io.»

Si asciugò le labbra, tenne il sandwich alto come uno scudo. «Guardi, io devo ricavarci qualcosa. Se si risolve un caso, si scopre che fine ha fatto Shawna o si fa luce su quell'altra storia alla quale sta lavorando, ebbene, ho bisogno di saperlo prima degli organi d'informazione. Perché forse dovrei scrivere un libro. O almeno un articolo per una rivista.» Si pulì le labbra. «La verità è che ce l'ho ancora qui dentro... Shawna. Era così bella, intelligente, aveva tutto quanto si può desiderare... Era lì, splendente come

un fiore, solo pochi anni più giovane di me, e tutto a un tratto... puff. Io ho una sorella della sua età.»

«All'università di qui?»

«No, Brown.» Posò l'avanzo del sandwich sul piatto, con riguardo, come un' offerta. «Abbiamo gli elementi per una storia di quelle che contano. Se non è un libro, può venirne fuori una sceneggiatura. Lei viene a sapere qualcosa e subito lo riferisce a me. Siamo d'accordo?»

«Se il caso si risolve, lei sarà il primo scrittore a saperlo.»

«Questa è ambigua.»

«Non lo è», sostenni senza staccare gli occhi dai suoi. Cercò di restare impassibile, non ci riuscì. Troppo giovane. Avevo la sensazione di approfittarmi di lui, gli dissi che aveva compiuto i ventun'anni, era venuto all'appuntamento di sua volontà, stava cercando il proprio tornaconto.

«E va bene», disse. «Non è niente di così straordinario, in fondo. Il fatto è che può darsi che Shawna non fosse quell'innocentella di campagna che sembrava.»

Ingurgitò un altro gigantesco boccone di sandwich e lo innaffiò di bevanda. Io attesi.

«Shawna... e questo non è un fatto, è una mia opinione, per questo non l'ho mai pubblicata, oltre a non voler far del male alla signora Yeager. E comunque lo avevo detto a Riley e alla polizia dell'università, ma non mi hanno dato ascolto. Il fatto che lei è qui mi dice che non si sono nemmeno disturbati a inserirlo nella pratica. Perché è evidente che se lo avessero fatto lei lo avrebbe letto.»

«Che cosa venne a sapere, Adam?»

«D'accordo. È possibile che Shawna abbia posato nuda. Che abbia fatto un servizio per la rivista *Duke*... o quello che *lei* credeva fosse un servizio per *Duke*, perché io penso che possa essere stato un tranello.»

«Quando è successo?»

«Quando sarebbe successo», mi corresse. «E non lo so. Probabilmente all'inizio del trimestre, secondo me.»

«Poco dopo essere venuta qui.»

Annuì.

«Come lo ha saputo?»

«Ho visto una foto... sono più che sicuro che si trattava di una foto di Shawna. Il modo in cui reagì la sua compagna di stanza quando gliene parlai mi fece capire che probabilmente avevo fatto centro.»

«Mindy Jacobus.»

«Già, Mindy. L'ho tampinata parecchio, perché era l'ultima persona ad aver visto Shawna viva. Non ha mai voluto collaborare, diceva che lei e Shawna erano care amiche, non voleva sparlare di Shawna. Forse era sincera, ma io credo che fosse anche un po' invidiosa.»

«Perché?»

«Ha visto qualche foto di Shawna?»

Annuii.

«Mindy era graziosa, ma non era Shawna. Non dico che ci fosse aperta animosità tra le due. Ma qualcosa nel modo in cui mi parlava di lei... non riuscivo a metterlo bene a fuoco, era più che altro una sensazione. Comunque sia, Mindy proprio non voleva parlare di Shawna. Io continuavo a starle dietro, mi facevo trovare al suo dormitorio, la intercettavo tra un corso e l'altro, giocavo a Tom Ficcanaso.» Fece un mesto sorriso. «Devo essere stato un'autentica tortura per lei. Oggi probabilmente mi farebbe arrestare per molestie. Ma ero come... invasato. Facevo pensieri che non mi lasciavano in pace. Per esempio, come mai Shawna non aveva un ragazzo? Mindy aveva un ragazzo. Qualunque ragazza di bell'aspetto può avere un ragazzo a un semplice schioccare di dita, giusto? La risposta di Mindy era che Shawna era una supersecchiona, punto e a capo. Andava alle lezioni, tornava al dormitorio e studiava, andava in biblioteca e studiava di nuovo. Ma io ho sentito i secchioni di tutte le biblioteche e nessuno ricorda di aver visto Shawna e nemmeno i bibliotecari si ricordano di lei. Sono riuscito persino a visionare le schede di Shawna nelle diverse biblioteche... no, no, non mi chieda come. Shawna non aveva preso un solo libro in prestito per tutto il trimestre.»

«Nel suo articolo scriveva che la sera della sua scomparsa stava andando in biblioteca.»

«Questa era la storia ufficiale. La versione di Mindy. E la polizia ci ha creduto. Ma io non sono sicuro che Mindy ci credesse. Io credo che stesse coprendo Shawna. Perché quando mi sono fatto più pressante su questo punto ha cominciato ad agitarsi. E alla fine l'ho costretta ad ammettere che la ragione per cui Shawna non aveva un ragazzo era perché a lei piacevano gli uomini più grandicelli. Mindy aveva cercato di fissarle un incontro con un amico del suo ragazzo e Shawna aveva rifiutato categoricamente. Diceva che lei preferiva quelli più grandi. 'Adulti' è il termine che ha usato.»

«Lei pensa che avesse una relazione con un uomo adulto.»

«Mi è passato per la testa», mi concesse. «Ma non sono mai stato in grado di accertarlo. A un certo punto Mindy non ne ha potuto più di me e ha

fatto intervenire il suo ragazzo, una specie di colosso grosso come un frigorifero, Steve. Non avevo intenzione di mettere a repentaglio vita o ginocchia, così mi sono tirato indietro. Avevo suggerito però alla polizia dell'università di controllare se Shawna fosse stata mai vista in compagnia di un uomo maturo, magari anche un professore, ma mi ignorarono.»

«Perché un professore?»

«La vita al campus è isolata. Con quali altri uomini di una certa età entrano in contatto gli studenti? Ma non gliene fregava niente a nessuno, nemmeno al mio direttore. Mi tirò via dal caso, disse che aveva bisogno di più pezzi di politica.»

Alzò le spalle. «Fare da ricettacolo di tanta apatia e ostilità mi ha aperto gli occhi. Così adesso scrivo jingle, che è un modo per sputtanarsi ma guadagnandoci bene. Lavande e dentifrici non ti sbattono la porta in faccia.»

«Quella foto che aveva visto», dissi. «Me ne parli.»

«Fu la prima volta che andai al dormitorio a parlare a Mindy, forse un paio di giorni dopo la scomparsa di Shawna. Non so se ha visto i dormitori, ma le stanze sono minuscole, delle vere e proprie celle. Due persone in un'area che non basterebbe per una, senza spazio per riporre la roba, così si finisce per lasciare tutto in giro. Shawna doveva essere una maniaca dell'ordine, perché aveva tutto impilato su dei ripiani sopra il letto. Mi meravigliai che la polizia non avesse confiscato i suoi effetti... questo non le dimostra con quanta serietà avevano affrontato il caso? Comunque io alzo la mano per tirar giù la sua roba - sì, non mi mancava il fegato -, afferro dei libri e vedo che in mezzo c'è una rivista, un numero recente di *Duke*. Un po' singolare nella stanza di due ragazze, giusto? Aspetto che Mindy mi volti la schiena e la prendo, poi lei si gira e mi prende a male parole strappandomi tutto dalle mani. È stato lì che da *Duke* sono cascate fuori le foto. Bianco e nero, senz'altro dei nudi. Mindy le raccoglie troppo in fretta perché io riesca a guardarle bene, le rimette tra le pagine della rivista, schiaffa tutto sotto il suo guanciale, sempre continuando a strillarmi addosso. È avvenuto tutto molto rapidamente, ma ho fatto in tempo a vedere un corpo da togliere il fiato e un sacco di capelli biondi e la descrizione corrisponde a Shawna. Mindy comincia a darmi spintoni, mi urla di uscire, e io a dirle, che cosa sono quelle foto di nudo? E lei mi dice che non sono cazzi miei. Poi dice che è roba di Steve e intanto mi ha spinto in corridoio e ha sbattuto la porta.»

Mangiò un altro boccone. «Era come se avesse deciso di darmi una risposta qualsiasi perché lasciassi perdere. E forse la rivista era anche di

Steve ma che ci faceva nelle cose di Shawna? Infilata ai mezzo ai suoi libri?»

«Lo riferì a qualcuno?»

«Alla polizia dell'università e a Riley, come avevo fatto per la teoria dell'amico di una certa età. Stessa reazione: grazie, ci guarderemo. Forse lo hanno anche fatto. Ma io dico che se le foto erano davvero di Shawna è possibile che Mindy le abbia fatte sparire. Per evitarle l'imbarazzo.»

«Qualche idea di dove sia Mindy adesso?»

«Aveva qualche anno di più di Shawna, ormai dovrebbe aver quasi finito. Non credo che dovrebbe essere difficile trovarla.»

«Lei non ci ha mai provato?»

«Io ne ero fuori. Ho scritto quei pochi articoli, poi mi sono occupato d'altro. Ma come ho detto, Shawna mi è rimasta dentro. Anche se non avrei mai immaginato di parlare di nuovo di lei. Il nostro accordo vale ancora?»

«Sicuro.»

«Pensa che qualcosa di quello che le ho raccontato abbia qualche significato?»

«Non lo escludo, Adam.»

Uomo maturo, donna giovane. L'inserzione di Dugger. Foto di nudo. Ossessioni sessuali.

Consideravo Dugger un puritano, ma i puritani possono avere una vita segreta. Forse la donazione per i bambini alla chiesa era il suo modo per espiare un senso di colpa.

Adam Green mi stava fissando. «Dunque può darsi che l'uomo maturo nella vita di Shawna fosse un fotografo», osservai. «Qualcuno che sosteneva di lavorare per *Duke*.»

«Perché no? Oddio, non me la vedo una canaglia come quella che lavora per *Duke*, perché, a prescindere da quello che pubblica, *Duke* è a suo modo una rivista seria, no? Staranno attenti nelle loro scelte, non assegneranno a un maniaco sessuale l'incarico di scattare foto di giovani donne, le pare? Ma qui siamo a Hollywood, ci sarà un esercito di furfanti che girano armati di macchina fotografica e sanno essere persuasivi cacciando balle. Tutti dicono che Shawna era intelligente, ma aveva anche ricevuto una quantità esorbitante di attenzioni per il suo aspetto fisico e restava comunque una ragazza di campagna. Quanto è lungo il passo dal posare in costume da bagno e con una corona di plastica in testa a togliersi il costume? E se Shawna aveva un debole per gli uomini più maturi, non sarebbe stata vulnerabile al fascino di un mezz'età metropolitano?»

«Ha senso», ammisi.

«Mi prende per il culo?»

«No. Ha descritto uno scenario logico.»

Sorrise. «Qualche volta mi capita. Magari la butto giù davvero, quella sceneggiatura.»

17

Chiedendomi se anche Mindy Jacobus avesse intrapreso un corso di studi in psicologia, chiamai Mary Lou in facoltà e chiesi di cercare la compagna di studi di Shawna.

«Quella ragazza», disse lei, «Lauren. Ne ho letto... Mi dispiace tanto, dottor Delaware. Quella povera mamma. Che cosa c'entra Mindy?»

«Forse nulla», le risposi. «Ma sai come vanno queste cose.»

«Senz'altro... attenda.»

Qualche minuto dopo. «Non è delle nostre, così ho chiamato Lettere e Scienze. È iscritta a Economia... o per meglio dire lo era. Quest'anno non ha rinnovato. Pensa che anche lei potrebbe...»

«No», risposi subito con un tuffo al cuore. «Ha dato qualche motivo per aver abbandonato?»

«Non ho chiesto. Se vuole attendere, richiamo.»

«Aspetto.»

Un'attesa più lunga, poi: «Niente di sinistro, dottor Delaware. Grazie al cielo. Si è sposata, ha preso il cognome di Grieg, ma la modifica non era stata ancora trascritta nella sua pratica. Dunque le abbiamo risparmiato un po' di burocrazia. Per questo trimestre è iscritta a un solo corso di gestione aziendale. Ha un impiego nelle pubbliche relazioni al Med Center».

La ringraziai e riappesi. Anche se mi fossi messo in contatto con Mindy Jacobus Grieg, che cosa le avrei detto? Spifferami i segreti della tua amica scomparsa?

Nessun motivo perché non reagisse chiamando la guardia giurata.

C'era un'altra ragione per non avvicinarla. Ero fuori del mio seminato. Il mio pedinamento di Benjamin Dugger era stata un'iniziativa goffa e dilettantesca. Milo era stato abbastanza delicato da non sottolinearlo e, quando Dugger mi aveva accusato, aveva dirottato la conversazione altrove. Ma non aveva senso allungare la mia lista di gaffe. Mi sarei consultato con il professionista, gli avrei chiesto che cosa pensava dell'opportunità di scambiare due chiacchiere con Mindy. A suo tempo. Alla fine della giornata

lavorativa, dopo che le piste seguite si fossero dimostrate proficue o sterili.

Impossibile sapere come Milo avrebbe reagito a quanto avevo appreso su Shawna come fotomodella di nudi. Era riluttante a includerla nel quadro generale del caso Lauren e tutto quello che avevo per alimentare il mio sospetto erano le sensazioni di uno studente cronista. Ma mentre me ne stavo lì a rimuginare, l'intuizione di Adam Green continuava a intromettersi nei miei pensieri.

Forse perché confermava le mie personali premonizioni. L'avventurarsi di Shawna nel giro delle donnine nude consolidava il legame tra lei e Lauren. Altrettanto valeva per il fatto che entrambe le ragazze avevano studiato psicologia, avevano manifestato l'intenzione di dedicarsi alla pratica terapeutica. Cresciute entrambe senza la figura del padre: nel caso di Shawna era letteralmente orfana, nel caso di Lauren c'era una relazione fredda e ostile con Lyle Teague. Non mi mancava l'esperienza professionale per capire a che cosa poteva portare: la ricerca del Padre Perfetto.

E chi avrebbe potuto interpretare meglio quel ruolo di un apparentemente dolce maschio maturo come Dugger, un uomo che oltre tutto aveva un dottorato in psicologia?

Le doti fisiche da reginetta di bellezza avevano messo Shawna in pasto all'ammirazione pubblica fin da quando era adolescente. Lo stesso aveva fatto per Lauren la sua attività di call girl, ballerina erotica e modella. Pensai a lei e a Michelle, gioventù e agilità e sensualità di fronte a un'orda di guardoni di mezz'età.

Il giorno dopo Lauren aveva parlato del potere.

Durante il mio tentativo di curarla, in quelle poche ore pietose, era stata refrattaria, passiva-aggressiva, seducente. In occasione della sua ultima visita la sua scontrosità era sfociata in ostilità aperta. Eppure Jane sosteneva che mi ammirava, che per lei avevo avuto un significato fondamentale e che conoscerla aveva alimentato la sua scelta di professione. E Andrew Salander aveva confermato.

Era proprio l'ambivalenza che ci si aspetterebbe da una ragazza con un padre come Lyle Teague. Avrei potuto essere più perspicace... Poi pensai a un'altra cosa: anche Jane Teague aveva trovato conforto al fianco di un uomo più anziano. Forse Lauren non si era staccata dall'influenza materna tanto quanto pensava.

Lauren e gli uomini maturi... Gene Dalby pensava che Lauren fosse più vecchia. Si vestiva da donna. Per far cosa gradita a una persona di una certa età?

Quando Lauren mi aveva aggredito verbalmente, avevo incassato in silenzio. Perché fa parte del mio lavoro. E perché non mi ero ancora liberato dalla vergogna di essermi trovato al party. Ma un altro uomo, uno che avesse sottoscritto un contratto per il noleggio del corpo di Lauren, avrebbe potuto mostrarsi meno comprensivo se l'ambivalenza di Lauren si fosse manifestata nella forma di una serie d'insulti.

Era stata precisa Gretchen Stengel: gli uomini pagano perché si faccia a modo loro. E sfidare le regole, o cercare di lasciare il campo da gioco, non è ammesso.

Lauren non era mai stata altro che una pedina, ma la sua strafottenza - *a mance vado forte* - lasciava pensare che illudesse se stessa considerandosi una regina.

Il modo in cui era morta, legata e con un colpo alla nuca, indicava una fredda esecuzione. Il killer rivendicava il suo ruolo dominante.

Il marchio di un lavoro professionale perché il killer voleva che sembrasse professionale. O era invece il tipo d'uomo che non si sporcava le mani e ingaggiava dei professionisti?

Una transazione come tante altre... In superficie era difficile vedere Benjamin Dugger, l'uomo con il colletto sfilacciato che andava a portare da mangiare ai bambini poveri, affaccendato in attività così truculente. Ma se aveva problemi sessuali e soldi, solo perché si presentava nelle vesti del professore amabile non significava che non fosse capace delle peggiori crudeltà.

In ogni caso qualcuno aveva voluto impartire a Lauren un'ultima terribile lezione: l'autoillusione era il nutrimento della prostituzione e le fantasie di controllo non offrivano protezione contro la peggior specie di disadattati aggressivi.

Feci la mia telefonata alla stazione di West L.A. alle cinque del pomeriggio. Milo non era alla scrivania e un detective di nome Principe mi disse che era uscito per una chiamata.

«Si sa dove?»

«No.»

Lasciai il nome, riappesi e uscii a correre. Quando rientrai il sole era tramontato e Milo non aveva ritelefonato. Feci una doccia, mi rivestii e pochi minuti dopo telefonò Robin per informarmi che era andata a Saugus a dare uno sguardo a un negozio molto chiacchierato che diceva di vendere acero tirolese stagionato per la fabbricazione di violini, quando poi era

saltato fuori che era legnaccio scadente e tarlato. Quercia, per giunta.

«Ora sono bloccata in autostrada», mi disse.

«Mi dispiace.»

«Immagino che non sia una brutta giornata a confronto di quella di altri.»

«Chi, per esempio?»

«Non lo sai?»

«Ci hai azzeccato.»

«Stai bene, caro?»

«Sì, grazie. Vuoi andare fuori o preparo qualcosa per cena?»

«Senz'altro.»

Risi. «Quale?»

«Quello che vuoi. Nutrimi e basta.»

«Mi sembra ragionevole.»

«Non ti stai ficcando in qualcosa di rischioso, vero?»

«No. Perché dovrei?»

«Bella domanda.»

«Tutto a posto», la tranquillizzai. «Ti voglio bene.»

«Ti voglio bene anch'io», rispose. Ma nella sua voce c'era qualcos'altro oltre all'affetto.

Stavo grigliando due bistecche sentendomi molto utile quando il telefono squillò di nuovo. «Che succede?» chiese Milo.

«Novità su Dugger?»

«Ho parlato alla sua ex», rispose, con l'aria di aver fretta. «L'ho trovata a Baltimora, professoressa d'inglese a Hopkins. E sai una cosa? Adora il nostro uomo. Non a livello sentimentale. Come persona. 'Ben è una persona straordinaria.' Nessuna seria tara nella personalità che avesse voglia di divulgare.»

«Perché hanno divorziato?»

«Hanno 'preso direzioni diverse'.»

«Sessualmente?» chiesi.

«Io non gliel'ho domandato, professor Freud», ribatté lui con pazienza esagerata. «Non era riguardoso. Per finire: la divertiva l'idea che la polizia s'interessasse a lui.»

«Probabilmente Dugger l'aveva avvertita di una tua possibile visita.»

«Per la verità penso che non l'abbia fatto. Mi è parsa veramente sorpresa. Comunque, è saltato fuori qualcosa di nuovo. Oggi pomeriggio sono arri-

vate le segnalazioni degli omicidi avvenuti in tutta l'area metropolitana e mi ha incuriosito un caso avvenuto in centro. Due cadaveri abbandonati in un vicolo vicino ad Alameda ieri notte o nelle prime ore del mattino, zona industriale a est del centro. Un uomo e una donna, colpiti alla testa con un'arma da fuoco, poi innaffiati di liquido per accendini e bruciati. La donna aveva un braccio solo. Quello destro. Lì per lì hanno pensato che fosse stato consumato dal fuoco, ma i corpi non avevano bruciato abbastanza a lungo.»

«Michelle.»

«Il coroner dice che l'amputazione è vecchia», recitò Milo. «Stanno cercando di prelevare le impronte di quanto resta della mano destra, ma la pelle che non è arrostita del tutto è comunque piagata e malconcia e non ci sono molte speranze. Con un po' di fortuna aveva un dentista.»

«Il giorno dopo che siamo stati a parlarle.»

«Stessa cosa per le impronte del maschio, però su di lui hanno trovato qualche capello biondo mezzo abbrustolito. Maschio, razza bianca, sul metro e ottanta.»

«Il tossico che viveva con lei», dissi io. «Lance.»

«Ho chiesto alla Narcotici di Ramparts di tirar fuori i tossicodipendenti di nome Lance. Spero di avere presto qualcosa.»

«Ne parli come se ci fosse qualche dubbio.»

Silenzio. «Sono loro e ora mi chiedo se la mia visita abbia decretato la loro condanna a morte.» Parlando al singolare. Caricandosi tutta la colpa sulle proprie spalle.

«Qualcuno a cui non piaceva che Michelle parlasse di Lauren?»

«D'altra parte una donna come Michelle poteva aver le mani in chissà quali paste. Il posto dove viveva, con quell'andirivieni costante di stupefacenti... O qualcuno sorvegliava casa sua, mi ha classificato per quello che sono, ha pensato che Michelle avesse cantato. Non me ne sarei accorto... non ero in preallarme in questo senso.»

«Gretchen sapeva che stavi cercando Michelle», gli ricordai. «Lei non ti ha dato niente, ma Ingrid ci ha aveva detto come si chiamava Michelle di cognome. È plausibile che Ingrid lo abbia riferito a Gretchen.»

«Già», convenne con calma forzata. «Ci ho pensato anch'io, così ho incassato un favore dovuto e ho chiesto a uno dei detective dell'ufficio di tenere d'occhio Gretchen per qualche giorno. Finora non è emerso molto. Ha pranzato nello stesso locale, di nuovo con Ingrid, è tornata alla sua boutique, ci è rimasta fino alle tre, poi è montata sulla sua piccola Porsche

Boxter ed è andata alla spiaggia...»

«A casa di Dugger?»

«No, no, piano. Ha saltato Santa Monica, ha tirato diritto sul Sunset fino alla PCH, oltre i limiti di velocità fino a Malibu e da lì a Paradise Cove. Una di quelle grosse tenute recintate che danno sull'autostrada. Ha tenuto il tettuccio abbassato e non ha fatto che blaterare al cellulare, con l'aria di chi non ha un pensiero al mondo. Anche quando aspettava al cancello cianciava al telefono. L'hanno lasciata passare quasi subito. E il mio uomo non aveva bisogno di una carta topografica per sapere dov'era. Ci aveva lavorato più di una volta in servizio di sorveglianza alle feste. È la tenuta di Duke, il palazzo che Tony Duke ha costruito sulle ghiandole mammarie. A proposito della Silicone Valley. Sembra che Duke ingaggi in continuazione sbirri fuori servizio. Contribuisce al fondo d'assistenza per la polizia, si compera così la sua rispettabilità. Immagino non debba stupire se Gretchen conosce Duke. Ai tempi in cui esercitava, era un'invitata fissa a tutte le feste.»

«Tony Duke», dissi io. «Forse c'è di più.» Lo misi al corrente di quello che avevo appreso da Adam Green.

«Ti sei dato da fare», commentò in tono blando.

«Mi sembrava di non fare niente di male.»

«Non ne hai fatto», rispose. «Tutto quello che ha visto il ragazzo sono alcune foto di nudo, non sa se erano di *Duke*.»

«Fotografie nascoste in un numero di *Duke*. Tony Duke ha il pallino delle giovani bionde, non è vero? Cioè ragazze come Shawna e Lauren.»

«Sono sicuro che Tony Duke mette in fila le biondine per scegliere il suo balocco mensile, ma è nota la sua abitudine di scoparle, non ammazzarle. E perché dovrebbe aver preso una call girl come Lauren?»

«I gusti sono personali.»

«Sarà, ma le fantasie di uno studente che vuol scrivere sceneggiature e Gretchen che fa un salto a Malibu non sono fatti che mi danno proprio il batticuore.»

«Malibu è dove Lauren chiamava da quel telefono pubblico.»

«Già. Te lo vedi Tony che lascia Xanadu per andare a un distributore di benzina a fare telefonate?»

«Ce la fai a sopportare qualche altra ipotesi?»

«Coraggio, fammi del male.»

Gli illustrai la mia teoria dell'uomo maturo, la condii con qualche chiacchiera su potere e dominio, sottolineai l'elemento di vulnerabilità che forse

Shawna e Lauren avevano in comune.

«Tony Duke», conclusi. «A proposito dell'uomo maturo.»

«Dunque molli il dottor Dugger per il sultano delle tette patinate?»

«Mi adatto al mutare delle circostanze. Cinquantamila e rotti sul conto di Lauren sarebbero poco più che spiccioli per Duke. E avrebbe avuto anche un buon motivo per volere il suo portatile.»

Milo non rispose. In sottofondo l'ululato di una sirena aumentò d'intensità come un assolo di trombone, per poi sciogliersi nel silenzio.

«Tony Duke», mormorò alla fine. «Cristo, spero che tu abbia torto. Giusto questo mi manca.»

«Che cosa?»

«Caccia grossa, fucile piccolo.»

18

Tony Duke aveva predicato per quarant'anni il vangelo del piacere, convertendo una generazione e rastrellando milioni dal piatto delle offerte.

La vita facile era il suo credo. Per quarant'anni ogni numero di *Duke* aveva sventolato quel dogma sull'albero maestro.

Nel corso di quattro decenni l'iconografia di *Duke* era diventata via via più spinta, mentre lo stile della rivista non era cambiato molto dal primo numero a oggi: toni dorati, eburnea nudità femminile impersonata dalla playmate del mese, combinata con vignette allusive, consigli da fratello maggiore su abbigliamento, bevande e giocattoli, sporadiche puntate nel giornalismo politico.

Quando Duke aveva pubblicato il primo numero, i periodici fotografici di seni nudi, labbra sporgenti e cosce vogliose non erano niente di nuovo. Da anni alle stazioni di servizio erano appesi calendari di donnine e i «nudi artistici» occupavano una stabile nicchia di mercato fin dall'invenzione della machina fotografica. Ma era tutta merce da sottobanco, intesa per uomini in impermeabile e con la tesa del cappello calata sugli occhi: sesso come sinonimo di sporco secondo la migliore tradizione americana. L'atto rivoluzionario di Marc Anthony Duke era stato quello di rivestire di rispettabilità la pelle nuda delle ragazze della sua rivista. Ora un padre di famiglia poteva acquistare tette e culi all'edicola all'angolo di strada sicuro d'essere considerato uomo di classe e non laido sporcaccione.

Con il suo logo ammiccante e birichino e le sue modelle dal seno generoso e il visetto pulito, la rivista *Duke* era stata una delle teste d'ariete nel

crollo delle barriere della censura e Tony Duke aveva sostenuto la sua parte di battaglie legali. Ma alla lunga le sue vittorie in tribunale si erano dimostrate sconfitte sul piano delle quote di mercato, man mano che ogni decisione più avanzata attribuiva legittimità a pubblicazioni sempre più spinte. Ora, in un mondo in cui il porno hard a noleggio era l'articolo più richiesto ai video-store, le raffinatezze patinate di *Duke* avevano acquisito qualcosa di pittoresco. Ormai, quando Tony Duke finiva sui giornali, era di solito per qualche nuova iniziativa di finanziamento a qualche causa nobile.

Tutto questo e tutto quanto io sapevo su di lui era stato tratto dai giornali: ragazzo della provincia californiana passato da contabile affamato a sceneggiatore di Hollywood fallito ad autore di una decina di poco memorabili paperback di fantascienza e finalmente artefice della temeraria iniziativa editoriale che gli aveva fruttato otto ettari di lungomare e il genere di giocattoli che i suoi lettori potevano solo vedere in sogno. Ma i giornali pubblicavano solo quello che veniva dato loro e senza dubbio Duke aveva sotto di sé una squadra di addetti stampa.

Doveva avere ormai... quanti? Settant'anni?

L'uomo maturo.

Per quanto ne sapevo non era mai stato implicato in nulla di violento. Al contrario, aveva la reputazione di un sincero adoratore del gentil sesso. Anni addietro avevo intercettato la coda di un'intervista televisiva, un servizio biografico mandato in onda da un network che s'illude d'essere alternativo. Duke lasciava emergere una vena ancora fanciullesca, una certa dose di fragilità nel carattere. Una specie di elfo, piccolo, spalle strette, barbetta, abbronzatura assurda, una voce cantilenante che cattura e buoni occhi castani.

Faccino scuro sotto capelli color dell'acciaio. Il più amabile degli zii eccentrici in franchigia dalla sua ultima puntata ai *locales exotiques*, traboccante di aneddoti piccanti, barzellette maliziose e l'implicita promessa che potrebbe, un giorno, portarti con te.

Mentre guardavo cuocere le bistecche, continuai a riflettere. Su Marc Anthony Duke e Lauren Teague e Shawna Yeager.

Qualche anno prima, mentre veniva ricostruita la nostra casa, io e Robin avevamo preso in affitto un appartamento sulla spiaggia a Malibu. Durante quell'anno dovevo essere transitato davanti alla tenuta di Duke centinaia di volte, senza mai pensare a che cosa accadesse al di là di quelle mura rivestite di fogliame. E conservavo solo un vago ricordo di una distesa verde:

palme e pini, cascate di edera, gerani, eucalipti. Il cancello per cui era passata Gretchen Stengel.

Tony Duke, che aveva fatto fortuna abbattendo barriere, si nascondeva dietro alte mura. Milo aveva ragione: se Duke era coinvolto, lo scenario cambiava totalmente.

Preparai un'insalata, del tè freddo, apparecchiai la tavola, attirai Spike fuori con un taglio di prima scelta e sprangai la sua porticina. Robin rincasò proprio mentre finivo di sistemare tutto. Era pallida e aveva l'aria stanca, con i capelli per metà legati e per metà sciolti. Una bella donna comunque, ma dubitavo che Tony Duke se ne sarebbe reso conto.

«Fantastico», commentò baciandomi sulla guancia.

La presi tra le braccia, la baciai, le massaggiai la schiena, le passai le dita tra i riccioli, con delicatezza, per non strattonarle involontariamente qualche nodo. Da come reagì e dal modo in cui mi si aderì addosso seppi che agivo per il meglio, anche se la gran parte della mia concentrazione era occupata a bloccare fuori della mia mente le facce di persone morte.

Trovò una bottiglia di cabernet di cui mi ero dimenticato e mentre mangiavamo, mi tornò l'appetito. Lavammo i piatti insieme, uscimmo a portare a spasso il cane tenendoci per mano, parlando poco. La sera era abbastanza fredda perché si vedesse il nostro fiato e lo smog era andato a far danno da qualche altra parte. Stava arrivando finalmente l'inverno, stile California. L'indomani avrei controllato il giardino, magari avrei potato un po' di rose, c'era da verificare di che cosa aveva bisogno il laghetto. Cose terra terra. Cose concrete. Era ora di smettere di essere inutile.

Quando tornammo a casa ebbi un altro bacio sulla guancia e un sorriso stanco. Robin si mise a letto con una pila di riviste e io andai in ufficio e accesi il computer.

Il nome di Marc Anthony Duke mi restituì sedici voci, per lo più comunicati stampa, oltre al sito ufficiale della rivista *Duke*, arricchito dai ritratti sorridenti del grand'uomo e immagini di pastose playmate in tanga che si potevano ingrandire con un *clic*.

Navigai per un po' venendo a conoscenza di un solo fatto nuovo: due anni prima Tony Duke era entrato in una fase di «ultra ozio» e aveva passato la gestione quotidiana della Duke Enterprises alla figlia Anita. La fotografia allegata mostrava Duke in vestaglia bordeaux orgogliosamente in posa con una bruna molto attraente sulla trentina in vestito da sera nero.

Anita Duke era parecchio più alta del padre, una donna dalle forme armoniose con spalle lisce e bronzee e bei denti, visibili in un sorriso titubante che avrebbe potuto trasmettere tutto meno che la felicità. Veniva presentata come «esperta di investimenti, con una laurea alla Columbia University e dieci anni di esperienza a Wall Street.»

«Per la Duke Enterprises saranno anni di crescita, di quote di mercato e di interesse dei consumatori», pronosticava. «Presto entreremo in forze nel cyberspazio.»

Cercai qualcosa di meno apologetico, trovai un paio di organizzazioni della Bible Belt che indicavano nella Duke Enterprises «uno strumento di Satana». Poi qualche peana di ammiratori, siti fatti in casa nei quali Tony Duke era oggetto di venerazione. Da uno di questi appresi che Duke aveva trascorso sedici anni di vedovanza da single, fino a quando, quattro anni prima, aveva sposato una ex playmate dall'improbabile nome di Sylvana Spring («la ragazza che ha domato Tony!»), dalla quale aveva avuto due figli.

L'addomesticamento era però stato di breve durata. L'anno prima Duke e Sylvana erano giunti a un «divorzio amichevole». I figli erano la dimostrazione, affermava l'ammirato webmaster, «dell'eterna virilità di Tony Duke... Mangiatevi il fegato, masticatori di Viagra! La splendida Sylvana e i figlioli vivono ancora in una dépendance della reggia di T.D. a Malibu. Il nostro Duca è ultrageneroso e troppo giusto!»

Poi pagine di vignette e foto di paginoni centrali, tutte violazioni della legge sul copyright che immaginai Duke tollerasse. Una serie di faccine adolescenti con occhi da cerbiatta e labbra all'infuori, natiche di gomma, triangoli pubici geometricamente perfetti. E seni. Pelle color pesca e capezzoli rosa, tutti debitamente all'insù, pneumatici in un modo che la natura non aveva mai concepito.

Staccai, tornai in camera da letto. Era entrato il fresco della notte e Robin indossava una camicia da notte di flanella abbottonata fino al collo.

«Stavo per venire a chiamarti», disse. «Hai voglia di dormire? Io sì.»

Si era messa delle mollette nei capelli e si era struccata. I suoi occhi erano ancora stanchi e aveva qualche screpolatura alle labbra. Sulla fronte le era spuntato un minuscolo brufolo che prima non avevo notato. Mi misi a letto, mi avvicinai a lei, sentii l'aroma del dentifricio nel suo alito, un filo sottilissimo di traspirazione. Quando lei cominciò ad allontanarsi, la baciai, l'accarezzai.

«Sono uno straccio... non avevo in mente di...» mormorò.

Poi sospirò, sollevò la camicia da notte, mi attirò a sé, mi tenne stretto. Era bagnata quando la penetrai, venne in fretta, mi morsicò un capezzolo e assecondò con i movimenti il mio piacere. Quando si staccò da me, stava già dormendo. Guardai il soffitto, ascoltando i battiti del mio cuore, sentendomi solo. Lei cominciò a russare sommessamente e la sua mano scivolò sul lenzuolo, mi toccò il braccio, trovò il mio dito indice. Il suo mignolo si agganciò al mio dito e me lo tenne.

Sprofondata nel sonno ma aggrappata con forza al mio dito.

Senza osare muovermi, attesi di dormire anch'io.

L'indomani mattina mi svegliai con la consapevolezza d'aver sognato ma nell'impossibilità nonostante gli sforzi di ricordare i particolari. Qualcosa a che fare con un party... palme, acqua blu, pelle nuda. O mi stavo immaginando tutto?

Feci una doccia molto calda, mi vestii, preparai il caffè e lo portai a Robin nel suo studio. Era in camice, con gli occhiali di protezione, sul punto di entrare nella cabina di verniciatura con un mandolino nuovo, finse di dovermi portare pazienza quando mi vide. Dopo qualche minuto di caffè e chiacchiere la lasciai al suo lavoro e rientrai in casa. Pensando di nuovo ai festini. Lo stile di vita di Tony Duke. Quel genere di opulenza che potrebbe attirare una ragazza come Lauren. Ancor più irresistibile per la Regina delle Olive di Santo Leon. Possibile che Shawna Yeager fosse andata a un party a casa di Duke nascondendo la scappatella con la storia della biblioteca?

Scesi all'università, corsi in biblioteca ed esaminai i microfilm del *Los Angeles Times* cercando nel calendario delle mondanità eventuali feste organizzate da Tony Duke nell'ultimo anno.

Niente.

Data la reputazione del personaggio, mi sembrò strano, così passai ai microfilm dell'anno precedente, analizzai altri sei mesi e di nuovo non trovai nulla su party o ricevimenti per la raccolta di fondi alla tenuta di Malibu.

Forse c'erano certe feste di cui Tony Duke non lasciava che si scrivesse sui giornali. O forse, ridiventato padre, il Re della Vita Facile aveva cambiato abitudini.

Continuai a cercare e trovai finalmente qualcosa che risaliva a quasi due anni prima. Un'iniziativa di beneficenza a favore di un'organizzazione per la libertà di parola a cui avevano partecipato molte celebrità e che gli ave-

va guadagnato due paragrafi sulle pagine degli avvenimenti mondani, corredati da fotografie sue, di alcune playmate e vari volti di divi del cinema: un autentico repertorio di chirurgia plastica. C'era anche Anita Duke, dietro il padre, in un sobrio completo scuro e lo stesso sorriso poco convinto.

Anita guardava Duke, la cui attenzione era rivolta altrove. Teneva sulle ginocchia due bambini, un paffuto neonato di pochi mesi e un maschietto di due anni con la faccia rotonda incorniciata da boccoli color vaniglia. Per l'occasione non era in abbigliamento da camera, ma indossava un vestito scuro con camicia bianca e cravatta. Non portava il toupet e la sua testa calva era esposta in tutta la sua gloria iridescente. Più vecchio e più basso che nelle foto ufficiali di *Duke,* così ritratto era in tutto e per tutto la figura del nonno modello.

«Orgoglio paterno», diceva la didascalia. «Il magnate della carta patinata Marc Anthony Duke si rilassa con la figlia Anita e i due nuovi membri della famiglia, i piccoli Baxter e Sage. Solo l'assenza del figlio Ben ha impedito che la serata fosse una riunione famigliare al completo.»

Il figlio Ben.

Uscii di corsa dalla stanza dei microfilm, scovai *Who's*

Who, estrassi l'ultimo numero e sfogliai furiosamente sotto la lettera *D.*

Duke, Marc Anthony (Dugger, Marvin George)
n. 15 aprile 1929.
genitori George T. e Margaret L. (Baxter).
sposato Lenore Mancher, 2 giugno 1953 († t 1979) figli:
Benjamin J., Anita C.
sposato Sylvana Spring (Cheryl Soames) 2 giugno 1995
(div.) figli:
Baxter M., Sage A...

Il resto non mi riguardava.

Il figlio Ben.

Risentii nelle orecchie la risata di Monique Lindquist.

L'angolazione sessuale... se è quello che vuole da Ben Dugger...

Dugger si vestiva poveramente, girava su una vecchia macchina, usava il cognome vero del padre, evitava le luci della ribalta. Schivava la notorietà? Ripudiava il mondo del padre? Entrambe le cose?

Ora la sua ricerca aveva un senso.

La matematica dell'intimità.

Un modo per ridurre sudore e libido a grafici e dati statistici.

L'anti-Duke. I peccati dei padri... Si sentiva in colpa? La sua visita alla chiesa rientrava in una cronica ricerca di assoluzione?

L'uomo maturo. L'inclinazione a riempire il posto lasciato vuoto dal padre che non c'è.

Quando avevo saputo della visita di Gretchen alla tenuta del padre, avevo abbandonato la pista di Dugger, ma adesso mi ritrovavo al punto di partenza.

Forse Gretchen non era andata a trovare Tony.

Shawna Yeager che posava per la rivista *Duke*. Lauren che prendeva un appunto per non dimenticarsi di chiamare il «dottor D.» con cui parlare d'intimità. Poi si faceva assumere da Dugger, trascorreva del tempo con lui nei locali di Newport Beach, incontri che, a sentire Dugger, non erano altro che consulenze di indirizzo professionale. Dugger che arrossiva e sudava mentre dichiarava che non c'erano risvolti di intimità nei suoi contatti personali con Lauren. Ma la pseudointimità era proprio l'articolo che metteva in vendita Lauren e si poteva perdonare a un uomo se mancava di vedere la verità.

Autoillusione... Lauren uccisa con un colpo alla nuca. Michelle uccisa a sua volta, forse perché Lauren si era confidata con lei. Shawna che posava per qualcuno che sosteneva di lavorare per *Duke*.

Doveva esserci un sillogismo annidato in quel groviglio.

Avevo cattive notizie per Milo.

19

Mi richiamò poco dopo le cinque del pomeriggio.

«Conferma ufficiale su Michelle e il fidanzato.» Niente trionfo nella voce. «Il suo nome per esteso è Bartley Lance Flowrig. Laureato in taccheggi e furti in appartamenti, nel complesso tutta robetta, nessuna violenza. Forse erano ridotti alla disperazione e avevano cercato di introdursi nella casa sbagliata. In un quartiere come quello, sono cose pericolose.»

«Forse», risposi. «Ma vuoi sapere?»

Accolse la notizia della parentela di Ben Dugger con più calma di quanto avessi previsto.

«Dunque può darsi che Lauren abbia affidato a Michelle qualcosa che Dugger desiderava tenere segreto, un'inclinazione poco simpatica, qualcosa che contrasta con la sua immagine di brav'uomo. Qualcosa che potrebbe

danneggiare sia lui, sia suo padre. O esporre i legami con papà, considerato che faceva di tutto per nascondere i suoi retroscena famigliari. Uscita di scena Lauren, Michelle e Lance decidono di mettere a frutto le loro informazioni. Gretchen sapeva che prima o poi tu ti saresti fatto vivo con loro e ha girato la soffiata a qualcuno dell'entourage di Duke.»

Emise un lungo e sommesso sibilo di rassegnazione, poi rise. «Tony Duke e il dottor Ben. Non ci sarei mai arrivato.»

«È proprio questo il punto. Io ho avuto sentore della presenza di qualche deviazione sessuale e scommetto di aver visto giusto. Dugger va' in giro tutto trasandato, si tiene lontano da suo padre e da tutto ciò che il padre rappresenta. Ma forse nel suo manifesto di protesta c'è un accanimento eccessivo.»

«Un uomo in fuga dalle proprie deviazioni... Dunque siamo tornati a Junior. E Senior?»

«Chi può saperlo? Ma a questo punto quella visita a Newport non mi sembra una cattiva idea. Non che Dugger non sia preparato, ti ha praticamente invitato a rifarti vivo. Ma butta là il nome di Shawna in un momento strategico e vedi come reagisce. E controlla i suoi collaboratori, vedi se ce n'è qualcuno che sta un po' sulle spine.»

«Shawna. Che potrebbe aver posato per *Duke*.»

«O per qualcuno che credeva lavorasse per *Duke*. È possibile per esempio che Dugger si serva dei suoi legami di parentela solo di tanto in tanto, per attirare giovani donne belle e bionde. Come stratagemma non sarebbe niente male, specialmente visto che aveva dei contatti autentici e avrebbe potuto includere una visita alla tenuta. Può darsi che abbia raggirato anche Lauren. Per quanto smaliziata possa essere stata grazie ai suoi precedenti, potrebbe essersi lasciata sedurre dai quattrini. Forse quello scambio di telefonate con Malibu erano contatti con Junior, che non voleva che lei lo chiamasse a casa sua o a quella di suo padre. Un tipo anonimo come Dugger avrebbe potuto usare la cabina telefonica senza che nessuno lo notasse.»

«Un rampollo di famiglia facoltosa», commentò lui. «Che finge di essere un comune mortale... Va bene, domani ci facciamo Newport. Adoro l'Orange County... come si può non lasciarsi affascinare da un posto che battezza il suo aeroporto in onore di John Wayne?»

«Sicuro di volere che ci sia anch'io?» domandai. «Per Dugger io sono lo sbirro cattivo.»

«Appunto.»

Alle nove Milo si fermava nel vialetto di casa mia. Io avevo le chiavi in mano e mi diressi alla Seville.

«No», mi fermò, battendo la mano sullo sportello della sua macchina. «Prendiamo la Ferrari. Voglio dare un tocco di ufficialità. Per questo ho messo la cravatta... una scelta eccellente, a proposito. Belle strisce decise... italiana?»

Controllai l'etichetta. «Così c'è scritto.» Contemplai il nastro blu in tessuto sintetico che gli correva sulla pancia. «E la tua?»

«Planet Vulgaro.» Si diede una tiratina al nodo, si leccò il mignolo, finse di lisciarsi i capelli. «In tiro e pronti a buttarsi nella mischia. Che squadra.»

«Hai già avvertito del nostro arrivo?» chiesi mentre uscivamo in strada.

Annuì. «Mister Cooperazione. Ma mi è sembrato un po' depresso. Sembra che abbia questo effetto sulla gente.»

«Leo Riley», riattaccai io quando raggiungemmo Sunset.

«Ovvero?»

«Che posto gli daresti in una classifica come detective?»

«Medio. Perché?»

«Adam Green ha avuto la sensazione che Riley prendesse sottogamba l'indagine su Shawna, tirasse a campare fino alla pensione. D'altra parte è anche vero che abbiamo a che fare con un giovanotto loquace che non aveva niente da offrire a Riley se non le sue congetture su una possibile relazione con un professore.»

«Leo... l'ho chiamato qualche giorno fa, adesso vive a Coachella. Perché ho dato un'occhiata alla pagina Yeager e non ci ho trovato molto. Gli ho lasciato un messaggio... non mi ha richiamato.»

«Non c'è molto nella pratica perché non c'era molto da sapere... Oppure Green diceva la verità su Riley?»

«Forse entrambe le cose», rispose. «No, Leo non era uno stacanovista... Ma lo stesso non c'era molto su cui lavorare. Aveva "detto alla sua compagna di stanza che scendeva in biblioteca e non è più tornata. Come ti ho già spiegato, Leo era dell'idea che fosse stata vittima dell'aggressione sessuale di uno psicopatico e io non posso dire di pensarla diversamente. Fece persino una battuta sull'eventualità che ne venisse fuori un caso di serial killer, quando ormai lui sarebbe stato nel deserto a giocare a golf e a farsi venire il cancro alla pelle. Vediamo che cosa ha da raccontarci quando risponde alla mia chiamata. Intanto ho ripensato alla visita di Gretchen a casa di Duke. Secondo te perché ci è andata, per ricevere il suo compenso

per i servizi resi?»

«Gretchen non è mai andata per il sottile quanto alla merce da vendere.»

«E un'altra cosa», continuò lui. «Quello che ha detto Salander, quella storia di Lauren che non voleva farsi controllare dalla madre. Quando siamo andati da lei a darle la notizia, Jane Abbot ha fatto tutte le cose giuste dal punto di vista della madre angosciata. Ma fondamentalmente non ci ha dato niente. Di solito la famiglia ti butta li qualcosa, una sparata qualsiasi, sospetti, particolari inutili, qualche volta persino una pista buona. Jane ha pianto molto, ma su questo lato non ci ha sbottonato nulla. Così ieri sera le ho telefonato. Le ho lasciato un messaggio.» Spostò gli occhi verso di me. «Ancora non mi ha risposto. Il che mi ha fatto riflettere sul fatto che non mi abbia cercato una sola volta dopo aver avuto la notizia. Anche questo non è usuale, Alex. Se prendi un caso tipico di omicidio nel ceto medio, vengo bombardato dai messaggi: che progressi abbiamo fatto, quando sarà finita l'autopsia, quando possiamo riavere la salma, preparare il funerale. Di solito il mio problema è quello di giocare a fare lo strizzacervelli e l'impiegato continuando lo stesso a svolgere il mio lavoro. La nostra signora... non solo non si mette in contatto spontaneamente, ma non si disturba nemmeno a richiamare.»

«Vale a dire?»

«Vale a dire, non è che c'è qualcos'altro che farei bene a sapere su di lei?»

«No», risposi. «La conoscevo appena. Conoscevo appena anche Lauren.»

Mi rivolse un sorriso freddo. «E guarda dove ti ha portato tanta sapienza.»

«Il prezzo della celebrità.»

«Già... Alex, credo che quello che sto cercando di dirti è che c'è qualcosa che non mi quadra in Jane, come per esempio l'impressione che sappia qualcosa che sta tenendo per sé. La pista di Duke è sicuramente allettante, ma se invece tutte le tracce portassero in qualche modo alla famiglia di Lauren, a Jane, a quel coglione di suo padre, che so io. Ho dato un'occhiatina al vecchio Lyle. Un paio di multe per guida in stato d'ubriachezza e nient'altro. Ma tu sei quello che ne sa più di tutti, questa non era una famiglia unita e felice. C'è qualche angolo in cui dovrei frugare?»

Riflettei sulla sua domanda mentre il Sunset cominciava a salire e appariva l'uscita per la 405. Milo spinse di più l'acceleratore. E la macchina passò nella marcia superiore con un sussulto.

«Forse Jane non ti ha richiamato perché è andata in ritiro», suggerii.

«Con Mel? Dove? Sono andati tutti e due a chiudersi in qualche ospizio? Dunque è questa la risposta che hai? Non sprecare il tuo tempo nella Valley.»

«Non mi viene in mente niente.»

«D'accordo.» Aveva le mani bianche sul volante mentre sfrecciava in autostrada, sfiorando una Jaguar e scatenando un coro di clacson furenti. «'Fanculo anche te», disse allo specchietto retrovisore. «Alex, poniamo che non ci sia niente di grosso dal punto di vista della famiglia. Ma se Lauren fosse entrata in possesso di informazioni preziose su Dugger o Duke o chi so io e le avesse passate a Jane? Forse Jane aveva reagito male dicendole di tenere la bocca chiusa ed era questo a cui alludeva Lauren quando a Salander ha parlato di un tentativo di controllo da parte della madre.»

«Erano anni che Lauren viveva per conto suo», obiettai. «Aveva appena ripreso i contatti con Jane. Era una relazione che stava solo sbocciando. Non è una situazione in cui le avrebbe confidato qualcosa di esplosivo, ma non si può mai sapere. Quando la situazione precipita alle volte i pulcini tornano al pollaio.»

«Dunque può essere che Jane non si sia messa in contatto con me perché ha paura. Ha un'idea di che cosa possa aver provocato la morte di Lauren e teme che sia un pericolo anche per lei. Questo basterebbe a farle cucire la bocca su un'eventuale pista che ci porti all'assassino di Lauren... Lo so, lo so, adesso sono io che butto là ipotesi. Ma appena finito con Dugger, ho ferma intenzione di riprovare con lei.»

«Mi sembra logico», affermai.

Fece un ghigno feroce. «Non è per niente logico sulla base di quanto abbiamo raccolto finora, ma grazie per il sostegno emotivo. Sono qui a dibattermi come un pesce fuor d'acqua... So che a te piace Dugger, solo che lui non riesce a muovere me. Non mi arrivano segnali di senso di colpa. È vero che ha avuto una reazione forte alla notizia della morte di Lauren, ma la mia impressione immediata è che si trattasse proprio di quello che era: una notizia. E va bene, sudava, e forse lui e Lauren avevano in corso qualcosa di poco pulito... Vediamo se in qualcuno di quei ristoranti di Newport ricordano d'aver notato effusioni importanti. Ma lo stesso non emana il classico odore ormonale della paura. È depresso, non spaventato... Che diamine, potrebbe essere uno psicopatico di prima categoria. La impastoia, le spara alla testa, la scarica e subito dopo va a mangiarsi una fetta di dolce e io mi sto facendo menare per il naso come un pivello. Hai osservato

niente che possa indicare questo livello di disturbo? Voglio dire, avresti dovuto sentire la ex moglie, pronta a descriverlo come un santo.»

«Gli psicopatici non diventano ansiosi, semmai depressi. Oggi stiamo più attenti.»

Milo corrugò la fronte, si massaggiò la guancia. «Sicuro. Al diavolo, almeno ci saremo fatti un'altra gita in spiaggia.»

Poco prima di LAX l'autostrada si intasò. Procedemmo lentamente verso El Segundo e quando l'ingorgo si fece meno intenso Milo mi chiese: «Secondo te quanto vale Tony Duke, un paio di centinaia di milioni?»

«La rivista non tira più come una volta», risposi. «Ma una cifra di quel genere non mi meraviglierebbe. Perché vuoi saperlo?»

«Così, pensavo. Una posta in gioco parecchio grossa se Dugger avesse fatto qualcosa che può mettere in pericolo il vecchio. Per esempio nel campo della violenza sessuale. Perché l'immagine di *Duke* è di licenziosità positiva, pulita, giusto?»

«Ma pensa un po', Alex», continuò qualche chilometro più avanti. «John Wayne Airport... Si è fatto la seconda guerra mondiale alla Warner ed è un eroe di guerra... Benvenuti nella terra dell'illusione.»

«Forse è per questo che a Dugger qui piace.»

Newport Beach si trova a sessanta chilometri a sud di L.A. Milo violò tutti gli articoli del codice stradale immaginabili, ma il rallentamento del LAX ci costò abbastanza da farci superare l'ora di viaggio. Uscì alla 55 sud e proseguì sulla superstrada fino a quando si trasformò nel Newport Boulevard, macinando migliaia di ipermercati e qualche centro commerciale nuovo di zecca con tutto il fascino di un parco a tema sul Prozac. Le prime avvisaglie di influenza marittima apparvero nella forma di venditori di barche quando passammo su Bai-boa e di lì a poco si moltiplicarono le insegne con le ancore, i ristoranti che pubblicizzavano pesce fresco e aperitivi e abbigliamenti da spiaggia. L'argenteo cielo invernale prometteva una spiaggia grigia e fredda, ma non c'era carenza di pelle esposta. Aprii il finestrino. Cinque gradi in meno che a L.A. Salmastro nell'aria tersa e fresca. Tra lì e Santa Monica, i polmoni di Ben Dugger dovevano essere belli sani e rosei.

Qualche isolato più avanti Balboa si restringeva e diventava residenziale: belle abitazioni di due piani in giardini curati su entrambi i lati del viale, vista della spiaggia a ovest, vista della marina sull'altro lato. Le tende

davanti ai negozi erano variopinte. Altra ombra dagli alberi, marciapiedi immacolati, parcheggio facile, cinguettio di uccelli, il sottofondo ritmico appena percettibile di una pigra risacca. Caffè, chiroterapisti, vinai, boutique di abbigliamento da spiaggia, una tintoria. L'indirizzo che aveva dato Dugger per la Motivational Associates corrispondeva a un edificio di un solo piano in stucco color verde schiuma di mare vicino all'angolo di Balboa est e A Street.

Niente targa, solo una porta di teak e due finestre con le tende. I vicini erano un negozio di vestiti femminili con la vetrina piena di chiffon e una mangiatoia con la semplice insegna RISTORANTE CINESE! Dietro il vetro, un orientale manovrava i cesti di frittura a velocità ultrasonica mentre accanto a lui una donna sminuzzava con una mannaia. L'aroma degli involtini si mescolava a quello del sale del Pacifico.

Parcheggiammo, scendemmo e Milo bussò alla porta. Il legno era ricoperto da un denso strato di vernice trasparente, come il ponte di un'imbarcazione; con un ammortizzatore così spesso i colpi non si udirono quasi. Ben Dugger aprì e disse: «Avete fatto in fretta».

Indossava una camicia bianca sotto una maglia grigia, calzoni di velluto verdi, mocassini marrone con i lacci di cuoio. La maglia era cosparsa di scaglie di forfora. Si era fatto la barba di recente, ma con scarsa precisione, e dal collo un po' arrossato gli spuntava qualche pelo scuro. Dietro le grosse lenti, i suoi occhi erano iniettati di sangue e rassegnati, e quando incontrarono i miei, le pupille si dilatarono.

Sorrisi. Distolse lo sguardo.

«Un viaggetto tranquillo», ribatté Milo. «Scenografico.»

«Accomodatevi», ci invitò Dugger, facendoci passare in un locale bianco con sedie di tela color panna e tavoli pieni di riviste. Alle pareti erano appese foto dell'oceano in varie fasi di colorazione. Da un'altra porta ci trasferimmo in un locale più ampio, vuoto e silenzioso, sul quale si affacciava una porta per parete. Quella a sinistra era rimasta aperta e mostrava una stanza molto piccola, celeste, arredata con un letto singolo coperto da una trapunta e da un semplice comodino in legno di pino. Sul comodino erano impilati alcuni libri accanto a una tazzina con piattino e un paio d'occhiali. Dugger proseguì verso la porta a destra, ma Milo si soffermò a guardare nella stanza celeste.

Dugger si fermò e sollevò un sopracciglio.

Milo puntò il dito. «Ha un letto qui dentro. Ricerche sul sonno?»

Dugger sorrise. «Niente di così esotico. È una camera da letto in piena

regola. La mia. Quando faccio troppo tardi per tornare a Los Angeles dormo qui. Anzi, questa è stata casa mia finché non ho traslocato.»

«Tutto l'edificio?»

«Solo questa stanza.»

«Carina.»

«Vuol dire che è piccola?» replicò Dugger continuando a sorridere. «Non ho bisogno di molto. È sufficiente.» Si avvicinò a una porta chiusa ed estrasse di tasca un mazzo di chiavi. Due serrature, una targhetta con scritto PRIVATO. Aprì la prima serratura. «Dunque da quanto tempo si è trasferito a L.A.?» chiese Milo.

Le chiavi si abbassarono. Dugger prese fiato. «Tutte queste domande su di me. Pensavo dovessimo parlare dell'impiego di Lauren.»

«Giusto per fare conversazione, dottore. Mi dispiace se la mette a disagio.»

Le labbra di Dugger s'incurvarono verso l'alto e la sua lunga faccia grave riuscì a esprimere un accenno di sorriso. «No, non c'è problema. Mi sono trasferito un paio d'anni fa.»

«Newport era troppo tranquilla?»

Dugger mi lanciò un'occhiata. Io sorrisi di nuovo e di nuovo lui distolse lo sguardo. «Nient'affatto. Newport mi piace molto. Ma sono accadute delle cose per cui era necessario che fossi presente a L.A. più spesso, così ho aperto l'ufficio a Brentwood. Non è ancora pienamente operativo. Quando lo sarà è possibile che decida di chiudere quaggiù.»

«Come mai?»

«Troppe spese. La nostra è una ditta piccola.»

«Ah», fece Milo. «Sono successe delle cose.»

«Sì», ribadì Dugger aprendo la seconda serratura. «Venite, vi presento gli altri.»

Entrammo in un ufficio grande e luminoso suddiviso in postazioni di lavoro. Stesso biancore di sempre, computer e stampanti e mensole sostenute da staffe, piante in vaso e simpatici calendari, animali di peluche sulle mensole, odore di deodorante al lillà, Sheryl Crow da un lettore di cassette sul serbatoio dell'acqua.

C'erano quattro donne intorno all'acqua, tutte discretamente attraenti, tra i venticinque e i trentacinque. Ciascuna indossava una variante di pullover e calzoni, cosicché si aveva l'impressione di un'uniforme. Dugger recitò i nomi: Jilda Thornburgh, Sally Patrino, Katie Weissenborn, Ann Buyler. Le

prime tre erano assistenti alla ricerca. Buyler, la segretaria, aveva già pronte le schede di frequenza di Lauren.

Milo le sfogliò, cominciando a interrogare le donne. Sì, si ricordavano di Lauren. No, non la conoscevano bene, non avevano idea di chi potesse volerle fare del male. Continuava a spuntare la parola puntuale. Mentre loro rispondevano a Milo, io cercai segnati di reticenza, notai solo il disagio che ci si aspetta da persone oneste di fronte a un caso di omicidio. Ben Dugger si era ritirato in un cubicolo dominato da un grande manifesto dell'associazione zoologica - koala, teneri e gigioni - e ci aveva voltato le spalle.

Di tanto in tanto l'una o l'altra delle donne lanciavano uno sguardo nella sua direzione, come a cercare aiuto.

Le donne.

Circondato da femmine.

Tale il padre, tale il figlio?

«Dottor Dugger?» lo chiamò Milo. «Se non le spiace, vorrei vedere quella stanza, quella in cui lavorava Lauren.»

Dugger si girò. «Certamente.»

«Ah», aggiunse Milo mentre lui veniva verso di noi. «Un'altra cosa, gente. Shawna Yeager. Nessuna chiamata così che abbia lavorato qui?»

Quattro cenni di diniego.

«Proprio sicure?» insisté Milo. «Non come soggetto o compartecipe o sotto qualche altra veste?»

«Chi?» domandò Dugger.

Milo ripeté il nome.

«No», rispose Dugger sostenendo il suo sguardo. «Non mi viene in mente nessuno. Ann?»

«Mi sento sicura», rispose la Buyler, «ma controllo.» Digitò al suo computer, richiamò una schermata, manovrò il mouse. «No, nessuna Shawna Yeager.»

«Chi è?» chiese Dugger a Milo.

«Una ragazza.»

«Dunque devo dedurne, detective...»

«Vediamo quella stanza», lo interruppe Milo. «Poi non dovrò rubarle più altro tempo.»

«Dunque», chiese Milo quando fummo nell'atrio interno, «chi sono i vostri clienti?»

«Non starà pensando di contattarli», ribatté Dugger.

«Se non si renderà necessario.»

«Non accadrà.» La voce di Dugger era diventata tagliente.

«Sono sicuro che ha ragione.»

«Ce l'ho, detective. Ma perché ho la sensazione che lei mi stia ancora sospettando di qualcosa?»

«Non lo so, dottore. È solo...»

«Routine?» chiese Dugger. «Vorrei davvero che smettesse di sprecare il suo tempo qui e desse la caccia all'assassino di Lauren.»

«Qualche suggerimento su dove cominciare?» domandò Milo.

«Come vuole che lo sappia? Io so solo che lei qui butta il suo tempo, e quanto ai clienti, in termini di ricerche sull'intimità, non ne abbiamo in corso. Si tratta di un mio interesse a lungo termine, risale ancora ai tempi dell'università. I nostri progetti commerciali sono di durata molto più breve, individuazioni di gruppi attitudinali, ricerche su un prodotto specifico, questo genere di cose. Noi lavoriamo a contratto, la tempistica è irregolare. Quando siamo tra un progetto e l'altro, allora mi dedico al mio studio sull'intimità.»

«E questo è uno di quei periodi.»

«Sì. E le sarei grato se non parlasse dei clienti allo staff. Ho tranquillizzato le donne sulla stabilità del loro posto di lavoro allo stato attuale, ma dopo il trasferimento...»

«Potrebbe decidere per un rinnovamento. Dunque finanzia da sé le ricerche sull'intimità?»

«Non è niente di molto costoso», rispose Dugger. «Quella donna di cui mi avete detto... Shawna. È stata assassinata anche lei?»

«È possibile.»

«Mio Dio. Allora... state pensando che Lauren possa essere stata parte di qualcosa?»

«Parte, signore?»

«Un assassinio di massa... un serial killer, se mi perdonate l'espressione.»

Milo affondò le mani nelle tasche. «È una definizione che non le piace, dottore?»

«È un cliché. Materiale per film scadenti.»

«Non lo rende un orrore meno grave quando avviene, però.»

«Immagino di no... Crede davvero che sia successo così a Lauren? Vittima di uno psicopatico?» La voce di Dugger si era alzata, lui stesso era diventato più alto. Assertivo. Aggressivo. Occhi negli occhi di Milo.

«Qualche suggerimento al riguardo?» domandò Milo parlando da psicologo.

«No», rispose Dugger. «Come le ho già detto, la psicologia anormale non rientra nei miei interessi. Non me ne sono mai occupato.»

«Come mai?»

«Preferisco studiare i fenomeni normali. Questo mondo... Abbiamo bisogno di dare peso a ciò che è giusto, non a ciò che è sbagliato. Ora le mostro la stanza.»

Tre metri per tre abbondanti, pareti color sabbia, soffitto acustico rivestito di piastrelle nella stessa tonalità, sedie di tela come quelle nell'ingresso, analoghi tavolini ma senza riviste, niente quadri. Dugger sollevò un angolo del tappeto e ci mostrò una serie di strisce di acciaio inossidabile imbullonate al cemento sottostante. Saldati ad alcune strisce c'erano cavi elettrici e piastre che sembravano circuiti integrati.

«Dunque loro se ne stanno seduti qui e voi li misurate?» chiese Milo.

«Per cominciare diciamo loro che sono qui per una ricerca di mercato e gli facciamo compilare i nostri formulari. Ci vogliono una decina di minuti in media e noi li lasciamo qui dentro per venticinque.»

«Quindici in più perché stabiliscano un contatto con il compartecipe.»

«Se così desiderano.»

«Quanti di solito lo fanno?»

«Non posso darle un numero preciso, ma la gente è tendenzialmente gregaria.»

Io osservavo le sue labbra, ascoltavo le inflessioni della sua voce. Tono piatto, nessun giudizio personale implicito o espresso. Forse era un dato eloquente.

Milo girò per la stanza dando l'impressione di riempirla con la sua mole. «Nessun finto specchio?» chiese passando una mano su una parete.

Dugger sorrise. «Troppo esplicito. Tutti guardano la TV.»

«Mi spieghi bene la procedura, dottore», lo esortò Milo. «Come vi assicurate che i soggetti e i compartecipi non si vedano dopo che l'esperimento è finito?»

«Il soggetto lascia la stanza prima del compartecipe. Mentre il soggetto è impegnato nel colloquio conclusivo, il compartecipe viene trasferito in

un'area d'attesa privata dietro l'ufficio principale, e monitoriamo l'uscita dei soggetti, li accompagniamo fuori, li guardiamo andar via. Semplicemente non c'è nessuna possibilità di contatti.»

«Non c'è nessuno che non abbia gradito di essere stato ingannato, che avrebbe potuto nuocere a Lauren?»

«Nessuno», rispose Dugger. «Nei preliminari li sottoponiamo a un test base di psicopatologia.»

«La psicologia anormale non le piace ma ne riconosce la validità.»

Dugger si tormentò il colletto. «Come strumento.»

Milo passeggiò ancora, esaminò il soffitto. Si fermò, indicò un piccolo disco metallico in un angolo. «Copertura di un obiettivo? Li filmate?»

«Abbiamo un impianto per registrazioni video e audio. Non viene utilizzato regolarmente.»

«Conservate i nastri?»

«No, trascriviamo i dati in forma numerica e riutilizziamo i nastri», rispose Dugger.

«Niente che desideriate tenere?»

«Lo studio è quantitativo. I risultati principali sono informazioni che vengono trasmesse dai rilevatori ai nostri dischi rigidi. Oltre alle osservazioni del compartecipe.»

«I compartecipi riferiscono direttamente a voi?»

«Li interroghiamo.»

«Su che cosa?»

Dugger strinse le labbra. «Dati qualitativi, variabili che non possono essere rappresentate numericamente.»

«Comportamenti strani?»

«No, no... sensazioni. Impressioni visive. Misure che i rilevatori non possono cogliere.»

«E a lei non interessa l'anormalità.»

Dugger si schiacciò contro la parete. «Non capisco proprio la necessità di discutere i miei interessi di ricercatore.»

«Il fatto che Lauren sia stata assassinata...»

«Mi dà la nausea. Mi dà la nausea il solo pensiero che qualcuno sia stato assassinato, ma...»

«Quanto bene la conosceva, dottore?»

Dugger si staccò dal muro. Alzò gli occhi al soffitto. «Senta, so dove vuole arrivare e non potrebbe essere più fuori strada. Come le ho spiegato la prima volta, non sono mai andato a letto con Lauren. È un'idea ridicola e

disgustosa.»

Milo ingroppò le spalle come un toro avvicinandosi a Dugger. Dugger alzò le mani in un gesto protettivo, ma Milo si fermò a debita distanza.

«Disgustoso? Una bella ragazza come Lauren? Che cosa c'è di disgustoso nell'andare a letto con una bella ragazza?»

Di nuovo a Dugger affiorò sudore sul labbro. «Niente. Non lo intendevo in quel senso. Era... una bella ragazza. È solo che non era così. Non era che un'impiegata. Parlerei di professionalità.»

«Un'impiegata con cui ha pranzato più di una volta.»

«Gesù», ribatté Dugger. «Se avessi saputo che ci avrebbe ricamato sopra, non gliene avrei mai parlato. Abbiamo discusso di psicologia. Dei suoi progetti. Nient'altro.»

«Nemmeno le belle ragazze rientrano nei suoi interessi?»

Dugger abbassò le mani, chiuse i pugni, li riaprì lentamente. Sorrise, si spazzò via forfora dalla maglia. «Per la verità no. Non in senso stretto. Sono sicuro che lei ha una struttura psicologica diversa dalla mia, ma per me la bellezza esteriore conta poco. Ora la prego di andarsene... insisto perché se ne vada.»

«Va bene», rispose Milo rimanendo dov'era. «Se insiste.»

«Oh, per piacere», disse Dugger. «Perché creare quest'atmosfera di contrasto? Mi rendo conto che si tratta di un rischio professionale, ma la invito ad aggiustare meglio il suo mirino. Per amore di Lauren.»

Abbassò la testa e si coprì gli occhi. Ma vidi che stava cercando di nascondere qualcosa. Il luccichio delle lacrime.

Prima di tornare alla macchina ci fermammo al ristorante cinese, ordinammo involtini e wonton, mostrammo ai proprietari la foto di Lauren.

«Sì», disse il cuoco in un inglese perfetto. «È stata qui qualche volta. Pollo con riso.»

«Sola?»

«Sempre sola. Perché?»

«Domande di rito», rispose Milo. «E il dottor Dugger? Quello della porta accanto?»

«No», disse il cuoco. «In tanti anni che siamo vicini, non è mai entrato da noi. Forse è vegetariano.»

Milo percorse sei isolati, accostò, mangiò un involtino in due bocconi spargendo briciole senza darsi pena di spazzolarle via. Io lavorai a un wonton. Unto e soddisfacente.

«Come ha reagito quando ho fatto il nome di Shawna? Io non ho notato niente di sensazionale.»

«Nessuna reazione», risposi. «Il che è interessante in sé. Non ti saresti aspettato un minimo di perplessità?»

«Oppure, come mi ricordi di tanto in tanto, certe volte un sigaro è solo un sigaro.» Aprì la busta con le schede che gli aveva dato Ann Buyler e io lessi da sopra la sua spalla. Da dieci a venti ore settimanali, ultimo periodo risalente a tre settimane prima.

«Dunque o Dugger sta nascondendo qualcosa», notai, «oppure Lauren ha mentito a Salander quando gli ha detto che avrebbe lavorato durante le vacanze.»

«Dugger che nasconde qualcosa? Ma come, non gli hai creduto quando ha affermato che non se la fa con le aiutanti, che non prova attrazione per la pura bellezza fisica?»

«Sudava di nuovo.»

«Me ne sono accorto. E hai visto quelle lacrime quando abbiamo insistito su Lauren? Che cosa c'è sotto?»

«Ha un segreto.»

Ripartì mentre stava ancora mangiando e io gli battei la mano sulla manica. «Piedipiatti senza cuore. L'hai fatto piangere.»

«Gesù, me l'hai trasformato in un indiziato con tutti i crismi», borbottò lui finendo un altro involtino e attaccando un terzo.

«Veniamo alla sua società di marketing», dissi. «C'è qualcosa che suona falso... Ha assunto un atteggiamento molto difensivo quando gli hai chiesto dei clienti, ha sostenuto di essere tra un incarico e un altro. Forse perché non ne ottiene molti. Non ne ha bisogno, visto che gli arrivano finanziamenti dalla Duke Foundation. Apertamente o per vie traverse. E questo aumenterebbe le probabilità di un ricatto: se per esempio il vecchio si stancasse di finanziare lo stile di vita apparentemente così pio del suo figliolo? Specialmente visto il modo in cui Ben prende le distanze da tutto ciò che è sacrosanto per Tony Duke. Accettandone però i quattrini. Se Duke stesse cercando una scusa per togliersi di dosso Ben? Un brutto scandalo gli tornerebbe comodo. Potrebbe essere in gioco qualcosa di più della reputazione di Dugger.»

«Be', vediamo se da queste parti c'è qualcuno che ricorda di averlo visto fare qualcosa di scandaloso. Con Lauren o qualcun altro.»

Dedicammo due ore a setacciare Newport, mostrando la fotografia di Lauren a proprietari e dipendenti di ristoranti, facendo il nome di Ben

Dugger, ricavando assolutamente nulla. Più di una volta qualcuno rispose: «Una faccia così l'avrei ricordata». Un ragazzo in un posticino di frutti di mare disse: «Se la trovate, mi date il suo numero?»

Mentre lasciavamo l'ultimo ristorante, Milo concluse: «Se Dugger e Lauren se la facevano insieme, non se la facevano mangiando».

«Forse nemmeno il cibo rientra nei suoi interessi. Proviamo i motel?»

Grugnì, ma fece cenno di sì. Consumammo un'altra ora interrogando concierge. Stesso risultato. Milo imprecò fino alla 55. «Forse è gay», osservai. «Hai avuto qualche sensazione in quel senso?»

«Perché dovrei avere un gaydar?»

«Che permaloso.»

«Ipoglicemia... rimasto niente nel sacchetto?»

«Un wonton.»

«Passa qui.» Si mise a masticare. «Forse è gay. O è asessuale o virtuoso o Dio solo sa che cosa.»

«Asessuale», ripetei. «Bella questa, il Re degli Stalloni che mette al mondo un figlio che è tutto l'opposto.»

«A te non piace. Nemmeno io andrei a farci una partita a bowling, quello è un perbenista che mi sta qui. Ma essere figlio di Tony Duke non è un elemento sufficiente per un mandato. Quanto a Lauren è intoccabile e altrettanto lo sono tutti i suoi dati sull'intimità. Appena rientrato sento la Centrale e il coroner, vediamo se c'è qualcosa di nuovo su Michelle. Se le hanno estratto un proiettile dalla testa e coincide con quello da 9 mm trovato su Lauren, forse posso convincere qualcuno a mettere sotto torchio Gretchen. Ora come ora è il momento di quel secondo faccia a faccia con Jane Abbot. Già che ci siamo...»

Compose di nuovo il numero di Sherman Oaks e di nuovo gli rispose una voce registrata. Questa volta riattaccò senza lasciare un messaggio.

«Ho anche inoltrato una segnalazione alla Buoncostume di Westside su Gretchen. Sarebbe interessante se si fosse rimessa in attività. Se appena appena trovo un collegamento tra lei e Duke, piombo addosso al figlio come un falco. Facciamo un salto a casa Abbot, vediamo se i vicini sanno dove sono Jane e Mel. Lascerò il mio biglietto da visita nella cassetta e se non risponde a quello, allora vorrò veramente sapere perché.»

«Prenderesti in considerazione una deviazione a Westwood?» proposi. «Mindy Jacobus lavora all'ufficio pubbliche relazioni del Med Center. Adam Green ha la sensazione che sia stata reticente. Nessuna sua dichiarazione nell'incartamento di Riley?»

«Solo la storia della biblioteca.»

«Green aveva controllato la biblioteca. Nessuno ricorda di averci visto Shawna.»

Consultò l'orologio, guardò attraverso il parabrezza il rettilineo libero che aveva davanti. Pausa di mezzogiorno, solo pochi autocarri e poche vetture e noi nella corsia veloce, sotto un cielo brunito che irrideva le virtù del progresso.

«Una capatina a Westwood», disse. «Perché no?»

Adam Greeen aveva detto che Mindy Jacobus non aveva niente a vedere con Shawna, ma era in realtà una giovane donna di notevole bellezza, con un'immacolata pelle leggermente abbronzata e una delle più rigogliose chiome di lucenti capelli neri che avessi mai visto. Una silfide alta, tutta gambe, in un vestito di maglia celeste e sandali bianchi con i tacchi alti uscì dall'ufficio delle pubbliche relazioni in un corridoio che sapeva di alcol detergente, tenendo in mano una penna d'oro e muovendosi con una sicurezza che la faceva sembrare più vecchia dei vent'anni che aveva.

Più piani che curve: Tony Duke le sarebbe probabilmente passato accanto senza vederla, dunque era forse a quello che alludeva Green. Ma nel suo passo c'era un dondolio di anche che escludeva carenza dei dovuti tessuti molli.

«Sì?» chiese con il sorriso pronto della professionista. Sulla sua targhetta c'era scritto: M. JACOBUS-GRIEG ASSISTENTE P.R. All'ingresso Milo aveva dato solo il nome, senza qualifiche. E il sorriso vacillò dopo che lo ebbe guardato. Impossibile che una faccia così, sopra a una cravatta come quella, significasse filantropia o qualche altro settore di buone nuove.

Quando Milo le mostrò il distintivo, la sua sicurezza svanì del tutto e si trasformò in una bambina con addosso il vestito della mamma. «Di che cosa si tratta?»

«Shawna Yeager, signora Jacobus...»

«Che strano.»

Eravamo nell'ala amministrativa del Med Center, molto lontani dai reparti clinici, ma l'odore dell'ospedale, il puzzo di alcol, resuscitava ricordi di vaccinazioni antipolio di massa nelle aule magne delle scuole. Mio padre che accettava la siringa con un sorriso, bicipiti così tesi da fargli scorrere il sangue per il braccio. Io, a cinque anni, che lottavo per cacciar giù le lacrime mentre un'infermiera in bustina bianca calava su di me un gelido

batuffolo di cotone...

«Strano?» si meravigliò Milo.

La mano affusolata di Mindy Jacobus-Grieg strinse con più forza la penna. Chiuse la porta che aveva alla spalle e procedette per qualche metro in corridoio, prima di appoggiare alla parete verde chiaro il magro fondoschiena. Poco distante da lei c'erano le foto di presidi della facoltà di Medicina e benefattori famosi a gala in smoking. Alcuni degli angeli erano pezzi grossi del mondo dello spettacolo, tra i quali cercai invano di individuare il volto di Tony Duke.

«Sentire di nuovo il suo nome», spiegò. «È passato più di un anno. Si è finalmente scoperto... L'avete trovata?»

«Non ancora, signora.»

Il signora la fece sussultare. «Allora perché siete qui?»

«Per ricontrollare le informazioni che lei ha dato durante la prima inchiesta.»

«Adesso? Dopo un anno?»

«Sì, signora...»

«Che cosa potrei dirvi che non abbia già detto allora?»

«Be'», ribatté Milo, «abbiamo appena ricominciato a lavorare a questo caso e stiamo facendo del nostro meglio per raccogliere tutti i dati disponibili. E lei è stata l'ultima persona ad aver visto Shawna.»

«Sì, è così.»

«Poco prima che uscisse per andare in biblioteca.»

«Così mi disse.» Abbassò gli occhi sulla mano sinistra. All'anulare aveva una fascetta d'oro con un diamante da un carato. Strofinò la pietra: per rammentare a se stessa che da allora aveva fatto strada?

«Sposa novella?» s'informò Milo.

«Il giugno scorso. Mio marito è un reumatologo che lavora qui. Ha abbandonato momentaneamente l'università per far fronte a certe spese... La mamma di Shawna sa che vi occupate di nuovo del caso?»

«È in contatto con la madre di Shawna?»

«No. Non più. Ci sono rimasta per qualche tempo, qualche mese... Agnes, la signora Yeager, cioè, si era trasferita a L.A. e io ho cercato di aiutarla ad ambientarsi. Ma sa anche lei...»

«Certo», annuì Milo. «È stato un bel gesto da parte sua.»

Tra le labbra di Mindy spuntò la punta minuscola di una lingua rosa, che subito si ritrasse. «Era proprio a pezzi.»

«Ha idea di come contattarla?»

«Non lavora più all'*Hilton*?»

«Beverly o in centro?»

«Beverly», rispose Mindy. «Non ce l'avete nella pratica? Mi sa che vi sono sfuggiti un po' di particolari. Quell'altro detective, quello anziano. Mi sembrava un po'... è suo amico?»

Milo sorrise. «Il detective Riley? Sì, aveva la tendenza a distrarsi.»

«Non mi è sembrato che prestasse mai veramente attenzione. Comunque è là che lavorava Agnes. Pensavo giusto a lei a Natale. Perché Shawna compiva gli anni il ventotto dicembre e io sapevo che sicuramente sua madre stava soffrendo da matti. Avrei dovuto invitarla a casa dai miei, ma eravamo via, alle Hawaii...»

«Che cosa faceva la signora Yeager all'*Hilton*?»

«Puliva le stanze. Aveva bisogno di guadagnare qualcosa per restare a L.A. e non aveva trovato nessun posto decente come cameriera. L'università l'ha tenuta per qualche settimana al pensionato studentesco, ma poi ha dovuto andarsene. Non conosceva affatto la città, per poco è finita vicino al Mac Arthur Park. Io le dissi di trovarsi un alloggio il più a ovest possibile e lei si trovò un appartamento vicino all'angolo di La Brea con Pico... Cochran sotto Pico.»

«Dunque era rimasta.»

«Per qualche mese. Forse ora è tornata a casa sua... non so.»

«A Santo Leon», dissi io.

«Già.» Fece rotolare la penna tra le dita.

«Dunque l'ultima volta in cui lei vide Shawna», riprese Milo, «fu la sera in cui le disse che andava in biblioteca. Ricorda che ore erano?»

«Credo che fossero le otto e mezzo. Non poteva essere molto prima perché io ero fuori con Steve, il mio ex ragazzo.» Un sorrisetto. «Lui aveva gli allenamenti di football fino alle sette e di solito passavo a prenderlo e andavamo a cena alla Coop e poi lui mi riaccompagnava a piedi ai dormitori. Ero appena tornata quando Shawna è uscita. Ho studiato per un po', mi sono messa a letto e quando mi sono svegliata lei ancora non c'era.»

«La biblioteca era un posto dove andava solitamente a studiare?»

«Penso di sì.»

«Non ne è sicura?»

La mano che teneva la penna si strinse. «Sui giornali, dico soprattutto quello del campus, hanno scritto che nessuno ricordava di aver visto Shawna in qualche biblioteca. Cercando di insinuare che Shawna avesse mentito. Ma le biblioteche sono enormi. Che cosa dimostra questo? Io non a-

vevo motivo di dubitare di lei.»

Rumore di passi e risa la indussero a guardare verso il fondo del corridoio. Passò un gruppo in giacca e cravatta e qualcuno la chiamò per nome. «Ehi, ragazzi», rispose lei, con un sorriso solare, che spense appena tornò a rivolgersi a noi. «C'è altro?»

«Quando Shawna uscì, aveva dei libri?»

«Per forza doveva averne.»

«Per forza?»

«Anche se non diceva la verità, avrebbe dovuto farmelo credere, no? Senza libri io avrei commentato. E non l'ho fatto. Dunque per forza doveva avere dei libri. Altrimenti mi sarei accorta.»

«Logico», concordò Milo. «Ma lei ricorda specificamente di aver visto i libri?»

Le iridi azzurre tremarono. «No, ma... perché dubitate di lei?»

«Stiamo solo cercando di raccogliere tutti i particolari che possiamo, signora.»

«Be', non potete aspettarvi che vi dia qualche particolare io dopo tanto tempo, ma è logico presumere che avesse dei libri. Probabilmente libri di psicologia. Shawna non leggeva nient'altro, era proprio fissata, psicologia, medicina... Non faceva che studiare.»

«Una secchiona», dissi io ricordando l'espressione che aveva usato con Adam Green.

«Non in senso spregiativo. È che teneva ai suoi voti... Pensate che possa essere ancora viva?»

«Tutto è possibile», rispose Milo

«Ma improbabile.»

Milo alzò le spalle.

Mindy chiuse gli occhi, li riaprì. «Era così bella.»

«Se la storia che le ha raccontato della biblioteca era una frottola, secondo lei che cosa cercava di coprire?»

«Non credo che stesse coprendo niente e se lo faceva io non me n'ero proprio accorta.» La penna le sfuggì dalle dita. Fu svelta nel riacchiapparla.

«È possibile che le nascondesse di avere un fidanzato?» domandò Milo.

Mindy si passò la lingua sulle labbra. «Perché avrebbe dovuto?»

«Lo dica lei a me», la esortò dolcemente Milo.

Mindy si ritrasse. «Non ne ho idea.»

«Ma Shawna aveva un ragazzo, signora Jacobus-Grieg?»

«Non che io ne fossi a conoscenza.»

Milo consultò il taccuino. «Buffo, ma riguardando la pratica ho copiato un appunto su un ragazzo... Per qualche motivo mi è parso che venisse da lei.»

«Impossibile. Perché avrei dovuto dire una cosa del genere?»

«Oh, allora forse è un errore. Pazienza.»

La pelle levigata dietro le orecchie di Mindy si era colorita. Milo cominciò a sfogliare il taccuino. Pagine vuote. Da dove si trovava Mindy non poteva vederlo. «Ecco qui... 'possibile fidanzato'. 'Forse uomo maturo.' Secondo M.J.» Milo rialzò gli occhi contemplando Mindy con un'espressione innocente. «Ho dedotto che M.J. fosse lei, ma forse l'appunto è stato buttato giù male.»

«Probabile.» Il rossore le era arrivato all'articolazione della mascella.

Milo diede un colpetto al muro con il tallone. «Parliamo in via teorica, vuole? Se Shawna avesse avuto un compagno di una certa età, ha idea di chi potrebbe essere?»

«Come faccio a saperlo?»

«Ho solo pensato che abitando insieme, avendo contatti così assidui...»

«Vivevamo insieme, ma non avevamo contatti assidui. E poi è stato solo per un paio di mesi.»

«Dunque non eravate veramente amiche?» domandai io.

«Andavamo d'accordo ma eravamo molto diverse. Tanto per cominciare io ero più grande. Un imbecille mi aveva messo in stanza con una matricola.»

«Mondi diversi.»

«Precisamente», confermò Mindy contenta di essere stata compresa.

«Differenti in che modo?» chiese Milo sorridendo.

«A me piace frequentare la gente», spiegò lei. «Sto bene in compagnia, ho sempre avuto molti amici. Shawna era più solitaria.»

«Una caratteristica interessante in una reginetta di bellezza.»

«Oh, quella storia... be', era dai tempi di Santo Leon.»

«Non contava?»

«No, no, non sto minimizzando... è solo che la mia impressione è che a casa sua Shawna fosse un personaggio, mentre qui era solo una delle tante matricole. Io ho frequentato qui il liceo e ho conservato un sacco di amicizie di quell'epoca, lei no. Avevo cercato... Non si faceva facilmente amici per conto suo. Cioè, probabilmente avrebbe... era solo l'inizio del trimestre.»

«Non molto mondana?» chiesi.

«Non molto.»

«Dunque a Santo Leon era un pesce grande in uno stagno piccolo, mentre a L.A. aveva difficoltà a farsi notare.»

«Sì... Intendiamoci, era veramente bella. Ma con un che, di... campagnolo. Un po' rozza. E poi la sua personalità era fondamentalmente... non vorrei dire che se la tirava, ma era riservata. Le piaceva sicuramente stare per conto suo. Come quando veniva Steve e lei lo ignorava o addirittura andava via... Diceva che voleva darci spazio. Ma...»

«A lei sembrava un po' asociale», commentai.

«Devo essere sincera? Ebbene sì. È per questo che non sono stata così attenta quella sera quando è uscita per andare in biblioteca. Non si faceva vedere molto.»

«No?»

«No.»

«La sera?»

«Di sera e di giorno. Davvero la vedevo poco.»

«Le capitava di trascorrere qualche notte via dal dormitorio?»

«No», rispose. «La mattina c'era sempre. Per questo quando quella volta svegliandomi non l'ho trovata, mi è sembrato strano. Tuttavia...»

«Tuttavia che cosa?» intervenne Milo.

«Non mi sono preoccupata più che tanto. Sa, si era al college, eravamo tutti maggiorenni.»

Milo giocherellò con la propria penna. Una Bic di plastica blu. «Dunque non c'erano uomini di cui lei sappia.»

«Infatti.»

«E quest'altro punto che ho qui... sulla possibilità che fosse una persona più anziana. Shawna le ha mai confidato di avere un debole per gli uomini maturi?»

Mindy schiacciava la schiena contro la parete. Un'altra occhiata verso l'alto. La penna stretta in entrambe le mani.

«Signora Jacobus-Grieg?»

«Questo... tutto questo dev'essere reso pubblico?»

«Non è una nostra priorità.»

«Perché è davvero poca cosa. E Agnes...»

«Di quale poca cosa si tratta?»

Mindy scosse la testa. «A quei tempi parlai con un reporter, un rompiscatole del *Cub*, che riferì alla polizia di una conversazione che c'era stata

tra me e Shawna.»

«Una conversazione su che cosa?»

«Uomini. L'argomento di cui parlano sempre le ragazze. Avrei fatto meglio a tenere la bocca chiusa. E quel rompiscatole non sarebbe andato a raccontarlo.»

«Raccontare che cosa, Mindy?»

Lei si sfregò un sandalo contro l'altro. «Non vorrei rovinare la reputazione di Shawna.»

«Rovinarla in che maniera?»

«Mettendo in giro pettegolezzi... perché a che cosa potrebbe servire dopo un anno? Non è che sua madre lo legge su qualche giornale e ne soffre?»

Milo le si avvicinò, caricò tutto il peso del corpo su un piede solo con un'aria molto stanca. «Quello che fa soffrire di più la signora Yeager è non sapere che cosa è successo a Shawna. Questo è il tormento più doloroso per un genitore, dunque tutto quello che può fare per chiarire questa storia sarà a fin di bene.»

Mindy trattenne le lacrime. «Lo so, lo so, ma sono sicura che non è...»

«Ci accontenti. Se non servirà a risolvere il caso, lo terremo esclusivamente per noi.»

Il rossore le si era diffuso su tutto il volto. Una luminosità ramata sotto l'abbronzatura, ma tutt'altro che un segno di buona salute.

«È stato in realtà una volta sola, uno scambio che non si è ripetuto», raccontò, asciugandosi gli occhi. «Le lezioni dovevano essere cominciate da tre settimane, mi pare. Steve aveva un amico al quale Shawna piaceva molto. E aveva chiesto a Shawna se le andava un appuntamento. Shawna disse di no, che aveva troppo da studiare, ma poi uscì, e non per andare in biblioteca. Era un venerdì mattina e disse che c'era stato un imprevisto e che doveva partire in anticipo per il fine settimana. Qualcosa su a Santo Leon. Ma il fatto è che era tutta in ghingheri, ben truccata, non certo come ci si veste per prendere l'autobus per tornare a casa. Così le chiesi chi era il suo tipo, e lei rispose che non sprecava soldi in calze di seta e rossetto di marca per un qualunque sfigato del campus. Dandomi un'occhiata che non saprei definire... scazzata, se mi concedete il termine. Davvero di una che la sta prendendo male, quasi rabbiosa. Ma non rabbiosa... non rabbiosa, direi piuttosto seccata.»

«Come se lei avesse toccato un nervo sensibile», commentai.

«Proprio così. Mi ha lanciato quello sguardo e mi ha detto: 'Mindy, non

uscirei mai con uno della mia età. Mille volte meglio un uomo maturo, perché loro sanno come trattare una donna'. E fu allora che mi accorsi del modo in cui si era vestita. In completo giacca e pantaloni, con tutto quel trucco. Come se stesse cercando di sembrare lei stessa più vecchia, ed è questo che ho raccontato a quel rompiscatole del *Cub.* Motivo per il quale voi avete quell'appunto.» Indicando il taccuino. «Ma non sono sicura di niente», aggiunse.

«Non approfondì?» domandò Milo.

«Ho cercato... so essere invadente, lo ammetto. Ma come ho detto, Shawna era riservata. Mi ha pressoché ignorato, ha preso la sua valigia e se n'è andata.»

«Dunque gli uomini maturi sanno come trattare una donna», ricapitolò Milo. «Lei pensa in senso economico?»

«Così l'ho intesa io. Perché a Shawna piacevano le cose belle. Parlava di diventare psichiatra o chirurgo plastico, andare a vivere in una casa grande in una delle tre B, Brentwood, Bel Air, Beverly Hills, come se ne avesse letto su qualche rivista. Una volta ha preso davvero l'autobus per andare a Beverly Hills e si è messa a passeggiare su e giù per Rodeo Drive... così ingenua. Adorabile, a modo suo.»

«Le piacevano le cose belle», disse Milo.

«Vestiti, automobili... diceva che un giorno avrebbe guidato una Ferrari.»

«Perché sarebbe diventata chirurgo plastico o per averne sposato uno?»

«Forse tutt'e due», rispose Mindy.

«Ha mai parlato di qualche professore che le piacesse in modo particolare?»

«Perché, pensate che fosse un professore?»

«Sono loro gli uomini maturi al campus.»

«No, nessuna allusione in questo senso.»

«Va bene, grazie della collaborazione», concluse Milo sfogliando il taccuino prima di infilarselo in tasca. Mindy sorrise e stava cominciando a rilassarsi, quando lui soggiunse: «Ah, un'altra cosa... questa resterà in privato quanto più possibile. C'è un accenno a certe fotografie per cui Shawna avrebbe posato, per la rivista *Duke*...»

«Oh, la prego», sbottò Mindy. «Quello stupido idiota... quel balordo del *Cub.*»

«Balordo?»

«Ossessivo. Uno di quelli che ti tormentano standoti sempre addosso.

Non mi lasciava in pace. Lo trovavo in continuazione al dormitorio, a caccia di informazioni per la sua grande inchiesta giornalistica. L'ultima fu quando mi passò direttamente davanti mettendosi a frugare nella nostra roba. Questa storia del *Duke* saltò fuori perché Steve teneva nella mia camera delle riviste, Sports Illustrated, *GQ*. E poi anche dei *Playboy* e dei *Duke*, sì, sapete come sono i ragazzi. E l'idiota ha avuto la faccia tosta di mettersi a rovistare nelle riviste e dal *Duke* sono cascate fuori delle pagine e Green, l'idiota, le ha prese e si è messo a dire: 'Ah, ma questa è Shawna, no?' Io gliele ho strappate di mano e gli ho detto di tenere le sue sozze zampacce giù dalla nostra roba e la sua testa lontano dalle insinuazioni sporche. E lui mi fa questo sorrisone, questo sogghigno. 'Che ti prende, Mindy?' mi dice. 'Perché Shawna non dovrebbe posare? Dio le ha dato il corpo e i capelli...' Apprezzamenti disgustosi. Lì ho minacciato di mettermi a urlare e lui se n'è andato. Ma ha continuato a darmi fastidio e ho dovuto far intervenire Steve. Forse dovreste indagare su quello lì.»

«Conosceva Shawna prima che scomparisse?» chiesi.

«No, non credo. Parlavo solo del suo modo di fare ossessivo. Comunque, è da lì che è nata questa sciocchezza del *Duke*.»

«Dunque Shawna non aveva mai posato?»

«Certo che no. Perché avrebbe dovuto farlo?»

«Per il motivo per cui lo fanno tante ragazze. Soldi, fama... o magari aveva conosciuto un uomo maturo che era anche fotografo.»

«No, è impossibile. Shawna voleva diventare dottore, non una donnina da paginone centrale. Non erano quelli il tipo di quattrini e fama che voleva. Nessuna di noi li vuole. È mortificante.»

«Shawna partecipava ai concorsi di bellezza», le ricordò Milo.

«E lo detestava. Mi disse che lo aveva fatto solo per i soldi del premio e perché pensava che potesse essere un elemento favorevole in più nella sua domanda di iscrizione. Non era quel tipo di ragazza.»

«Che tipo di ragazza?»

«Una bambola. Era sveglia.» Un altro rapido esame del soffitto. Nocche bianche sulla penna d'oro. Una mano si staccò e cominciò a scorrere sul profilo dell'anca stretta. La sua faccia era diventata color salmone. I suoi occhi saltavano come palline di flipper.

«Mortificante», ripeté.

Milo le sorrise. Gliela lasciò passare.

Mentre Mindy tornava nel suo ufficio il corridoio si riempì di gente.

«La cucina cinese mi ha fatto venire sete», annunciò Milo.

In un ascensore affollato scendemmo alla mensa della facoltà di Medicina. Nel tintinnare dei vassoi e negli aromi di foraggio di massa acquistammo bevande analcoliche e ci sistemammo a un tavolo in fondo. Dietro di noi un vetro sporco si affacciava su un atrio.

«Dunque», attaccò. «Mindy.»

«Non molto brava come bugiarda», risposi. «La sua carnagione non ha voluto collaborare e stringeva quella penna così forte che quasi l'ha spezzata. Specialmente quando parlava delle foto. Adam Green aveva detto che erano stampe in bianco e nero, non pagine di rivista. Mindy ha cercato di farlo passare come un mezzo matto, ma a me è sembrato più che credibile. E le spiegazioni di Mindy non sono logiche. Perché il suo ragazzo dovrebbe tenere riviste di donnine nella stanza della fidanzatina? Green aveva il sospetto che Shawna e Mindy avessero risposto a un invito a posare. Questo spiegherebbe il nervosismo di Mindy.»

Lui annuì. «Specialmente ora che è una donna sposata e integrata.»

«Ma non hai insistito.»

«Mi è sembrato di essermi spinto fin dove potevo con lei. Per il momento. Anche se Shawna ha posato per dei nudi, non abbiamo prove che si trattasse di un servizio per *Duke* e non di qualche impostore con un biglietto da visita. Il fatto è che non vedo *Duke* che si serve di un fotografo psicopatico. Troppo rischio. E non posso fare irruzione nel quartier generale di Tony chiedendo di vedere i loro archivi fotografici.»

Suonò il suo cercapersone. Lesse il numero, chiamò con il cellulare, non ottenne la comunicazione e uscì dalla mensa.

«Indovina chi era?» disse quando tornò. «Lyle Teague. Mamma non mi chiama, ma papà sì.»

«E che cosa voleva?»

«Ho fatto qualche progresso, c'è niente che può fare lui? Costringendosi a essere cordiale... quasi lo vedevi stringere i pugni. Poi butta là una domanda sugli effetti personali di Lauren. Chi si sta incaricando del patrimonio, che cosa sarà delle sue cose, so chi ha in mano le sue finanze...»

«Oh, mamma mia.»

Lui scosse la testa. «Volteggiar d'avvoltoio. Quando gli ho risposto che non avevo idea su tutta la linea, ha cominciato a spazientirsi. Povera Lauren, dover crescere con un padre così. Certe volte penso che il tuo lavoro

sia peggio del mio.»

Comperò ancora da bere, svuotò la lattina.

«La sola cosa che Mindy ha confermato è stata l'attrazione di Shawna per gli uomini maturi», osservai. «Questo fatto, insieme con la pista di *Duke*, vera o truffaldina, ci offre un possibile legame tra lei e Lauren.»

«Dugger», disse lui.

«Uomo maturo, ricco, intelligente e colto. Uno psicologo, nientemeno. Ha tutte le carte in regola per piacere a Shawna. E a proposito di biglietti da visita, lui ha come freccia al suo arco il nome del padre. Per quel che ne sappiamo è possibile che usi la rivista come un'esca. Lo stesso per lo studio sull'intimità.»

«Doppia vita, eh? Signor Pulitino di giorno, Dio solo sa che cosa dopo l'orario di lavoro.»

«Anche di giorno è strano», replicai. «Non ha clienti ma tiene quel laboratorio in funzione. Mette le persone in una strana stanzetta e misura quanto si avvicinano le une alle altre. A me sembra più voyeurismo che scienza. E aveva fatto pubblicare i suoi annunci prima della scomparsa di entrambe le ragazze, Shawna e Laurea.»

«Il suo staff dice che Shawna non è mai stata a Newport.»

«Dunque ha distrutto tutte le prove del suo passaggio. Oppure ha conosciuto Shawna in un altro modo. Scattando foto glamour o servendosi di qualche altra struttura. Mindy ha detto che Shawna si era messa tutta in ghingheri per un fine settimana che sosteneva di andare a trascorrere a casa sua. Lei non l'ha bevuta dando per scontata la cosa più ovvia: un appuntamento galante. Shawna aveva diciotto anni, aveva un debole per gli oggetti di lusso, dichiarava apertamente di preferire gli uomini maturi. Non ci vuole un genio per vedere quanto c'è da ricavare da questo complesso di circostanze. E c'è un altro elemento da non trascurare: è passato un anno dalla scomparsa di Shawna e la morte di Lauren, ma questo non significa che nel frattempo non ci siano state altre vittime.»

«Ho controllato», m'informò lui. «Subito dopo che mi hai parlato di Shawna. Nessun caso apparentemente analogo.»

«Le cose accadono», affermai. «Cose di cui nessuno sa niente. Specialmente quando ci sono dietro i soldi.»

Lui non rispose. Ma nemmeno si oppose.

Uscimmo dal Med Center e raggiungemmo a piedi la zona di sosta vietata dove aveva lasciato la sua automobile. Sotto la spazzola del parabrezza

c'era il verbale di una multa. Lo accartocciò e lo buttò sul sedile posteriore.

«Come minimo», ripresi, «vale la pena fare due chiacchiere con la madre di Shawna. È possibile che confermi o neghi l'esistenza di qualche avvenimento importante a Santo Leon. Forse lavora ancora all'*Hilton.*»

«Qualcun altro da far soffrire», commentò lui. «Sì, facciamoci un salto. Dopodiché vado a Sherman Oaks a trovare Jane Abbot. Buona Festa della Mamma.»

Il *Beverly Hilton* si trova al margine occidentale di Beverly Hills, subito a est del punto in cui il L.A. Country Club comincia il suo dominio su Wilshire. Cinque minuti da Westwood. L'ufficio del personale dell'albergo fu disponibile ma prudente e ci volle un po' per scoprire che Agnes Yeager aveva lasciato l'impiego nove mesi prima.

«Non è rimasta a lungo», osservò Milo. «Problemi?»

«Nessun problema», lo rassicurò il vicedirettore del personale, Esai Valparaiso, un ometto cordiale in un attillato completo marrone. «Non l'abbiamo mandata via noi, è andata via da sola.» Il pollice di Valparaiso toccò il bordo della cartelletta. «Senza preavviso, dice qui.»

«Sa dov'è andata?»

«No, signore, non li seguiamo.»

«E da voi puliva le stanze.»

«Sì, signore. Cameriera di prima categoria.»

«Potrei avere il suo indirizzo più recente?»

Le mani di Valparaiso si aprirono sulla scrivania. «Spero che non abbia fatto nulla che possa avere conseguenze sull'albergo.»

«No, a meno che il lutto di un dipendente deturpi la vostra immagine.»

«1200 Cochran», lesse Milo a voce alta dal foglietto che aveva in mano mentre tornavamo all'automobile. «Il posto di cui ci ha parlato Mindy.» Chiese informazioni in Centrale. «Niente mandati, nessuna violazione, ma l'indirizzo è di nuovo quello di Santo Leon.»

«Forse ha rinunciato ed è ritornata a casa.»

Trovò il prefisso della cittadina e chiamò il servizio abbonati. «Niente numero... Va bene, facciamo un salto a Cochran.»

L'edificio era un coso composto da sei unità abitative subito a sud di Olympic, sul lato est. Uno scatolone in stucco bianco con diamantini blu, rimasugli di una verniciatura esterna a effetto lustrini, una zona scoperta di parcheggio privato piena di vecchie berline e un immacolato cortile di ce-

mento dove doveva esserci il prato. Nessuna Yeager sulla cassetta per la corrispondenza e stavamo per andarcene quando da una delle abitazioni uscì un anziano uomo di colore che, appoggiato a un sottile bastone cromato, ci salutò con l'altra mano.

Il colore della pelle era quello di una melanzana fresca, fin dove l'ampia tesa del cappello di paglia creava una fascia di tenebra intensa. Indossava una stinta camicia da lavoro blu abbottonata fino al colletto, pesanti calzoni marrone e scarpe grosse, nere, con le punte lucidate a specchio.

«Signore», rispose Milo.

Un tocco al cappello. «Dunque chi ha fatto che cosa a chi, agenti?»Il bastone s'inclinò in avanti e il vecchio avanzò zoppicando verso di noi. Ci trovammo a metà strada tra marciapiede e posti auto.

«Stiamo cercando Agnes Yeager, signore», spiegò Milo.

Le labbra grigie e screpolate s'incurvarono all'ingiù. «Agnes? È per sua figlia? Si è scoperto finalmente qualcosa?»

«Lei sa di sua figlia?»

«Agnes ne parlava», rispose lui. «A tutti coloro che le davano retta. Io sono sempre in giro, così ho finito per essere uno di quelli che l'ha ascoltata di più.» Appoggiato alla canna, tese una mano callosa a Milo che gliela afferrò. «William Perdue. Pago l'ipoteca per questo posto.»

«Detective Sturgis, signor Perdue. Felice di conoscerla. Mi parla della signora Yeager al passato. Quando se n'è andata?»

Perdue mosse la mascella a bocca chiusa e posò entrambe le mani sul bastone. La paglia della tesa si era disfatta in un punto vicino alla fascia e la luce del sole che passava attraverso la fessura gli disegnava una minuscola luna color lavanda sotto lo zigomo destro. «Non se n'è andata di propria volontà... si è ammalata. Nove mesi fa all'incirca. È successo qui. C'era giù mia nipote in visita da Las Vegas. Lavora al centralino della polizia stradale di laggiù. Fa i turni di mattina e così ha preso l'abitudine di alzarsi di buon'ora e quel giorno era in piedi prima dell'alba. È stata lei che l'ha sentito... un rumore forte nell'appartamento di Agnes.» Girando lentamente su se stesso, Perdue ci indicò l'abitazione al pianterreno dirimpetto alla sua. «Agnes è caduta per terra, appena dietro la porta. La porta era aperta e sul pavimento accanto a lei c'era il giornale. Era uscita a prenderlo, è inciampata sul gradino ed è crollata a terra. Tatiana ha detto che respirava, ma appena appena. Abbiamo chiamato il 911. Hanno detto che sembrava un infarto. Non fumava e non beveva... dev'essere stata la tristezza a provocarglielo.»

«Tristezza per la figlia.»

«La consumava fin nelle ossa.» Il bastone tremò, ma Perdue riuscì a raddrizzarsi.

«Ha idea di dove sia, signor Perdue?»

«L'hanno portata direttamente giù al MidTown Hospital. Io e Tatiana siamo andati a trovarla lì. L'avevano messa al reparto cure intensive e non abbiamo potuto entrare. Non aveva l'assicurazione, così dopo un po' l'hanno trasferita al County Hospital per gli esami. Troppo lontano per me, così ho potuto solo chiamarla. Non era proprio in grado di parlare, mi ha detto che ancora non sapevano che cosa avesse, ma che probabilmente l'avrebbero dimessa, avrebbe mandato qualcuno a ritirare le sue cose, era dispiaciuta per l'affitto, era indietro di un mese. Io le ho detto di non preoccuparsi e di non temere nemmeno per le sue cose... Non c'era molto, i suoi locali erano arredati. Ho fatto mettere tutto in due valigie e Tariana le ha portate al County Hospital. Dopodiché non ho più saputo niente di lei. So che l'hanno dimessa, ma nessuno ha voluto dirmi dov'è andata.»

«Signor Perdue», chiese Milo, «aveva qualche idea sul destino di Shawna?»

«Sicuro che l'aveva. Pensava che Shawna fosse stata uccisa, probabilmente dallo stesso uomo che le sbavava dietro.»

«Ha usato questa parola, signore? Sbavava?»

Perdue spinse all'insù la tesa del cappello. «Sì, signore. Era una donna molto religiosa, una di quelle con un forte senso del peccato... Come ho detto, non beveva e non fumava e, quando tornava a casa dal lavoro, guardava la TV tutta la sera.»

«Sbavava», ripeté Milo. «Le ha detto perché pensava così?»

«Era una sua sensazione. Che Shawna stesse frequentando l'uomo sbagliato. Aveva anche protestato con la polizia accusandola di non darsi molto da fare... senza offesa. Diceva che il detective non parlava con lei. Una volta ci siamo incontrati dietro la casa. Eravamo usciti tutti e due a portare le immondizie e lei era molto triste e io le ho chiesto che cosa c'era e lei è scoppiata in lacrime. Fu allora che me lo raccontò. Che Shawna, su a casa loro, era stata una ragazza un po' difficile, che lei aveva fatto del suo meglio, ma Shawna era testarda.»

«Difficile in che maniera?»

«Non gliel'ho chiesto, signore», rispose Perdue in tono offeso. «Perché avrei dovuto mettere sale sulle sue ferite?»

«Naturalmente», lo assecondò Milo. «Ma non le ha dato alcun particola-

re?»

«Ha detto solo che rimpiangeva che il papà di Shawna fosse morto quando lei era ancora neonata. Che Shawna non aveva mai avuto un padre, non era capace di allacciare i rapporti giusti con gli uomini. Poi si e messa a piangere di nuovo, ha ripetuto che aveva fatto tutto quello che poteva, che quando Shawna le aveva annunciato che si sarebbe trasferita quaggiù per andare all'università lei si era molto spaventata perché Shawna era tutto quello che aveva. Ma l'aveva lasciata andare, perché non poteva dire di no a Shawna, era sempre pronta a compiacerla, come partecipare a quei concorsi di bellezza. Agnes non li ha mai approvati, ma a Shawna non sapeva rifiutarli. Agnes era dell'opinione che bisogna permettere ai piccoli di lasciare il nido. 'E adesso guarda che cosa è successo, William', mi disse. Poi di nuovo a piangere. Povera donna.»

Si passò un dito sul labbro superiore. L'unghia era indurita, a venature trasversali come arenaria, ma dalla forma ben curata. «Le dissi che non era colpa sua, che sono cose che capitano. Io ho perso un figlio in Vietnam. Per tre anni ho combattuto nella guerra contro Hitler e sono tornato a casa senza un graffio. Il mio ragazzo arriva in Vietnam e due giorni dopo mette il piede su una mina. Le cose capitano, giusto?»

«Giusto, signore», confermò Milo.

«Eccome se capitano.»

Raggiungemmo Crescent Heights, attraversammo Sunset nel punto in cui prende il nome di Laurel Canyon e dirigemmo verso la Valley.

«Una donna con il cuore in disordine», rifletté Milo. «Devo depennarla?»

«Che cosa pensi di quello che ha raccontato Perdue?»

«Sulla difficoltà di imporre una disciplina a Shawna?»

«Indisciplinata perché non ha avuto un padre», precisai. «Disciplinata in un modo specifico. Io credo che sua madre sapesse dell'attrazione di Shawna per gli uomini maturi. Dunque può essere che Shawna avesse avuto relazioni con uomini adulti a casa.»

«Può essere», ammise. «Ma questo può significare anche che Shawna diceva il vero quando aveva dichiarato di tornare a casa per il fine settimana. Si era messa in tiro per qualche dongiovanni locale, poi qualcosa è andato storto, lui l'ha uccisa, l'ha scaricata da qualche parte nei boschi. Ed è per questo che non l'abbiamo mai trovata. Ma così salta il collegamento con Lauren.»

«No», obiettai. «Agnes poteva anche essere al corrente delle tendenze di Shawna, ma io dubito che sapesse di uno specifico individuo. Altrimenti perché non avrebbe fatto il suo nome alla polizia? Anche se gli investigatori non erano molto propensi ad ascoltare.»

«Leo Riley», disse lui. «Quel figlio di puttana ancora non ha richiamato.»

«Probabilmente non avrebbe molto da raccontarti. Milo, io penso che Anges Yeager sapesse di quello che combinava Shawna e sospettasse che qualcosa del genere si fosse ripetuto a L.A., senza però conoscere i particolari.»

«Può darsi... Quello che mi dà da pensare è che sembra che Shawna sia stata uccisa da qualcuno che si è preoccupato parecchio perché non venisse più ritrovata. Mentre invece nel caso di Lauren e di Michelle e Lance è tutto l'opposto. Qui abbiamo dei cadaveri lasciati in bella vista, qualcuno che se ne vanta, forse vuole dare un esempio o spaventare qualcuno. Qui c'è la mano di un professionista. Nessun elemento che induca a pensare a un crimine a sfondo sessuale.»

«Allora i moventi sono diversi», conclusi. «Sessuale nel caso di Shawna, per chiudere la bocca a testimoni scomodi negli altri casi.»

Oltrepassammo il mercato di Laurel Canyon e la strada s'inerpicò. Il piede di Milo calcò il pedale dell'acceleratore e la macchina tremò. Mentre gli alberi sfrecciavano, il mio cuore prese a battere più veloce.

«Oh, accidenti.»

«Che cosa?»

«E se il segreto fosse la morte di Shawna? Lauren in qualche modo lo ha scoperto e ha cercato di approfittarne. Un buon motivo per cui arrivare a uccidere.»

Rimase in silenzio fino a Mulholland. «Come può averlo scoperto Lauren?»

A quella domanda non avevo una risposta. Lui cominciò a tirarsi il lobo. Estrasse un cigarillo. Mi chiese di accenderlo e soffiò fumo fetido dal finestrino.

«Be'», rispose alla fine, «forse su questo può illuminarci Jane. Sono contento che tu ci sia.» Un sorriso feroce. «Può esserci bisogno di sensibilità psicologica.»

Ci fermammo davanti a casa Abbot poco prima delle quattro del pomeriggio. C'erano entrambe, la Mustang cabrio blu e la grande Cadillac bian-

ca, ma nessuno rispose al campanello. Milo provò di nuovo. Udimmo il codice digitale, quattro squilli. Collegamento interrotto.

«L'ultima volta era collegato alla segreteria telefonica», commentò.

«Le macchine nel vialetto e nessuno in casa?»

«Probabilmente è come avevamo pensato», ribattei. «Sono andati via, hanno preso un taxi.»

Lui pigiò il pulsante una terza volta. «Parliamo a qualche vicino», propose e al terzo squillo si girò per allontanarsi. Eravamo quasi all'automobile quando udimmo la voce di Mel Abbot.

«Per piacere... questo non è... questo...»

Poi il segnale di libero.

Milo osservò il cancello, si tirò su i calzoni e chiuse la mano su una delle sbarre di ferro. Ma io avevo già infilato la punta del piede e scavalcai per primo.

22

Corremmo alla porta d'ingresso. Io provai la maniglia. Chiusa a chiave. Milo bussò, suonò il campanello. «Signor Abbot! È la polizia!»

Nessuna risposta. Lo spazio a destra della casa era ostruito da una siepe di ficus. A sinistra c'era un sentiero selciato e fiancheggiato da azalee che portava alla porta di servizio. Anche quella chiusa a chiave, ma una delle finestre al pianterreno era aperta per metà.

«C'è lo schermo antifurto», disse Milo. «Non sembra che qualcuno sia entrato da fuori. Aspetta qui.» Sfoderò la pistola, corse dietro la casa, ritornò dopo pochi momenti. «Nessun segno evidente di scasso, ma qualcosa non va.» Ripose la pistola, agganciò la patta della fondina, sollevò lo schermo della finestra parzialmente aperta, gridò: «Signor Abbot? C'è nessuno in casa?»

Silenzio.

«Ecco là il quadrante dell'antifurto», disse guardando verso una delle pareti laterali. «Non è stato attivato. Va bene, issami.» Unii le mani intrecciando le dita, avvertii per un secondo il peso schiacciante del suo corpo, poi Milo scomparve all'interno.

«Resta qui, vado a controllare.»

Attesi, ascoltando la quiete circostante, osservando quanto riuscivo a vedere dell'area dietro la casa: l'angolo azzurro di una piscina, mobili da giardino in teak, alberi imponenti a far da scudo alla proprietà, graziose

ombre verde oliva disseminate sul prato preparato per lo spargimento del fertilizzante... Qualcuno aveva in programma una primavera verdeggiante.

Trascorsero otto minuti, dieci, dodici. Perché ci metteva tanto? Dovevo tornare alla macchina e chiamare aiuto? Che cosa dovevo raccontare alla polizia?

Mentre riflettevo, la porta della cucina si aprì e Milo mi fece cenno di entrare. Il sudore gli aveva macchiato le ascelle della giacca. Aveva la faccia bianca.

«Che cosa c'è?» chiesi.

Invece di rispondere, mi mostrò la schiena e mi precedette attraverso la cucina. Piani in granito blu sui quali era rimasto, solitario, un cartone di succo di frutta. Passammo velocemente per una nicchia per la prima colazione rivestita di carta da parati floreale, una dispensa, la sala da pranzo. Corremmo oltre tutti quegli oggetti d'arte e Milo superò anche l'ascensore per entrare in soggiorno, dove i trofei di Melville Abbot erano sprofondati nel buio creato dalle tende scure accostate.

S'inerpicò per le scale e io lo seguii.

Ero a metà quando udii il piagnucolio.

Abbot sedeva a letto con la schiena puntellata da un cuscino in velluto blu. Il cranio glabro rifletteva la luce di una plafoniera, le labbra allentate luccicavano di saliva.

La stanza era enorme, satura d'aria viziata, in un'atmosfera che faceva venire in mente Versailles. Moquette folta color oro, tende ad arazzo senape e cremisi, artisticamente trattenute da cordoni e sormontate da mantovane frangiate, mobili finto provenzale disposti in maniera bislacca.

Il letto era matrimoniale e sembrava ingoiarsi Abbot. Il cuscino di velluto era scivolato in basso contro un massiccio ricciolo di testiera rococò in seta gialla. Un gran numero di guanciali di raso sul letto, altri sulla moquette. Il lampadario era in vetro di Murano, un groviglio di viticci gialli incoronati da uccelli di vetro variopinti. Sopra la testiera era appeso un po' inclinato un piccolo Picasso accanto a un paesaggio scuro che poteva essere un Corot. In un angolo era appoggiata una sedia a rotelle pieghevole.

Il sudore aveva schiacciato i radi ciuffi bianchi che Melville Abbot aveva per capelli. Gli occhi del vecchio erano vuoti e spaventati, con le ciglia incrostate di una schiuma verdastra. Indossava un pigiama di seta color vinaccia con bordini bianchi e aveva i polsi chiusi in un paio di manette d'ordinanza del dipartimento di polizia di L.A.

Alla sua sinistra, a pochi passi dal letto, la moquette dorata era imbrattata di macchie rosso brunastro. Quella più ampia usciva da sotto il corpo di Jane Abbot.

Era adagiata su un fianco, con il braccio sinistro proteso in avanti, le gambe ripiegate, i capelli color cenere sparsi intorno alla testa. La vestaglia si era arrotolata e lasciava esposte le gambe ancora snelle e una fettina di natica che riempiva mutandine nere. Piedi scalzi. Unghie laccate rosa. Pelle ingrigita, con una tendenza al verde, un principio di livore in corrispondenza di caviglie, polsi e lungo le cosce, segno del raccogliersi all'interno di sangue morto.

Aveva gli occhi per metà aperti, velati, palpebre tumefatte che stavano diventando blu. La bocca era spalancata e la lingua sembrava una lumaca grigia arricciata verso l'interno. Nella guancia sinistra si apriva un foro incrostato di rosso; un altro interrompeva la linea dell'attaccatura dei capelli sopra la tempia sinistra.

Milo indicò il pavimento vicino al comodino. Una pistola, non molto diversa dalla sua 9 mm, vicino alle tende. Si tolse il caricatore dalla tasca dei calzoni e lo ripose.

«Quando sono entrato qui, l'aveva in mano lui.»

Abbot non diede segno d'aver sentito. O capito. La saliva gli scendeva per il mento. Borbottava.

«Che cosa sta dicendo, signore?» chiese Milo avvicinandosi al letto.

Gli occhi di Abbot scomparvero all'indietro, riapparvero, si fissarono sul nulla.

Milo si rivolse a me. «Entro e lui mi punta addosso questo aggeggio. Per poco gli sparo, ma quando mi ha visto l'ha lasciato andare. Continuo a cercare di farmi spiegare che cosa è successo, ma non fa che blaterare. Viste le condizioni, dev'essere morta da parecchie ore. Io non lo tocco se non c'è un avvocato. Questo caso è di Van Nuys. Dovremmo avere presto compagnia.»

Mel Abbot gemette.

«Abbia pazienza, signore.»

Il vecchio protese le braccia. Scosse i polsi facendo tintinnare le manette. «Male.»

«Le ho lasciate più larghe possibile, signore.»

Gli occhi color cioccolato diventarono neri. «Io sono il *signor* Abbot. Lei chi diavolo è?»

«Detective Sturgis.»

Abbot lo fissò. «Sherlock Bones?»

«Qualcosa del genere, signore.»

«Gendarmeria», disse Abbot. «Un poliziotto della stradale ferma un tizio in autostrada... La conosce questa?»

«Probabilmente», disse Milo.

«Ah», sbottò Abbot. «Mi toglie tutto il divertimento.»

23

Durante l'attesa Milo esaminò la camera da letto. Io non riuscivo a vedere altro che tragedie, ma il suo occhio esercitato individuò un foro da proiettile nel muro di fronte al letto, appena a destra della sedia a rotelle. Lo mise in evidenza disegnandovi intorno un circoletto di gesso.

Mel Abbot era ancora al suo posto, seduto nel letto, curvo in avanti, stranito, con i polsi ammanettati e le braccia inerti. Milo gli asciugò un paio di volte il mento. Ogni volta Abbot distoglieva bruscamente il volto come un bambino che rifiuta un boccone di spinaci.

Finalmente l'ululato delle sirene: tre volanti e una coppia di detective alla Mutt e Jeff inviati dal dipartimento di Van Nuys, nomi reali Ruiz e Gallardo, e una squadra di lettighieri giocherelloni per prendere in consegna Mel Abbot.

Dal pianerottolo osservai questi ultimi allestire la lettiga. Anche Milo e i detective erano rimasti fuori della stanza, lontani dalla portata della voce del vecchio, a discutere di dettagli tecnici. Occhiate intermittenti all'arrestato. Il muco colatogli dal naso gli si era spalmato sul labbro superiore come un paio di baffi. Il cadavere di Jane era nel suo campo visivo, ma Abbot non tentò di guardare in quella direzione. Un lettighiere uscì a chiedere ai detective dove dovevano portarlo. Tutti e tre convennero sull'inevitabile, il reparto detenuti al County General. «Sarà un viaggetto delizioso», borbottò Ruiz, quello basso di statura.

«In allegra compagnia», fece eco Gallardo. Lui e il suo partner erano entrambi trentenni, di costituzione solida, con folti capelli neri, perfettamente scolpiti e pettinati all'indietro. Gallardo era sul metro e ottantacinque, Ruiz non arrivava all'uno e settanta. Ma tolta la differenza di statura, sarebbero potuti essere gemelli e io cominciai a vederli come il risultato di qualche esperimento mendelliano: detective corti, detective lunghi... Qualunque cosa pur di distogliere la mente da quanto era accaduto.

Non funzionava, il mio cervello non riusciva a scacciare le immagini

degli ultimi momenti di Jane Abbot. Aveva capito che cosa stava accadendo o la fiammata della pistola era stata sensazione senza comprensione?

Madre e figlia, scomparse.

Una famiglia scomparsa.

Non una famiglia felice, ma lo stesso abbastanza premurosa per aver tentato, anni prima, di cercare aiuto...

Udii lo schiocco della fibbia a molla di una cinghia e vidi un lettighiere avvicinarsi ad Abbot. Lui cominciò a piangere ma non oppose resistenza mentre lo caricavano sulla lettiga. Poi abbassò lo sguardo sul cadavere e gridò, cominciando a colpire alla cieca con le braccia. «Su, faccia il bravo», disse uno degli infermieri in tono annoiato. *Clac clac.* I paramedici lavorarono alacremente, veloci come meccanici automobilistici al box e in pochi attimi Abbot fu immobilizzato.

Corsi dabbasso, rifeci il percorso attraverso la casa, uscii dalla porta della cucina e m'incamminai per il sentiero. Il sole si stava affievolendo e il quadrante inferiore del cielo era striato di arancione. Erano apparsi alcuni vicini di casa, incuriositi, e quando si accorsero della mia presenza si avvicinarono al cancello. Un agente in divisa li trattenne. Qualcuno indicò e io mi nascosi, tornai a ridosso della casa, dove mi trovò Milo.

«Prendi aria?»

«Respirare mi è sembrata una buona idea.»

«Ti sei perso la scena. Abbot è riuscito ad afferrare uno dei ragazzi per i capelli. L'hanno imbottito di tranquillanti.»

«Poveraccio.»

«Patetico ma pericoloso.»

«Pensi davvero che sia stato lui?»

«Tu no?» Si piantò le mani sui fianchi. «Non sostengo che sia stato premeditato, ma diavolo, sì. Aveva la pistola in mano e il foro nella parete è sulla traiettoria del letto. Secondo me è successo ieri sera. Probabilmente teneva la pistola nel comodino, lui l'ha trovata e la usava come orsacchiotto, Jane è entrata nella stanza all'improvviso, lui si è spaventato e... bum.»

«Tragico incidente con arma a uso personale.»

«È uno stillicidio, Alex. Di solito ci vanno di mezzo i bambini. In fondo Abbot è un bambino, giusto? Il cassetto è a portata di braccio. C'è un'altra pistola là dentro, una rivoltella più vecchia, una calibro 38, scarica, può darsi che Jane intendesse essere prudente. Ma non abbastanza prudente. Si era dimenticata che il caricatore era inserito.»

«Un incidente», ripetei io. «Il detective sei tu.»

Mi fissò. «Sputa.»

«Jane era una governante esperta. Non me la vedo che gli permette di avere accesso a una pistola.»

«Aveva un sacco di cose a cui pensare, Alex. Accade di trascurare qualche particolare. Anche i genitori più vigili si girano dall'altra parte mentre i loro bambini piccoli giocano sul bordo della piscina.»

Allungò lo sguardo sulla parete esterna della casa. «Non ci sono segni di scasso, nel comò di Jane c'è un cofanetto di gioielli e nell'armadio a muro della camera c'è una bella cassaforte con serratura a combinazione. Per non parlare di tutti quei quadri. Il primo compito di Ruiz e Gallardo è verificare se la pistola era registrata. È improbabile che cittadini coscienziosi come loro possedessero un'arma illegale. Se la pistola è in regola. A me sembra che il caso sia bell'e che chiuso.»

Fece qualche passetto, compiendo un piccolo giro su se stesso, si riaggiustò i calzoni. «Almeno so perché non rispondeva alle mie chiamate.»

«Hai ragione sugli oggetti d'arte», gli concessi. «Se sono veri, valgono una fortuna. Tra casa e contenuto, abbiamo sotto gli occhi un patrimonio non da ridere. Mi domando chi lo eredita.»

Si voltò, mi guardò, occhi semichiusi ma all'erta, come quelli di un cane da guardia. «E questo vorrebbe dire...»

«Il figlio unico di Mel Abbot è morto da dieci anni, la figlia di Jane solo pochi giorni fa. Ora Mel verrà dichiarato incapace di intendere e volere e qualcun altro assumerà la gestione dell'intera proprietà. Probabilmente un curatore nominato dal tribunale. Io dico che i parenti cominceranno a mettersi in fila. Mi domando qual è il primo della lista, sul piano legale.»

«Un cugino dell'Iowa. E allora?»

«Forse no», obiettai. «Jane ha accennato a un contratto prematrimoniale, i cui termini verrebbero applicati solo in caso di divorzio, non in caso di morte. Se nel testamento Mel ha lasciato tutto a Jane, l'eredità spetterebbe a Lauren. Visto che Lauren è morta, il secondo in ordine gerarchico sarebbe il *suo* consanguineo più vicino. E pensa un po' a chi ti ha telefonato chiedendoti degli effetti personali di Lauren.»

La sua testa scattò all'insù e i suoi occhi si spalancarono. «Il paparino caro... Oh, che mente tortuosa, la tua.»

«È un fatto che abbia chiamato. Poche ore dopo la morte di Jane.»

«Jane e Lauren lo odiavano. Non c'è motivo perché pensi che qualcuno gli abbia lasciato qualcosa.»

«È saltato fuori un testamento di Lauren, per caso?»

«Per ora no.»

«Se è morta senza fare testamento», osservai, «il suo patrimonio diventerà oggetto di una bella gara. Non sono avvocato, ma scommetto che come parente consanguineo più vicino Lyle farà la parte del leone. Sul piano burocratico sarà sicuramente una rogna e ci saranno delle tasse di successione da pagare, ma se quei dipinti sono autentici, anche una crosta si può trasformare in un gruzzolo di dindini. Lyle non sta navigando in buone acque. Un Picasso o due sarebbero un toccasana.»

«Fa fuori la sua ex e mette la pistola in mano al vecchio?»

«Come hai detto tu, non correva buon sangue tra i due.»

«Andiamo, Alex. Non può essere così stupido da fare una cosa del genere e chiamarmi il giorno stesso. Un po' troppo scoperto.» Corrugò la fronte. «Ma non è poi così scoperto, vero? Non prima che la tua mente distorta non abbia confezionato questo piccolo pacchetto dono. La creatività non ti manca di certo.»

Si mise a passeggiare. Il chiacchiericcio che arrivava da poco lontano dava origine a un sottofondo irritante.

«Nella telefonata di Lyle non manca un certo grado di spudoratezza», replicai. «Ma, come hai detto tu, accade di essere imprudenti. A te è sembrato un tipo abituato a misurare le proprie azioni? È aggressivo, depresso, senza lavoro, beve, gira per la sua proprietà con un fucile carico. Se questo non è una ricetta di violenza, non so che cosa dire.»

«Secondo te avrebbe ucciso Jane e Lauren? E il complotto di Duke e le relazioni segrete di Shawna?»

«Chi lo sa?» risposi. «L'altro elemento da considerare è che tutto intorno a Lauren sta morendo. Convaliderebbe l'ipotesi secondo cui Jane è stata reticente perché era a conoscenza di qualcosa di esplosivo. In ogni caso scaricare tutto addosso ad Abbot è maledettamente conveniente.»

«Giusto per amore della discussione, poniamo che a sparare sia stato Lyle. Arriva qui e Jane lo fa entrare?»

«Non è da escludere. Nonostante la forte ostilità, c'era il loro precedente legame... gli anni passati insieme, familiarità, chimica. Sono situazioni in cui mi imbatto sovente nei casi di custodia. Nei casi di divorzi con il coltello tra i denti. Due persone che in tribunale cercano di strapparsi il cuore l'un l'altro, poi quando si ritrovano da soli finiscono a letto. Forse Lyle ha recitato la parte del padre con il cuore straziato, avevano senz'altro in comune il dolore per la perdita della figlia. La morte di Lauren. Per quel che ne sappiamo non era neppure venuto per ucciderla. Si sono messi a parlare,

Lyle è partito sulla questione dei soldi come ha fatto con te, Jane si è arrabbiata ed è successo quello che è successo.»

«Allora perché il vecchio respira ancora?»

«Perché anche se non è un genio, Lyle ha avuto un'ispirazione. Immaginala così: il litigio comincia da basso. Jane ordina a Lyle di andarsene, lui si rifiuta. Lei corre di sopra pensando di chiudersi a chiave in camera e chiamare la polizia. Lyle la insegue, entra in camera, la uccide. È buio, potrebbero aver lottato nei pressi del letto... il foro nel muro. La prima volta sbaglia, ma manda a segno la seconda pallottola e Jane crolla a terra. Abbot sta dormendo, forse ha il sonno profondo, probabilmente prende dei farmaci. Gli spari lo svegliano. Si alza a sedere. Disorientato. Un vecchietto senile messo improvvisamente di fronte a una deflagrazione nel buio. È comunque in uno stato di torpore. Non può aver capito immediatamente... Dove sono i suoi occhiali?»

«Sul comodino.»

«Non può aver visto niente. Lyle si accorge di lui, medita se ucciderlo, si rende conto che Abbot non rappresenta una minaccia diretta e gli viene un'idea migliore: lascia la pistola vicino al vecchio, o gliela mette in mano, e se ne va zitto zitto. Può darsi persino che abbia premuto lui il dito di Abbot sul grilletto e gli abbia fatto sparare un colpo nel muro. Anche se Abbot dovesse tornare in sé e ricordare qualcosa, chi gli crederebbe? Quale sarebbe la sua storia? Un misterioso intruso senza segni di scasso? Un cattivo che lascia sul luogo del delitto la sua pistola? Ma io sono pronto a scommettere che Abbot non ha niente da dirci. Lui ne è fuori. Qualche giorno in ospedale e precipiterà probabilmente in uno stato vegetativo.»

Udimmo sbattere una porta. Ci spostammo di qualche passo per vedere i lettighieri che portavano fuori Abbot. Il vecchio era legato sulla lettiga, occhi chiusi, bocca spalancata. Gli uomini che lo stavano trasportando all'ambulanza chiacchieravano tranquilli. Nessuna minaccia dal loro carico. I vicini allungarono il collo. Sirena spiegata e agenti in divisa che aprivano un varco per l'ambulanza. Sopraggiunsero due furgoni. Quello bianco, con l'insegna del coroner sullo sportello, fu fatto entrare. Quello metallizzato, con le scritte di un'emittente televisiva sul tetto accanto all'antenna satellitare, fu rispedito indietro.

«Comincia la festa», commentò Milo. «Meno male che tocca a Ruiz e Gallardo.»

«Mi pare di sentire già il telegiornale di questa sera», dissi io guardando un giovane dai capelli rossi che scendeva dal furgone. «'Oggi a Sherman

Oaks è stato arrestato un uomo sospettato d'aver assassinato la moglie. I vicini descrivono Melville Abbot come un individuo cordiale ma debole...'»

«Questo resta il quadro più probabile che emerge dalla situazione, Alex.»

«Sono d'accordo», ammisi. «E Ruiz e Gallardo mi sembrano bravi ragazzi. Perché complicargli la vita?»

«Gesù», gemette. «Che cosa diavolo è successo durante la tua infanzia d'averti fatto venire la passione per le complicazioni?»

«Mia madre si prese uno spavento con un pit bull ossessivo compulsivo quando io ero ancora nel suo pancino.»

La donna in giallo venne avanti affiancata da un cameraman e da un tecnico del suono. Con il microfono proteso sopra la testa flirtò con l'agente di guardia al cancello. Scambio di sorrisi, poi il poliziotto scosse la testa e la reporter mise il broncio e la squadra fece rotta sul capannello sempre più numeroso di spettatori.

«Togliamoci da qui», propose Milo. «Passa dal cancello tirando diritto e guarda sempre davanti a te. Se Pel di carota si mette a cinguettare, ricordati che è un avvoltoio, non un canarino.»

«Tu vai a casa?»

Fece una risatina tetra. «Scherzi? Io adoro la Valley... Ehi, perché non ci facciamo una gitarella a Reseda?»

L'ora dei pendolari. Il Ventura Boulevard era intasato. E uno sguardo al cavalcavia dell'autostrada ci mostrò una natura morta al cromo. Milo si terme sulle strade di superficie, seduto troppo diritto al volante, grande lavorio di mascelle, labbra in movimento, una mano che ravviava la ciocca di capelli che gli ricadeva sulla fronte, un gesto inutile ripetuto all'infinito.

Taciturno, in conversazione con se stesso. A valutare le alternative che gli avevo inflitto io.

Avrei potuto provare rimorso, ma anche la mia telecamera mentale stava facendo gli straordinari inviandomi immagini del cadavere grigiastro di Jane Abbot. Frammiste a quelle dell'ultima volta che avevo visto Lauren, un fagotto pietoso.

Tentai di cambiare canale, ma gli altri programmi in onda non erano meno angoscianti. Michelle e Lance carbonizzati. Shawna Yeager brutalizzata in maniera impensabile e abbandonata in una tomba ignota. Agnes Yeager ricordava probabilmente ancora il bel volto della sua unica figlia,

ma ormai Shawna poteva essere poco più che ossa.

Madri e figlie. Famiglie intere scomparse...

Passata Haseltine il traffico divenne più scorrevole. «Finalmente», mormorò Milo.

Stesso odore di terriccio e vernice, di cani irascibili.

Quando arrivammo alla recinzione intorno alla proprietà di Lyle Teague, il sole era una calotta color mattone su un orizzonte grigio e piatto e il bagliore dell'illuminazione in fondo al cielo si era spento in un marrone escrementizio.

La cupa luce chimica mostrava lo squallido quartiere nella sua veste peggiore. Alcuni ragazzi con la testa rasata bighellonavano davanti agli appartamenti sull'altro lato della via, a gingillarsi bevendo, cullati da illusioni di immortalità. I loro sogghigni si velarono di apprensione e diffidenza vedendoci arrivare. Quando Milo parcheggiò, una bottiglia andò a schiantarsi sul cordolo. Prima che scendessimo dalla macchina, erano scomparsi.

Il cancello era sempre chiuso con il pesante lucchetto, ma il pickup con i tubi di scarico cromati e le gomme da autocarro non c'era. Lo spazio sotto la tettoia era ingombro di parti di macchinari e giocattoli rotti.

«Non c'è», osservai.

Milo guardò attraverso i rombi della recinzione. «Questo non lo scavalco. Gli do un colpo.»

Stava estraendo il cellulare, quando la porta d'ingresso si aprì, prima di qualche centimetro, poi un po' di più, per lasciar passare Tish Teague che uscì tenendo per mano una bambina castana sui cinque anni. La bimba aveva gli occhi aperti, ma sembrava mezzo addormentata. La seconda signora Teague indossava una canotta celeste e un paio di calzoncini bianchi troppo stretti che le insalsicciavano i fianchi. Lo stesso effetto produceva il reggiseno, trasformandola in una massa di morbidi rotoli sostenuta da gambe pastose, a buccia d'arancia. Un tatuaggio blu sul bicipite sinistro. Si era raccolta i capelli in cima alla testa, stringendoli con un elastico in una coda non perfettamente centrata.

Milo salutò con la mano, ma lei si era fermata, lo guardò immobile con un'espressione vacua nel volto pallido, non priva di un indizio di stoica pazienza.

«Signora Teague», chiamò Milo. «Suo marito è in casa?»

Cenno negativo con il capo. La bocca formulò un «no», ma la voce non

attraversò l'aria.

«Dov'è, signora?»

Invece di rispondere, Tish tornò in casa. Riapparve senza la figlia e con i capelli sciolti. Si fermò a metà strada, incrociò le braccia sotto il seno, e gridò: «A caccia».

«A caccia di che cosa?»

«Di solito torna con degli uccelli. O un cervo.»

«Daniel Boone», borbottò Milo. «Dove va a cacciare, signora?» domandò a voce alta.

«Su vicino a Castaic. Perché lo cercate?»

«Solo per parlargli, signora. Possiamo entrare?»

«Parlargli di che cosa?»

«Suo marito mi ha chiamato oggi e sono venuto qui in risposta. Da quanto è via?»

Tish sbatté le palpebre tre volte. «Un paio di giorni.»

«Dunque deve avermi chiamato da qualche altro posto. Ha un cellulare?»

«No.»

«Ma ha preso l'attrezzatura da campeggio.»

«Sì.»

«E i fucili.»

«È a caccia», ripeté Tish.

«Che cosa usa, la doppietta?»

«Non so che cosa porta. Avvolge tutto in teli di plastica. Non faccio attenzione alle armi... Perché tutte queste domande?»

«Semplice curiosità.»

«Ma mi sta dicendo che Lyle potrebbe sparare a qualcuno?»

Milo non rispose subito. «È una cosa che è venuta in mente a lei, signora...»

«Mai più», s'affrettò a negare. «Tiene quella roba in casa solo per protezione e per andare a caccia... nient'altro e a me va bene così. È una brava persona, perché lo tormentate?»

«Non era mia intenzione tormentare, signora. Dunque sono due giorni che non ha notizia del signor Teague.»

«Gliel'ho detto, non ha uno di quei cosi.» Indicò il cellulare. Dal tono si intuiva che considerava quella mancanza un crimine per cui qualcuno andava biasimato.

«Mmm», fece Milo. «Però mi ha chiamato.»

«Comunque non ha chiamato me.» Tish tentava di mostrarsi sprezzante, ma i suoi occhi grigi erano pieni di cocente dispiacere. Avanzò di qualche altro passo. «Qualche volta usa un telefono pubblico... Che cosa voleva?»

«Parlare di Lauren.»

«Di lei. Perché?»

«Era pur sua figlia, signora.»

«Non secondo *lei*.»

«In che senso, signora?»

A braccia conserte, percorse qualche altro metro, fermandosi a notevole distanza dal cancello. Piedi scalzi, dita sporche di terra. Minuscoli riflessi di smalto rosa sbocconcellato. «Non era gentile con noi.»

«Lauren?»

«Né con me, né con lui, né con le bambine.»

«Mi pareva che portasse regali di Natale alle bambine.»

Tish fece una smorfia. «Ah, certo. Sai che roba. Viene qui vestita e truccata da gran signora e li fa su con tutti quei dolciumi e quelle cianfrusaglie e poi quando va via io sono tanto gentile da ringraziarla e le dico che può portare a casa una fetta di torta di albicocche cucinata da me con le albicocche fresche perché io sono una persona fatta così e lei ride con quella faccia da donna superiore e guarda la fetta che le sto offrendo e dice: 'No, grazie'. Come se avessi farcito una crosta con della merda o che so io. Poi mi dice: ' Almeno lei è un po' più civile di lui. Almeno lei mi ringrazia. Cosa che è giusto che faccia, perché io non sono tenuta a portare regali'. E io le chiedo come sarebbe a dire e lei mi risponde che è mio dovere ringraziarla, perché io non merito un bel fico secco da lei, non sono nemmeno parte della sua famiglia e nemmeno lo è lui e nemmeno lo sono le mie mocciose.»

Le tremarono le labbra. «Così. Cattiveria pura. Un momento prima gioca con le bambine, un attimo dopo ci insulta. Avrei potuto risponderle a tono, ma le ho detto solo: 'Be', mi dispiace che non le piaccia la torta di albicocche. Addio'. E lei ride di nuovo. 'Sono venuta qui perché io ho *classe*', mi fa. 'Una cosa che tu non sai nemmeno da che parte comincia, bombolotta.' E poi se ne va tutta impettita.»

Tish lasciò cadere le braccia lungo i fianchi. «Una che scodinzola quando cammina come in una delle sue danze da spogliarellista, ed è questa tutta la sua *classe*, quella di una spogliarellista e una puttana. E viene a fare la snob da me, a darmi lezioni di stile? Ero così arrabbiata che mi è venuto mal di testa, ma almeno se n'era andata. Poi, proprio mentre sto

chiudendo la porta, si gira e fa per tornare indietro e io mi dico, d'accordo, Tish, ti sei controllata bene, ma se l'è cercata. Pensavo davvero che stessimo per venire alle mani e le giuro che ero pronta. Ma deve aver capito qualcosa o forse sono state le bambine che scorrazzavano per la casa, dentro e fuori le stanze, strillando tutte felici grazie a lei. O forse se l'è semplicemente fatta sotto, non so...»

«Non è tornata indietro.»

«Non è tornata indietro del tutto. Si è fermata a metà, laggiù.» Fece un gesto dietro di sé. «Poi mi guarda e ride e questa volta se ne va sul serio sculettando. E ridendo, ridendo forte per farsi sentire da tutto il vicinato. Ecco che cosa era venuta a fare. Umiliarci.»

«Dunque adesso che cosa ci inventiamo per spassarcela un po'?» chiese Milo.

«Cerchiamo Lyle?»

Montammo in macchina e Milo tornò in Ventura Boulevard. «Sicuro», disse. «Sguinzagliamo i bracchi e rintracciamo quel bastardo. E quando lo troviamo ci facciamo un arrostino raccontandoci storie di fantasmi. E già che ci siamo possiamo pescare un po'.»

«Caccia e pesca», commentai io. «Mi domando quante armi da fuoco ha portato con sé.»

«Visto che è orbo, non credo che sia abile con arco e frecce.»

«Jane è morta e guarda caso lui non c'è.»

«Chiamerò gli sceriffi su a Castaic, vediamo se lo scovano, ma non chiederò una battuta. Lyle avrà anche tutto il fascino di un facocero con le emorroidi, ma a questo punto, prima dell'esame balistico e dei dati sulla registrazione della pistola con cui è stata uccisa Jane, non è un *indiziato.* Mentre lo è senza dubbio l'altro suo marito. Presto sarà opportuno mettere Ruiz e Gallardo al corrente di tutta la faccenda.»

«Anche se la pistola fosse registrata a nome di Jane o Mel», obiettai, «non possiamo escludere qualcuno venuto da fuori. Diciamo che Jane aveva paura ed è corsa in camera da letto e ha preso la sua pistola ma che c'è stata una colluttazione e le è stata strappata di mano.»

«In fatto di teorie sei peggio di una carta moschicida, amico mio. Prima Dugger nella parte del dottore assetato di sangue, ora Lyle nella parte di papà dell'anno.»

«Sono abituato a puntare a un obiettivo.»

«Anch'io», ribatté. «Almeno così mi diceva sempre la mia maestra di

terza. Ma lasciamo perdere gli obiettivi. Ho bisogno di collegare i puntini e ora come ora non ho nemmeno una matita.»

Eravamo a White Oak quando aggiunse: «Quello che mi preoccupa è di aver ristretto il mio campo di visuale troppo in fretta. Non sto dicendo che le teorie su Duke o su Lyle siano campate in aria, ma c'è sempre il pericolo di guardare il quadro generale da un'angolazione troppo limitata».

«Che cosa stai cercando di dirmi?»

«So che Lauren... significava qualcosa per te, ma la nuda verità è che vendeva il proprio corpo per campare e le donne che lo fanno vivono pericolosamente. Potrebbe esserci di mezzo qualcuno di cui non sappiamo niente. Diavolo, non ho nemmeno indagato sul suo passato di modella, i suoi contatti nell'industria dell'abbigliamento. Quello sì che è un bel settore pulito, mano d'opera sotto pagata e mazzette.»

«E Shawna e *Duke*?»

Ruotò la testa, fece una smorfia, si strofinò il volto. «Non lo so, Alex. L'istinto continua a dirmi che Shawna non c'entra niente.»

«Il tuo è un istinto che vale la pena ascoltare.»

«Grazie, dottore... ci vediamo alla prossima seduta.»

Proseguimmo in silenzio fino a Beverly Glen e Valley Vista, dove Milo cominciò il tragitto di rientro in città.

Mandò un sospiro lungo e ruvido. «Anch'io rispetto le tue intuizioni, Alex, ma anche un pit bull da combattimento si concede un respiro tra un morso e l'altro. Chiudiamo bottega per un po'. Vediamo di rilassarci.»

24

«Prima la figlia, ora la madre?» chiese Robin.

Eravamo sul divano grande in soggiorno. Lei era seduta a una estremità, fuori della mia portata, ancora con la tuta da lavoro e la T-shirt rossa. Ero tornato a casa risoluto a mettere tutto da parte ed era stata lei a tornarci sopra, mettendoci tatto: la terapia abortita di Lauren, la festa di Phil Harnsberger, Michelle, Shawna, Jane Abbot, il terrore senescente di Mel.

La morte uccide l'intimità.

«La fai sembrare una confessione», commentò.

«Di chi?»

«Tua. Tutta questa storia così sordida. Come se avessi fatto tu qualcosa di male. Come se tu fossi il protagonista principale e non una semplice comparsa.» Guardò altrove. «È quasi come se Lauren ti avesse sedotto.

Non sessualmente, sai che cosa intendo. Immagino che non dovrei meravigliarmi. È con la seduzione che si guadagnava da vivere.»

«Io non l'ho vista affatto così.»

Si alzò, andò in cucina, tornò con due bottiglie d'acqua e me ne porse una. Si sedette lontano come prima.

«Che cosa c'è?» domandai.

«Hai visto questa ragazza, quando... dieci anni fa, per un paio di volte?... Eppure ti sei convinto di avere l'obbligo di chiarire ogni particolare della sua esistenza. Le persone così non si offrono alle soluzioni. Per loro ci sono sempre solo problemi.»

«Le persone così.»

«Gli emarginati, le anime in pena, i pazienti, chiamali come preferisci. Non sei stato tu a dirmi che la cosa che bisogna imparare per non diventare una spugna tossica è come lasciar perdere?»

«Non è questione di lasciar andare...»

«Che cosa allora, Alex?» La sua voce era molto bassa, ma il bordo tagliente era inequivocabile.

«C'è qualcos'altro che ti angustia?» chiesi.

«Questa è molto da strizzacervelli.»

«Scusa...»

«La tua mente è un gioiello di meccanica, Alex. Non ne ho mai incontrata una così. Sei come un orologio perfettamente a punto, un ticchettio costante, indefesso. Ma certe volte penso che usi quello che Dio ti ha dato per scavare fossati. Abbassandoti... queste persone...»

Allungai la mano verso di lei e mi permise di toccarle la punta delle dita. Ma non effettuò alcun movimento che mi concedesse un contatto più completo.

«Il fatto è che quando ti metti su un binario non smetti più di correre», disse. «La gente intorno a questa ragazza continua a morire, Alex, e tu non hai nemmeno considerato la possibilità di essere in pericolo.»

«Le persone che sono morte la conoscevano bene...»

Sospirò alzandosi. «Ascolta, ho da finire del lavoro. Ci vediamo dopo.»

«Cena?»

«Non ho appetito.»

«Tu non sei contenta di me.»

«Al contrario», obiettò. «Sono molto contenta di te. Di noi. È per questo che vorrei che continuassimo a respirare per un po'.»

«Non c'è pericolo. Non ti farei una cosa del genere una seconda volta.»

«A me? Perché non cominci a pensare a te stesso? Dai un'occhiata ai tuoi confini, a che cosa lasci entrare e a che cosa tieni fuori.»

Si chinò e mi baciò sulla fronte. «Non voglio essere crudele, tesoro, ma sono stanca di tutte queste supposizioni e tutte queste brutture. Hai fatto quello che potevi. Continua a ripetertelo.»

Trascorsi la sera da solo, ascoltando musica senza percepire armonie, cercando di leggere qualunque cosa che non fosse di psicologia, aspettando che Robin rientrasse. Alle undici non c'era ancora e andai a coricarmi, presto per me. Mi svegliai alle quattro e mezzo lottando per non saltare su, sfinito eppure caricato, e ricorsi a tutti gli esercizi di rilassamento del mio repertorio per riaddormentarmi. Sopportai la tensione per altre due ore finché Robin aprì gli occhi e io finsi di essere pronto a salutare il nuovo giorno.

Mi sorrise, mi spettinò, fece la doccia da sola ma preparò il caffè per tutti e due e si sedette a leggere il giornale. Se avevano fatto in tempo a pubblicare la notizia dell'assassinio di Jane Abbot non me lo fece capire. Io presi la sezione della cronaca cittadina. Non c'era niente.

Prima delle otto era tornata allo studio e io correvo in collina, con maggior accanimento del solito, castigando le articolazioni, cercando di scaricare adrenalina. Mi ero ripromesso di evitare il giornale, ma quando rientrai lo sfogliai velocemente e a pagina venticinque trovai un trafiletto sulla morte di Jane Abbot. Formulato più o meno come avevo previsto: marito senile, vicini scioccati, tragedia domestica, in corso un'inchiesta.

Finii di redigere alcune perizie per il tribunale, un paio di casi di lesioni personali a causa delle quali i bambini avevano subito conseguenze psicologiche e tra protagonisti facoltosi si erano scatenate battaglie sulla custodia che rischiavano di non finire prima che qualcuno degli attori principali morisse. Stampando, firmando, imbustando e indirizzando le mie opinioni a vari giudici, studiai i miei libri contabili per cercare di stabilire se dovevo un acconto di tasse in aprile. Alle undici ancora non mi ero raccapezzato. Alle undici e mezzo fece capolino Robin con Spike al seguito e mi informò che andava a consegnare due D'Angelico riparate a Los Feliz, a casa di un divo del cinema che stava pensando di interpretare Elvis in un film di prossima realizzazione.

«Elvis non ha mai suonato una D'Angelico», commentai.

«Fosse tutto qui. Non ha uno straccio d'orecchio.» Un piccolo bacio sulla guancia, forte, forse non molto affettuoso, e andò via.

A mezzogiorno non stavo più nella pelle.

Alle dodici e diciotto minuti mi arresi e uscii.

Ovest. Verso Santa Monica. L'oceano. Una mezza idea di passare davanti al palazzo di Ben Dugger e concedermi una gita rilassante sull'Ocean Front, scendendo verso la Pacific Coast Highway.

Malibu. Una giornata in spiaggia. Niente a che vedere con Lauren, perché lei non aveva lasciato tracce a Malibu, e allora perché avrei dovuto evitare la costa intera?

Avevo diritto di essere californiano come tutti gli altri.

Ma quando arrivai all'altezza del palazzo, Dugger era fuori e ridussi la velocità a passo d'uomo.

Fuori da solo. Consultava l'orologio. Trasandato e teso in una giacca sportiva di velluto color nocciola, camicia bianca, calzoni grigi. Di nuovo un'occhiata al polso. Poi una alla rampa della rimessa sotterranea.

Compii il giro dell'isolato, tornai indietro, passai quanto lentamente mi era possibile senza attirarmi le ire degli altri automobilisti. Ebbi così solo pochi secondi per guardare, ma mi bastarono per scorgere una sagoma in giacca verde, il piccolo Gerald, che consegnava a Dugger la vecchia Volvo bianca, scendeva, salutava militarmente, teneva lo sportello aperto.

Dugger gli diede una mancia e salì.

Procedetti per qualche decina di metri, accostai, parcheggiai davanti a un idrante, aspettai di veder arrivare la Volvo. Mi lasciai superare da altri tre veicoli prima di mettermi alle sua calcagna, sapendo che questa volta non potevo rischiare di farmi scoprire. Pensando di poterci riuscire. Non aveva ragione di sospettare.

Svoltò a destra in Wilshire, si diresse a est verso Lincoln, prese l'autostrada e si trasferì sulla 405 in direzione sud. In rotta per Newport Beach. Probabilmente solo per dare un'occhiata all'ufficio; di lì a non molto io e la mia Seville saremmo stati più vecchi di qualche decina di chilometri senza niente di nuovo nel carniere.

Sempre meglio che starmene seduto in casa a scalpitare girandomi i pollici.

Ma invece di continuare verso l'Orange County, uscì al Century Boulevard e proseguì a ovest.

Dappertutto cartelli del LAX. Stava andando a prendere un aereo? Non

avevo visto bagagli, ma forse erano già in macchina.

Entrò nell'aeroporto. Mantenendomi a tre macchine di distanza, rimasi con lui fino all'ingresso di un parcheggio di fronte al terminal 4, condiviso da alcune compagnie aree quasi tutte americane. L'automobilista davanti a me ebbe difficoltà a capire come estrarre il biglietto dal distributore automatico e quando finalmente riuscii a entrare della Volvo non trovai più traccia.

Niente spazi liberi a livello terra, così scesi una rampa sperando che Dugger avesse fatto lo stesso. Scorsi infatti la coda squadrata della Volvo che Dugger stava infilando in un posto d'angolo tra due SUV. Scese e chiuse attivando l'antifurto, si diresse verso l'ascensore senza bagagli. Io mi arrischiai ad abbandonare la Seville in un posto vietato e m'affrettai a seguirlo.

Mi nascosi dietro a un pilone di cemento in attesa che entrasse in ascensore. Poi corsi arrivando in tempo per leggere i numeri illuminati. Due livelli più su. La passerella dell'American Airlines. Presi per le scale, sbirciai dal pertugio della porta socchiusa e lo vidi passare. Ma non girò a destra verso la scala mobile che portava alle biglietterie. Continuò verso l'esercito di false suore e falsi predicatori che sollecitavano elemosine per iniziative inesistenti, lasciò cadere una moneta in una ciotola e proseguì di buon passo verso i metal detector.

Una lunga coda di viaggiatori all'unica macchina in funzione e un solo agente della sicurezza dall'aria sonnolenta, perciò nessun problema a tenermi a debita distanza. Osservai Dugger posare in un piatto di plastica portafogli e chiavi e sorvegliare i propri effetti che passavano attraverso il controllo. Ma due persone davanti a me fecero squillare l'allarme e fui costretto a mordere il freno mentre Dugger scompariva dietro un angolo.

Finalmente fu il mio turno e m'addentrai frettoloso nell'orda di viaggiatori e persone care, assistenti di volo e piloti. Nessun segno di Dugger. Nei momenti in cui lo avevo perso di vista sarebbe potuto finire chissà dove, alla toilette, in una delle boutique, a una qualunque delle uscite.

Mi inoltrai per il corridoio cercando di darmi un contegno. Lo sguardo attento alle giacche color nocciola. Poi arrivai a un ascensore che portava a un bar privato, l'*Admirals Club*. Riservato ai membri. A destra c'era una scrivania alla quale sedeva una donna occupata con il suo computer.

Dugger era di famiglia ricca... perché no? Date le sue condizioni finanziarie si poteva spiegare anche la mancanza di bagaglio: avrebbe potuto ottenere accesso diretto a nascondigli in giro per tutto il paese.

Quando mi avvicinai all'ascensore la donna seduta mi sorrise. «Posso vedere la sua tessera, signore?»

Ricambiai il sorriso e mi allontanai. L'ascensore era in piena vista dell'arteria principale del terminal. Se Dugger era là dentro, non avevo modo di sorvegliare i suoi movimenti senza essere visto a mia volta... No, eccolo laggiù, che usciva da una toilette a pochi metri da me.

Mi nascosi dietro a una macchina per polizze d'assicurazione automatiche e finsi di studiare tabelle attuariali mentre Dugger si toglieva di tasca un fazzoletto e si soffiava il naso. Il flusso improvviso di un gran numero di viaggiatori appena sbarcati mi fece da ulteriore schermo. Dugger ripose il fazzoletto e guardò di nuovo l'orologio. Sostò davanti ai monitor incassati nella parete, riprese a camminare.

Controllava gli arrivi.

Non andava da nessuna parte. Era lì a ricevere qualcuno.

Gli restai dietro quando entrò nella reception principale, un salone circolare e rumoroso intorno al quale attraccavano i jet di grandi dimensioni. Comperò un pretzel a un chiosco, ne staccò un morso, aggrottò la fronte, buttò il resto in un cestino.

E di nuovo l'orologio.

Nervoso.

Il centro del terminal era occupato da un'edicola con annessa rivendita di pane a lievito naturale e io andai a piazzarmi all'espositore dei paperback, sfilai uno Stephen King e affondai il naso tra le pagine. Da lì vidi bene Dugger che dirigeva al cancello 49A, si avvicinava alla vetrata affacciata sulle piste di atterraggio e dava un'occhiata a un mastodontico 767.

Andò al banco, chiese qualcosa all'impiegata, rimase impassibile quando lei annuì. C'erano molti posti a sedere, ma rimase in piedi. Rese nuovamente omaggio all'orologio. Tornò a lanciare un'occhiata all'aereo.

Molto nervoso.

Ero troppo distante per leggere le informazioni di volo del 49A. Riposi il libro nell'espositore e mi avvicinar. Ancora non riuscii a distinguere il numero del volo, ma potei leggere «New York».

Dugger rimase per qualche tempo vicino alla vetrata prima di riprendere a passeggiare. Si tirò il colletto. Si passò la mano sulla piazza al centro della testa. Quando la porta del 49A finalmente si aprì, sussultò lievemente e accorse.

Si portò nelle prime file della folla in attesa, schierandosi con tre autisti in livrea muniti di cartelli e una giovane donna avvenente che dondolava

un passeggino doppio con due gemelli di due anni.

Uscirono per primi i clienti degli autisti di limousine: una coppia dai capelli bianchi, un gigante nero con gli occhiali in un vestito color panna e un malconcio ectoplasma con l'aria lavaticcia, barba lunga, sotto i trent'anni, con un paio di occhiali scuri e una T-shirt sporca di cibo, nel quale riconobbi uno degli attori di una scadente commedia televisiva.

Poi la preda di Dugger.

Un uomo tarchiato, pelle scura, quarant'anni, in un abito nero ben tagliato e camicia nera di seta lucida, abbottonata al colletto. Capelli neri in una spazzola densa. Fronte bassa, attaccatura dei capelli scimmiesca, a pochi centimetri dalle sopracciglia.

Non alto, poco sopra il metro e settanta, ma molto ben piantato. Un cubo compatto in cui si mescolavano muscoli e grasso. Il collo gli usciva gonfio dalla camicia. Corporatura massiccia e forza fisica erano sottolineate dall'ottima sartoria. Naso schiacciato da pugile. Mani enormi. Occhi strabici, labbra sottili.

Aveva con sé un solo collo di bagagli: una liscia borsa nera di pelle che Dugger si offrì di prendergli.

Abito Nero rifiutò, degnandolo di non più di mezzo cenno del capo. Quasi non gli toccò nemmeno la mano quando gliela strinse. Nessuno scambio di sorrisi, solo quel breve cenno e i due s'incamminarono, con Abito Nero che si passava la mano sulla testa ispida.

Dugger faticava a mantenere il passo del forzuto che si dirigeva alla consegna bagagli. Poi Abito Nero indicò l'edicola. Guardando diritto nella mia direzione. Disse qualcosa. Cambiò rotta e venne verso di me.

Come poteva avermi visto... No, non c'era allarme nei suoi occhi, sempre lo stesso muso di... pietra.

Mi ritrassi in tempo per trovare un punto d'osservazione dietro una colonna di sostegno mentre i due raggiungevano l'edicola. Non entrarono, rimasero vicino alla cassa, davanti ai dolciumi, dove Abito Nero studiò la scelta di chewing gum. Sollevando le confezioni, leggendo gli ingredienti. Finalmente si decise per una doppia JuicyFruit, s'infilò in bocca due strisce, intascò le cartine, masticò energicamente mentre Dugger pagava.

Poi andarono a recuperare i bagagli.

Quelli di Abito Nero furono tra i primi a cadere sul tappeto mobile. Una coppia di valigie di dimensioni medie, entrambe di pelle nera di pregio. Probabilmente vitello. Etichette di prima classe. Di nuovo Abito Nero rin-

tuzzò il tentativo di Dugger di trasportare le valigie, si appese alla spalla la borsa e sollevò una valigia per mano senza sforzo apparente. Io ero a un tappeto mobile accanto, ben nascosto in un gruppo di persone in arrivo da Denver. Non li perdevo mai di vista cercando senza successo di leggere il loro labiale.

La conversazione era comunque assai scarsa e per lo più unilaterale: Dugger che faceva qualche commento mentre Abito Nero masticava la sua gomme e faceva la sfinge.

Tenni loro dietro durante la rapida marcia al parcheggio, lasciai l'aeroporto due minuti dopo la Volvo.

Di nuovo sulla 405. Nord. Ritorno a L.A.

Questa volta Dugger imboccò l'uscita di Wilshire lato ovest ed entrò a Brentwood, così pensai che fosse diretto alla sua filiale di L.A., quella che presto sarebbe diventata l'unica sede della sua società di presunta consulenza.

Ma mi smentì di nuovo, passando oltre il palazzo d'uffici e continuando fino a Santa Monica. Di nuovo al palazzo di Ocean Front? Allora perché non aveva preso la Decima ovest? No, stava svoltando nella Diciannovesima.

Vi entrai anch'io, in tempo per vederlo girare di nuovo a destra.

S'infilò in un vicolo che dava in un parcheggio dietro ad alcuni negozi. Fermò la Volvo in un posto libero dietro una porta di servizio.

Insegna rossa, bianca e verde: BROOKLYN PIZZA GUYS. Una pizza di plastica sopra la scritta. Io mi fermai, tornai all'imboccatura del vicolo, con il muso della Seville che superava di pochi centimetri l'ingresso di una tintoria, un punto abbastanza lontano ma da cui potevo ancora tenere d'occhio la macchina bianca.

Dugger scese dalla Volvo, consultò ancora una volta l'orologio. Abito Nero era più rilassato di come lo avevo visto all'aeroporto, smontò muovendo le gambe con grazia inattesa, alzò gli occhi al cielo, si sgranchì le membra, sbadigliò. Masticava ancora come un matto.

Dugger si diresse alla porta del ristorante, ma Abito Nero rimase dov'era e Dugger si fermò.

Il forzuto socchiuse gli occhi. Si grattò la testa. Si abbottonò la giacca e fece esercizi con il collo. Scioglimento dopo il lungo volo. Ma a parte quel gesto, non dava alcun segno di disagio. E nemmeno ansia sulla maschera larga e olivastra del viso. Mister Osso Duro.

Disse qualcosa a Dugger, che tornò all'automobile e pescò un fazzoletto

di carta. Abito Nero si tolse la gomma di bocca, l'avvolse nella carta, ripose la carta in tasca. Poi annuì, attese che Dugger gli tenesse aperta la porta di servizio del *Brooklyn Pizza Guys* ed entrò con passo regale.

Pranzo da gourmet per un mafioso? Aveva Brooklyn scritto addosso.

Era legata, mani e piedi, impastoiata. Colpita alla nuca. Somiglia a un'esecuzione.

Ero pronto a scommettere che nella pizzeria c'erano tovaglie a quadretti e fiaschi di chianti appesi al soffitto. Alle volte la gente non cede allo stereotipo. Il più delle volte non ha abbastanza fantasia.

Un mafioso che viaggia in prima classe con bagagli di lusso.

Uno specialista ben pagato. Un uomo che viveva bene quando a pagargli i conti era un cliente ben fornito.

Risalii il vicolo, uscii nella Ventesima, raggiunsi il drugstore dove Dugger aveva acquistato doni per i bambini della chiesa e comperai una macchina fotografica economica. Le meraviglie della tecnologia: per pochi dollari potevi permetterti persino lo zoom.

Poi di nuovo alla Diciannovesima, dove parcheggiai in strada e tornai a piedi all'imboccatura del vicolo della pizzeria. Mi nascosi dietro un cassonetto e sperai che nessuno mi vedesse. Ebbi fortuna. Gli esercizi più vicini erano un negozio di apparecchi acustici e un ufficio di collocamento, e nessuno dei due aveva traffico dalle entrate secondarie. Ma il cassonetto puzzava di putridume e trascorsero trentatré minuti maleodoranti prima che Dugger e Abito Nero riapparissero.

Il rumore del condizionatore d'aria del ristorante coprì il rumore degli scatti della mia macchina fotografica.

Una nitida istantanea a media distanza dei due uomini fianco a fianco.

Primo piano di Dugger che si morde il labbro.

Poi uno della faccia impassibile e degli occhi piatti e scuri di Abito Nero.

Continuai a scattare mentre tornavano alla Volvo, riempiendo il rotolino di riprese laterali e da tergo. Li colsi a camminare in sincronia. Niente affabilità. Tutta professionalità.

Dugger percorse a marcia indietro il vicolo e ripartì in direzione ovest. Io gli concessi due minuti di vantaggio prima di mettere in moto.

25

Dugger arrivò fino in Ocean Avenue. Portava un killer a casa? Ne ero

sorpreso.

Ma invece di girare a sinistra verso il suo palazzo, girò dall'altra parte passando nella corsia più esterna. Ora tra noi c'era solo un autocarro, ma l'altezza della cabina mi tenne ben nascosto mentre correvamo verso la Pacific Coast Highway.

Mi spostai sulla corsia di destra, mi avvicinai abbastanza da vedere Dugger al volante, seduto eretto, testa immobile. Abito Nero guardava di qua e di là. Contemplava le residenze della Gold Coast di Santa Monica, generosi piazzali di parcheggio che offrivano una vista senza ostacoli del Pacifico, movimentato e argenteo sotto una tavolo di nuvole color antracite. Gabbiani statici punteggiavano le nuvole. Alcuni surfisti in muta si erano spinti di qualche metro oltre la linea della marea, sebbene le onde fossero poco più che increspature che si spegnevano fiaccamente sulla spiaggia. L'oceano non è mai meno che magnifico.

Abito Nero prendeva visione dello spettacolo.

In gita turistica.

Dugger guardava diritto davanti a sé. Accelerò.

Oltrepassò le Palisades ed entrò a Malibu, superò la più recente zona di smottamento dove Caltrans aveva concentrato i suoi deboli tentativi di combattere la natura con barriere di cemento, sacchi di sabbia e ruvide rampe in vetroresina rosa che sapevano di autentico quanto le sue promesse. Ancora qualche inverno piovoso e la costa si sarebbe trasformata in una Disneyland. Abito Nero aveva smesso di girare la testa, fissava l'oceano. Una scelta scontata: dalla parte della terraferma era un susseguirsi di centri commerciali, pizzerie e negozi pacchiani non molto diversi da quelli che poteva trovare a Brooklyn.

Seguii la Volvo attraverso Carbon Beach, La Costa, oltre la strada privata che portava al Colony, le colline di smeraldo della Pepperdine University, dove l'accozzaglia commerciale cedeva il passo a montagne brune, forre nere, papaveri arancione, offrendo più di un indizio di come doveva essere stata Malibu quando vi scorrazzavano gli indiani chumash.

Latigo Beach, la Cove Colony, Escondido, Nessuna meraviglia: sapevo precisamente dove era diretto Dugger ed ero già pronto ben prima che si accendesse il suo indicatore di sinistra e cambiasse corsia.

Si fermò un po' prima dell'incrocio di Paradise Cove con Ramirez Canyon. Un tabellone di plastica pubblicizzava il *Sand Bollar Restaurant* e il parcheggio di roulotte che confinava con la spiaggia privata del ristorante.

La zona delle grandi proprietà di Malibu. Un chilometro lungo il quale si

aprivano pochi cancelli, ciascuno fabbricato a mano e unico, ciascuno affiancato da alberi secolari e siepi, aiuole troppo perfette, telecamere a circuito chiuso, cartelli di accesso vietato.

Il fior fiore: poche, vaste tenute dotate di insenature protette e spiagge sabbiose e vista sulle rotte verso l'Asia.

Il cancello che interessava Dugger era un groviglio di tentacoli di rame all'ombra delle palme, i pini che ricordavo bene, nonché giganteschi alberi della gomma e schefflera e sago e uccelli del Paradiso che fiammeggiavano nel sole del pomeriggio. Aveva evidentemente un telecomando perché, prima di aver completato la svolta con la Volvo, i tentacoli del polpo si spalancarono lasciandolo passare. Io avevo in mano la mia macchinetta e sparai foto alla coda della Volvo che scompariva nel verde.

Clic clic clic.

I cancelli si chiusero. Io avevo finito.

Ma Dugger si era organizzato una serata intensa.

Accompagnava Abito Nero a casa di papà. A una reggia del piacere che si situava concettualmente ad anni luce di distanza dalla piccola cella di Newport che Dugger sosteneva di aver una volta usato come abitazione. A dispetto della sua esibizione di trasandata umiltà - un tentativo di tenere le distanze dal padre e da ciò che il padre rappresentava - quando la situazione si faceva critica Junior tornava al nido con la determinatezza di un piccione viaggiatore.

Camminando in sincronia con un tipo dalla faccia di pietra in abito nero.

Affari. Lavori di pulizia.

Chi sarebbe stato il prossimo?

Tornai a Santa Monica, trovai un MotoPhoto con uno striscione che annunciava DUPLICATI GRATIS! bevvi un caffè mentre attendevo che mi sviluppassero la pellicola, poi esaminai la mia opera. La gran parte del rullino era occupato da foto da dietro e da una distanza troppo grande perché potessero servire a qualcosa, ma ero riuscito a prendere un frontale da media distanza di Dugger e Abito Nero insieme e a coglierli in due primi piani individuali. Una bella immagine della Volvo che passava attraverso i tentacoli di rame, ma ancora una volta la distanza era eccessiva per il numero della targa. L'indirizzo di Tony Duke era parzialmente nascosto dalla vegetazione, ma non aveva importanza: quel cancello era unico.

Tornai a casa. Il furgone di Robin non c'era e provai vergogna di esserne contento. Corsi in ufficio e chiamai Milo.

«La pistola che ha ucciso Jane era registrata», mi informò. Senza preamboli, nemmeno un saluto. «E sai a chi è intestata?»

«Charles Manson.»

«Lauren. L'aveva comperata due anni fa a un Big Five di San Vicente, non lontano da dove abitava. Deve aver pensato che, visto il lavoro che faceva, doveva proteggersi. O forse era soltanto una delle tante donne single che si sentono più tranquille con un'arma da fuoco. A quanto pare l'aveva prestata alla madre e il patrigno se n'è impossessato.»

«Uno dei tanti incidenti sfortunati.»

«Fino a ora non c'è niente che indichi il contrario, Alex.»

«Di che cosa verrà accusato Mel Abbot?» domandai.

«In procura si stanno scervellando perché la situazione è complicata, dato che c'è di mezzo un vecchietto ridotto in quello stato. Nessuno osa interrogare Abbot finché non avrà un avvocato, ma lui non è in condizione di nominarne uno per conto proprio. È anche troppo ricco per poter ottenere il patrocinio gratuito, ma potrebbero assegnargli un giudice d'ufficio almeno per il momento. Oltre a un funzionario del tribunale che accerti il suo stato mentale. Ruiz e Gallardo stanno cercando eventuali parenti, qualcuno che voglia assumersi la responsabilità. Intanto Abbot ha un lettino comodo nel reparto detenuti al County e gli strizzacervelli dicono che ci vorrà qualche giorno prima che possano anche solo cominciare a farsi un quadro del suo stato psichiatrico.»

«Quando avrà un avvocato, che cosa succederà?»

«Nessuno ha una gran voglia di fare scalpore. Io dico che verrà internato senza troppi strombazzamenti.»

«Una cosuccia ben fatta e pulita», commentai.

«Se per te lo sono una donna morta ammazzata e un patetico vecchietto che finisce i suoi giorni in manicomio.»

«Tutto è relativo», replicai. «Sfortunatamente ho appena combinato un pasticcio.»

«Di che cosa stai parlando?»

Gli descrissi il mio pomeriggio.

Non rispose, ma potevo immaginare facilmente la sua espressione.

«Lo hai seguito *di nuovo*?» mi chiese finalmente.

«Lo so... ma questa volta sono stato davvero attento. Sono matematicamente sicuro che non mi abbia visto. Quello che conta è quello che ho visto io.»

«Tu pensi che Dugger abbia personalmente scortato un killer di profes-

sione.»

«Dovevi vederlo. Non aveva molto l'aria di un neurochirurgo...»

«Qualunque cosa sia, Alex, se è arrivato oggi da New York non è stato lui a uccidere Jane la notte scorsa a Sherman Oaks.»

«Indubbiamente. Ma potrebbe aver ucciso Lauren. E Michelle e Lance. Forse c'è una squadra.»

«Mafiosi violinisti», disse lui.

«È quello che farei io se avessi i soldi. Userei dei professionisti da fuori che qui non conosce nessuno, coprirei le mie tracce trasportandoli avanti e indietro.»

«Tutti questi voli finiscono registrati, Alex. Se quell'uomo è un professionista, un killer che segna le tacche sulla pistola, non trascurerebbe questo particolare. E come hai detto, se fossi tu il mandante, un cittadino dall'aria inoffensiva come Dugger, perché andresti a prendere un tipo così all'aeroporto di persona? Per portarlo a pranzo sotto gli occhi di tutti e poi accompagnarlo direttamente a casa di papà in pieno giorno dando a qualcuno la possibilità di scattare fotografie?»

«Dunque non ti interessa dare un' occhiata alla lista dei passeggeri?»

«Per quello avrei bisogno di un mandato. E visto quello che abbiamo...»

«Va bene, d'accordo», lo interruppi. «Gli piace vestire di nero perché è un prete, solo ha perso il colletto. Tony Duke l'ha mandato a chiamare perché ha bisogno della sua guida spirituale.»

«Senti, Alex, apprezzo tutto quello che hai...»

«Vuoi che butti via le foto?»

Pausa. «Hai foto nitide della faccia di questo individuo?»

«Abbastanza nitide. In duplicato.»

Fece un verso. Non un sospiro, c'era troppa stanchezza perché fosse un sospiro. «Vengo stasera.»

Non lo fece.

26

Alle dieci del mattino seguente il mio telefono era ancora muto.

O il mio lavoro di fotografo alla pizzeria era impallidito al confronto di qualche nuova pista su cui si era lanciato Milo, oppure, giacché il sonno porta consiglio, aveva deciso che le mie istantanee erano tempo buttato. Ciononostante era strano che non avesse chiamato.

Robin sorrideva di nuovo e facemmo l'amore... anche se io mi sentivo un po' distante. Scherzi della mia immaginazione, probabilmente.

Quando hai un dubbio, tormenta il corpo. M'infilai la tuta, uscii in una mattinata fredda e umida e arrancai goffamente su per il canyon. Le suole squittivano sull'erba ancora bagnata, incespicavano nel mosaico creato sul terreno da uno scorrere veloce di nuvole in cielo.

Quando rientrai trovai in casa l'eco della solitudine, un silenzio rotto solo dal gemito della sega circolare di Robin nel suo studio. Indossai una felpa, un vecchio paio di jeans e scarpe logore, mi ficcai un berretto dei Dodger sulla testa e uscii.

L'aria era ancora più fredda e il sole era nascosto dietro un grande disco ferrigno dello stesso fronte bigio di maltempo del giorno prima. Una lingua di vento mi sfiorò, facendo crepitare le foglie e stormire i cespugli. La terra sapeva di limo e ferro. Non era un inverno nel vero senso della parola, ma a L.A. s'impara a vivere nella sua finzione.

Anche in giorni come quelli l'oceano era bellissimo.

Presi Sunset fino alla costiera, non incontrai ostacoli e alle dodici e mezzo passavo veloce davanti al polpo di rame di Tony Duke. Non c'erano automobili parcheggiate nei pressi e tutte le grandi tenute sembravano abbandonate. Continuai fino all'incrocio di Paradise Cove e imboccai la strada che scende verso Ramirez Canyon e si estingue nello spiazzo davanti alla spiaggia dove si trova il *Sand Dollar*. Quando transitai davanti all'insegna di plastica del ristorante, notai poco distante un cartello piantato con un paletto. Sulla tavola di compensato dipinta di bianco spiccava una scritta poco accurata in rosso:

IL RINNOVO DEL LOCALE PROSEGUE.
SPIACENTI, RAGAZZI. VI PREGO, RICORDATEVI DI NOI
QUANDO RIAPRIREMO QUEST'ESTATE

Oltrepassai traballando le berme piantumate di oleandri che nascondevano quasi del tutto il parcheggio dei trailer sul lato nord dell'insenatura. Non c'erano catene a impedire l'accesso e il vecchio cartello che avvertiva che il parcheggio costava venti dollari al giorno se non si mangiava al ristorante comparì al suo solito posto, con l'aggiunta di un tiepido invito ad approfittare di un servizio di NOLEGGIO DI TAVOLE DA SURF, MASCHERE E KAYAK. Fin lì tutto bene.

A ovest di Spring Streeet, i rinnovi erano assolutamente sinonimo d'estinzione. Il *Dollar* faceva la fine di tutte le altre istituzioni di L.A. E non sapevo come dovessi prenderla.

Erano passati quasi tre anni da quando mi ero buttato su una colazione da pescatore dal sedile di vinile rosso di un box con finestra al *Sand Dollar*. Erano i giorni in cui Robin e io avevamo affittato una casa piena di spifferi a quindici chilometri da lì, sulla spiaggia, in attesa che ricostruissero la nostra abitazione distrutta dal fuoco. Poi gli incubi infantili di un paziente mi avevano coinvolto in un caso di sequestro di persona e omicidio rimasto irrisolto e si era scoperto che la vittima era una cameriera del *Dollar*. Le mie domande avevano dissolto gli effetti positivi di sei mesi di mance generose. Qualche tempo dopo ci ero passato di nuovo a consumare una prima colazione nella speranza che fosse tutto dimenticato. Così non era e non ci avevo più rimesso piede.

Proseguii per altri cinquanta metri e mi apparve la baracca che fungeva da guardiola del Paradise Cove. La barra abbassata era più simbolica che funzionale: avrei potuto sollevarla con una mano e passare con la mia Seville. Mi domandai se ci sarei stato costretto. Poi notai un movimento attraverso la finestra della baracca e quando fui alla sua altezza, il guardiano era lì ad aspettarmi e già scuoteva la testa indicandomi un altro avviso che ricordava la tariffa di venti dollari. Anziano, settantacinque o giù di lì, con occhi azzurri e la faccia carnosa protetta da uno sgualcito berretto di tela. Da un lettore di cassette alle sue spalle giungeva musica da big band.

«Chiuso», disse.

Sotto, attraverso i rami contorti di sicomori giganteschi, vedevo l'oceano e quel che restava del ristorante: la facciata in sequoia e metà del tetto di assicelle c'erano ancora, ma al posto delle finestre si aprivano varchi vuoti come ulcere e attraverso le ferite scorgevo tratti di pareti denudate e grovigli di cavi elettrici recisi. Quello che una volta era stato lo spiazzo del parcheggio era ora una tavola di terra martoriata ingombra di escavatrici, trattori, camion, assi di legno, tavole. Nessun operaio in vista, nessun rumore di lavori in corso.

«Un progetto grosso», osservai.

«Oh, sì», rispose il vecchio uscendo dalla baracca. Indossava una camicia cachi e calzoni grigi stretti da una sottile cintura in similpelle color mattone. «Non ha visto il cartello, eh? Dovrebbero metterlo su, in strada, così la gente non arriva fin qui. Alzo la sbarra così può fare manovra.»

«Ho visto il cartello», dissi porgendogli un biglietto da venti.

Lui osservò la banconota. «Non c'è niente laggiù, amigo.»

«C'è ancora la spiaggia.»

«Poca cosa. Hanno gettato dappertutto blocchi di cemento, legni e immondizie varie. Sono mesi che non vengono nemmeno a girarci uno schifo di ripresa... ora come ora laggiù potrebbero girare soltanto un fiasco. Saranno anche dei pezzi grossi, ma *qualcuno* non sta facendo soldi.»

«Chi sarebbero?»

«Un consorzio.»

«Da quanto tempo va avanti?»

«Mesi. Quasi un anno.» Si girò a guardare. «Il proprietario muore, i figli ereditano, litigano, vendono a una catena di ristoranti di pesce e i nuovi proprietari vendono a una holding. Dicono che intendono conservarlo, migliorarlo. Io vedo soprattutto gente in giacca e cravatta che viene e va. Ogni tanto portano una squadra di messicani e per qualche giorno si sente martellare e inchiodare, poi per settimane intere più niente. Ma continuano a pagarmi e non gl'importa degli altri che vivono ancora qui.» Indicò le roulotte con il pollice. «Bello però aver un posto dove andare a mangiar fuori senza dover andare in macchina fino a Malibu Road.»

«Già», convenni sventolando il biglietto da venti. «Vado giù a dare un'occhiata lo stesso. Tanto per lasciarmi andare a un po' di nostalgia.»

«Sicuro? Non so nemmeno se funzionano i gabinetti.»

«Me la caverò.»

«Aspetti di avere la mia età... Bella macchina. Richiede molta manutenzione?»

«Solo un po'. È vecchia ma funziona.»

Sorrise. «Come me.» Fece per prendere i soldi, scosse la testa. «Bah, che diamine, lasci perdere... Ma se qualcuno glielo chiede, lei ha pagato.»

«Grazie.»

«Non mi ringrazi, si ricordi solo di cambiare l'olio ogni tremila chilometri e tenga in vita quel coso.»

Parcheggiai a sud del cantiere, ben distante dai veicoli pesanti. C'erano gabbiani che passeggiavano per terra beccando qua e là e su quanto restava del tetto erano appollaiati altri uccelli chiassosi. Le assicelle rimaste erano deformate dal vento, ingrigite dal sale e cosparse di guano. Gli uccelli sembravano abbastanza felici, starnazzavano rubandosi allegramente il posto l'uno con l'altro.

Scesi, mi raddrizzai il berretto da baseball e m'incamminai a sud nell'in-

senatura puntando diagonalmente verso il bagnasciuga. Marea media. Niente sedie a sdraio come ai vecchi tempi, solo tanta sabbia bianca. L'oceano era ancora più pigro del giorno prima, lambiva la costa coi movimenti lenti di una gigantesca colata di colla e ci si accorgeva del ritirarsi della risacca solo per il graduale scurirsi dei cristalli di silice saturati dall'acqua. In fondo c'era un'altra baracca, simile a quella della guardiola e non molto più grande. La lavagna appesa sopra la porta era affollata di scritte frettolose nello stesso colore rosso vivo: KAYAK! MASCHERE! MUTE! BIBITE FRESCHE! Chiusura a cerniera, con lucchetto chiuso. Proseguii. Alle mie spalle si alzavano dirupi. Davanti a me erano allineate cinque cabine igieniche di plastica blu, tre con scritto LUI e due con scritto LEI. Accanto alle toilette per gli uomini un telone azzurro copriva una montagna di qualcosa.

Mi diressi verso quel che restava del molo. Anni prima, durante una tempesta, il vento aveva spaccato in due la struttura e la parte più esterna era stata portata via dall'oceano e mai ricostruita. Ora il moncone restante, condannato a essere abbattuto e sigillato da una catena dall'amministrazione locale, era un pencolante scheletro scorticato, altro punto di ritrovo di gabbiani chiassosi, a qualche distanza dai quali, grosso e solitario, sostava un pellicano dall'aria aristocratica.

Mentre attraversavo un tratto di sabbia giallastra una spruzzata di luce mi colpì in piena faccia. Il riverbero mi fece socchiudere gli occhi e abbassare la visiera del berretto. Pseudo alba nel pomeriggio. Il banco di nuvole a forma di disco volante aveva invertito la rotta, puntando verso il Giappone e lasciando dietro di sé un residuo perlaceo attraverso il quale cercava di filtrare il sole. La luce che passava aveva una finitura lucida, qualcosa di liquido: gocce di unguento dorato.

Nonostante lo stato di abbandono la morfologia dell'insenatura era incantevole. Pensando a ciò che possedevano Tony Duke e i suoi vicini di casa, allungai lo sguardo lungo la costa sperando di scorgere qualcosa delle ricche residenze che dominavano i dirupi. Ma una brusca curva mi impediva di vedere altro che una singola costruzione di legno e vetro su palafitte, tozza e aggressiva, ovoidale come il nuvolone.

Il tonfo di una porta dalla parte delle latrine mi spinse a girarmi mentre una voce alle mie spalle diceva: «Niente male, eh?»

Completai il movimento e mi trovai a guardare una faccia dal mento irsuto, rossa di sole. Una corporatura di dimensioni medie, muscolosa, coperta solo da un paio di informi calzoncini da bagno rossi, a pochi passi da

me. Faceva dondolare una catena con delle chiavi. Busto privo di grasso, braccia nerborute, ginocchia deformate da depositi di calcio. Crespi capelli ossigenati con le radici nere, come un prunaio sopra il volto lungo e stretto. Il naso tagliente era storto e bianco di zinco. Una collana di conchiglie ornava una gola che cominciava ad allentarsi. I peli sul mento. Erano bianchi come lo zinco. Quarant'anni, forse qualcosa di più.

«Stava contemplando il progetto dell'astronave *Enterprise*?» mi apostrofò lanciando un'occhiata alla casa sulla spiaggia. «Sa di chi è?»

«Chi?»

«Dave Dell.»

«Quello del gioco a quiz?»

«Quello del gioco a quiz, presentatore supermegamilionario. Ha cominciato come disk jockey, ha comprato terreni a Malibu ai tempi in cui era presidente Lincoln, si è accaparrato una bella fetta di rupe, altro che scherzi. Si è messo in società con i tizi che stanno lavorando là dietro.» Inclinò la testa in direzione del ristorante. «Gente di L.A.»

«Un bell'investimento», commentai.

«È il loro unico scopo nella vita, di più e di più e di più. Prendendo a prestito soldi altrui.» Rise. «Il fatto è che, tolta quella casa, quella di Dell, tutti quei palazzoni sono in cima alla parete e pochissimi hanno uno straccio di spiaggia. Arrivano a vedere fino in Cina, ma non hanno sabbia da calpestare per via di come è fatto Paradise. Anche quelli che hanno un po' di spiaggia, persino quando la marea è bassa, non hanno un gran che, francobolli dove stare seduto a vedere i tuoi soldi che si liquefanno. Perché qui sta scomparendo tutta la spiaggia.»

«Davvero?»

«Eh sì. Qualche centimetro all'anno, forse di più... non ne sapeva niente?»

«Qualcosa sì», risposi. «Il surriscaldamento globale o qualcosa del genere. Non ero sicuro che fosse vero.»

«Oh, è verissimo. Surriscaldamento del pianeta, El Ni^^no, la ni^^na, la cucaracha, lo strato dell'ozono, tutta quella merda. Uno di questi giorni dovremo scambiare queste quattro chiacchiere a La Brea.» Rise di nuovo e scosse la testa. La zazzera gialla era dura di sale e non vibrò. «Così intanto uno con le pezze al culo come me ha tutta questa sabbia gratis mentre *loro* hanno i loro pezzettini privati di nulla... Ha veramente sganciato venti dollari per venire quaggiù? Carleton non le ha detto che è tutto chiuso?»

«Sì, ma io volevo vedere lo stesso.» Indicai la costa. «È ancora molto

bella.»

«Già.» Un altro sorriso. Malizioso. «Lei mi sta prendendo per il culo. Carleton non fa pagare più nessuno. Lui e gli altri delle roulotte sono incazzati per quello che stanno facendo al *Dollar* e non posso dire che non abbiano ragione, fatto sta che ora lasciano passare tutti senza far pagare. E comunque non viene giù più nessuno.» Si strinse nelle spalle facendo tintinnare la collana di conchiglie. «Una volta era diverso, non si trovava un buco dove lasciare la macchina e filmavano spot pubblicitari in continuazione. Adesso è El Quieto, cosa che per me va benissimo. Le cose cambiano e poi si muore. Ciao ciao. Se la goda.»

Si mosse per incamminarsi. «Ho sentito che Tony Duke vive in una di quelle case sulla scogliera», dissi io.

Si fermò, si girò. «Sì, certo. Lassù ci stanno solo quelli come lui e gli altri coglioni di Hollywood.» Si passò la mano sul mento, guardò verso il sole. In piena luce notai che aveva una piaga sotto il labbro inferiore. Sulla fronte gli luccicarono macchioline precancerose. «La casa di Duke è la sesta a contare da qui. Qualche volta ci sono passato davanti a nuoto, magari mi capitasse di vedere una di quelle ragazze di cui si circonda. Mi è andata male.»

«Peccato.»

Sbuffò. «Neanche sapessi che cosa fare se trovassi qualcosa.»

«Come si fa a riconoscere casa sua?»

«Facile. La casa non si vede, è molto indietro, come quasi tutte. Ma Duke ha questa cabina di legno per salire fino in cima. Uno scatolotto su rotaie che va su e giù. Tutti gli altri hanno le scale, ma lui ha questo coso. Fa sul serio, quanto a non faticare, come dice lui: vuole consumare le sue calorie con le passere, non arrampicandosi sulle scale. È un bell'aggeggino, quella cabina, ma non ho mai visto nessuno usarla veramente.»

«Una funicolare», azzardai.

«Se lo dice lei. Ci sono altri che ci sono andati, a nuoto, con il kayak. Specialmente quando Duke dà un party. Tutti vogliono vedere un po' di gnocca, magari beccare qualche sventola che sta ciucciando un uccello... qualcosa da poter fotografare per mandare la foto a casa a mamma.» Rise. «Ma lui se ne sta in cima alla sua scogliera, chiuso dentro, e quando dà una festa, mette fuori dei guardiani, dei gorilla sollevatori di pesi, che sorvegliano dall'alto con l'aria di aspettare solo che qualcuno gli faccia saltare la mosca al naso.»

«Ho sentito che per questo usa poliziotti fuori servizio.»

«Non mi meraviglierebbe... fanno ancor più paura, giusto?»

«Giusto.»

«Fatto sta che nessuno ha mai visto una ragazza.»

«Duke dà spesso delle feste?»

«Una volta sì. Ogni due mesi circa. Si vedevano tutti i macchinoni allineati sulla PCH, inservienti, luminarie, camion di fornitori, roba così. Ma da qualche tempo non più.» Rifletté. «Da un bel po' di tempo, un anno, forse di più. Forse sta diventando troppo vecchio... Un bello scherzo, vero? Un nababbone come quello, che vive di caviale e Viagra, circondato dalle passere, ma che ha perso il desiderio. Perché non conta quanto ti si sia avvizzito il sacchetto e quanto ti si sia ammosciato il pisello. C'è un profumo che apre le passere più in fretta del Kamasutra.» Si sfregò indice e pollice e annusò.

«I soldi», dissi io.

«Eau de contante», annuì lui. «Funziona sempre.»

«Dunque il vecchio Tony prende il Viagra. È un fatto accertato?»

«Non so se è un fatto, amico, ma così si dice. Senta, deve avere quanto... settanta, ottant'anni? Centocinquanta? Mio *papà* comperava la sua rivista. Oh be', può anche essere che nella sua matitina ci sia ancora un po' di mina che scriva... ha una moglie giovane, io l'ho vista, ogni tanto viene giù al *Dollar* a fare colazione... ci veniva, anzi, quando il *Dollar* esisteva ancora.» Levò le mani a coppa a dieci centimetri dal petto. «Un bel davanzale. Mai vista con la faccia felice, ma pare che abbia sfornato un paio di figli al vecchio Tony.»

«Di che cosa era infelice?»

«Chi lo sa? Quelli che lavoravano al parcheggio dicevano che arrivava in grande stile su questa fighissima Expedition, nera con finiture grigie sotto, copertoni della madonna, bei predellini, mozzi cromati... Apriva la portiera sempre da sé prima che ci arrivassero loro, poi faceva l'incazzata perché non erano arrivati in tempo. Sempre di fretta. Quelli del parcheggio ci scherzavano sopra, dicevano che doveva correre perché il vecchio aveva bisogno che fosse a casa quando faceva effetto il Viagra. Perché è così che funziona quella roba, no? Mandi giù una pillola, aspetti che il vecchio pendaglio si metta sull'attenti, ma hai giusto un tempo limitato per porcheggiare prima che si rimetta a guardarti le scarpe.» Abbassò la mano facendola dondolare lentamente. «Forse è così che è cominciata questa cosa del Viagra... perché lei era sempre di fretta. Comunque i soldi non comperano tutto, giusto? Dammi la mia sabbia, un po' di onde e io sono

felice e beato.»

Si pizzicò il pomo d'Adamo e si toccò per un istante la piaga. Guardai se c'erano in giro tavole da surf, non ne vidi.

«Tu fai il surf, vero?» domandai.

«Quando posso.»

«Oggi non è giornata.»

Rise forte. «Non è mai giornata qui. Non si fa surf a Paradise, amico. Qui è lavoro. Quello è il mio ufficio.» Indicò la baracca dei noleggi.

«Credevo che fosse tutto chiuso.»

«Quelli mi pagano perché io mi faccia vedere, e io mi faccio vedere.» Fece compiere un giro al suo mazzo di chiavi.

«Ma il noleggio è in funzione?»

«Non proverei a fare escursioni subacquee qui. L'acqua è troppo torbida. E con un cielo come questo la visibilità sarebbe ridotta a zero.»

«Avevo in mente di prendere un kayak.»

Il naso storto e sbiancato si abbassò mentre mi valutava con una lunga occhiata. «Di onde non capisci un fico secco, ma non hai addosso nemmeno quell'odore da turista.»

«Sono un turista», risposi. «Di L.A. Ho abitato anche a Malibu. Oltre Leo Carrillo. Sono tornato in ricordo dei bei tempi andati.»

«Giù vicino a El Pescador?»

«Oltre El Pescador. Vicino al confine della contea, Neptune's Net.»

«Livingstone Beach», disse lui. «Ottima zona per il surf, prima scelta... lei ci ha mai provato?»

«Con la tavola piccola, qualcosa.»

«Quella io la facevo quando ero in terza elementare. Accidenti. Sono passato subito al gioco pesante. Al liceo andavo forte, sulla cresta dell'onda, eh? Sono stato anche in TV... per tre minuti. Poi le orecchie... Mi è venuta un'infezione cronica, il dottore non ha voluto dire di più. Io ho mandato 'fanculo il dottore, ma adesso mi fa sempre male la testa anche a mandar giù Advil a tonnellate, così mi limito a uscire una volta alla settimana. Dice sul serio del kayak?»

«Sicuro, perché no?»

Mi guardò di nuovo, su e giù. «Non vedo che cosa ci sarebbe in contrario. Fa freddo in acqua, ma è una lastra di vetro, a parte qualche increspatura. Da che parte vuoi andare?»

«Sud.» Sorrisi. «Magari do un'occhiata alla casa del vecchio Tony.»

Rise. «Capisco. Ma non si faccia troppe illusioni.»

Ci avviammo alla baracca. «È una giornata buona per pagaiare un po', ma andando a sud sarà controcorrente. Mi dà l'impressione di avere le spalle buone, ma lo tenga a mente, d'accordo? Qui non siamo sul lago. E poi ci sono delle onde di marea, piccole, ma ogni tanto ne arriva una e fa ballare la barca, perciò non si metta a guardare tette e culi lasciandosi spingere più al largo del necessario.»

«Grazie del consiglio. Quanto costa il noleggio?»

«Piano», ribatté lui. «Un'altra cosa: sarà anche tranquillo come uno stagno e lei sarà anche un vogatore in gamba, ma si bagnerà comunque i vestiti. Lo dico sempre a tutti ma nessuno mi dà retta e quando tornano sono tutti incazzati con gli abiti appiccicati addosso. L'unico modo per rimanere asciutti è mettersi una muta. Posso noleggiarle anche quella.»

«Allora facciamo kayak e muta», conclusi. «Quanto?»

Si passò la lingua sulle labbra, si staccò una scaglia di zinco dal naso. «Prima devo aprire l'ufficio, poi devo trovare una torcia per controllare le mute, assicurarmi che dopo tutto questo tempo che sono abbandonate lì non ci sia qualche screpolatura. Poi devo guardare che non ci si sia infilato dentro qualche ragno o qualche scorpione... perché ne abbiamo qui.»

«Scorpioni?» mi meravigliai. «Vicino alla spiaggia?»

«Piccoli, neri e stronzi. Uno pensa che debbano girare solo nel deserto, ma sono anche qui, amico, a ibernarsi o che so io. Avranno fatto l'autostop su qualche camion in arrivo da T.J. Così prima devo mettere dentro la mano e dare una bella scrollata.»

«La ringrazio di cuore. C'è una tariffa anche per la disinfestazione?»

Rise. «Be', di solito sono venti dollari l'ora per la barca, dodici per la muta, sei per maschera e pinne, quindi sarebbero trentotto in anticipo e di solito tratteniamo la patente di guida come cauzione.»

«Niente maschera e pinne», risposi. «Solo la barca e la muta.»

«Avrà freddo ai piedi.»

«Lo sopporterò.»

«Come preferisci, amico... Va bene, quanto pensi di star fuori? Perché non avevo in programma di rimanere qui tutto il pomeriggio. Vengo a farmi vedere, questo sì, ma non me la prendo più che tanto, se mi capisci.»

«Un paio d'ore al massimo.»

«Un paio d'ore... sì, si può fare. Dunque sarebbero sessantaquattro dollari, ma per te facciamo un bello sconto, diciamo cinquantacinque, e non ti prendo nemmeno la patente, perché dove potresti andare, dimmi tu? Se sono contanti.»

Strizzatina d'occhio e ristrizzatina d'occhio.

«Contanti sono», risposi mettendo mano al portafogli.

Lui scelse una chiave dal mazzo, la infilò nella serratura della baracca. «Ruggine. L'oceano mangia che è un piacere... fa un certo effetto, vero? Tanto di cappello all'oceano. Lui sarà ancora qui per un miliardo di anni e noi no. Allora perché prendersela?»

I kayak erano la montagna nascosta dal telone azzurro. Dalla catasta ne estrasse uno bianco con i profili gialli da un posto solo e una pagaia. Mi spogliai dietro la piccola costruzione mentre Norris - dopo essere stato pagato mi disse come si chiamava - preparava il kayak. Nudo e tremante nell'aria gelida, ricontrollai la tuta di neoprene nel caso vi fosse ancora rintanata qualche creaturina sgradevole. Appena mi fui infilato la guaina di gomma, provai un quasi immediato senso di calore.

«Ehi», mi chiamò Norris quando mi vide ricomparire. Era inginocchiato di fianco alla canoa a ripulire l'interno con uno straccio dall'aspetto lurido. «Mister Lloyd Bridges... c'è una tasca con la zip sul calzone sinistro dove mettere portafogli e chiavi. Il resto lo può lasciare in macchia... a proposito, bel macinino. Posto che ritorni in tempo, non la rubo.» Si ficcò lo straccio nella tasca posteriore dei calzoncini e calò una manata sul fianco dell'imbarcazione. «Giene ho data una buona. L'ha mai fatto?»

«Sì.»

«Allora sa che anche quando sembra che stia per rovesciarsi, probabilmente resta dritta. Se vuole andare più veloce, è solo questione di ritmo, mano sopra mano. E guai a lasciarsi scappare la pagaia. Galleggia, ma può allontanarsi e se succede, la devo mettere in conto.»

Trasportammo il kayak fino alla riva, poi lasciai che fosse lui a calarla nell'acqua e a tenerla mente io vi entravo.

«Buona fortuna, amico», mi augurò dandomi una spinta. «E se vede qualche passera come Dio comanda, poi voglio sapere tutto.»

27

Oceano placido significava grandi secche e dovevo tenermi a distanza di qualche metro dalla riva per evitare che il kayak si arenasse. Mi sentivo accarezzare in viso da una debole brezza brumosa. Dopo la goffa corsa della mattina, esercitare le braccia mi dava una bella sensazione, quanto quella di trovarmi solo nella vastità del mare.

Aumentai l'andatura mentre transitavo davanti alla costruzione di vetro di Dave Dell. La casa era grandissima ma, da vicino, appariva fatiscente, con la vernice grigia screpolata da vento e sale, tende pencolanti, nessun segno di vita. La villa successiva era disposta lungo la cima della scogliera, schermata da ciuffi di arbusti e cinta sul retro da pini spastici. La scala sgangherata che scendeva alla spiaggia pendeva nel vuoto: gli ultimi dieci scalini erano stati rimossi.

Mentre continuavo a sud, la brezza rinforzò costringendomi a faticare un po' per evitare di essere sospinto verso terra. Qualche minuto dopo apparvero le prime avvisaglie di onde di marea, lunghi cordoni di acqua arricciata che guarnivano la superficie del Pacifico. Quando ci passavo sopra il kayak oscillava per poi ritrovare dolcemente l'assetto.

Tre altre proprietà, due con scale intatte e così ripide da essere poco più di autentiche scale a pioli. La storia di Norris di una spiaggia che andava scomparendo velocemente poteva essere un'esagerazione, ma c'erano segni evidenti di erosione nelle cavità che corrugavano le rupi. Un affioramento roccioso dava origine a un minuscolo promontorio e io mi spinsi più al largo, passando rasente a una massa di alghe galleggianti. A un tratto il sole si nascose di nuovo e l'acqua si scurì. Ero a quindici metri dalla risacca quando apparve la funicolare di Tony Duke.

La tenuta di Duke era più vasta e più alta di quella dei suoi vicini e il suo confine era più sinuoso, una serie di curve a S in corrispondenza del bordo frastagliato della scogliera. Il declivio era stato piantumato con piante grasse, delle quali rimanevano solo macchie irregolari color grigio verde, e le ferite dell'erosione erano lunghe e profonde, impossibile scambiarle per qualcosa di diverso dall'inevitabile. Sotto c'era il pezzetto di spiaggia di Duke, una conca a forma di cucchiaio visibile solo dall'acqua. La funicolare era senza pretese, una cabina in legno di sequoia e rotaie scure di metallo che si mimetizzavano nel terreno. Il vagoncino era in cima alla scogliera, sotto un arco di metallo che immaginai dovesse fornire in qualche modo la corrente. Le rotaie scendevano quasi verticali fino alla sabbia, aderendo al terreno come per magia. Se non mettevano radici le piante, ci si poteva fidare dei bulloni?

Qualcuno pensava di sì. Incastonati nel cucchiaio c'erano una donna su una sedia a sdraio e due bambini piccoli dai capelli quasi bianchi. Ero troppo distante per giudicare l'età della donna. Non mi erano d'aiuto il grande cappello di paglia e la casacca bianca. I bambini potevano avere tre o quattro anni. Il più piccolo, una femmina in costumino rosa, sedeva nella

sabbia a gambe aperte, occupata a riempire un secchiello verde con una paletta arancione. Poco più avanti un maschietto nudo correva scalciando l'acqua, chinandosi a raccogliere ciuffi di alghe e scagliandole con scarsa efficacia nell'oceano.

Il corpo della donna era abbandonato in un modo che si ottiene solo con il sonno o l'ipnosi. Nella sabbia vicino al suo braccio destro mandava riflessi un oggetto di vetro.

Smisi di remare e pagaiai un po' all'indietro per rimanere sul posto a osservarli. Il bambino nudo mi notò, guardò dalla mia parte, alzò il braccio. Non un saluto, un gesto a pugno chiuso, combattivo. La donna non si mosse. Io ripresi a remare, lentamente. La brezza mi spinse contro un'onda di marea e uno spruzzo d'acqua entrò nel kayak. L'aria era più fredda e la pozzanghera che mi si era formata intorno ai piedi nudi era diventata un bagno di ghiaccio. Quando ebbi superato del tutto la proprietà di Duke, mi girai a guardare. Il bambino non si interessava più a me, era sceso nell'acqua a metà gambe e alzava spruzzi.

Passai davanti ad alcune altre proprietà, vidi un paio di case grandi come cattedrali ma non un'anima viva. Il vento si era fatto teso, e i miei piedi immersi nell'acqua salata erano diventati insensibili. Incrociai qualche altra increspatura, trovai acqua tranquilla, mi soffermai per un po' a dondolare contemplando l'oceano, domandandomi perché fossi venuto. Un'ombra sorvolò il kayak e un pellicano - una grossa creatura, grigia e grassa, forse l'uccello che avevo visto sul molo - veleggiò verso l'orizzonte. Lo guardai posarsi al di là delle alghe. Attendere. Immergere il becco, rialzarlo, ingoiare. Insensibile a tutto il mondo salvo al compito a cui si stava dedicando, un monarca gozzuto.

Remai ancora un po', incontrai onde sempre più ostili. Erano trascorsi cinquanta minuti da quando avevo indossato la muta. Era ora di rientrare.

Non avrei portato con me racconti di bambole nude per Norris e niente di natura probatoria per Milo. I marmocchi erano molto probabilmente la seconda rata di prole di Tony Duke e la dorma poteva essere chiunque.

Mentre prendevo la via del ritorno decisi di non confessare a Milo la mia piccola sortita. Forse avrebbe chiamato finalmente, forse no. Dopo aver invertito la rotta, accelerai la frequenza delle pagaiate tenendomi sotto costa quanto più possibile me lo permettevano le secche, perché il vento aveva sollevato le onde. Quando fui in vista della funicolare, ero ormai in un bagno di gelido sudore.

La cabina era ancora in cima. Inerte. Ma ora la donna con la casacca

bianca era in piedi, senza cappello. Correva, capelli d'oro al vento, braccia spalancate. Anche la bocca era spalancata, mentre si precipitava verso l'acqua.

Ero troppo lontano per capire cosa stava gridando, ma sentivo che le sue urla e il tono erano inequivocabili: panico.

La bambina in costume rosa non si era mossa, ancora con la paletta arancione nella mano. Ma nessun segno del maschietto nudo.

Poi lo vidi. Un punticino bianco che ballonzolava nell'acqua, forse a una ventina di metri dal kayak.

Solo i capelli, niente braccia. Andava su e giù come una pallina da ping pong, così insignificante che avrei potuto scambiarlo per un pezzo di plastica.

La donna dai capelli d'oro corse nell'oceano nel preciso istante in cui l'oceano si gonfiò e il bambino scomparve. Mi diressi verso il punto, in cui lo avevo perso di vista. Vidi le onde di marea travasarsi l'una dentro l'altra, compatte, luminose.

Del bambino nessuna traccia.

La donna era nell'acqua. La bambina si era alzata e si dirigeva verso di lei dondolando insicura.

Cominciai a remare con maggior frenesia, trovai che procedevo troppo lentamente, mi districai dalla canoa e mi tuffai nell'acqua gelida.

Anche un oceano tranquillo può far sentire un uomo debole. Questo oceano non portò alcun contributo alla stima che avevo di me.

Mi immersi, feci qualche bracciata, mi immersi, feci qualche bracciata, sempre tenendo d'occhio il punto in cui si era inabissato il bambino. Sbatacchiato dalle increspature e dalle onde, ora animate da un vento pieno. I risucchi non erano abbastanza forti da costituire un pericolo per un uomo delle mie dimensioni, ma mi rallentavano e mi rendevano più difficile mantenere a fuoco la mia meta.

Nuotai con tutte le forze, mi avvicinai al punto - ancora nessuna traccia del bimbo - e poi... eccolo, dieci metri più in là, faccia bianca di luce solare, una testa che saltellava. Non vedevo le braccia, eppure sembrava che si mantenesse a galla, segno di buona tecnica natatoria per la sua età, ma per quanto sarebbe durato? L'acqua era ghiacciata e sentivo che mi induriva i muscoli. Mi ributtai nelle correnti, concentrandomi sulla sua testa bionda. Impotente, lo vidi scomparire di nuovo e quando riaffiorò era cinque metri più al largo, trascinato dal mare, lentamente ma inesorabilmente. Da dietro mi giungevano gli strilli della donna, più forti dello scroscio della marea.

Cambiai rotta, aprendo l'angolo d'impatto secondo una rapida approssimazione su dove la corrente avrebbe sospinto il bambino. Ripensando a tutti i bambini semiannegati che avevo avuto in cura al Western Peds. Maschietti attivi, perlopiù. Sopravvissuti con danni al cervello...

Raggiunsi il punto che mi ero prefissato. Non c'era. Avevo sbagliato i calcoli? Dove diavolo era finito? Con una rapida occhiata in direzione della costa mi assicurai di non aver perso l'orientamento. Anche la donna con la casacca bianca stava nuotando. Ma aveva percorso solo un terzo della distanza, era intralciata nei movimenti dalla casacca che le si era incollata addosso come un paracadute floscio. Dietro di lei la bimbetta era quasi arrivata al bagnasciuga...

Ero sul punto di gridarle di fermarsi, scorsi la testa del ragazzino, poi il corpo intero, a cinque metri da me, sbattuto come un ciuffo di alghe da un'onda che lo spinse verso l'alto e lo risucchiò facendolo scomparire... e ora mi era sembrato impaurito. Nuotai verso di lui, ma di nuovo la forza di gravità me lo nascose. Agitava le braccia in maniera sconnessa... stava perdendosi d'animo.

Mi lanciai nell'onda che lo aveva imprigionato, allungai le mani, trovai capelli bagnati, un braccino magro, poi un piccolo busto tutto ossa che sentii dibattersi nella mia stretta. Lo cinturai con un braccio, gli tenni la testa sopra l'acqua e cominciai a pedalare verso terra.

Lottò.

Mi tirò calci nelle costole, mi colpì al petto, mi strillò nell'orecchio. Denti minuscoli mi morsicarono un lobo e dovetti mettercela tutta per non lasciarlo andare.

Forte per le sue dimensioni, e nonostante la situazione in cui si trovava energico e aggressivo. Ringhiando e sputando, mostrò di avere serie intenzioni di azzannarmi di nuovo l'orecchio. Riuscii a bloccargli entrambe le braccia e a spingergli la testa lontano dalla mia usando il mento, mentre continuavo ad arrancare verso la spiaggia. Lui gridò e si dimenò e mi picchiò con la testolina sulla clavicola.

Quando l'acqua fu abbastanza bassa, potei cominciare a camminare tenendo il marmocchio esagitato a distanza di braccio. Il suo faccino triangolare da un'espressione tutta accartocciata emise un roco grido d'indignazione. Ottimi polmoni, bel bambino. Quattro o cinque anni.

«Giù!» strillò. «Mettimi giù, caccoso buco di culo! Giù!»

«Tra un attimo, signorino», risposi riprendendo fiato.

«Baxter!» singhiozzò una voce femminile dietro di me ed esili mani bianche con lunghe unghie rosse me lo strapparono dalle braccia.

Io mi guardai intorno a caccia della bambina.

Era nell'acqua fino alle ginocchia. La donna stringeva il maschietto e non la vedeva.

«Vado a prenderla io o ci pensa lei?» le chiesi indicandole la sorellina del naufrago.

La donna ruotò bruscamente su se stessa. Giovane, molto giovane, con la stessa struttura triangolare del volto che aveva Baxter. Occhi verde azzurro seguirono la direzione del mio dito. Trasalì. La casacca inzuppata le aderiva alla pelle, un sottile cotone bianco che diventava più scuro dove le toccava il busto, delineando un seno troppo voluminoso, le punte più scure dei capezzoli, la curva dell'addome, la minuscola fossetta dell'ombelico, la punteggiatura di uno slip da bikini bianco di pizzo che lasciava intravedere la fessura labiale.

«Oh!» esclamò, ma ancora non si mosse, mentre la bimba si era immersa fino alla vita, ridendo e sollevando spruzzi. Un cosino minuscolo, due anni e mezzo secondo me, con un congruo quantitativo di grasso infantile, un pancino convesso, la boccuccia aperta in un'espressione di meraviglia. Capelli bianchi annodati sulla nuca, croste di sabbia sulla pancia. Il vento era abbastanza teso da far frusciare gli alberi sulla scogliera e sulla sabbia si spegnevano onde alte un paio di spanne.

«Baxter», disse la donna con un tremito nella voce. «Guarda che cosa sta facendo Sage. Voi due mi ucciderete.» Sempre tenendo il maschietto, s'incamminò verso la bimba, inciampò, cadde, lasciò andare il bambino, che si ritrovò con la bocca piena di sabbia e cominciò a dare in conati strepitando.

Io corsi da Sage. «Oh mio Dio», sentii gridare alla donna. «Sono così stuuupida!»

Raggiunsi la bambina nel momento in cui cadeva sulle natiche, beveva e cominciava a piangere. Quando la scucchiaiai dall'acqua, smise subito. Rise. Mi toccò il labbro con il ditino sporco di sabbia. Rise di nuovo e cercò di infilarmi il dito nell'occhio.

«Ehi, bambolina», l'apostrofai.

«Lina. He he.» Pigia con il dito qui, pigia lì. Le bloccai il dito e lei trovò la cosa esilarante.

La portai alla bionda e gliela consegnai. Baxter aveva la bocca pulita e

sogghignava. Mi rivolse un' occhiata torva. «Niente pesce», dichiarò agitando il pugno.

«Secondo lui stava pescando», mi spiegò la donna. «Pensa che sia colpa sua se non ha preso niente.»

«Sono desolato», risposi.

Baxter mi teneva il broncio.

«Gran pescatore», disse la donna. «Non riesco a credere che abbia fatto una cosa del genere. Non era mai successo.»

«I bambini sono fatti così», risposi. «Sempre qualcosa di nuovo.»

«Niente pesce», rifletté a voce alta Baxter.

«*Esce*», fece eco Sage.

«Ah, hai qualcosa da dire anche tu, piccola piratessa?» chiese la donna. Si chinò a guardarli entrambi. «Questa è stata una sciocchezza. Una vera sciocchezza! Siete due bambini sciocchi, giusto?»

Nessuna risposta. Baxter sembrava profondamente annoiato e l'attenzione di sua sorella era stata attratta dalla sabbia ai suoi piedi.

«Bambini cattivi, cattivi, cattivi», li rimproverò la donna. «Per quel che ne sappiamo là fuori potrebbero esserci degli squali che potrebbero mangiarvi! Squali!» Si girò verso di me. «Non è vero?»

Prima che potessi aprir bocca, ripeté: «Squali! Che vi mangiano!»

Era un'eventualità che intensificò il sorriso di Baxter. A parte qualche graffio sul petto procuratogli dalla sabbia, sembrava illeso.

«Ah, secondo te è divertente. Perché ti piacerebbe, vero? Ah sì? Essere mangiato da uno squalo... mandato giù come se fossi il suo Big Mac? A qualcuno di voi due piacerebbe diventare un Big Mac?»

«Niente affatto», dichiarò Baxter piegando una gamba. «Sono io che mangio lui.»

La bambina rise.

«Sei impossibile», concluse la donna. «Siete tutti e due impossibili.»

Si raddrizzò, incrociò le braccia sotto il seno trasformando i capezzoli in due siluri. Aveva una voce un po' roca ma fanciullesca, bellissima pelle bianca cosparsa di lievi lentiggini, sembrava poco più che adolescente. Labbra piene, morbide, mento delicato, collo lungo, e gli occhi verde azzurro erano enormi e ben spaziati sotto le sopracciglia depilate. Niente trucco, a parte gli artigli e le unghie dei piedi a cui aveva applicato lo stesso smalto rosso.

«Squalo del cazzo», disse Baxter.

«*Salo delaso*», disse la bimba.

«Oh, Gesù», gemette la donna, afferrandoli entrambi per mano e scuotendo la testa. Aveva il respiro corto, ma i suoi seni non si muovevano quasi per nulla. Troppo voluminosi e troppo sodi e il resto di lei era troppo esile per sostenere un petto così robusto. Solidità per grazia di bisturi.

Non mi era sembrato di soffermarmi con lo sguardo, ma forse lo feci, perché parve prendere improvvisamente coscienza del proprio corpo, accorgersi di essere, da ogni punto di vista, praticamente nuda con quel tessuto che le aderiva come una seconda pelle. Mi rivolse un sorrisetto sagace, diede una scossa ai capelli, mi scrutò negli occhi mentre io mi sforzavo di tenerli lontani dalle curve sottostanti. Poi fu lei a passare se stessa in rassegna e vidi scaglie di ambra nelle grandi, limpide iridi verde azzurro. Rialzò la testa ed esaminò rapidamente la mia muta. Sorridendo di nuovo si girò, strinse le mani dei due bambini e li trascinò alla sedia su cui si era addormentata. Camminando lentamente, con un dondolio dei fianchi, sulla punta dei piedi, in un'andatura che la faceva sculettare.

La seguii e lei doveva saperlo ma non mi prestò attenzione finché non fu alla sua sedia a sdraio. Il cappello di paglia era sepolto per metà nella sabbia. Lo scintillio che avevo visto dal kayak era quello di una bottiglia di Evian. Mi resi conto di essermi dimenticato del kayak e mi girai di scatto.

La canoa era stata sospinta sul bagnasciuga, rovesciata, quasi nel punto preciso dove avevo portato a riva Baxter, il mangiatore di orecchie. Corsi a estrarla del tutto dall'acqua e sentii che l'orecchio mi pulsava ancora. Mi toccai il lobo, ispezionai il dito. Non c'era sangue, ma quei dentini avevano lavorato bene e avevo ancora l'orecchio rosso e i segni nel lobo.

La donna con la casacca bagnata era rimasta in piedi e stava parlando ai bambini. Sage la guardava, ma Baxter aveva ripreso a contemplare l'oceano e quando si mosse per tornare verso l'acqua, lei lo trattenne.

Poi chiamò me con un gesto della mano. Tornai indietro trotterellando.

«Glielo dica lei, per piacere», mi chiese. «Là fuori ci sono gli squali. Vero?» Si lisciò il vestito inzuppato schiacciandoselo contro la pelle.

«Squalo del cazzo», ripeté Baxter, ringhiando allegramente e digrignando quei suoi denti assassini. «Mangia mangia mangia mangia mangia mangia! Grr!»

Sage rise.

«Ma ci sono?» mi sollecitò la donna. «Grossi squali killer, bianchi, o come si chiamano, grandi come draghi, come quelli del film...» Digrignò i denti anche lei. Piccoli incisivi bianchi e affilati. I capezzoli le si erano gonfiati in due ciliegie.

«È possibile che ci siano degli squali di qualche tipo là fuori», dissi ai bambini. «Squali e ogni genere di altri pesci.»

«Visto?» disse la donna. «Ascolta quest'uomo, Bax, lui lo sa. Con tutti quegli squali e quei pesci e quei mostri marini, non sei altro che cibo, capito?»

Il bambino ridacchiò e cercò di nuovo di liberarsi. Lei lo trattenne e piagnucolò: «Smettila, mi fai male al braccio... ah, ma hai veramente deciso di uccidermi, allora! Testa matta... e tu, Sage, si può sapere che cosa ti ha preso? Tu hai sempre detestato l'acqua!»

Sage abbassò di colpo la testa. Le tremavano le labbra.

«Oh, no», s'affrettò a consolarla la donna. «Non metterti a piangere, adesso... su, tesoruccio. Su, su, niente lacrime ora, tu sei una brava bambina, non c'è bisogno di piangere... le brave bambine non piangono.»

Sage tirò su con il naso. Pianse.

«Oh, per piacere, Sagey. Mamma si preoccupa solo che non ti succeda niente di brutto. Capito?»

A Sage cominciò a colare il naso. Si leccò il muco. «Uh, le caccole», fece Baxter dando un'altra strattonata al braccio della madre.

Lei strattonò più forte, alzò la voce. «Ora datevi una bella calmata, tutti e due!» Spinse entrambi i bambini sulla sabbia. «Bene. Ora rimanete lì... non muovetevi se no... se no niente TV e niente pizza o F.A.O. Schwarz o Digimon o Pokémon o niente. Chiaro?»

Nessuno dei due rispose.

«Bene.» Si rivolse a me. «Lei penserà che io sia una madre orribile. Ma quel bambino è impossibile, non sta mai fermo. Quand'era più piccolo, ogni volta che passavo da una porta tenendolo in braccio, metteva fuori la testa e ... barn! Picchiava la testa di proposito! Per farsi venire i bernoccoli! Ero sempre in ansia al pensiero che qualcuno pensasse che ero io che lo picchiavo, sa?» Lanciò un'occhiata a Sage. «E adesso anche tu!»

«*UUUUU!*» ululò la bambina.

La donna le fece una pernacchia. Si lisciò di nuovo la casacca mettendo ancor più in mostra la sua nudità virtuale. «Lei di solito è quella che non mi dà pensieri. Che giornata.»

Sorrisi. Lei ricambiò. Mi tese la mano. «Non l'ho ringraziata, vero? Sono veramente orribile. La ringrazio mille e mille volte. Io sono Cheryl.»

«Alex.»

«Grazie, Alex. La ringrazio davvero con tutto il cuore. Non so che cosa avrei fatto se lei non...» Gli occhi verde azzurro fecero un altro viaggio

sulla mia muta. «Vive da queste parti?»

«No, ero fuori in canoa.»

«Be', benedetto Iddio per questo. Se non fosse arrivato lei...» Le si riempirono gli occhi di lacrime. «Oh Gesù, solo adesso comincio a rendermi conto... di che cosa sarebbe potuto... sono così...» Rabbrividì, si strinse le braccia intorno al corpo, mi guardò come a invitarmi ad abbracciarla. Ma io rimasi fermo e lei mandò alcuni mugolii un po' striduli, si pizzicò un ciglio.

Ora tremò a lei il labbro inferiore. I bambini la fissavano. Sage sembrava sconcertata e per la prima volta Baxter dava l'aria di provare rimorso.

Io mi accosciai davanti a loro facendo filare sabbia tra le dita.

«Marna ange», disse Sage, con meraviglia. Spinse in fuori il labbro inferiore.

«Mamma sta bene», le dissi disegnando un piccolo circolo nella sabbia. Sage pigiò il dito al centro.

«Mamma?» disse Baxter.

Cheryl smise di piangere. Si chinò raccogliere entrambi i figli contro i seni artificiali.

«Marna bene?» chiese Sage.

«Sì, sto bene, tesoruccio. Grazie a questa brava persona... grazie ad Alex.» Tenne i figli tra le braccia mentre i suoi occhi incrociavano i miei. «Senta, voglio darle qualcosa. Per quello che ha fatto.»

«Non è necessario.»

«La prego», insisté. «Mi farebbe sentire meglio... se come minimo... Lei ha salvato i miei figli e io le voglio dare qualcosa. La prego.» Indicò la cima della scogliera. «Noi abitiamo qui. Venga su un minuto.»

«Sicura che posso?»

«Certo che sono sicura. Io sono... Faccio venir giù la cabina e saliamo insieme. Mi sarà comunque d'aiuto. Quella funicolare... mi fa paura. Ho sempre il timore che la cabina precipiti o che so io. Lei potrà tenere fermo Baxter, mi farà un favore. Allora?»

«Va bene.»

Il suo sorriso fu improvviso, caldo, intenso, un attimo prima di allungarsi verso di me per baciarmi sulla guancia. Sentii odore di crema solare e profumo. Baxter ringhiò.

«Grazie ancora tanto», disse. «Per permettermi di sdebitarmi.»

Andò al cappello di paglia, sollevò la tesa e da sotto estrasse un piccolo

telecomando bianco. La pressione di un tasto fece partire la cabina che cominciò a scendere silenziosamente, salvo che per qualche sussulto nei punti di giuntura delle rotaie.

«Carino, eh?» mi chiese. Si rivolse ai figli. «Carino, eh? Non sono in tanti ad avere un giocattolo come questo.»

Nessuno dei bimbi rispose. «Mille volte meglio che arrampicarsi», commentai io.

Cheryl rise, agitò i capelli. «Be', non credo che ci si possa arrampicare fin lassù senza essere una... lucertola o che so io. Cioè, a me piace fare esercizio fisico... noi... In casa c'è una bellissima palestra e io mi tengo in forma davvero, ma non riuscirei mai ad arrampicarmi lì, giusto?»

«Giusto.»

«Usto», disse Sage.

«Io potrei arrampicarmi», dichiarò Baxter. «Come niente.»

«Certo che tu potresti, caro.» Cheryl gli accarezzò la testa. «È sicuramente comodo poter venir giù quando si vuole. Lui... l'ha fatta costruire molto tempo fa.»

Un tonfo ovattato nel momento in cui la cabina si fermò a una spanna dalla spiaggia. «Tutti a bordo, si parte. Io prendo Sage e lei mi tiene il ragazzo, d'accordo?»

La cabina era priva di tetto. Pannelli di vetro in telai di sequoia, panche di sequoia, spaziose abbastanza per quattro adulti. Io salii per ultimo, sentendo la cabina oscillare sotto il mio peso. Cheryl mise a sedere Baxter, il quale si rialzò immediatamente. «Non se ne parla proprio, José», esclamò la madre, rimettendolo al suo posto e distendendogli il braccio verso il mio. Io gli afferrai la mano e lui ringhiò di nuovo e mi guardò storto. Mi sentivo stranamente come un patrigno.

«Chiuda lo sportello, Alex, vuole? Si assicuri che sia ben bloccato... Bene, andiamo.»

Un altro tasto e cominciammo a salire aggrappati al dirupo. Le pareti trasparenti davano la sensazione di viaggiare senza peso, librati nell'aria davanti a un panorama che si andava estendendo all'infinito. Mi colse un breve giramento di vertigine quando mi sentii stordire il cervello da un'inondazione improvvisa di oceano e cielo e possibilità illimitate. Norris poteva aver ragione sui milionari e sui loro miseri francobolli di spiaggia, ma non era tutto lì.

L'ascesa durò meno di un minuto, con Baxter che si divincolava, Sage che si assopiva e Cheryl che mi occhieggiava da sotto le palpebre semiab-

bassate, come io se avessi qualcosa da pregustare. Le sue gambe erano lunghe, lisce, muscolose al punto giusto, perfette, e nello spostarsi le dischiuse, offrendomi uno scorcio del morbido interno di una coscia, mutandine di pizzo sgambate, un residuo appena accennato di pelle irritata dalla depilazione appena oltre la cucitura.

Baxter mi stava guardando. Io gli tenevo saldamente la mano. Quando arrivammo in cima, la cabina sostò per un secondo, cambiò rotta, procedette in senso orizzontale e si fermò con un sobbalzo sotto l'arco metallico.

«Casa dolce casa», sospirò Cheryl. «Quasi.»

28

Davanti a me avevo una decina di ettari di parco.

Dieci ettari artificialmente rimodellati. La morfologia del terreno era stata modificata per creare un gioco di pendii dolcissimi in una simmetria che avrebbe fatto sorridere Madre Natura, rivestiti poi di zolle smeraldo. Nell'erba erano state disposte composizioni di vegetazione tropicale e qua e là avevano inserito medaglioni di fiori dai colori sgargianti. I sentieri lastricati in granito, alcuni dei quali protetti da pergole di bouganvillea scarlatta, tagliavano prati perfettamente tenuti e protetti dalle chiome di alberi di pregio piantati da una mano strategica. Mezzo migliaio di alberi, forse, raggruppati in macchie e scolpiti dalle cesoie, calcolati in dimensioni e forma quanto i seni di Cheryl.

La risacca dell'oceano, che arrivava fin lì, doveva ora competere con una nuova musica acquatica, quella di almeno una decina di cascatelle che alimentavano laghetti incoronati di rocce, alcuni dei quali occupati da cigni, anatre e fenicotteri rosa. I versi degli uccelli che si udivano in lontananza non appartenevano a nessuna specie locale e certi strilli potevano appartenere a una scimmia.

«Sembra uno zoo», commentai.

«Ci sono animali di ogni genere», mi confermò Cheryl con un sorriso enigmatico mentre procedeva qualche passo davanti a me, con i lunghi capelli biondi che le dondolavano sulla schiena. Sage dormiva con la guancia appoggiata alla sua spalla e a ogni passo della madre la sua boccuccia vermiglia aveva un fremito. Baxter si lasciava tenere per mano senza opporre resistenza. Aveva rallentato il passo e aveva le palpebre pesanti, e quando lo sollevai da terra per prenderlo tra le braccia non lottò e lo sentii abbandonare il corpo contro il mio.

Cheryl camminò più veloce. Rimanendo un po' indietro, mi guardai intorno. Nessun edificio in vista, solo vegetazione, e al punto in cui eravamo arrivati il gorgogliare delle fontane aveva cancellato il rumore dell'oceano. A destra il pendio scendeva a uno specchio argentato, quello di una piscina grande come un piccolo lago. Niente uccelli. Come facevano a tenerli distanti?

Non c'era nemmeno nessuno che stesse nuotando. La sensazione generale era di reclusione, tant'è che quasi mi aspettavo che da un momento all'altro dai cespugli balzasse fuori una guardia a chiedere di vedere la mia tessera d'iscrizione al club.

Cheryl imboccò un sentiero che s'incuneava in una macchia di aranci selvatici e ginepri a ranghi serrati. Io allungai il passo per raggiungerla. Dopo che non reagii a un paio di contatti tra il mio fianco e il suo, protese il mento in avanti e mi staccò di nuovo. Quando uscimmo dagli alberi, ripresi il mio esame della proprietà.

Davanti a noi si ergeva un alto muro color pesca. La disposizione angolare di alcuni riflettori mi fece intuire la presenza di un campo da tennis, confermata dai rintocchi di una partita all'insegna di un agonismo rilassato.

Dietro una brusca curva apparve un edificio, qualche centinaio di metri più avanti, in fondo a un colonnato di palme. Altri muri color pesca e una villa in stile italiano grande come la Casa Bianca sotto un tetto blu Savoia. A una biforcazione Cheryl scelse il tratto che ci allontanava dalla casa, passando in mezzo a un aranceto. Da quella parte c'erano alcune costruzioni più piccole, ben distanziate, tutte dello stesso colore, tutte ornate di vegetazione. Poi alcune persone: donne in divisa blu scuro che pulivano i vialetti. Donne robuste, capelli scuri e gambe arcuate sotto vesti il cui orlo arrivava oltre il ginocchio. Norris e quelli del parcheggio ne sarebbero stati distrutti.

Entrammo in un buio cul-de-sac fiancheggiato da canne di bambù, procedemmo per qualche decina di metri, svoltammo a est. In fondo al sentiero c'era un villino di un piano di dimensioni modeste. La loggia antistante era carica dei rami di un gelsomino mezzo morto. Altri bambù sul retro. Stesso color pesca per i muri, stesso tetto ceruleo. L'aspetto generale da villa mediterranea, con le ampie portefinestre in noce, veniva guastato dalle tegole, troppo brillanti, troppo azzurre, in una composizione pacchiana da era spaziale.

«Eccoci arrivati», annunciò Cheryl. «Casa mia.»

«Molto bello.»

Scosse i capelli. «È una sistemazione temporanea. Una volta avevo un posto di mia proprietà, poi... Che differenza fa?»

Raggiunse le portefinestre, afferrò la maniglia. Una resistenza inaspettata le provocò un sussulto che fece ballonzolare la testa di Sage.

«Chiusa a chiave?» si meravigliò. «Io avevo lasciato aperto... merda, me l'hanno chiusa.» Si batté la mano sulla tasca della casacca., «Merda, non ho preso la chiave. Adesso mi sento stupida del tutto.»

«Cose che succedono.»

Mi guardò e gli occhi verde azzurro si socchiusero. «Lei è sempre così gentile?»

«No», risposi. «Mi ha preso in un giorno buono.»

«Scommetto che ne ha molti», ribatté, toccandomi il mignolo con il suo, ma riuscendo a farlo passare per un gesto vezzoso. Si passò la lingua sulle labbra. Splendido faccino californiano. Fresco, sano, immacolato. Persino le efelidi erano disposte alla perfezione. Un gioiello della natura, volendo accantonare le mammelle aggressive.

«E va bene», concluse. «Sembra proprio che dovrò andare a cercare qualcuno che mi faccia entrare. Posso lasciarla qui con Baxter è Sage... No, è meglio che venga con me.»

«Senz'altro.»

Fece una risatina in un soffio d'alito. «Lei non ha la più pallida idea di dove si trova, vero? Non ha idea di chi sia il proprietario di questo posto.»

«Qualcuno assistito da un ottimo broker, direi.»

Lei rise. «Questa è buona.» Le sue palpebre si chiusero, poi si riaprirono lentamente. «Lei di dov'è, Alex?»

«Sono di L.A., Cheryl.»

«La Valley?»

«Est L.A.»

«Oh.» Ci pensò su. «Perché la Valley può essere un altro mondo... alle volte la gente non sa che cosa c'è dall'altra parte della collina.»

«Sta cercando di dirmi che questo è un posto famoso?» Mi strinsi nelle spalle. «Chiedo scusa.»

«Be'...» ammiccò da complice. «Io credo che in realtà lei sappia... senza *sapere* di sapere. Provi a indovinare.»

«D'accordo. Una celebrità... un divo del cinema. Se lei è un'attrice, mi scuso di non...»

«No, no.» Ridacchiò. «Ho recitato, ma non c'entra.»

«Uno ricco e famoso.»

«Fuocherello...»

Agganciò il suo mignolo al mio e io pensai a come Robin mi aveva tenuto stretto l'indice mentre dormiva.

«Avanti», mi esortò. «Provi.»

Poi un battente della porta si aprì e lei spiccò un salto all'indietro come avendo ricevuto uno schiaffo.

Erano in due.

La donna era alta, magra, un po' curva, vicino ai quaranta, con spalle larghe e braccia e gambe lunghe. Faccia un po' squadrata, occhi neri, pensierosi, capelli mogano in una coda di cavallo, troppe rughe d'ansia sulla fronte per la sua età. Nonostante le rughe, uno spicchio sottile di labbra screpolate e le vestigia sgranate dell'acne giovanile sul mento e le guance, la sua generale severità emanava un fascino particolare, certi uomini sarebbero impazziti per lei.

Indossava un completo giacca e pantaloni borgogna, tagliato su misura, con ampi risvolti e polsini in velluto nero. La giacca nascondeva eventuali curve, ma l'insieme era composto e femminile. Niente gioielli, molto fondotinta a nascondere le pecche. Nessun problema a riconoscerla: Anita Duke. La presunta erede di Marc Anthony, nonché neoamministratore delegato della Duke Enterprises.

La sorella minore di Ben Dugger. Cercai una somiglianza, trovai qualche indizio degli stessi cromosomi nella postura un po' curva e negli occhi tristi.

L'uomo accanto a lei era più giovane di qualche anno, trentadue o trentatré, e un paio di centimetri più basso. Indossava un abito di lino color panna, maglietta di seta rosa, sandali beige senza calze. Da sotto la manica sinistra spuntava il quadrante di un orologio di platino grande come una palla di neve. Polsi grossi, irsuti peli rossastri che gli arrivavano fino alle nocche. La sua faccia era una sfera, piena e rubizza, su un collo dalla pelle allentata. I capelli lunghi e ondulati del colore dell'ottone sporco fluivano sopra le orecchie arrivandogli oltre il colletto. Una lieve stempiatura metteva in mostra la curva della fronte alta. Il gonfiore grigiastro sotto gli occhi infossati color nocciola gli conferiva un'espressione sonnolenta. Aveva un naso piccolo e diritto, praticamente privo di labbro superiore, ma quello sottostante era carnoso e umido e quando sorrise a Cheryl mostrò denti candidi e perfettamente allineati. Corporatura solida, nient'altro che un accenno di pancetta sopra la linea della vita dei pantaloni di lino. Con un

po' di attenzione avrebbe conservato ancora per un decennio o due un che di ruvida prestanza. Altrimenti sarebbe diventato una caricatura di Falstaffian.

«Cheryl», disse in tono sommesso Anita Duke. Guardava me.

«Che cosa fate voi qui?» chiese Cheryl. «Siete stati voi a chiudere a chiave? Io avevo lasciato aperto.»

«Non avevamo idea di dove fossi, così abbiamo chiuso, Cheryl. Chi è il tuo amico?»

«Alex. Lui... io ero giù in spiaggia e... è successo che mi ha aiutata.»

«Aiutata?» Anita mi squadrò. Stessa ispezione generale a cui mi aveva sottoposto Cheryl in spiaggia, ma il suo vaglio fu impersonale, distaccato e sospettoso, senza la minima traccia di flirt. Occhio esercitato e avvezzo a giudicare corpi umani?

L'uomo stava osservando la casacca bagnata di Cheryl. Cominciò a sfregare un bottone della giacca.

«Ho avuto un piccolo... problema», disse Cheryl.

«Problema?» chiese Anita.

«Niente di grave», minimizzò Cheryl. «Dunque... che cosa fate qui?»

«Siamo passati», rispose lui. Parlava in un registro alto, con una voce nasale. «Faceva un'escursione subacquea?» mi chiese senza guardarmi.

«Stava passando in canoa, Kent», rispose per me Cheryl. «Baxter si era allontanato un po' nell'acqua e lui mi ha dato una mano. Così ho pensato che sarebbe stato gentile...»

«Stai dicendo che Baxter ha rischiato di annegare?» intervenne Anita.

«No, no. Non si è mai arrivati a quel punto... Non è successo niente, ragazzi. È solo entrato nell'acqua prima che potessi fermarlo e si sono alzate un po' di onde... Stavo andando a prenderlo tranquillamente, ma Alex si trovava a passare di lì in quel momento ed è stato tanto premuroso da tuffarsi. Tutto qui.»

«Alex», disse Kent. «Mi pare di capire che c'è stato un momento emozionante...»

Anita Duke lo bloccò con un'occhiata tagliente e lui chiuse la bocca.

«Non è stato proprio nulla, ragazzi», insisté Cheryl. «Sapete bene che Bax è un ottimo nuotatore. È solo che io avevo da badare anche a Sage e ora che sono... Alex mi ha aiutata e volevo ringraziarlo, così gli ho chiesto di venir su per dargli qualcosa.»

«Una mancia», disse Kent.

«È sicuramente un bel gesto», si complimentò Anita. Poi si rivolse a

Kent. «Perché non gli dimostri la nostra gratitudine, caro, così poi puoi accompagnarlo fuori.»

Aveva parlato in tono pacato, ma c'era autorità inequivocabile nelle sue parole. Non c'è niente che gli uomini odino di più che sentirsi impartire ordini da una donna davanti a un altro uomo. Kent sorrise e infilò una mano nella tasca dei calzoni, ma la collera gli indurì occhi e bocca e lui fece rimbalzare il suo malanimo su di me.

Apparve un portafogli di coccodrillo, dal quale estrasse un biglietto da venti che mi sventolò in faccia. «Eccoti qui, amico.»

«Un po' di più, Kent», obiettò Anita. «Mi sembra.»

Kent torse la bocca e i suoi occhi scomparvero nelle pieghe carnose. «Quanto?»

«Giudica tu.»

«Certo», mormorò Kent con un sorriso forzato. Un secondo biglietto da venti si aggiunse al primo.

«Io direi un altro ancora», disse Anita.

Il sorriso di Kent era un aggrapparsi con le unghie a un vetro. Spuntò di nuovo il portafogli e mi porse i sessanta dollari. «Mia moglie è generosa.»

«No, grazie», rifiutai. «Non è necessario.»

«Li prenda», mi esortò Anita. «È il minimo che possiamo fare.»

«È come ha detto la signora, una cosa da nulla.»

«Io comunque devo portar dentro i bambini», dichiarò Cheryl.

«Ti do una mano», si offrì Anita. «Dammi Baxter... questo discolo ti fa sempre dannare.» Venne avanti, cinse il bambino, lo allontanò da me manovrando in maniera da rimanere sul posto, con il viso a pochi centimetri dal mio. «Facciamo cento dollari tondi e poi lei può andare, Alex.»

«Non voglio niente», ribadii. «E tolgo l'incomodo.»

«Oh, Gesù», disse Anita. Entrò in casa tenendo Baxter ben stretto.

Cheryl mi lanciò un'occhiata - impotenza, rammarico - e la seguì.

«Lasci che le dia un consiglio», mi disse Kent. «Quando qualcuno ti offre qualcosa, fai bene ad accettarlo. Se non altro per cortesia.» Sventolò le tre banconote.

«Lì dia in beneficenza», gli suggerii.

Sorrise. «È quello che mi sembrava di fare... Va bene, lei è un tipo testardo. Torniamo alla sua canoa.» Mi posò una mano sulla spalla. Strinse un po' troppo e quando io feci resistenza, affondò ancor più le dita. Mi liberai dalla sua stretta e lui alzò entrambe le mani in un gesto protettivo. Istinto da pugile. Ma sempre sorridendo.

Mi girai e m'incamminai per il sentiero. Mi raggiunse ridendo. Aveva macchie di sudore sulla maglia rosa. Usava un'acqua di colonia dall'aroma penetrante, brandy all'arancia e anice e qualche altra fragranza che non riuscii a definire. «Che cosa è successo di preciso con Cheryl e Bax?»

«Quello che ha raccontato Cheryl.»

«Il bambino stava annegando? E lei ha deciso lì per lì di fare l'eroe?»

«Al momento mi è sembrata la cosa giusta.»

«Glielo chiedo perché certe volte è sbadata», mi confidò. «Non intenzionalmente, è più che altro che... si distrae.» Fece una pausa. «È stata lei a chiamarla o si è offerto volontariamente?»

«Ho visto il bambino al largo, non sapevo se sapesse nuotare abbastanza bene e l'ho soccorso. Nient'altro.»

«Ah», ridacchiò lui. «L'ho presa per il verso sbagliato. Chiedo scusa, volevo solo sapere. Per il bene dei bambini. Io sono lo zio e il più delle volte la responsabilità ricade su di me e mia moglie.»

Non risposi.

«Stiamo parlando del benessere dei bambini, amico.»

«Ho agito d'impulso», spiegai. «Probabilmente ho esagerato.»

«D'accordo», annuì. «Così ora ho una risposta chiara. Finalmente.» Ghigno. «Certo che mi fa sudare.» Si passò la mano sulla fronte.

Arrivammo in silenzio alla funicolare. «Senta», disse fermandosi. «Il suo è stato un gesto generoso, vorrei davvero ricompensarla. Vogliamo fare duecento in contanti e chiudere la partita? Inoltre le sarei grato se non raccontasse a nessuno di questa storia... Lei abita da queste parti?»

«Raccontare a chi?»

«A chi capita.»

«D'accordo. Non c'è niente da raccontare.»

Mi fissò. «Lei non sa chi è Cheryl?»

Scossi la testa.

Rise, estrasse il portafogli.

Io feci cenno di no. «Se lo scordi.»

«Fa sul serio, eh? Che cos'è, un buon samaritano? Ascolti, se c'è niente che possa fare per lei, se per esempio avesse bisogno di lavorare... Ha pratica nel settore edile? O della manutenzione? Ho sempre qualcosa per le mani in questo campo. È arrivato da Paradise?»

Annuii.

«Il ristorante. È uno dei miei... Lo trasformeremo in qualcosa di importante. Allora, se avesse bisogno di lavorare...» Sfilò dal portafogli un bi-

glietto da visita bianco.

KENT D. IRVING
Vicepresidente e Direttore alla Progettazione
Duke Enterprises

«Duke», lessi io a voce alta. «Non sarà la rivista?»

«Sì, proprio la rivista, amico. Tra le altre cose.»

Io sorrisi. «Allora perché non mi regala un abbonamento?»

«Ma che bell'idea!» Mi assestò una pacca sulla schiena, alzò la testa e guardò il sole. Avvicinandomi, facendomi percepire tutta la sua presenza fisica. «Mi dia un colpo di telefono in ufficio e gliene facciamo avere uno per due anni.»

«Capisco perché non vuole che parli a nessuno», notai.

«Ah sì?» Una pacca più energica. «Bravissimo. E so che mostrerà di avere classe. Non mostrare della classe renderebbe infelici molte persone e lei non mi sembra il tipo da voler diffondere infelicità.»

«Dio non voglia.»

«Non sempre Dio non vuole», replicò. «Certe volte dobbiamo cavarcela da soli.»

Attese che io montassi sulla cabina e azionò un proprio telecomando. Sorrisone e pollice alzato e io cominciai a scendere.

Mi fece ciao ciao con la mano. Ricambiai, ma guardavo oltre la sua spalla, qualche decina di metri più in là, accanto a uno dei laghetti, dove un uomo in tenuta da tennis gettava qualcosa ai fenicotteri.

Busto potente, spalle poderose, una calotta di capelli neri tagliati corti.

Abito nero, ora in completo bianco. Portò il braccio all'indietro, lanciò qualcosa. Si grattò la testa. Guardò gli uccelli mangiare.

Kent Irving tenne gli occhi su di me fino a quando fui scomparso sotto il ciglio.

29

Quando tornai al molo mozzato, Norris era seduto nella sabbia in posizione yoga a fumare uno spinello. Quando approdai con il kayak, si alzò di malavoglia e si guardò il polso nudo. «Ehi, puntualissimo. Selvaggina?» Mi offrì la canna.

«No, grazie. Solo volatili. Ma non del genere pollastre.»

«Oh be'», fece lui e tirò uno boccata profonda. «Senti, quando ti va di fare un altro giretto, sono qui. Continua a portare contanti e io continuerò a farti lo sconto.»

Tornò a sedersi, succhiò con voracità un po' di cannabis, fissò l'oceano che si rabbuiava.

Risalii dall'insenatura alla costiera, girai a destra e parcheggiai sul ciglio dalla parte della spiaggia, in un punto da cui vedevo l'ingresso della tenuta di Duke a un centinaio di metri. Ancora un'ora... che male poteva fare?

Infilai una cassetta e mi sistemai più comodo sul sedile anteriore. Una vecchia registrazione di Oscar Aleman che cavava accordi da una scintillante National d'argento in qualche night club di Buenos Aires negli anni Trenta. Aleman e la band che offrivano una versione comica di *Bésame mucho*, di cui sarebbe andato orgoglioso Spike Jones, ma con un inconfondibile tocco di maestria artistica.

Sette canzoni più tardi i tentacoli di rame si aprirono e ne uscì il camioncino di un giardiniere, che prese a sinistra accelerando subito. Poi più niente, intanto che l'album finiva. Inserii un'altra cassetta, del L.A. Guitar Quartet, ne ascoltai un lato intero e stavo per fare i bagagli quando il cancello si aprì di nuovo e sbucò a grande velocità un'Expedition nera che si immise sulla costiera in direzione sud.

Corrispondeva alla macchina di Cheryl, come me l'aveva descritta Norris, ma mi era impossibile accertare che ci fosse lei al volante. La pedinai a distanza di sicurezza. I fanalini di coda della Expedition non si accesero mai, nemmeno prima delle curve più strette, sempre in spregio al limite di velocità.

L'ex signora Duke che andava come al solito di fretta? Giù in spiaggia e anche sulla scogliera, a casa, non aveva dato segni di impazienza. Perché abitava ancora nella tenuta un anno dopo il divorzio? Forse non di sua volontà. Aveva mostrato smarrimento nel veder apparire Anita Duke e Kent Irving. Si erano introdotti nella dépendance come se fosse stata casa loro. Anita che impartiva ordini. Cheryl aveva capitolato senza fiatare.

Tenuta in pugno dalla famiglia Duke? Una questione di custodia? Kent Irving aveva alluso a scarse qualità materne e il fatto che Baxter avesse rischiato di annegare confermava la sua tesi. Forse il clan di Duke stava esercitando pressione su di lei perché rinunciasse ai figli e aveva negoziato il suo stato di semiprigionia.

I bambini erano con lei in quel momento? La Expedition aveva i fine-

strini oscurati e non ero in grado di rispondere.

Le restai dietro oltre la Pepperdine University, non la persi di vista quando girò in Cross Creek, transitò davanti ai fast-food e ai negozi più recenti sul fronte del centro commerciale ed entrò al Malibu Country Mart. I negozi erano basse costruzioni di legno disposte intorno a spiazzi di parcheggio a forma di ferro di cavallo e sormontati da striscioni color verde caccia. Bella vista delle colline di Malibu e delle case disseminate dalla parte della terraferma.

Non molti veicoli a quell'ora e io attesi che l'Expedition trovasse da parcheggiare, andando a occupare due posti di fronte a *Dream Babies Fragrance and Candle Boutique.* Io parcheggiai la Seville il più lontano possibile, vicino ai cassonetti... quasi che stesse prendendo forma un disegno.

Cheryl Duke scese dalla macchina, sbatté lo sportello ed entrò nel negozio di candele. Sola, senza figli. Aveva indossato una canotta rossa di seta che lasciava in vista una fascia di addome piatto color avorio, jeans bianchi e sandali bianchi con i tacchi alti. Si era raccolta i capelli con delle mollette in maniera abbastanza casuale e aveva la parte superiore del volto nascosta dietro un paio di enormi occhiali da sole dalla montatura bianca. Anche da così lontano la parte di viso che vedevo non era indice di buon umore.

Aprì la porta di *Dream Babies* ed entrò. Io restai seduto in macchina a guardarmi intorno. Più spigolatoli di negozi che negozi, bikini e completi da ginnastica, balsami per la pelle e l'ego, souvenir e oggetti d'arte per turisti, un paio di caffè alle due estremità del ferro di cavallo.

La mangiatoia più lontana dal negozio di candele offriva caffè e sandwich e metteva a disposizione dei clienti due rachitici tavolini all'aperto. Feci il giro largo per evitare di essere visto, comprai un bagel e una tazza di miscela keniana da un giovane dall'aria malsana con una barbetta blu e un tatuaggio di Braccio di Ferro sul collo. Qualcuno aveva lasciato un *Times* ripiegato sul banco dei condimenti e io me ne appropriai e lo portai fuori. Entrambi i tavolini erano sporchi e ne ripulii uno in qualche modo, mi sedetti e mi dedicai al cruciverba quotidiano, tenendo la testa china, ma lanciando continui sguardi alla boutique degli aromi.

Dieci minuti dopo Cheryl Duke uscì con un paio di sacchetti. S'infilò immediatamente in *Brynna's Bikinis*, restò all'interno un altro quarto d'ora e io continuai a compilare le orizzontali prima di arenarmi sulla risposta a «vecchio violino». Riemerse con un terzo sacchetto, entrò in *Bolivian Shawl and Snuggle* per tredici minuti e quando uscì anche da quel negozio

aveva con sé altri tre acquisti ma non sembrava molto più serena.

Veniva dalla mia parte.

Abbassai la testa, riempii qualche altra casella, scrissi «ribeca», per il violino perché mi sembrava l'unica risposta sensata. Mentre arricciavo le sopracciglia su «composizioni di Catullo», la sentii dire: «Alex?»

Alzai la testa, mi finsi stupito, mi vidi riflesso due volte nei suoi occhiali.

Sorridente. Sorpreso. Mister Innocenza.

«Ehi», esclamai. «Conosce una parola di sette lettere per 'pony indiano'? Comincia con la c e finisce con *se*.»

Rise. «No, non credo... non sono abile con quelle cose. Buffo vederla di nuovo. Viene qui spesso?»

«Quando sono a Malibu. E lei?»

«Qualche volta.»

«Probabilmente ci siamo incrociati senza saperlo.»

«Probabilmente», ripeté lei.

«Acquisti importanti?»

Posò per terra i sacchetti. «No, solo... È solo qualcosa da fare... forse è il karma o che so io. Rivederla. O come quando pensi a una persona e continua a saltar fuori... sa?»

Sorrisi. Gli occhiali mi dicevano che stavo andando bene. «Vada per il karma. Un caffè?»

«No, grazie...» I vetri neri si mossero da una parte e dall'altra, scrutarono il parcheggio. Le sue braccia nude erano lisce e cosparse di lentiggini appena visibili. Niente reggiseno sotto la canotta. Di nuovo quei capezzoli. «Ma perché, poi? Vado a prendermelo.»

«Lasci...» Mi alzai e le porsi il cruciverba. «Veda che cosa riesce a fare con questo intanto. Latte e zucchero?»

«Una goccia di latte e poco dolcificante.»

Mentre mi giravo mi prese il braccio. Si sporse in avanti offrendomi uno scorcio di grossi seni bianchi.

Mi disegnò un circoletto sul gomito con la punta del dito.

«E anche decaffeinato», aggiunse.

Quando tornai era curva sul quotidiano, con le nocche bianche intorno alla penna, la punta della lingua che spuntava tra le labbra. Aveva sciolto i capelli e mi sembrò che si fosse appena pettinata.

«Credo di averne beccate un paio», annunciò. «'Lince' per 'felino selva-

tico', giusto? E 'Burnett' per 'comica Carol'. Ma non mi viene quella del pony... potrebbe essere 'cochise'? Non è una cosa indiana?»

«Mmm», risposi io consegnandole il caffè. «No, non credo che vada bene. In base all'incrocio deve esserci una *y*.»

«Ah, già... scusi.»

Mi sedetti, presi la mia tazza. Lei fece lo stesso.

«Mmm, buono», commentò dopo il primo sorso. «La gente che fa queste cose... le parole incrociate. L'ho sempre ammirata. Io le mie lezioni le ho imparate dalla vita, non sono mai stata un gran che a scuola.»

«Di dov'è?» chiesi.

«Phoenix, Arizona.»

«Caldo.»

«Un forno. Uno schifo. Me ne sono andata quando avevo diciassette anni. Ho mollato prima del diploma, ho mentito sulla mia età e ho trovato da lavorare al Las Vegas Rollerblading in *Magic Wheels*.»

«Lo spettacolo sul ghiaccio», azzardai.

«Sì, lo conosce? Ero molto brava a pattinare, ho cominciato appena sono stata capace di camminare.»

«*Magic Wheels*», ripetei. «È rimasto su per un po', vero?»

«Anni. Ma io ci ho lavorato solo per sei mesi, mi sono storta una caviglia. È guarita bene, ma non abbastanza per quel genere di numeri. Poi ho trovato un posto in *Folies du Monde*.»

Via gli occhiali. Occhi sereni. Parlare di sé la rilassava. Mi appoggiai allo schienale e accavallai le gambe, guardai i tre anelli di diamante che aveva alla mano destra, il rubino da tre carati che aveva sulla sinistra.

«Una showgirl», dissi.

«Be', non arriverei a tanto... mi limitavo ai soliti passi di ballo», minimizzò. «La prima cosa che hanno fatto è stata cambiarmi il nome. I produttori. Dicevano che dovevo spiccare sui cartelloni, avevo bisogno di un nome nuovo.»

«Che cosa c'è che non va in Cheryl?»

«Cheryl Soames», precisò lei. «Non ha molto di parigino.»

«E allora che cosa le hanno offerto?»

«Sylvana Spring.» Mi osservò in attesa. «È stato un grosso dibattito tra me e il coreografo. Ci siamo arrivati insieme.»

«Sylvana. Grazioso.»

«A me è sembrato così, ha a che vedere con i boschi, così mi sono detta, facciamoci una passeggiata nel bosco. E Spring perché la primavera è la

stagione migliore per andare a spasso nei boschi. Mi è sembrato un nome fresco e poetico. Fatto sta che ho sculettato per un anno ma non mi hanno mai messo sui cartelloni. Però ho conservato il nome.»

«Un altro infortunio.»

«No.» Corrugò la fronte e inforcò di nuovo gli occhiali. «Politica. Chi fa che cosa a chi.»

«Allora com'è che è finita a Malibu?»

«Questa è una storia molto lunga.» Batté i polpastrelli sul giornale, guardò altrove. «Le secca se le rubo un pezzettino di bagel? È tutto il giorno che non mangio... sto attenta alle calorie, ma mi sento un po' moscia.»

«Lo prenda tutto.»

«No, no, solo un bocconcino.»

«Non mi dica che è a dieta.»

«No», rispose. «Ci sto solo attenta. Perché... Cioè, per quanto tempo hai quello che hai?»

Staccò una crosticina, la masticò, la mandò giù, prese un boccone più grosso, andò a finire che mangiò mezzo bagel.

«I bambini riposano?» m'informai.

«Già. Finalmente... è dura stancarli abbastanza perché dormano. È per questo che eravamo giù in spiaggia. Che giornata... Così mi sono detta, perché non approfittarne per pensare un po' a me stessa?»

«Più che logico», convenni. «Voglio essere sincero con lei, Cheryl, suo cognato mi ha detto chi è il proprietario della tenuta.»

«Mio cognato?»

«Kent Irving. Ha detto di essere lo zio di Baxter e Sage, dunque sarebbe suo cognato, no? Mi ha dato il suo biglietto da visita su cui c'è scritto Duke Enterprises. Non mi ero reso conto di essere su un terreno famoso.»

Si accigliò. «Non è loro zio. Gli piace dire così perché... è la spiegazione più semplice.»

«In che senso?»

«Sua moglie Anita... è in effetti loro sorella. Dico di Baxter e Sage. Sorella per metà. Non zia. Dunque sarebbe, nei miei confronti, la mia figliastra, perciò Kent è casomai un mio figliastro.» Rise. «Notevole, vero?»

«È un po' complicato.»

«Lei è molto più vecchia di me e io sono sua madre... Non rida, per piacere. Se comincio a ridere questo caffè mi finisce nel naso.» Abbassò gli occhiali e mi mostrò candore verde azzurro. «È veramente complicato. Certe volte non riesco a credere di essere in questo pasticcio.»

«Ah, sono situazioni all'ordine del giorno, quando si fondono due o più famiglie.»

«Sarà.»

«Dunque Kent è loro cognato», conclusi. «E lavora per... È suo marito, vero? Lei è sposata al famoso Tony Duke?»

«Non più.» Guardò in uno dei sacchetti. Ne tolse un minuscolo bikini rosso e me lo mostrò. «Che cosa gliene pare?»

«Quel poco che vedo è carino.»

«Oh, dai», mi apostrofò. «Gli uomini... proprio non sanno immaginare.»

«D'accordo», ribattei e chiusi gli occhi. «Sto immaginando... Il poco che vedo è mozzafiato.»

Rise e lasciò ricadere il bikini nella busta. «Gli uomini pensano che non ci sia niente di meglio di una donna nuda, ma lasci che le dica che quel tantino di stoffa la rende molto più sexy.» La sua mano scese verso la tazza, deviò e mi sfiorò le nocche.

«Dunque lei è la ex signora Duke.»

Mi batté delicatamente le dita sul polso. «Non dica così. Non mi piace.»

«Essere una ex?»

«Essere una qualsiasi signora. Ho venticinque anni. Pensi a me semplicemente come a Cheryl, d'accordo? O anche Sylvana. Signora fa pensare a una persona vecchia.» Trasse un respiro profondo e i suoi seni si gonfiarono a fatica.

«Scelgo Cheryl.» Finii il caffè, entrai a versarmene un'altra tazza e tornai fuori con un altro bagel. «Ecco qui... un altro po' di nutrimento.»

«Assolutamente no», rifiutò alzando il palmo della mano. «Qualche boccone ancora e divento una botte e mi dovranno rotolare fino a casa.» Ma dopo un altro sorso di caffè cominciò a staccare bocconcini dal bagel e qualche momento dopo ne strappò via un pezzo intero.

«Guardi», riprese. «Non dovrei proprio mettermi a parlare di questo... Anita, Kent, Tony. Siamo divorziati da un anno, se vuole saperlo. Ma, che diamine, nessuno può venirmi a dire che cosa devo fare, giusto?»

«Giusto.»

«Riguardo Tony il fatto è che mi sento ancora legata a lui. È davvero una persona grandiosa, molto diversa da come pensa.»

«Che cosa penserei?»

«Oh, tutta quella storia del sesso. Quelle favole del vecchio sporcaccione. Io ci ho fatto... l'amore davvero. Solo in una maniera diversa, ora. Lui...» Scosse la testa. «Proprio non dovrei parlarne.»

Mi toccai le labbra con un dito. «Non intendevo essere invadente.»

«Non è lei che è invadente, sono io che ho la lingua lunga. Il fatto è che la mia vita è esclusivamente mia, giusto? Perché devo dare retta ad altri che mi dicono che cosa devo fare?»

«Chi le dice che cosa fare? Anita e Kent?»

Prese il giornale, socchiuse gli occhi osservando il cruciverba, sbatté le palpebre. «Queste lettere sono minuscole, probabilmente dovrei mettere delle lenti a contatto nuove... Sa, ho pensato che il pony potrebbe essere 'Cayuse'. Qui la *y* c'è e mi pare di ricordare una parola indiana come questa dei tempi che stavo in Arizona. Pony Cayuse. Ci dia un'occhiata... che cosa ne pensa?»

Si spinse in avanti, posando i seni sul tavolo e spingendo il giornale verso di me.

«Sa una cosa?» le dissi. «Credo che lei abbia ragione... eccellente.»

Un sorriso smagliante le illuminò il viso mentre io compilavo il cruciverba e per un momento la vidi molto giovane.

«Lei dev'essere intelligente, se fa queste cose. Forse dovrei mettermici anch'io. Per tenere la mente in esercizio. Mi annoio molto... non c'è molto da fare.»

«Alla tenuta?»

«Lo so, lo so, è il sogno di tutti, di che cosa mi lamento? Ma mi creda, è una noia. C'è il tennis, ma io odio il tennis per via del sole, e quante vasche uno può fare in piscina, quante volte può andare su e giù su e giù con quella cabina a guardare l'oceano? Anche lo zoo di Tony... ha queste capre rare e le scimmie e altri animali, ma gli odori sono cattivi e c'è chiasso e a me gli animali non piacciono. Anche i bambini si annoiano. Quando sono in circolazione, mi tengono parecchio occupata, ma quando riposano, come ora... Voglio mandarli tutti e due all'asilo, ma finora non ha funzionato.»

«E perché mai?»

«Troppi particolari», rispose. «Trovare il posto giusto, organizzare il trasporto. Garantire la loro sicurezza.»

«Sicurezza?» mi meravigliai. «Come dire una guardia del corpo?»

«Almeno un posto dove possiamo essere tranquilli che sono al sicuro. Ci sono molti divi del cinema a Malibu e mandano i loro bambini all'asilo, ma vogliono tutti prendere le dovute precauzioni.»

«Posso rivolgerle una domanda personale?»

«Potrei non rispondere.»

«Naturalmente. Se è divorziata da un anno, come mai abita ancora E?»

«Be'», disse, «questa è un'altra lunga storia.» La sua mano si fermò sulla mia. «Voglio ringraziarla ancora. Per essere stato lì, sa? Perché Baxter sa nuotare, ma si sarebbe potuta mettere male. Non volevo farne un incidente grave davanti ad Anita, dunque ho un motivo in più per esserle grato... perché non ha detto niente.»

«Non c'è di che.»

«Lei che mestiere fa?» mi chiese.

«Un po' di tutto. Ho degli investimenti.»

«Oh, allora vuol dire che sta bene», commentò. «Ma scommetto non bene come Tony.»

«Non c'è confronto.»

La sua mano risalì per il mio braccio, mi solleticò il petto, mi toccò le labbra, si ritrasse.

«Perché vivo ancora lì», disse. «Be'... dopo il divorzio avevo un posto mio. Su in collina, a Los Feliz, un posticino davvero grazioso. Me lo aveva preso Tony perché c'erano i cancelli e il servizio di sicurezza. Era un posto davvero sicuro. O almeno così pensavamo. Tony voleva il meglio per me.»

«Mi sembra che il divorzio sia stato in termini amichevoli.»

«È stato dolce... Comunque io e i bambini eravamo in questa grande vecchia casa di Los Feliz, un sacco di terreno, tutte le finiture più eleganti, questa stanza da bagno gigantesca con vista sulle colline. E vicino a Hollywood, così un giorno porto i bambini all'*Egyptian Theatre* a vedere *A Bugs Life*. Bel film, e di fianco c'era anche una mostra tutta sugli insetti e gli animaletti, giochi al computer, giocattoli, Bax e Sage ne hanno fatta una pelle. Poi siamo rimasti fuori a mangiare e poi abbiamo preso un gelato e si è fatto tardi e quando siamo tornati a casa Sage mi stava già dormendo sulla spalla e Bax era lì lì per cascare. Comunque, giro la chiave ed entriamo in casa e invece di salutarmi abbaiando come un matto come fa sempre, Bingles, che sarebbe il nostro cane, cioè lo era, una meravigliosa barboncina che aveva vinto concorsi a non finire, invece di salutarci, Bingles è buttata giù nell'ingresso, immobile, con la lingua tutta fuori e gli occhi spenti.»

«Oh, mio Dio», mormorai.

«Ho avuto paura, Alex. Se non ci fossero stati i bambini con me, mi sarei messa a gridare. Baxter corre a scuotere Bingles, ma io avevo capito dalla lingua fuori che era morta, così gli ho gridato di non toccarla e a quel punto si è svegliata Sage che si è messa a piangere ed è stato allora che ho sentito l'odore. Un terribile odore di gas. Sono scappata via con i bambini

immediatamente, ho chiamato Anita. Lei ha mandato un autista a prenderci, ci ha portati quaggiù, ha mandato a Los Feliz degli specialisti. Si è scoperto che c'era un'enorme perdita di gas. La casa era vecchia e le tubature non erano un gran che e qualcosa si è intasato, che so io. Hanno detto che è stata una fortuna che ce ne siamo andati perché tutte le finestre erano chiuse dato che la sera era fredda. Hanno detto che avremmo potuto morire nel sonno, o se avessi acceso un fiammifero, sarebbe saltato in aria tutto. Hanno riparato il guasto, ma da allora noi siamo sempre rimasti qui. Verrà il momento in cui avrò un'altra casa... ma più vicino a Tony perché... lui in fondo è il loro papà.»

«Brutta esperienza», commentai.

«Siamo stati molto vicini al peggio. Proprio come oggi.» Mi strofinò il pollice con due dita e le gemme dei suoi anelli scintillarono. «Dev'esserci un angelo che veglia su di me.»

Finì il bagel. «Comunque questo è il motivo per cui da Hollywood sono ritornata a Malibu.»

«Non mi ha mai detto come è arrivata a Malibu da Vegas.»

«Ah, quell'altra storia», esclamò togliendosi briciole dalle labbra. «Dopo che non mi hanno messo in bella vista nei manifesti, mi sono stufata e ho deciso di vedere che cosa potevo trovare a L.A., pensavo di provare a fare la modella o a recitare o che so io. Avevo messo via dei soldi, mi sono trovata un bell'appartamentino alla marina, ho battuto le agenzie. Ma non volevano ragazze formose e io non ci stavo a fare le porcherie, sa?»

Annuii.

«Nudi, hardcore... Cioè, ho un corpo bellissimo, ma bisogna anche darsi un contegno... Comunque, ho provato con qualche agenzia di quelle che fanno pubblicità, ma erano tutte robetta. Avevo cominciato a pensare di prendermi qualche lavoro noioso tanto per tirare avanti, poi un giorno vedo questo annuncio sul giornale che offre una buona paga per un esperimento di psicologia. E mi dico, ragazza mia, se c'è una cosa che sai è la psicologia. Perché ai tempi che ballavo, era tutta una questione di psicologia. Fissi gli occhi di certi uomini nel pubblico e ti muovi per loro, fai finta di conoscerli e che loro conoscano te. Serve a stabilire uno stato d'animo, in maniera da essere... realistici, capisce? Mi faceva essere più reale e questo piaceva al pubblico e quando il pubblico è felice, sono felici tutti.»

«Feeling», dissi.

«Precisamente.» Giocò ancora con il mio pollice. «Così mi sono detta, ma perché no, potrebbe essere divertente fare un po' di psicologia. E ho

risposto all'annuncio e il tizio che conduceva l'esperimento è davvero dolce e salta fuori che da me vuole semplicemente che io stia in una stanza con degli uomini, che sia me stessa, nient'altro, per vedere che cosa fanno loro.»

«Tutto qui?»

«Lui, dico lo psicologo, misurava le reazioni a quelli che chiamava stimoli. Per la pubblicità, credo. Credo che mi trovasse parecchio stimolante. Un'altra cosa buona era che si faceva giù a Newport Beach, così all'ora di colazione potevo starmene al fresco in spiaggia. Ho sempre adorato l'oceano; sono tutte cose che a Phoenix te le scordi.»

«Tutto quello che doveva fare era stare seduta in un posto e veniva pagata per questo?»

«Proprio così», confermò. «Come fare la modella, ma meglio. Perché non c'era nessun fotografo a farti mettere nelle posizioni più balorde. E Ben, lo psicologo, era un tipo dolce, dolcissimo, con me non ci ha mai provato. Che per me è una cosa strana, sa?» Una strizzatina al mio pollice.

«Sono pronto a scommetterci», risposi e lei sorrise.

«All'inizio ho pensato che stesse solo aspettando il momento giusto, ma poi mi sono accorta che proprio non era sintonizzato, così ho cominciato a pensare che fosse gay. Che per me va benissimo, a me piacciono i gay... voglio dire che non ero delusa del suo modo di fare. Non sono così.»

All'improvviso il suo tono si era irrigidito, come se l'avessi accusata di qualcosa. La sua unghia mi si conficcò nel pollice e io lo sollevai delicatamente.

«Con lei gli uomini si fanno avanti anche se non è lei a incoraggiarli», osservai.

«Infatti. Lei ascolta, eh? Dico, ascolta sul serio.»

«Nei giorni buoni.»

«Anche lui è così. Ben. Un buon ascoltatore. Comunque ho fatto quest'esperimento per un mese circa e alla fine mi ha chiesto se uscivo con lui. Ma non come se ci stesse provando. Direi piuttosto come un padre a una figlia, un segno di amicizia, voleva sapere come avevo trovato il lavoro. Mi ha portato all'*Ivy*. Si è comportato da perfetto gentiluomo, voleva conoscermi come persona, è stata una serata davvero piacevole anche se non ho sentito nessuna... come dire... scintilla. E poi, e qui viene il karma, stiamo aspettando la sua macchina e ne arriva un'altra. Una splendida Bentley Azure viola e smonta quest'uomo più anziano, molto elegante, veramente gran lusso... ma io sto guardando soprattutto la macchina, perché quante ne

vedi così... chauffeur, ruote cromate, un milione di strati di vernice. Ma Ben sta guardando l'uomo che è sceso. Lo conosce. E anche l'altro conosce lui... così si abbracciano e si baciano e io mi dico, ecco, avevo ragione, è davvero gay. Poi Ben dice, Cheryl, ti presento mio padre, Tony, e l'altro s'inchina e mi bacia la mano. 'Incantato, Cheryl', mi fa. 'Sono Marc Anthony Duke.' E io ci sono rimasta. Perché appena ho sentito il nome, naturale che l'ho collegato alla faccia, ma non ti aspetti che uno come Tony conosca uno come Ben, meno che mai che sia suo padre. Ben non fa nemmeno Duke di cognome! Lui usa il vero nome della famiglia. E non assomiglia minimamente a Tony, Voglio dire che proprio non c'entra niente. Non potresti pensare a due persone più diverse.»

S'interruppe per prendere fiato. Si passò la lingua sulle labbra, spinse le spalle all'indietro e il seno in avanti. «Comunque, è così che ho conosciuto Tony e devo avergli fatto colpo, perché il giorno dopo mi ha chiamato. Ha detto che aveva avuto il permesso da Ben... simpatico, vero? Così carino. Mi ha invitata fuori e di punto in bianco siamo in volo per Acapulco e il resto, come si suol dire, è storia. Mi ha praticamente rapita.»

«Caspita.»

«Caspiterona», fece eco lei. «Ora dica lei una cosa a me e sia sincero.»

«Va bene.»

«Scommetto che quando le ho detto che sono stata sposata a Tony ha pensato che avessi posato per lui e che fosse così che mi aveva vista, giusto? Ha pensato che fossi una playmate.»

«No, veramente...»

«Oh, sì che l'ha pensato», insisté lei toccandomi il polso. «È quello che pensano tutti. E non c'è niente di male. Ma Tony mi ha sempre detto che io ero il suo paginone personale. Sa che sono la prima donna da cui ha avuto dei bambini da quando è morta la mamma di Ben e Anita? E gli ho dato due bambini bellissimi.»

«Adorabili.»

Le sue dita camminarono a ragno risalendomi fino al polso. «Lei è molto caro... dunque di che investimenti si occupa?»

«Ho delle proprietà.»

«Un settore che rende bene.»

«Me la cavo.»

«Bene. Buon per lei. Avere del tempo tutto per sé. Ma lei è un intellettuale, me lo sento. Ho intuito con le persone. Dunque che cos'altro fa per divertirsi oltre alle passeggiate in barca?»

«Suono un po' di chitarra.»

«Oh, adoro la musica... Tony non ha un briciolo di orecchio, ma vuol far credere che la musica gli piaccia. Per via delle feste, sa? Fa venire le migliori band. Catch 159, Wizard, gli ultimi che quasi eravamo riusciti a far venire erano gli Stane Crew.»

«Dovevano essere feste incredibili.»

«Alle volte sì», rispose. «Altre volte erano sconosciuti che invadevano a centinaia la casa per riempirsi la pancia e tutte quelle donnette della rivista a sbattere le tette sotto il naso di Tony. Certe volte era per iniziative particolari, per esempio di beneficenza, e allora Tony invitava gente diversa. Per esempio ritardati, grandi ustionati. Meno male che non devo più averci a che fare.»

«Grazie al divorzio.»

«A quello e al fatto che Tony non fa più feste.»

«Come mai?»

«Le cose cambiano.» Mi liberò la mano, mangiò ancora un po' di bagel. «Sicuro che mi gonfio come una botte.»

«Ne dubito. Dunque è risultato che Ben era gay?»

Mi fissò. «Importa?»

«A me no, così tanto per dire.»

«Be', non lo è», rispose. «È solo uno fatto così, sa? Uno di quelli a cui non interessa. Come un prete.»

«Asessuale.»

«C'è gente così, sa?»

«La vita sarebbe molto noiosa senza un minimo di varietà», commentai.

Sorrise. «A lei la varietà piace?»

«Io mi ci gongolo.»

«Anch'io... Visto che tutti e due ci gongoliamo di varietà, le andrebbe di vederci?»

«Quando?» chiesi toccandole la guancia.

Lei si ritrasse. Sorrise. «Potremmo fare ora... no, scherzavo, adesso devo tornare a casa a dar da mangiare ai bambini prima che qualcuno mi accusi di trascurarli. Ma forse un giorno lei potrebbe passare di là sulla sua piccola canoa e *guarda caso*, io sono in spiaggia. Magari con addosso questo.» Battendo la busta con il bikini.

«L'idea non mi dispiace affatto», dichiarai.

Lei tolse dalla borsetta una piccola agenda, scrisse un numero, strappò la pagina.

«Questo è il mio cellulare personale.»

«Lo prendo come un onore», dissi, accettando il foglietto.

Lei mi prese il viso in entrambe le mani, mi baciò troppo energicamente sulla bocca, mi schiacciò i denti sulle labbra e finì con una fugace passata di lingua. «È stato davvero molto bello, Alex. Ultimamente sembra che nessuno mi apprezzi. Ciao, per adesso.»

30

Ipotesi confermata: Ben Dugger utilizzava il suo esperimento per catturare donne, giovani e bionde. Cedeva la sua preda quando papà la dichiarava di proprio gusto.

Intrappolava donne con l'inganno ma si comportava da «perfetto gentiluomo». Asessuale... almeno all'inizio. Un po' diverso, da questo punto di vista... Mi echeggiò nell'orecchio la risata di Monique Lindquist sulla sua indisponibilità a parlare di sesso.

Lo stesso valeva per l'accenno di Cheryl Duke sul suo timore di essere giudicata negligente: era evidentemente preoccupata di poter perdere i figli. L'incidente della perdita di gas. La residenza nella tenuta della famiglia Duke, dove erano loro a dettare legge.

E anche Abito Nero aveva laggiù la sua cuccia. Giocava a tennis. Qualcosa di più di un mercenario.

Fili di sospetto... una rete. Ma nulla che mi indicasse perché Lauren e gli altri erano morti. Niente da raccontare a Milo.

Mentre tornavo a casa mi domandavo come avrei riferito della mia giornata a Robin.

Ehi, tesoro, ho giocato all'uomo rana e ho passato quasi tutto il pomeriggio a flirtare con una donna molto più giovane. Avevo incuneato il numero privato di Cheryl nel portafogli. Non c'era motivo perché le sue fragranze mi si fossero insediate nel naso, eppure continuavo ad avvertire zaffate di crema solare e profumo di qualità.

Arrivai poco prima delle cinque. Spike mi accolse sulla soglia con uno sbruffo altezzoso, ma nessun segno di Robin. Il cane mi guidò in cucina e brontolò finché non lo ebbi nutrito con un avanzo di bistecca e fu in quel momento che trovai il messaggio: «Faccio un sonnellino, sveglia puntata alle sei e trenta».

Controllai la segreteria. Quattro messaggi, nessuno di Milo. Avviai il computer, cercai «Anita Duke», m'imbattei nel sito web personale di un'al-

tra donna con lo stesso nome, una programmatrice di Nashville, che offriva all'universo una sbirciatina nella sua vita privata. Perché la gente fa queste cose?

All'Anita che cercavo io corrispondevano una decina di indirizzi, quasi tutti di note che si riferivano a quanto già sapevo: il trasferimento del potere esecutivo da padre a figlia. Ma verso il fondo della lista mi colpì una citazione vecchia di due anni tratta da *Entertainment News:*

> *Direttrice* Duke Magazin *si sposa:* Anita Duke convola a giuste nozze con il fidanzato a Malibu...

Scaricai e stampai.

> Lo scorso fine settimana, in una cerimonia tempestata di stelle e con vista sull'oceano, la figlia unica del re della carta patinata Mark Anthony Duke ha sposato l'uomo che le era accanto da qualche anno. Sabato scorso Anita Catherine Duke, trentatré anni, laureata al Wellesley College e alla facoltà di Economia e commercio della Columbia University, da poco nominata amministratrice delegata della Duke Enterprises, è stata accompagnata dal giudice di pace dal padre e dalla matrigna Sylvana per andare in sposa a Kent Irving, trentun anni, ex presidente di M'Lady's Couture, imprenditore locale nel settore dell'abbigliamento e ora direttore alla progettazione alla Duke Enterprises. Le nozze hanno avuto luogo sotto un velo di segretezza all'elegante Shadowridge Lodge sulle colline di Malibu, ma alcune fonti hanno riferito la presenza di alcuni personaggi di rilievo dello show business, tra i quali...

Seguivano un elenco di nomi famosi e particolari sul rinfresco. Nessun accenno a una luna di miele. O alla presenza di Fratello Ben al lieto evento.

M'Lady's Couture.

Commerciante in vestiario. Il campo da gioco di Lauren prima che Kent Irving facesse il suo ingresso via matrimonio nella famiglia Duke.

Ora avevo bisogno di parlare al mio amico detective.

Lo trovai in sala operativa.

«Oh, qual buon vento», mi salutò. «A dispetto delle mie precise istru-

zioni, Andy Salander ha preso il largo. Stavo cercando di mettermi in contatto con lui per vedere se sapeva qualcos'altro oltre a quanto ci ha detto la prima volta sui contatti di Lauren nel giro della moda... Ho passato due giorni interi in città a fare buchi nell'acqua. Non ho trovato nessuno al *Fashion Mart* che si ricordi di averla vista in passerella, e non è stata sotto contratto con nessuna delle agenzie di modelle. Il che significa che probabilmente siamo di fronte a un'altra balla. La sua unica vera attività era l'adescamento e dove lo trovo qualcuno disposto ad ammettere di averci avuto a che fare? Ho trovato un paio di camicie scontate, ma sono tutto quello che ho tirato su.»

«Strano che tu mi abbia parlato di moda. Se ne occupava anche il cognato di Dugger. Aveva un atelier che si chiamava M'Lady's Couture.»

«Ah», fece lui. «Senti, perché non prendi in prestito il mio distintivo, così io mi faccio qualche giorno a Palm Springs?»

«Tu odi il deserto.»

«Odio di più questo caso... M'Lady's Couture... ho qui la guida del *Mart,* aspetta... No, non c'è niente, proviamo con l'elenco telefonico... Niente da fare.»

«Non mi sorprende», risposi. «Nell'articolo si parla di 'ex presidente'. Irving è passato a un settore con prospettive più allettanti.»

«Come hai scoperto tutto questo?»

Mi chiesi se raccontargli della mia giornata in spiaggia. «Vagando nel cyberspazio», dissi. «La storia dell'M'Lady è uscita da un articolo che riferiva del matrimonio di Anita Duke. Mi ha dato da pensare. Irving ha sposato Anita due anni fa, ma probabilmente si frequentavano già da qualche tempo, diciamo dai sei mesi a un anno. Corrisponderebbe in parte al periodo in cui Lauren avrebbe lavorato al *Mart.* Sono d'accordo con te, l'attività da modella era una copertura, il suo vero mestiere era la prostituzione. Ma questo non esclude comunque eventuali suoi contatti nel mondo della moda. Se Irving era uno dei suoi clienti, un cliente fisso di quelli che si lasciano andare a gesti di grande generosità, l'aver sposato un'ereditiera da parecchi milioni lo avrebbe reso pericolosamente vulnerabile. Poniamo che Lauren abbia cercato di trarre profitto da questo imbarazzante particolare della biografia... e che ne abbia parlato a Michelle e che Michelle abbia battuto la stessa strada. O che qualcuno abbia pensato che lo avrebbe fatto. Per esempio Gretchen Stengel. La quale a sua volta conosceva Irving già in precedenza e lo ha informato. E Irving trova il modo di dissolvere il problemino.»

Un lungo silenzio. «Dunque adesso hai un cattivo nuovo.»

«Milioni di dollari a rischio e un manager abituato a sbrogliare le difficoltà dando ordini... Collimerebbe con l'intervento di un killer professionista. E con il fatto che si sia voluto far ritrovare i cadaveri. Come ammonimento per qualcun altro. Spiegherebbe anche il furto dei dati contenuti nel computer di Lauren. Oltre ai soldi di Anita, Irving ha un posto di rilievo alla Duke Enterprises e partecipa al gruppo che sta lavorando a Paradise Cove. Molta carne al suo fuoco. C'è un modo di controllare se nell'incartamento di Gretchen c'è anche il suo nome?»

«E il dottor Dugger? Nessun altro segretino sexy?»

«Non l'ho abbandonato», risposi. «Sto solo suggerendo un'alternativa. E anche se Dugger non è direttamente implicato negli omicidi, può darsi che sia stato lui a mettere in moto tutto il meccanismo, anche senza volere. Cercando di agganciare Lauren, per esempio, portandola a casa di Duke. Lei e Irving si incontrano, una di quelle situazioni del tipo: 'To', ma guarda chi si rivede!' E lei comincia a ricattare Irving. Questo spiegherebbe la vistosa reazione di Dugger quando gli abbiamo comunicato la morte di Lauren. Era sorpreso. Ma era anche consapevole del ruolo che aveva avuto nella vicenda, per quanto non intenzionale. Sospetta di Irving. Non può parlare, perché non vuole esporre la famiglia. Così si dichiara innocente, collabora fin dove può, comincia a sudare quando tu ti avvicini troppo alla sua vita personale.»

«E tutto questo piove dal cyberspazio... E dove si situa la figura di Shawna Yeager in questa grandiosa produzione?»

«Questo non lo so. A meno che Irving avesse in ballo qualcosa anche con lei.»

«Un tipaccio iperattivo.»

«Forse ho scantonato completamente», ammisi, «ma non ti sembrerebbe il caso di dare un'occhiata alla pratica Gretchen?»

«La pratica Gretchen è un problema», rispose. «I federali hanno preso tutto il materiale in possesso della polizia locale, sono stati loro a incriminarla, hanno organizzato loro il patteggiamento. Per tutto il tempo dell'inchiesta e poi del processo non è mai uscito un solo nome di un cliente e, credimi, i giornali le provarono tutte. Ma era proprio questo il nocciolo dell'accordo. Proteggere i clienti altolocati. Gretchen ha tenuto la bocca chiusa e in cambio ha avuto una condanna lieve. Chiamerò il procuratore, ma non farti troppe illusioni. Prima però devo trovare Andy Salander. La sua fuga improvvisa non mi piace affatto...»

«Quando è partito?»

«In piena notte, senza preavviso, senza pagare l'affitto dell'ultimo mese. Ha fatto i bagagli, ha lasciato i mobili. Il padrone di casa non è contento e non lo sono nemmeno io. Salander è stato l'ultimo a vedere Lauren viva. Con tutto il rispetto per la tua mente creativa, sarebbe un bel colpo di scena se tutto si riducesse a una squallida porcheria tra compagni di scuola?»

«Tu vedi davvero Salander sopraffare Lauren, legarla e spararle nella nuca per poi buttarla nelle immondizie?» ribattei. «E fare lo stesso con Michelle e Lance e bruciare i loro cadaveri?»

«Alex, faccio questo mestiere da troppo tempo per sorprendermi di qualcosa. Per quel che ne sappiamo Michelle e Lance sono stati uccisi per qualcosa che non ha niente a che vedere con Lauren.»

«E Jane?»

«Jane è stata uccisa da Mel Abbot. È così che risulta da quel che abbiamo per le mani e io non ho niente con cui sostenere il contrario. Ho invece un certo signor Salander che se la fila dopo che mi ha dato la sua parola che non lo avrebbe fatto. Sono passato a *The Cloisters*. Il gestore mi ha detto che Salander non si è fatto vedere né ieri né oggi, non ha telefonato, ed è strano perché era sempre stato molto preciso. C'è decisamente qualcosa che non va.»

«Forse ha paura», ipotizzai. «Sa qualcosa che non dovrebbe. La notizia di Jane Abbot è appena stata resa pubblica. Forse Salander ha pensato di potersi trovare nella medesima situazione e si è fatto prendere dal panico. Perché lui sa quello che sapeva Jane.»

«Che cosa... Ti pare che Lauren sia in possesso di un segreto così prezioso e lo vada a raccontare in giro?»

«Lauren era una persona solitaria. E sola. Salander ha tenuto a sottolineare il suo ruolo di buon ascoltatore. E forse Lauren non gli ha raccontato tutto, ha solo alluso o gli ha rivelato una parte della storia. Adesso che la gente comincia a morire teme che sia sufficiente.»

«D'accordo», mi concesse. «Può essere. Ma se sa qualcosa, a maggior ragione devo rintracciarlo al più presto. Il gestore del bar dice che aveva un amico del cuore saltuario ed è la pista che sto battendo.»

«È possibile che avessero ripreso», risposi. «La prima volta che ho visto Salander, stava aspettando qualcuno, mi ha lasciato capire che si trattava di una ex fiamma, che sperava in una riconciliazione. Chi sarebbe?»

«Un agente cinematografico che lavora per una delle grandi produzioni. Secondo il gestore Andy ha parlato di William Morris. È stato qualche

volta al bar, ha bevuto Singapore slings, qualche effusione con Andy, poco socievole con tutti gli altri. L'ultima volta è stata mesi fa, ma ho una descrizione: quarant'anni, capelli scuri, snello, occhialini piccoli piccoli, vestiti di Armani. E forse un nome. Il gestore crede di aver sentito Andy che lo chiamava Jason o Justin. Sto andando ora da Morris. Forse comprano la mia sceneggiatura.»

«Non sapevo che tu ne avessi una.»

«Pagami in contanti e te ne butto giù una in un paio di giorni e vinco anche un Oscar. Hai visto che razza di stronzate passano sullo schermo?»

«Che cosa sarebbe, lo sbirro che la spunta contro ogni logica?»

«Sbirro geniale e affascinante con animo sensibile e salvatore del mondo.»

Risi. «Se vai a finire a Beverly Hills, puoi provare dai genitori di Salander. In camera sua aveva una loro fotografia scattata a...»

«Sì, Bloomington, Indiana. Ho chiamato stamane. Sua madre non lo sente da quasi un anno. Sembra che Andy Senior abbia avuto dei problemi con le inclinazioni manifestate dal suo unico figlio e che Junior sia scappato di casa quando ancora non aveva finito il liceo e che non sia mai più tornato al paesello natio. Lui manda a mamma gli auguri di Natale e lei gli spedisce i soldi che risparmia dal suo settimanale per la spesa. Quando ho riappeso, stava piangendo. Come amo il mio lavoro. Comunque grazie per l'informazione su Irving. Non avere scrupoli a rendermi partecipe di tue eventuali nuove ispirazioni.»

«Per la verità...»

«Che cosa?»

«Cerca di stare calmo.»

«Se potessi diventare calmo allora potrei restare calmo. Che cosa?»

«Non ho viaggiato solo nel cyberspazio.» Gli riferii della mia giornata a Paradise Cove, il mio tempo trascorso con Cheryl Duke, il mio incontro con Anita e Irving, la presenza di Abito Nero in tenuta da tennis.

«Dunque lo hai conosciuto di persona.»

«Per qualche minuto.»

Silenzio prolungato.

«In kayak?»

«Ottima ginnastica.»

«Alex», disse. Poi s'interruppe. Altro vuoto sulla linea. «Mister Tessuto porta vestiti di lino e il mafioso gioca a tennis», ricapitolò poi. «Svaghi estivi d'inverno... forse Joe Mafioso è un altro genere di professionista.

Ingaggiato dal vecchio perché migliori il suo rovescio.»

«Ha più la corporatura del sollevatore di pesi.»

«Va bene, va bene, ma tirare palle al di là della rete lo allontana ancora di più dalla figura del killer spietato. Se lo fosse, non lo ospiterebbero a casa loro. Alex, non posso credere che tu sia davvero arrivato al punto da prendere una barca per un appostamento marino!»

«Nessuna legge vieta di godersi l'aria aperta», risposi. «Ed è stata una fortuna che fossi là. Quel bambino sarebbe potuto annegare.»

Dal ricevitore mi giunse il sibilo di un sospiro esagerato. «Oh, il mio *e-rooooe*. Così mamma ha legato con te. E, dimmi, hai intenzioni serie con lei?»

«Molto divertente.»

«Hai preso il suo numero.»

«Non avevo scelta.»

«Una reazione di virtuosa indignazione, no? Avresti potuto dirmi fin dall'inizio che non hai trovato Irving solo via Internet...»

«Aspettavo il momento giusto.»

Rise. «A che scopo? E sia, dunque, a parte il collegamento con il mondo della moda, c'è qualche altro motivo per cui Irving ti ha fatto drizzare le antenne? Che tipo è?»

«Si prostra davanti alla moglie ma gli piace far vedere che è lui a comandare. Va da uno stilista per i capelli, si veste come una copia di *Miami Vice*, cammina da duro. Mi ha dato l'impressione di uno che tiene a far vedere che c'è.»

«Se cattivo gusto e mistificazione fossero reati, L.A. sarebbe un enorme penitenziario», sentenziò. «Va bene, quanto a moda è scarso, per questo ha fatto fiasco nell'abbigliamento. Dammi qualcos'altro, qualcosa di sinistro sul quale io possa lavorare prima di mettermi a correre in giro per tutta la città.»

«Non posso», ammisi. «Sto solo cercando di trovare punti di riferimento in comune. C'è un altro elemento che potrebbe essere importante. Cheryl è molto in ansia per il timore di essere giudicata una madre negligente. E Irving mi ha lasciato intendere, parlando a un perfetto sconosciuto, che lo sarebbe. Io credo che voglia diffondere il concetto. Ho svolto consulenze su questioni di custodia abbastanza spesso da aver sviluppato un buon naso per un conflitto imminente e qui il tanfo c'è. Le famiglie ricche sono le peggiori, hanno abbastanza quattrini da pagare gli avvocati per un tempo troppo lungo e non si tratta mai dei bambini, è sempre una questione di

controllo. E di soldi. In questo caso soldi a bizzeffe. Cheryl dice che lei e Duke si sono lasciati da buoni amici, ma questa potrebbe essere una sua illusione o più semplicemente una bugia. E può anche darsi che dietro non ci sia l'intenzione di Duke di sottrarle i figli. La sensazione che ho io è che lui stia scivolando in secondo piano. Sono quasi due anni che non dà un party, Cheryl mi ha lasciato capire che non ce ne saranno più. Duke ha consegnato le redini dell'azienda ad Anita e, per estensione, a Kent Irving. Dunque questa manovra potrebbe rientrare in una strategia di Anita e Irving per dare l'assalto alla fortezza. Quei due bambini sono eredi, cioè altre due fette della torta. Se Anita e Kent ottengono la custodia di Bax e Sage, consolidano il loro dominio sull'impero. Da una scalata al potere conseguirebbe anche la necessità di sbarazzarsi di tutte le seccature, come di ricattatori che pretendono troppo. Irving mi è sembrato il tipo di individuo che assolderebbe un killer, capace anche di essere tanto arrogante da ospitarlo in casa sua. Perché intrallazzare con il racket dà lustro.»

«Dimentica quello che ho detto sulle sceneggiature», rispose lui. «Tu la scrivi, io la vendo.»

«L'altro fatto», proseguii io, «è che avevo visto giusto quando ho detto che Dugger sfruttava l'esperimento per attirare donne.» Gli raccontai dell'esperienza di Cheryl come compartecipe nello studio sull'intimità. Di Dugger che la portava fuori a cena solo per passarla a Tony Duke.

«L'esperimento», mormorò lui. «Scienza applicata. Figlio diligente.»

«Giovani bionde», notai io. «Le giovani donne bionde piacciono al padre e al figlio. Dunque, nonostante le affermazioni di Dugger, io non elimino Shawna da nessun tipo di scenario possibile.»

«Sesso, soldi... ce n'è per tutti i gusti.»

«Sono un teorico delle pari opportunità. Lauren comprò una pistola per proteggere se stessa, forse l'aveva persino addosso la notte in cui è stata assassinata, ma non l'ha usata. Questo perché presumibilmente conosceva l'assassino. Ha sottovalutato la minaccia. Lauren era più che felice dei soldi che guadagnava prostituendosi, ma quello che l'attirava veramente era il potere. Il dominio. Se il killer era un cliente, o fingeva di esserlo, può essere stata indotta a illudersi di controllare la situazione. Il killer la uccide, la scarica nel vicolo, prende la sua pistola da usare in un secondo tempo. Inscena la morte di Jane. Usa la pistola di Lauren su Jane, poi la mette in mano a Mel Abbot. Un'arma di famiglia, un incidente tipico.»

«Creativo», mi apostrofò lui. «Meravigliosamente creativo.»

«Vedi qualche pecca nella mia logica?»

Nessuna risposta.

«Sarebbe veramente opportuno dare un'occhiata alle carte di Jane, vedere se ha lasciato qualcosa di interessante», lo esortai implicitamente. «Che cosa si sa di Lyle Teague? È ricomparso?»

«L'indiziato numero un fantastilione?» ribatté. «No, ho chiamato gli sceriffi di Castaic e mi hanno promesso di cercare il suo camioncino. Non mi hanno ancora richiamato, dunque devo dedurne che è ancora a caccia nei boschi. Che è quello che dovrei fare anch'io.»

«Ho ancora quelle foto di Dugger e Abito Nero.»

«Ah, sì, certo. Vediamo come si mette con i tempi. Darò istruzione ai miei di chiamare i tuoi.»

Mi telefonò quaranta minuti più tardi. «Sono stato all'agenzia di Morris. L'amico saltuario di Andy Salander è probabilmente un certo Justin LeMoyne. Corrisponde alla descrizione e ieri si è dato malato e ha annullato tutti i suoi appuntamenti. Caso vuole che sia tuo vicino di casa, guarda un po'. Abita proprio a Beverly Glen, a meno di un chilometro da te. Ci sto venendo ora. Vuoi che ci vediamo, così mi dai quelle foto? Se Andy si è rintanato lì, potrai assistere al mio magistrale interrogatorio, vedrai come uso i miei attrezzi psicologici per aprirlo come un barattolo.»

Robin avrebbe dormito ancora per mezz'ora. «Ci sto», dissi.

L'abitazione di Justin LeMoyne era un bungalow piccolino e tenuto alla perfezione, evidentemente ex dépendance della villa coloniale spagnola nella proprietà attigua. Una coppia di pini delle Canarie facevano da sentinella alla porta e il gelsomino s'intrecciava sopra la piastrella che portava il numero civico dipinto a mano. Il giardino antistante era allestito con piante da clima caldo e secco, chiaramente nuove. A lato della casa c'era un box singolo. Nessun veicolo nel vialetto.

Il traffico nella zona andava a rilento. Io arrivai prima di Milo e mi disposi all'attesa. Nessun movimento né dentro né intorno al bungalow, ma lo stesso si poteva dire di tutte le altre abitazioni del vicinato. I soli segni di vita erano le espressioni angosciate degli automobilisti che, imprigionati nell'ingorgo, procedevano come lumache davanti a migliaia di residenze inanimate. Come se tutti stessero abbandonando L.A. in anticipo, oppure in scia, dell'ultimo disastro.

Apparve finalmente l'automobile senza contrassegni di Milo. Sputando fumo dal tubo di scarico, montò sul tratto erboso che bordava il vialetto di

LeMoyne e scavalcò il cordolo. Si fermò dietro la Seville, smontò dandosi uno strattone al nodo della cravatta e puntò diritto alla porta. Quando lo raggiunsi, stava pestando il pulsante del campanello. Nessuna risposta. Qualche colpo violento ottenne il risultato identico.

«Guarda là», brontolò lanciando un'occhiata al traffico. «Alla faccia della qualità della vita.» Aveva la pelle un po' grigiastra e sembrava sforzarsi per tenere gli occhi aperti.

Gli porsi la busta con le mie istantanee di Abito Nero. Se la ficcò nella tasca della giacca. Un'altra pigiata di campanello. Niente. «Proviamo i vicini.»

Alla villa ci aprì una cameriera in divisa nera, con i capelli chiari e la faccia bitorzoluta. Milo le chiese di Justin LeMoyne.

«Oh, quello», rispose lei con un forte accento slavo. L'espressione era indiscutibilmente di disprezzo.

«Problemi con i vicini, signora?»

«Quello lì è, sa...» Ci mostrò un polso floscio e lo fece dondolare.'

«Gay.»

«Sì. Omo.»

«Questo le crea dei problemi, signora...»

«Ovensky Irina. Voi siete qui, dunque dei problemi devono esserci.» Grande sorriso, un incisivo d'oro. «Che cosa ha fatto, agente? Qualcosa con un bambino?»

«Porta qui dei bambini?»

«No, ma si sa che cosa fanno.»

«Il signor LeMoyne le ha creato qualche problema specifico, signora Ovensky?»

«Sì, con i cani. La signora Ellis ha dei cani, pechinesi, e abbaiano un po', perché no, in fondo sono cani, giusto? Ma quello...» indicò la casa di LeMoyne con il pollice, «non fa che lagnarsi, è peggio di un bambino, sempre lì a strillare di farli smettere, farli smettere.»

Irina Ovensky si passò un dito sulla gola.

«Vuole che facciate fuori i cani.»

«Sì. Crudele, no?»

«Non è uno che ama gli animali», concluse Milo.

«È uno che ama i ragazzi», disse lei.

«Porta qui dei ragazzi?»

«Solo uno.»

«Quanti anni?»

Irina Ovensky alzò le spalle. «Venti, ventuno.»

«Un uomo giovane.»

«Sì, ma piccolo, come un ragazzo. Magro magro, con i capelli gialli quassù», toccandosi la testa, «e un tatuaggio qui.» La mano scese a toccarsi la spalla.

«Che cosa dice il tatuaggio?» chiese Milo.

«Non lo so, non gli vado abbastanza vicino.» Cacciò fuori la lingua.

«Quand'è stata l'ultima volta che ha visto il signor LeMoyne con questa persona?»

«Ieri sera. Sono saliti in macchina e sono andati via.» Un colpetto con la testa.

«La macchina del signor LeMoyne.»

«Mercedes. Rossa.»

«A che ora, signora?»

La vista del taccuino di Milo sollecitò scintille negli occhi castani della Ovensky.

«Undici, undici e mezzo», rispose. «Li ho sentiti parlare e allora ho guardato dalla finestra.»

«Undici, undici e mezzo», ripeté Milo.

«Sì. È importante?»

«Potrebbe esserlo, signora. Ha idea di dove siano andati?»

«Chi lo sa? Dove vanno quelli fatti così.»

«Avevano dei bagagli... valigie?»

«Sì, due valigie grosse. Forse se ne stanno via e non strillano che dobbiamo ammazzare i cani. Anche i cani hanno diritto di cantare, no?»

«Due valigie», mormorò Milo, quando fummo tornati alla sua macchina. «Non una crociera lunga un anno, ma abbastanza per star via un po'.»

Lanciò un'altra occhiata alla villa. Irina Ovensky era ancora sulla soglia. Sorrise e salutò.

«Una santa», commentai.

«Di quelle da portare a casa a mamma.» Rispose al saluto sorridendo. Gli si contrasse la linea della mascella mentre apriva lo sportello, saliva, estraeva la busta. «Va bene, diamo un'occhiata alle foto.» Le passò in rassegna velocemente, si soffermò sul primo piano del forzuto. «Ha un po' l'aspetto da meccanico... Ma quello che ho detto vale ancora. Se faceva il lavoro sporco per i Duke, perché lo terrebbero così vicino? Se avessi tempo, chiederei una perizia alla Task Force per il Crimine Organizzato.»

«Non sapevo che ce ne fosse una.»

«Fin dagli anni Cinquanta. Non c'è molta mafia a L.A., così per anni quelli della squadra si sono sollazzati organizzando pranzi in compagnia. Adesso sono presi con i narcotrafficanti asiatici e sudamericani, ma chissà... magari nei loro archivi c'è anche questo brutto muso. L'ufficio di Morris è chiuso, ma domani mattina per prima cosa ci faccio un salto e vedo se riesco a sapere qualcosa delle abitudini di viaggio di Justin LeMoyne prima che mi spediscano a South Rodeo... Credi che dovrei mettermi un vestito griffato?»

«Ne hai uno?»

«Sì, firmato da Sir Lancillotto dell'Atelier Rotondo. Ho chiamato quello dell'ufficio della procura che ha lavorato al caso Gretchen. Vediamo se salta fuori Kent Irving, per quel che può servire. Ho anche telefonato per la terza volta a Leo Riley e ancora non mi ha risposto.»

«Alla faccia della cortesia professionale», commentai.

«Più probabilmente non ha niente da dirmi. A noialtri piedipiatti non piace ricordare i nostri insuccessi. Comunque per oggi a me può bastare. Rick mi ha informato che questa sera andremo a cena in un ristorante vero, dove faremo finta di essere persone che si meritano cucina sofisticata e un servizio impeccabile. E poi magari un film. Dice che se porto il telefono lo disintegra con precisione chirurgica.»

«Frustrazione.»

«Ho la tendenza a trasmetterla al prossimo.»

31

Aprii la porta della stanza di qualche centimetro. Robin era raggomitolata su un fianco. Il lenzuolo le lasciava scoperto il ventre nudo. Aveva la bocca socchiusa, respirava lentamente. Quando mi avvicinai al letto e disattivai la sveglia, i suoi occhi si aprirono.

«Un minuto alle sei», bisbigliai. «Buon giorno.»

Sbadigliò e si sgranchì. «Ero stanca... oggi non ti ho visto molto. Che cosa hai fatto?»

«Una gitarella sulla costa.»

«Oh, e io che avevo accarezzato l'idea andare a cena in qualche locale sulla spiaggia. Immagino che adesso che ci sei già stato...»

«La spiaggia è una cosa», risposi. «La spiaggia con te è un'altra.»

Con un bacio delicato sul mento. Ma che ometto perbene. E intanto pensavo: Malibu è piccola. Imbattermi in qualcuno che conosco non sarebbe

simpatico.

Ora che uscimmo di casa erano le otto e raggiungemmo la costiera venti minuti dopo. Tralasciai tutti i locali infestati dai modaioli e provai un posto dove non eravamo mai stati prima, un caffè perlinato che sembrava un'enorme baita appollaiata su una montagnola sopra la superstrada. Dalla parte della terraferma, appena oltre Big Rock, dove gli smottamenti massicci sono all'ordine del giorno e i lotti di terreno larghi dieci metri sul lato dell'oceano vengono via a un milione e mezzo di dollari l'uno. Traballanti tavoli da picnic, pavimento in legno grezzo, menu giornaliero stampato con tutta l'eleganza di un ciclostile liceale, griglie a manetta, conversazioni birrose. Eravamo abbastanza in alto da godere della vista di un oceano nero e se l'anziana cameriera che ci salutò con un nonnesco «Salve, carucci» aveva mai cullato illusioni da show business, risalivano a prima del technicolor.

Alcuni chilometri prima di Paradise Cove.

Ci facemmo stretti a un tavolo minuscolo nell'angolo, ci rimpinzammo di grigliata mista di mare, mais fresco, crema di spinaci, uno chablis decente, un caffè tenibile.

Una coppietta in vita e quando Robin disse: «Sembri un po' più rilassato», nascosi la mia sorpresa e annuii con candore. Il numero di Cheryl Duke era nel mio portafogli, ma Robin non frugava mai nelle mie cose.

Le presi la mano. Lei mi consentì di tenergliela per qualche minuto, poi la sfilò e io mi domandai se fossi un attore meno bravo di quanto mi piacesse pensare.

«Tutto bene?» chiesi.

«Tutto benissimo. Solo un po' stanca.»

«Ancora?»

«Mi sa di sì.»

Andammo a letto senza fare l'amore e io dormii male.

La mattina dopo era in piedi prima di me e ora che arrivai in cucina stava uscendo con Spike.

«Commissioni?» mi informai.

«Di nuovo Elvis. Crede ancora di saper cantare... Non ti esporre.»

«Nemmeno tu.»

«Io?» replicò. «Non corro rischi io.»

Prima che potessi ribattere era uscita.

Non sentii Milo prima delle tre del pomeriggio. «Niente da fare con i programmi di viaggio di LeMoyne e Salander, non sono riuscito a superare la reception di Morris e il procuratore che si occupò del caso Gretchen è stato promosso a Washington. Ha preso il posto la sua assistente, la quale mi dice che il nome Kent Irving le è del tutto sconosciuto. Le ho chiesto di controllare comunque. Immagino che ci sia una possibilità che lo faccia. Le ho domandato di uomini nel mondo della moda, nient'altro, e lei ha ammesso che le ragazze di Gretchen avevano lavorato al *Mart*, al servizio degli acquirenti, questo genere di cose. Ma la ragione principale per cui ti chiamo è che ho identificato il tuo Mister Cosa Nostra.»

«Quelli della Task Force lo conoscono?»

«Non ho dovuto scomodare la Task Force. Ieri sera ero lì con le foto allineate sul tavolino e quando è entrato Rick per trascinarmi fuori, ci ha dato un'occhiata e ha detto: 'Com'è che conosci Maccaferri?' O per la precisione il dottor Maccaferri. Di nome di battesimo fa René. È un medico piuttosto noto, Alex. Un ricercatore famoso di stanza a Parigi, che fa anche consulenze al National Cancer Institute. Rick lo ha riconosciuto perché è stato a un seminario che Maccaferri ha tenuto l'anno scorso.»

«Oh», esclamai. «Tony Duke è malato.»

«E il Figlio Diligente è andato all'aeroporto a prendere il suo dottore.»

Risi. «Così vanno in fumo tutte le mie teoria sulla mafia.»

«Su coraggio, ci hai provato.»

«Forse così crolla tutto il resto del mio castello di carte... Un cancro... ecco perché non ci sono più feste. Perché Cheryl mi ha detto che non ce ne saranno più. Tony ha passato il testimone ad Anita perché non è più in condizione di dirigere l'azienda. Può essere anche la ragione per cui Cheryl e i bambini sono tornati a casa del padre... la storia della fuga di gas può essere un espediente per tenere sotto silenzio la malattia di Tony.»

«Andiamoci piano», mi rintuzzò. «Maccaferri non è un orco, ma resta il fatto che Lauren e un sacco di altra gente sono andate all'altro mondo. Vediamo di non essere troppo precipitosi. E io ho ancora per le mani il nostro piccolo Andy Salander. Alex, più penso alla sua fuga improvvisa, meno mi piace. Due tizi che riempiono due valigie e se la battono nel cuore della notte sono segno di qualcuno che se la sta dando a gambe. Passerò il resto della mia giornata al telefono con le compagnie aeree. Potrei avere fortuna. Comunque grazie di aver provato, a presto.»

Un medico famoso.

Tanti saluti alle mie intuizioni. Milo era stato garbato, ma tutto il resto, compresi i sospetti su Ben Dugger, erano davvero campati in aria?

Dugger era e rimaneva un individuo strano, che pagava profumatamente Lauren e Cheryl e chissà quante altre belle giovani bionde perché stessero sedute in una fredda stanzetta a solleticare uomini.

Ingaggiava corpi femminili e compilava dati che non erano mai stati pubblicati o utilizzati in nessun modo di cui si sapesse.

Telecamere nascoste, circuiti nel pavimento... voyeurismo mascherato da scienza. Dugger aveva rinnegato lo stile di vita sopra le righe di Tony Duke per... che cosa?

Pensai alla facilità con cui Dugger aveva ceduto Cheryl a Tony Duke appena il vecchio aveva manifestato il suo interesse per lei. La gita al LAX a prelevare Maccaferri... un compito che avrebbe potuto tranquillamente assegnare a un factotum.

Forse Dugger era molto ligio al quarto comandamento. Ma forse, ora che suo padre era gravemente malato, c'era una ragione più pratica per spiegare le sue premure.

Una ragione che valeva milioni di dollari.

Ora la morte di Tony Duke era più che solo teorica. Un giorno, forse un giorno non troppo lontano, la Duke Enterprises sarebbe stata suddivisa. Ben Dugger non conduceva certo un'esistenza all'insegna della prodigalità, ma le sue ricerche di mercato non sembravano generare un reddito di qualche consistenza e qualcuno doveva pur pagare il palazzo con vista sull'oceano e gli uffici di Newport e Brentwood.

E ora chiudeva l'attività di Newport e spostava tutto a Brentwood.

Stessa ragione: restare vicino a papà nei suoi ultimi giorni di vita.

Si era sempre affidato alla generosità del padre. Ma ora che al timone della Duke Enterprises c'era la sorella, correva il rischio di rimanere tagliato fuori? Sapere che rapporti intercorrevano tra Ben e Anita mi avrebbe aiutato a trovare la risposta e l'unico indizio che avevo consisteva nel fatto che non mi risultava che Ben fosse stato presente alle nozze di Anita.

Poi c'era la questione di altri due fratelli: Sage e Baxter. E Kent Irving, quello con la camicia rosa e gli ammiccamenti hollywoodiani.

Nell'insieme, un alto rischio di conflitto. Di quelli che portano a battaglie legali con i vincitori sul trono e i perdenti sul lastrico. Passioni sfrenate.

Cheryl alias Sylvana non era un genio, ma non poteva non rendersi con-

to delle ramificazioni finanziarie. Questo avrebbe spiegato la sua ansia nell'essere marchiata come madre inetta. Cosa che comunque non le aveva impedito di appisolarsi in spiaggia. O di darmi il suo numero privato. Scarsa capacità di giudizio... arrendevole.

A differenza di Lauren, svezzata da anni di vita di strada. *Grosse mance.*

Tornai alla prima telefonata di Jane Abbot. In panico per la scomparsa di Lauren, sebbene Lauren abitasse per conto proprio da anni, avesse già viaggiato in passato.

Perché madre e figlia avevano appena riallacciato un minimo di rapporti e Lauren si era confidata con lei. Forse si era persino vantata del suo proficuo imbroglio.

Forse Jane aveva cercato di dissuadere Lauren dall'insistere nel suo ricatto ed era questo il motivo per cui Lauren si era lamentata con Andrew delle interferenze della madre.

Aveva rifiutato di cedere. Ma aveva così sottoscritto la condanna a morte propria e quella della sua ex partner/amica Michelle. E di sua madre.

Milo stava cercando di rintracciare Salander e forse da lì sarebbe venuto fuori qualcosa. Ma io non potevo fare a meno di pensare che la soluzione fosse nascosta dietro le mura della residenza di Duke. Mura alte, cancelli elettrici, TV a circuito chiuso, una funicolare con una cabina che saliva e scendeva traballando lungo la scogliera. Un insieme dal quale emergeva un messaggio chiaro: Sta' fuori, stupido.

E, quant'è vero Iddio, non vedevo modo per entrarci.

32

Il primo comandamento di L.A.: nel dubbio, guida.

Anni fa - secoli fa - quando arrivai in città da fresca matricola, la prima considerazione che feci fu: le strade sono fiumi di asfalto. Al liceo avevo suonato la chitarra in una band che si esibiva in occasione dei matrimoni e avevo lavorato da archivista nello studio di un avvocato per poter mettere assieme abbastanza da comperare una Chevy Nova enfisemica e color vomito che mio padre, uomo Ford, disprezzava. (Citazione da Harry Delaware: «È una merda, ma almeno te la sei guadagnata. Tutto quello che non ci si guadagna vale meno della metà di una merda».) Quel carrozzone, fatto di rammendi di stucco e nastro adesivo, mi portò dal Missouri in California e, quando arrivò al mio dormitorio, prontamente tossì e tirò le cuoia. Per la gran parte del primo anno fui alla mercé della rete dei servizi pub-

blici di L.A., nata come toppa a una dimenticanza, come dire che ero prigioniero della mia camera. Una serie di lavoretti in tarda serata eseguiti durante l'estate successiva mi avevano fruttato una moribonda Plymouth Valiant, un'insonnia cronica e l'abitudine di rotolare giù dal letto prima del sorgere del sole e girare per viali bui e deserti interrogandomi sul mio futuro.

Ora dormo meglio, ma l'impulso alle fughe in automobile non si è più spento. È una L.A. diversa dai tempi del college, con i veicoli abbarbicati in un traffico impossibile, rabbioso e irrevocabile, con spazi aperti sempre più limitati finché non arrivi alle montagne di Santa Monica o su qualche vecchio tratto di asfalto reso superfluo dalle autostrade, ma mi piace ancora guidare per il solo gusto di farlo. È una caratteristica che ho in comune con certi sottoesempi di psicopatici, ma pazienza... l'introspezione è un esercizio che spesso affascina i polli.

Dopo che Milo ebbe riappeso restai seduto alla mia scrivania ad ascoltare la casa vuota. A domandarmi se le assenze sempre più frequenti di Robin nascondessero qualcosa di più di impegni di lavoro. A domandarmi come avessi potuto sbagliarmi su René Maccaferri («non ha l'aria di un neurochirurgo, Milo») e dove altro avessi preso una cantonata. Montai sulla Seville. Tony Duke malato, forse gravemente, nello splendore di Malibu. Inserii una cassetta, ascoltai i Fabulous Thunderbirds pestare duro a un livello di decibel sicuramente eccessivo. Salii a Mulholland, svoltai a destra nelle Hollywood Hills, m'insinuai per curve e controcurve sentendomi intronato, desideroso di svuotarmi il cervello.

Senza volerlo mi trovai nel cuore di Hollywood e di nuovo sul Sunset Boulevard. Per nulla rasserenato, ancora in preda alle supposizioni.

Sulla parabola di Lauren, da bambina ribelle a prostituta nel giro della moda, a... qualunque cosa fosse stata quando la pallottola le era rimbalzata dentro la scatola cranica.

Ricordai la tesina che aveva scritto per il corso di psicologia sociale di Gene Dalby. «Iconografia nell'industria della moda.»

Donne come Carne.

Rancore per i compromessi a cui si era prestata? Uno stato d'animo vendicativo che aveva avuto la sua parte nell'alimentare un progetto di ricatto, o la sua era stata semplice ingordigia?

Impiegai molto tempo ad attraversare lentamente Beverly Hills e l'estremità orientale di Bel Air - due delle «tre B» alle quali ambiva Shawna Yeager - e quando fui di nuovo nella mia zona, restai imprigionato in un

ingorgo e procedetti strisciando sentendomi stranamente a casa mia, membro di una vasta cospirazione inerziale.

Niente di ansiogeno nello stallo automobilistico; l'intoppo cromato non era peggiore del traffico neurale che avevo nella testa. Mi stavo chiedendo come occupare il resto della giornata quando mi resi conto che mi stavo avvicinando all'abitazione di Justin LeMoyne. Quando transitai davanti al bungalow bianco, un movimento attirò il mio sguardo.

Il portellone del box si stava chiudendo. Un pertugio di non più di una spanna sotto la lastra di legno che scendeva verso terra. Alla prima via laterale riuscii ad attraversare verso destra entrambe le corsie, girai la macchina, accostai in prossimità dell'angolo e attesi. Qualche minuto più tardi il portellone si aprì e spuntò il muso di una Mercedes cabrio rossa con il tettuccio chiuso e l'indicatore di sinistra lampeggiante. La persona alla guida aveva intenzione di attraversare la strada per dirigersi a sud.

Lasciar passare la Mercedes non avrebbe guastato la giornata a nessuno, ma la cortesia umana era in fase di remissione e l'automobile rossa dovette aspettare un bel pezzo con il lampeggiante acceso. Finalmente il furgone di un giardiniere cedette e la cabrio poté iscriversi al club del «togliti dalla testa di andare veloce». Dieci veicoli dopo, c'ero anch'io.

Cercando di non pensare alla ridicolaggine del mio pedinamento di Ben Dugger e del dottor Maccaferri, mi sforzai di non perdere di vista la Mercedes. Non era un compito troppo semplice, perché la macchina rossa riuscì ad attraversare per un pelo l'incrocio con il Sunset prima che cambiasse il semaforo, lasciandomi in una fila di cinque veicoli. Tenni gli occhi sui suoi fanalini di coda rettangolari. Svolta a destra. Ora che ripartii, la macchina rossa non c'era più. Procedetti con tutti gli altri a una velocità che non riusciva a sfiorare i trenta chilometri orari. Poi lampi di freni in serie e la congestione che anticipava la 405 mi riportò a contatto visivo con la Mercedes.

Trenta metri più avanti, nella corsia di sinistra. Riuscii a spostarmi con difficoltà e quando la Mercedes si inserì sulla Sepulveda in direzione sud, ero riuscito ad avvicinarmi abbastanza da scorgere la sagoma sfocata di un guidatore solitario attraverso il lunotto di plastica.

Attraversò Wilshire, Santa Monica e Olympic, procedendo alla massima velocità che gli consentiva il traffico. Oltrepassò il luogo dove era stato rinvenuto il cadavere di Lauren. Attraversò Pico e Venice, entrò in Culver City, poi girò a destra all'altezza di Washington, tirò dritto per mezzo chilometro e s'infilò nel parcheggio di un piccolo albergo che si chiamava

Palm Court.

Lato nord di Washington, due piani in stile coloniale incuneati tra un distributore dell'ARCO e un fioraio, con lo stemma dell'approvazione dell'Automobil Club sopra l'ingresso. Una facciata pulita, dipinta di bianco, che non potei fare a meno di confrontare con la casa di Jane e Mel Abbot. Il parcheggio era pieno per metà. La Mercedes si fermò in fondo sulla sinistra, lontano dagli altri veicoli.

Ne smontò un uomo che si avviò di buon passo verso le porte a vetri del motel. Sulla quarantina, alto, snello, torace smilzo, braccia lunghe e sottili e capelli brizzolati e spettinati. Indossava una polo gialla aderente su un paio di calzoni marrone, mocassini, niente calze, occhiali minuscoli. Teneva tra le mani un classificatore. Justin LeMoyne che aveva fatto un salto a casa a prendere certe scartoffie? Si guardò con apprensione alle spalle mentre apriva la porta ed entrava.

La cabina telefonica dell'ARCO puzzava di burnito troppo vecchio, ma l'apparecchio funzionava bene. Chiamai Milo al suo ufficio e prima che aprisse bocca gli dissi: «Finalmente qualcosa di concreto».

«Sì, ci sono tutti e due», annunciò tornando alla Seville e parlandomi attraverso il finestrino. «Stanza duecentoquindici. Sono arrivati ieri sera e si sono registrati sotto LeMoyne.»

Aveva impiegato un quarto d'ora. Aveva lasciato la sua macchina dall'altra parte del parcheggio, aveva conferito per un paio di minuti con l'impiegato alla reception, era uscito annuendo.

«Disponibile?» domandai.

«Un etiope che sta studiando per l'esame per la cittadinanza, tutto sissignore, nossignore. Gli ho promesso che se non mi fa difficoltà e non avverte LeMoyne e Salander, non faccio venire un esercito della SWAT. Mi è sembrato giustamente impressionato dal distintivo. Perché mai dovrebbe sapere che trovare giustificazioni per un mandato, peggio ancora per un assalto di una squadra antisommossa, è più difficile che combinare un matrimonio tra Gheddafi e la Streisand.»

«Che cosa ti ha raccontato?»

«E io che mi illudevo che fosse il mio aspetto autorevole. Mi ha detto spontaneamente che Salander aveva appena chiamato per chiedere dove potesse ordinare una pizza. Gli ha consigliato *Papa Pomodoro* sull'Overland. Dice che garantiscono la consegna entro un quarto d'ora altrimenti non fanno pagare l'ordinazione. Così tra cinque minuti busserò alla loro

porta e può darsi che aprano convinti che sia arrivata la pappa.»

«E quando arriva il fattorino?»

«Facciamo una festicciola. Grazie per aver notato la macchina di LeMoyne, Alex.»

«Difficile non vederla. Ero lì.»

«E poi dicono che a L.A. non c'è il senso del buon vicinato.»

«Se si è registrato con il proprio nome, non mi sembra che LeMoyne stia cercando di nascondersi», osservai. «Tornare a casa in pieno giorno, cercarsi un alloggio a pochi chilometri... A me non sembra un coniglio che trema di fifa.»

«E allora che cosa ci fanno qui? In vacanza a Culver City?»

«Forse si prendono una pausa», suggerii. «Forse Andy Salander ha bisogno di un po' di tempo per decidere che cosa fare delle informazioni avute da Lauren.»

«O era il socio di Lauren nel giochetto.»

«Niente fa pensare che godesse di qualche entrata extra. Quella con il guardaroba di lusso e il portfolio in borsa era lei. Salander stentava a far quadrare i conti con il suo salario da barista. No, io credo che lo abbia preso in casa per la compagnia, una compagnia senza sesso, proprio come sostiene lui, e che sia diventato il suo confidente. Forse non gli ha nemmeno riferito i particolari, gli ha detto quanto bastava perché lui fosse in grado di tirare le somme quando le persone hanno cominciato a morire come mosche. Una riconciliazione con LeMoyne non sarebbe potuta accadere più a fagiolo per lui, un'occasione per lasciare casa sua, stare vicino al suo compagno. Ha confidato a LeMoyne i suoi sospetti e lo ha spaventato abbastanza da spingerlo a venirsi a rintanare qui.»

«E non mi ha telefonato perché...»

«Perché non aveva motivo di farlo, Milo. Se è uno che si nutre di televisione, quante volte avrà visto andare all'aria quella truffa del programma di protezione per i testimoni? Per non parlare di tutte quelle sceneggiature sulla corruzione nella polizia. Inventate o no.»

«Sarei un tipo poco affidabile?» chiese. «Moi?» Lanciò un'occhiata all'albergo. «O forse stanno cercando un modo per entrare nel ricatto.» Consultò l'orologio. «Okay, è venuta l'ora di trasformarmi in pizzaiolo. Tu aspetta qui e se puoi salire, te lo faccio sapere. Se arriva il fattorino vero, digli che le pizze sono per te e pagalo.»

«Mi rimborsa il dipartimento?»

S'infilò la mano nella tasca dei calzoni e ne estrasse il portafogli.

«Metti via», gli dissi. «Stavo scherzando.»

«Sicuro», ribatté lui facendo lampeggiare i denti. «Di me ci si può fidare.»

Qualche minuto più tardi dal motel uscì un giovane di colore, basso di statura e con i lineamenti sottili. Scrutò in giro per il parcheggio, individuò la Seville e mi fece un gesto con la mano. Io lo raggiunsi trotterellando e lui mi tenne la porta aperta. Dopo avermi fatto entrare nello sgabuzzino buio che voleva essere la hall, mi accompagnò a un vecchio ascensore, si schermò la bocca con la mano e mi parlò così sommessamente che dovetti allungare il collo verso di lui.

«Il detective Sturgis mi ha incaricato di dirle che può salire, signore.»

«Grazie.»

«Stanza duecentoquindici. Può prendere l'ascensore. Prego.»

Impiegai quasi un minuto per salire di un solo piano in una cabina dai rumori sinistri. Mi trovai in un corridoio dal soffitto basso, con porte grigioverde munite di serrature economiche, che si aprivano in pareti rosa. La moquette color sabbia era sottile e annerita lungo i bordi. A metà del corridoio gorgogliava una macchina per il ghiaccio. A tre pomoli erano appesi altrettanti cartelli di NON DISTURBARE e ogni pochi passi sentivo delle risa filtrare attraverso le pareti.

Niente cartello sulla duecentoquindici. Bussai e Milo mi disse di entrare.

Stanza blu. Canne di bambù d'oro su fondo turchese, letto matrimoniale rifatto alla bell'e meglio con copriletto azzurro scuro, sedia e tavolino dipinti di nero, un televisore da diciannove pollici imbullonato alla parete, scatola per videogame a noleggio sopra l'apparecchio. Niente armadio a muro, solo qualche mensola vicino alla porta del bagno, sulle quali c'erano due confezioni da sei di Budweiser e una collezione di contenitori di vivande cinesi da asporto. In un angolo erano state sistemate due vecchie valigie Vuitton, tristi come nobiltà decaduta.

Justin LeMoyne sedeva sullo spigolo di una sedia a rigirarsi tra le dita di una mano una sigaretta spenta. Era senza scarpe e vicino ai piedi nudi c'era il contenitore che gli avevo visto prelevare dall'automobile. Sulle ginocchia aveva il blocco rilegato di un copione e sul tavolino c'erano un cellulare e un bloc-notes. Da vicino mi sembrò più vecchio, sui cinquanta, con il collo deturpato da rigonfiamenti e cavità nei posti sbagliati e la pelle del volto un po' allentata. I capelli spettinati gli arrivavano oltre il colletto, ma

la linea dell'attaccatura, rada e precisa, tradiva un trapianto. Dietro gli occhialini i suoi occhi erano scuri, brillanti, insicuri.

Andy Salander era appollaiato ai piedi del letto, vestito come LeMoyne in calzoni marrone e polo: la sua era bianca con il colletto oliva. Sul comodino c'era una lattina aperta di Bud. Il posacenere dall'altra parte traboccava di mozziconi e la stanza puzzava di tabacco e di sonno irrequieto.

Dietro di loro, in piedi, Milo era a pochi centimetri dalla tenda di ciniglia beige che sporcava la luce dell'unica finestra.

«Salve, dottore», mi salutò Salander con un filo di voce in procinto di tremare.

LeMoyne finse di studiare i dialoghi del suo copione.

«Salve», risposi.

«Questi è Justin», disse Andy.

«Lieto di conoscerla, Justin.» LeMoyne tirò su con il naso, sfogliò il copione.

«Il signor Salander e il signor LeMoyne sono in 'ritiro'», mi riferì Milo. «La domanda è da che cosa.»

«L'ultima volta che ho controllato questo era un paese libero», dichiarò LeMoyne senza alzare la testa.

«Justin...» mormorò Salander.

«Sì, Andrew?»

«Io... noi... Lasciamo perdere.»

«Un'idea eccellente, Andrew.»

«Oh, mamma mia», gemette Milo. «Una domanda così semplice.»

«Non c'è niente di semplice», rispose LeMoyne. «E lei non ha nessun diritto di invadere la nostra privacy.» Si girò verso Salander. «Non avevi l'obbligo di farlo entrare e non c'è assolutamente ragione che gli permettiamo di rimanere.»

«Lo so, Justin, ma...» Poi, a Milo: «Ha ragione lui. Forse farebbe meglio ad andare via, detective Sturgis».

«Ora mi sento offeso», ribatté Milo.

«Eviti», lo ammonì LeMoyne. «Vederla fare il remissivo mi irrita. Abbiamo già sopportato l'oltraggio di essere perquisiti e di veder frugare nelle nostre cose. Se ha qualcosa da dire, lo dica, poi ci lasci in pace.»

Milo giocherellò con le tende, le scostò, si girò e guardò fuori. «Vista su distributore.» Lasciò ricadere la ciniglia. «Se io abitassi a Beverly Glen, non verrei a ritirarmi qui, signor LeMoyne.»

«A ciascuno il suo. Non devo venirlo a ricordare proprio a lei.»

Salander fece una smorfia.

Milo sorrise. «Il fatto è, Andy, che questa storiella del paese libero... ecco, alla gente piace recitarla come un mantra, ma non è poi libero del tutto. La legge impone delle restrizioni. Io ho delle manette in tasca e posso tirarle fuori, chiudertele intorno ai polsi e portarti dentro agendo nella piena legalità.»

Un lieve tremito scosse le labbra di Salander.

LeMoyne continuò a voltare pagine. «Sta cercando di intimidirti, Andy.» Guardò Milo. «Sta dicendo scemenze. Su che base?»

«Il fatto è, Andy, che esiste una condizione legale che va sotto il nome di testimone chiave, in base alla quale la libertà personale può essere sostanzialmente ridotta. Lo stesso vale per 'indiziato'.»

Salander impallidì. «Io non ho visto niente e non ho fatto niente.»

«Può essere, ma il mio mestiere è sospettare, non giudicare. E dopo un paio di giorni in cella...»

«Stronzate», tagliò corto LeMoyne cominciando ad alzarsi. «La smetta di fargli paura.»

«Resti seduto, prego.»

«Stronzate», ripeté LeMoyne, ma tornò a sedersi. «Questa è una cosa oscena. Oppressiva. Lei soprattutto dovrebbe...»

Milo gli mostrò le spalle. «Quello che non mi va giù, Andy, è che ti avevo chiesto specificamente di mantenerti disponibile. Perché sei l'ultima persona che ha visto Lauren Teague viva e questo fa di te senza dubbio un testimone chiave. Dal mio punto di vista, il fatto che prima ti sei reso disponibile e poi ti sei negato, ti rende un individuo di grande interesse.»

Lunga pausa.

«Mi dispiace...» mormorò Salander.

«Oh, Cristo!» protestò LeMoyne. «Smettila di parlare, Andrew. Chiudi la bocca...»

«Non sei stato di parola, Andy. Questo e il fatto che ti sei venuto a nascondere in questo piccolo paradiso...»

«Noi non ci stiamo nascondendo!» dichiarò LeMoyne sollevando il ricevitore. «Chiamo il mio avvocato. Ed Geisman. Di Geisman e Brandner.»

«Si accomodi», rispose Milo. «Naturalmente dopo che l'avrà fatto non potrò più arginare l'inevitabile pubblicità: agente e indiziato fermati in un alberghetto da quattro soldi. Sono sicuro che il resto se lo può immaginare da solo.» Girandosi per metà verso di lui. «Era mia impressione che gli agenti preferissero vendere storie, non crearle.»

«Mi diffami e io le faccio causa.»

«Se la diffamassi, meriterei di essere trascinato in tribunale, signore. Ma rendere pubblici fatti inconfutabili non costituisce diffamazione.»

«Justin, è pazzesco, perché stiamo litigando?» intervenne Salander. «Io non ho fatto niente. La sola cosa che voglio... Non mi importa della storia.»

«Zitto», gli intimò LeMoyne.

Milo sorrise. Si avvicinò di più al letto. «La storia. Dunque questo incontro è per discutere della storia.» Rise. «Siete in riunione.»

«Non è così», disse Salander asciugandosi gli occhi umidi.

«Smettila di bofonchiare», ordinò LeMoyne. «È indecoroso.»

«Scusa, Justine...»

«E smettila di chiedere scusa!»

«Lasciatemi indovinare», s'intromise Milo spostandosi tra i due. «La ricostruzione da dentro dell'omicidio di una bellezza bionda. Avevate in mente il grande schermo o un prodotto per la TV?»

«No», esclamò Salander. «No, no, è solo che... Justin ha detto che se avessimo registrato l'idea presso l'Associazione degli Scrittori avremmo avuto una forma di protezione... una specie di assicurazione sulla vita.»

«Ah», fece Milo. «Pensate che se qualcuno venisse a prendervi a revolverate, l'Associazione spedirebbe qui la cavalleria? Dev'essere un nuovo servizio di cui non sapevo niente.»

Salander cominciò a piangere.

«Razza di coglione», lo apostrofò LeMoyne. «Lei si diverte a fargli paura, vero?»

«È già impaurito», ribatté Milo. «Non è così, Andy?»

«Non lo chiami con il suo nome di battesimo. È offensivo. Lo chiami 'signore'. Lo tratti con rispetto.»

«Non m'importa come mi chiama, Justin», piagnucolò Salander. «Voglio solo stare in pace.»

«Questo è il problema», disse LeMoyne.

«Quale?» Panico nella voce di Salander.

«Che non te ne frega niente. Sei sempre stato carente sul piano dell'impegno. E anche su quello del pensare le cose fino in fondo.»

«Justin, ti prego...»

LeMoyne richiuse bruscamente il copione. «Basta con queste stronzate. Ho degli appuntamenti in sospeso, ho annullato degli incontri... Tu fai quello che ti pare, Andy. È la tua vita, fanne quello che vuoi...»

«La verità», lo interruppe Milo, «è che a me non importa se registrate la vostra storia. Guadagnate pure un milione di dollari dalla morte di Lauren, seguendo il sogno americano. Ma non prima di avermi detto che cosa sapete. Perché se me lo tenete nascosto, entra in gioco un'altra restrizione alla vostra libertà: testimone reticente.»

«Oh, al diavolo», imprecò LeMoyne. «Stiamo sguazzando nella merda. Io mi chiamo fuori, Andrew.»

«Ho bisogno del tuo aiuto, Justin.»

LeMoyne gli rivolse un sorriso storto. «Oh, non credo proprio, Andy. Credo che te la cavi benissimo da solo.»

«Non è vero!» Salander si asciugò il naso con il braccio. «Ho bisogno di appoggio, Justin...»

«Quella camicia è nuova, Gesù del cielo, usa un fazzoletto.»

Salander si guardò intorno con aria smarrita. Milo trovò per terra una scatola di fazzoletti di carta e gliela porse.

«Che cosa devo fare, Justin?»

«Quello che vuoi.»

Silenzio.

«Non lo so», dichiarò Salander spalancando le braccia. Poi fece per prendere la lattina di birra.

«Basta così», lo fermò LeMoyne. «Ne hai già bevuta abbastanza.»

La mano di Salander si ritrasse di scatto. Si strinse le braccia intorno al corpo. «Oh!» gemette. «Mi sento... mi sento soffocare.»

LeMoyne scosse la testa. «Io me ne vado.» Ma non si mosse.

«Che cosa devo fare?» ripeté Salander.

«Perché per esempio non mi racconti la verità?» gli propose Milo.

Con le braccia sempre strette intorno al busto, Salander cominciò a dondolare. Gli si increspò la fronte. Stava pensando con tutte le forze.

«Per questo rinuncio a una colazione a *Le Dome*», disse LeMoyne.

33

La decisione di Salander giunse pochi istanti dopo, preannunciata da un lungo sospiro tremulo.

«Sì, ho paura», confessò con un brivido. «Prima Lo, poi sua madre.»

Non incluse Michelle e Lance. Aveva da temere più di quanto sapesse.

«La morte di Jane Abbot ha confermato i tuoi sospetti», lo aiutò Milo.

Salander annuì.

Milo gli si avvicinò. «Devo dirtelo, Andy. Potrebbero esserci degli altri.»

«Oh, mio Dio...»

«Tattica terroristica», brontolò LeMoyne.

Milo andò al tavolo a incombere su di lui. «Un po' di paura farebbe bene anche a lei, signore.»

Il volto di LeMoyne si scolorì, ma sulle sue labbra affiorò un sorriso. «Ho nuotato con gli squali, amico mio.»

Milo ricambiò il sorriso. «Lei ha nuotato con le trote, amico mio. Qui stiamo parlando di quello grande, grosso e tutto bianco.»

«Ah», scherzò LeMoyne. «Che fifa.»

«Chi sono gli altri?» chiese Salander.

«Persone che conosceva Lauren», rispose Milo. «E ora dimmi che cosa spaventa te, Andy.»

«È possibile che io sappia perché Lo è stata uccisa... cioè, non ne sono sicuro... ma fin dall'inizio me lo sono domandato.»

«Ti sei domandato che cosa, Andy?»

«Se c'erano di mezzo dei soldi. Ci sono sempre dei soldi, giusto?»

«Il più delle volte.»

Salander si dondolò di nuovo.

«Raccontami dei soldi», lo sollecitò Milo.

«Lei, cioè Lo... Mi sono sempre domandato come si mantenesse. Perché non lavorava mai molto, a parte quella ricerca part lime e non poteva certo bastare a pagare i Moschino e i Prada e i Jimmy Choo, giusto? E poi c'era il suo atteggiamento, aveva quel modo disinvolto nei confronti dei soldi che si ha solo quando ne hai del tuo, mi capisce? Tant'è che quando l'ho conosciuta ho pensato che fosse di una famiglia ricca, una di quelle famiglie di ereditieri. Ma lei aveva detto che viveva da sola da anni, così... Cioè, non stavo ficcando il naso, ma certo ero dubbioso. Studiava a tempo pieno. Dunque di che cosa viveva? Poi, dopo che mi sono trasferito a vivere con lei, forse un mese dopo, lascia della corrispondenza in cucina. La busta in cima era un rendiconto su certi investimenti, speditagli da non so quale broker di Seattle. Io non sono un ficcanaso, ma l'aveva lasciata lì, sul tavolo, così non ho potuto fare a meno di vedere tutti gli zeri.»

«Molti zeri.»

«Molti», confermò Salander. «Io non le ho mai chiesto niente, non ne abbiamo mai parlato. E lei era supergenerosa. Quando si usciva a mangiare assieme, voleva pagare sempre lei. Quando si andava in giro a cercare og-

getti d'antiquariato, mi comperava sempre qualcosa... gemelli per i polsini, camicie vintage.»

«Sarà stato il tuo fascino infantile», mormorò LeMoyne.

Salander serrò il pugno. «Una volta eri tu a pensarlo! Piantala di rimbeccarmi!»

LeMoyne si avvicinò il copione agli occhiali.

«Sei bisbetico, ma io ti voglio bene lo stesso, Justin», disse Salander.

LeMoyne sussurrò qualcosa.

«Che cosa?» chiese Andy.

«Ti voglio bene anch'io.»

Salander sorrise. «Grazie.»

Un brontolio. «Di niente.»

«Dunque ti lasciava perplesso il modo in cui Lauren guadagnava i suoi soldi», riprese Milo. «Ti aveva mai parlato di altri lavori? Prima della ricerca?»

«Modella», rispose Salander. «Aveva detto di aver fatto la modella. Ma questo glielo avevo già riferito.»

«Nient'altro?»

Salander abbassò lo sguardo sul copriletto. «No. Che cosa?»

«Quella ragazza era una puttana», intervenne LeMoyne. «Quante volte te l'ho ripetuto.»

«Non lo sai con certezza, Justin!»

«Oh, Gesù, Andrew, l'ho conosciuta! Ce l'aveva scritto addosso, che era una puttana.»

«Quante volte l'ha vista, signor LeMoyne?» volle sapere Milo.

«Due o tre volte... di passaggio. Ma mi è bastato per sapere che cosa faceva. Di quelle che costano un occhio della testa, non c'è dubbio. Ma aveva tutte le carte in regola, l'aspetto, il modo di camminare, quella classe fasulla tipica del personaggio. Per quel che ne so io, aveva imparato da Gretchen Stengel.»

«Conosce Gretchen Stengel?»

«So chi è», rispose LeMoyne. «Tutti quelli del mio settore lo sanno. Non abbiamo mai pranzato insieme, ma l'ho vista in giro ripetutamente. E ho incontrato molte delle sue gattine. Ai tempi in cui Gretchen era in attività, non c'era praticamente nessun posto dove potessi mettere piede senza inciampare in una o più di loro.»

«Facili da riconoscere.»

LeMoyne alzò gli occhi al soffitto. «Persino per uno come lei, Sherlock.

Distaccata ma giusto di quel tanto, battuta pronta, corpo da favola, abiti alla moda. Erano gli abiti a smascherarle. Ragazze che logicamente non avrebbero potuto permettersi capi da cinque bigliettoni, ma ce li avevano addosso e sapevano portarli bene.»

LeMoyne sorrise e chiuse il copione. «Non che servisse. Quando uno conosce la differenza tra la classe vera e la fuffa. Tutte quelle ragazze avevano in comune una certa... aria plebea. Provincialotte che cercavano di atteggiarsi a Grace Kelly.»

Incrociò le gambe. «Mi creda, detective, ci vuole qualcosa di più di ginnastica aerobica e un corso accelerato su quale forchetta usare. Ma è anche vero che la maggior parte della gente se la beve...» Si rivolse a Salander. «Era una puttana, Andy.»

Salander alzò gli occhi su Milo.

«Lo è stata davvero, Andy», gli rivelò lui.

«Oh...» Un altro sospiro sofferente. «Sono *très naïve*, vero? Immagino che avrei dovuto capirlo da me, ma semplicemente non volevo saperlo... Non che avesse importanza. Io non giudico, perché dovrei giudicare? E giuro che per tutto il tempo che abbiamo abitato insieme non ha mai fatto niente di illegale e non ha mai portato a casa nessuno... Suppongo che quando stava via per quei fine settimana era... Mi aveva detto... Non ho colpa se le ho creduto. E va bene, d'accordo, sono ingenuo e stupido.» Guardò LeMoyne.

LeMoyne scosse la testa e riaprì il copione.

«Che cosa ti aveva detto dei suoi fine settimana, Andy?» chiese Milo.

Salander diede segni di disagio. «Non le ho detto niente la prima volta che è stato da me perché non ero sicuro... E adesso sembra che forse non avevo niente da riferirle in ogni caso. Ora che lei mi ha detto che era... Solo che io non volevo complicare le cose...»

La risata di LeMoyne lo interruppe. «Ti sei messo a balbettare, Andrew. Nessuno riesce a capire un bel niente di quello che stai dicendo.»

Milo tornò a farsi sotto.

«Che cosa, Andy?»

«La sua famiglia», rispose Salander. «La sua vera famiglia. Disse che andava a Malibu a riallacciare con la sua famiglia vera. Da quando aveva saputo chi era il suo vero padre. Tony Duke. Immagino che stesse... fantasticando, giusto? Non è questa la più grande fantasia per tutti? Vivere la tua vita in un modo e scoprire all'improvviso che sei su un livello completamente diverso.»

Milo si sedette sul letto.
Io feci altrettanto.

Era apparso il taccuino di Milo. Il nodo della sua cravatta era allentato. «Quando e come era venuto a saperlo, Andrew?»

«Il quando è stato l'anno scorso», rispose Salander. «Forse un anno fa, poco prima che andassi a vivere con lei. Il come, è dalla madre. Avevano ripreso a frequentarsi. Non si parlavano da molto tempo e poi Jane cominciò a farsi viva e da allora cercarono di ricostruire un rapporto. Lentamente, vedendosi a pranzo di tanto in tanto. Fu durante una di quelle colazioni che Jane glielo confessò. Si erano fatte fuori una bottiglia di vino, avevano preso a chiacchierare più allegramente e a un certo punto Jane glielo disse. Disse che aveva conosciuto Duke quando faceva l'assistente di volo su un jet che Duke aveva noleggiato per portare alcune modelle e un gruppo di altre persone in una grande isola delle Hawaii per un importante servizio fotografico e un party. Jane si era ritrovata al servizio personale di Duke, che l'aveva invitata a trascorrere il periodo a terra nella villa che aveva affittato. Ed era stato lì che... Jane e il padre di Lo, cioè quello che lei pensava fosse suo padre, il coglione, stavano insieme ma ancora non avevano deciso di sposarsi. Quando Jane aveva scoperto di essere incinta, lo aveva convinto a farlo subito.»

«Quando dico che ci sono tutti gli elementi per un'ottima sceneggiatura», commentò Justin LeMoyne.

«Quando venne a sapere di Duke», continuò Salander, «a Lauren sembrò che tutto diventasse chiaro. Per esempio perché non sopportava suo padre, l'uomo che l'aveva cresciuta. Diceva che non aveva mai provato nessun affetto per lui, che lo aveva sempre considerato uno sconosciuto, come se tra loro ci fosse un muro. E adesso capiva perché.»

«Jane non gli aveva mai rivelato qual era la vera paternità di Lauren», intervenni io.

«Lauren diceva di no, con il caratteraccio che si ritrovava non era stato possibile. Il matrimonio è finito male lo stesso, ma Jane confessò a Lauren che per tutto il tempo che era in attesa era vissuta nel terrore che lui lo scoprisse e reagisse violentemente. Per fortuna Lauren somigliava a Jane.»

«Era terrorizzata, ma tenne il bambino.»

«A Lauren disse che aveva sempre desiderato un figlio.»

Mi tornò alla mente lo sfogo di Tish Teague, le parole crudeli con cui Lauren si era accomiatata: «Perché non meriti un bel fico secco da me, non

sei nemmeno parte della famiglia e nemmeno lo è lui e nemmeno lo sono le tue mocciose».

Nessun legame di sangue tra Lauren e le figlie di Lyle, eppure Lauren era andata a cercarli, aveva portato regali per Natale, e poi aveva dato l'impressione di ricredersi immediatamente. Ambivalente. Come doveva essere stata sola...

«Dunque Jane lo rivelò a Lauren circa un anno fa», riprese Milo. «E Lauren quando lo disse a te?»

«Poco dopo che mi ero trasferito a casa sua, forse un paio di mesi dopo che vivevamo insieme. Nei primi tempi, quando abitavo con lei, la vedevo veramente su di giri, sempre felice. Probabilmente grazie alla scoperta. Ma poi il suo umore cambiò, cominciò a rattristarsi. Siccome io per natura sono uno che ascolta, continuavo a cercare di aiutarla ad aprirsi... Quando lo fece, fu dopo che le avevo preparato una bella cena all'italiana e avevamo scolato un'intera bottiglia di chianti... il vino è speciale per sciogliere le lingue, giusto?»

Milo cambiò posizione. «Di che umore era quando te l'ha raccontato?»

«All'inizio era tutta allegra e spigliata, entusiasta dell'idea: non è meraviglioso scoprire che il mio vero papà è un fantastimiliardario? Ma poi si lasciò prendere dalla malinconia. Pensai che fosse perché riteneva che le fossero state negate molte cose che le spettavano di diritto, tanti anni in cui avrebbe potuto vivere da principessa. Commentai più o meno in quei termini, ma lei rispose di no, che non era quello. Non avrebbe barattato la sua vita con quella di nessun altro, tuttavia ammise di sentirsi molto disorientata. E dopo averle rivelato la verità - ed è questo il punto - Jane si era fatta prendere dall'ansia e aveva cominciato a premere su Lo insistendo che doveva dimenticarsi tutto, che non doveva cercare di mettersi in contatto con Duke. Lo riteneva crudele e prevaricatorio e aveva ragione, non le pare? Non si può andare a scaricare una cosa come quella addosso a una persona e poi pretendere che se ne stia zitta e se lo tenga per sé come se nulla fosse. Lo era furiosa con sua madre.»

«E fu allora che si lamentò che Jane voleva controllarla», gli ricordai io.

«Sì, proprio così. Disse che Jane era una vigliacca e una bugiarda e che doveva essere proprio fuori di testa se pensava che lei avrebbe permesso che fossero altri a stabilire le regole per la sua vita. Era anche arrabbiata del fatto che Jane avesse cercato di comprare il suo silenzio. Diceva che era una cosa ignobile.»

«Comprarla in che modo?»

«Dopo il divorzio, per un po' Jane visse in povertà. Così scrisse a Tony Duke e lui cominciò a inviarle del denaro. Per lei e per Lauren. Anche se Lauren era uscita di scena, visto che i contatti con la madre erano interrotti da anni. Jane sosteneva di aver speso soltanto la sua parte e di aver messo via quella che spettava a Lauren. Quando madre e figlia avevano ripreso i contatti, Jane aveva cominciato a farle avere soldi con regolarità, senza mai rivelarle da dove arrivavano.»

Io e Milo ci scambiammo uno sguardo. Ricordavamo entrambi i versamenti effettuati sul conto titoli di Lauren. Centomila dollari quattro anni prima, poi cinquantamila ogni anno.

«Molti soldi?» chiese Milo.

«Lauren non lo specificò, ma non credo che fossero spiccioli, giusto?» disse Salander. «Tutti quegli zeri. E il modo in cui si vestiva. Ma il punto è che Jane non era stata sincera, aveva mentito a Lauren sulla reale provenienza di quei soldi.»

«A lei che cosa raccontò?»

«Che il denaro arrivava dal suo secondo marito, il quale lo dava a lei per la sua indipendenza economica e che lei lo divideva con Lauren spinta dal suo amore materno.»

«E Lauren ci credeva?»

«Il signor Abbot è un ricco produttore della televisione. Molto generoso con Jane. Jane viveva ormai alla grande. Ma poi, quando Jane cercava di convincere Lauren a non rivelare la verità su Duke, disse alla figlia da dove arrivavano veramente i soldi, cercando di farsi passare per santa, insistendo sul fatto che aveva corso dei rischi esponendosi per il suo bene e che per tutti gli anni in cui non si erano parlate, lei aveva diligentemente messo via la sua parte senza toccarla. Poi offrì addirittura a Lauren altri soldi se si fosse tenuta alla larga da Tony Duke.»

«Perché la preoccupava tanto?»

«A Lauren disse che avrebbe creato un terribile scompiglio, senza che ci fosse niente da guadagnarci. Lauren sospettava che sotto sotto il suo timore fosse che Tony Duke la prendesse male e che per ripicca smettesse di passarle del denaro. Jane cercava di proteggere se stessa. Dal suo punto di vista sua madre stava cercando di comprarla e lei era stanca di essere comprata.»

Salander tacque per qualche secondo. «Adesso credo di aver capito che cosa intendeva.»

«*Ding*», fece LeMoyne, mimando un campanello.

«Così Jane scrisse una lettera a Duke e lui cominciò a inviarle denaro», disse Milo.

«Jane non volle entrare nei particolari con Lo e questo contribuiva alla sua frustrazione. Jane aveva alzato un po' il gomito e si era lasciata scappare fuori questa storia, ma poi si era richiusa come un riccio e si era rifiutata di aggiungere altro.»

«È comprensibile», commento LeMoyne. «La ragazza faceva la prostituta. La madre aveva per le mani una gallina dalle uova d'oro e sapeva che se Duke avesse scoperto di avere una figlia che si prostituiva, avrebbe chiuso il rubinetto dell'acqua benedetta. Lui è il re delle tette e dei culi perbene, una figlia che si guadagna da vivere in ginocchio sarebbe stata una pessima pubblicità.» Rivolse un sorriso a Milo. «Dico bene?»

«Bella battuta per il copione.»

«È il mio mestiere.» LeMoyne tornò ridacchiando alla sua lettura.

«Così Jane cercò di trattenere Lauren», ripresi io. «Ma Lauren non ne voleva sapere. Si mise in contatto con i Duke e andò a trovarli a Malibu.»

«Non mi raccontò mai come era andata», disse Salander, «ma era tutta contenta del suo computer, lo aveva usato per fare delle ricerche sui Duke, senza bisogno di ricorrere alla madre o a qualcun altro, perché se la cavava bene col suo giocattolino. Me lo mostrò, persino, un bell'alberello di famiglia, l'immagine di un albero vero e proprio, pieno di mele con dentro i nomi delle persone.»

«Ha notato nessuno dei nomi?» chiese Milo.

«No, non mi ha lasciato avvicinare abbastanza. Voleva che vedessi l'albero, poi ha riportato il computer nella sua stanza. Come se ne fosse orgogliosa. Disse che era un programma genealogico; lo aveva comprato e scaricato da sé.» Salander fece una smorfia. «Poi, quando è venuto lei e mi ha chiesto del computer e mi sono accorto che non c'era più... È lì che ho cominciato ad aver paura.»

«Che forse qualcuno voleva impossessarsi dei dati sulla famiglia.»

«Quello, o il fatto che qualcuno era entrato in casa nostra. Poi ho saputo di Jane.» Salander si morsicò il labbro inferiore. «Così ho pensato: Lauren ha giudicato male sua madre. Forse Jane non voleva che sua figlia si facesse viva con loro non perché temeva di perdere i soldi, ma perché era pericoloso. Se avesse avuto davvero a cuore la vita della figlia e Lauren semplicemente non se ne rendeva conto?»

Milo si alzò, si mise a passeggiare tra il letto e la finestra. «Lauren ha lasciato capire se si era poi messa veramente in contatto con Tony Duke?»

«No», rispose Salander. «Io so solo di quell'albero. Ma lui vive a Malibu, non è vero? In quella sua specie di palazzo, con tutte quelle feste.»

«Che cos'altro ti ha detto che potrebbe essermi d'aiuto, Andy?»

«Non c'è altro, lo giuro. Dopo quell'unica volta in cui mi confessò di questa storia, abbassò la saracinesca. Come aveva fatto Jane con lei. Se ne stava per lo più in camera sua, al computer.»

«Ha mai menzionato altri membri della famiglia? A parte Tony Duke?»

Salander scosse la testa.

«E le ragazze con cui aveva lavorato?»

«Non che ricordi.»

«Michelle Salazar?»

«No.»

«Shawna Yeager?»

«No, non parlava mai del passato. E come le ho detto là prima volta non aveva amici. Stava per conto suo.»

«Una ragazza e il suo computer», mormorò Milo.

«Che cosa triste», sospirò Salander. Poi: «E adesso?»

«A parte il signor LeMoyne, hai raccontato a qualcuno di questa storia?»

«A nessuno.» Un'occhiata a LeMoyne. «E a Justin interessava solo scrivere una sceneggiatura e registrarla...» S'interruppe. «Potrebbe essere pericoloso, vero? Se qualcuno all'Associazione la vedesse e...»

«Oh, per piacere», intervenne LeMoyne. «Nessuno legge niente in questo mestiere.»

«Tuttavia...» disse Milo.

«Va bene, va bene», tagliò corto LeMoyne. «Va bene.»

Milo si rivolse a Salander. «Andy, avrò bisogno che ripeti tutto quello che mi hai raccontato per una deposizione ufficiale.»

Salander sbiancò. «Perché?»

«Sono le regole. Lo faremo tra un paio di giorni. Giù alla stazione o in qualche posto più appartato, se fai il bravo e ti tieni a disposizione. Questa volta.»

«Più appartato», esclamò Salander. «Assolutamente più appartato. Crede che possiamo ritornare a casa di Justin? Voglio dire, se Lauren e Jane sono morte perché Lauren era la figlia di Tony Duke e io lo so...»

«Questo è il punto», annuì Milo. «Nessuno sa che tu sei al corrente. E se sai essere discreto non vedo nessun pericolo immediato. Altrimenti, non ti posso promettere nulla.»

Salander fece una risatina sorda.

«Qualcosa di divertente, Andy?»

«Pensavo... A quando veniva a *The Cloisters* e io la servivo. È veramente un bel mestiere, quello del barista. Si è nelle condizioni di far felice la gente... È come se lo stato d'animo delle persone le cadesse tra le mani. Non è solo l'alcol, è l'insieme... essere lì ad ascoltare. Sapevo che lei era una sbirro. Qualcuno me lo aveva detto. All'inizio la cosa mi preoccupava. Che brutto mondo dev'essere quello in cui vive lei... Speravo che non si mettesse a parlare, non volevo essere costretto a ricevere tutte quelle vibrazioni negative. Ma lei non lo ha mai fatto. Se ne stava lì a bere... lei e quel bel dottore. Nessuno di voi due parlava, bevevate in silenzio e poi andavate via. Così ho cominciato a provare compassione per lei... senz'offesa. Tenendo dentro tutte quelle vibrazioni. Ma mi sarebbe piaciuto anche aiutarla... non che lei avesse un problema, ma sa che cosa intendo. Io comandavo la situazione, consegnavo tutte quelle birre e quei whisky e incassavo i soldi, e tutti erano felici. E ora...»

Un'altra risata. «Sarò discreto, giuro», dichiarò. «Sono la discrezione fatta persona.»

«Nessun pericolo imminente?» chiesi quando fummo fuori.

«Se tiene la bocca chiusa, no.»

«Non ci sono gli estremi per una custodia protettiva?»

«Queste sono stronzate da televisione, il mondo di LeMoyne. E lo era anche la mia battuta sul testimone chiave. La verità è che Salander e il vecchio Justin hanno piena libertà di andarsene ad Antigua in qualsiasi momento, se gli va.» Lanciò un'occhiata al *Palm Court*, fece crocchiare le nocche. «Ho sempre saputo che c'erano dietro i soldi, ma la figlia di Tony Duke... Altro che ricatto milionario.»

Osservai il traffico sul Washington Boulevard pensando a tutto quello che Lauren mi aveva raccontato, che i suoi genitori non erano sposati quando lei era stata concepita. Che l'avevano cresciuta a suon di bugie. Il muro di ghiaccio tra lei e Lyle. L'accenno a Michelle, ai «casini» combinati da sua madre.

Quando aveva cominciato a sospettare qualcosa? Che conseguenza aveva avuto su di lei la verità?

Jane mi aveva chiamato in preda al panico dopo che Lauren era scomparsa. Sapendo che cosa aveva in mente di fare, sospettando che la sua assenza di cinque giorni non fosse un qualsiasi weekend lungo. Cercando di sollecitare l'interesse della polizia ma nascondendo fatti che sarebbero

stati d'aiuto. Anche dopo la morte di Lauren, Milo aveva avuto la sensazione che Jane non collaborasse fino in fondo. Ripensai a qualche eventuale indizio celato nelle sue parole, ne recuperai uno soltanto; «Lauren non ha mai avuto niente da suo padre e forse è stata colpa mia».

Senso di colpa. Doveva esserne tormentata. Comunque non era bastato a spingerla ad aprirsi. Preoccupata della propria incolumità. Una paura giustificata.

E forse qualcos'altro: le bugie erano state la colla velenosa che aveva tenuto insieme la famiglia.

«La successione temporale fila», osservai. «Lauren era stata arrestata per prostituzione a Reno quando aveva diciannove anni, aveva chiamato Lyle perché pagasse la cauzione ma lui aveva rifiutato. Mi sono sempre chiesto perché avesse telefonato a lui e non a Jane, ma forse è perché aveva ancora a cuore quello che Jane pensava di lei. Ciononostante, chiusa in una cella potrebbe aver chiesto soccorso alla madre. E forse la madre intervenne. Ma non diede a Lauren i soldi che riceveva da Tony Duke perché pensava che sua figlia non fosse in grado di usarli bene. Cercò invece di riallacciare con lei. Fu un processo lento, Lauren era via da tre anni, covava rancori potenti e continuava a prostituirsi e spogliarsi. Ma Jane tenne duro, riuscendo infine a ricostruire una forma di rapporto. Perché due anni più tardi, quando Lauren ne aveva ventuno, Jane le diede finalmente i soldi usando come copertura la storia di Mel Abbot. Ricorderai che Jane tenne a sottolineare la stima reciproca che c'era tra Lauren e Mel.»

Annuì. «L'affabilità di Mel avrebbe facilmente spinto Lauren a credere che il denaro arrivava da lui.»

«Poco dopo aver ricevuto i centomila, Lauren apre il suo conto titoli, torna a scuola, si diploma, si iscrive al college, smette di lavorare per Gretchen. Forse fa tutto parte di un patto stipulato con Jane, oppure Lauren voleva veramente cambiare vita. Ogni anno da allora ha investito i cinquantamila che riceveva.»

«Un patto», ripeté Milo. «Rinunciare a fare la vita, diventare ricca.» La sua mano atterrò sulla mia spalla e i suoi occhi assunsero quell'espressione triste e commiserevole, l'espressione che gli viene quando deve darmi una brutta notizia.

«Lo so», gli dissi. «Lauren non aveva smesso. Entrate in contanti che per lo più non dichiarava e usava per le spese correnti.»

Grosse mance. Gusti costosi. Riavvicinamento con la madre o no, Lauren era rimasta una giovane donna molto adirata. Per aver perso tutti que-

gli anni da figlia di Tony Duke. Per i compromessi a cui era scesa.

Quella che Andy Salander aveva definito la fantasia di ogni ragazza era diventata la realtà di Lauren, ma distorta e abortita.

«Forse non era un ricatto», osservai. «Forse Lauren rivendicava i suoi diritti per nascita, si è fatta avanti e ha sconvolto lo status quo famigliare.»

«Cioè qualcuno l'avrebbe legata e le avrebbe sparato un colpo in testa perché cercava un'omologazione emotiva?» La mano di Milo diventò pesante, poi si staccò dalla mia spalla. I suoi occhi rimasero tristi e la voce si ammorbidì. «So che vuoi credere qualcosa di buono su Lauren, ma l'esecuzione a sangue freddo e la morte di tutte quelle altre persone stanno a indicare che ha cercato di usare i suoi *diritti per nascita* per spillare quattrini al vecchio. Una gratifica annuale di cinquantamila dollari è una cosa, un pezzo della Duke Enterprises è un'altra.»

«Forse sto cercando di tenere gli occhi chiusi», ammisi. «Ma pensaci: un ricatto avrebbe funzionato solo se Tony Duke avesse avuto qualcosa da nascondere, Milo. Per anni aveva mandato soldi a Jane e, di conseguenza, a Lauren. Se avesse voluto eliminare le tracce di questa storia, allora perché non agire con logica e farle uccidere subito?»

«Perché stava trattando con Jane e Jane era ragionevole. Ma dopo che Lauren ha saputo la verità, la situazione è precipitata... O gioventù impetuosa. Jane sapeva di che cosa era capace Lauren. È per questo che cercò di impedirle di contattare Duke. È per questo che quando Lauren scomparve sospettò che fosse successo qualcosa di brutto. Senza però arrivare a confessarmi la verità.»

«Jane le rivela chi è suo padre poi le mette il freno», dissi io. «È una forma di prepotenza.»

«O solo uno scivolone. La gente commette errori. Salander ha ragione sul vino. Jane aveva mantenuto il segreto per più di vent'anni. Poi, in un momento in cui è libera dalle inibizioni, fa andare la lingua. Subito dopo si rende conto di quel che ha fatto e cerca di rimettere le Furie nel vaso.»

«D'altra parte la presenza del dottor Maccaferri alla tenuta indicherebbe che Duke è gravemente malato. Allora perché preoccuparsi ora di riconoscere la paternità di Lauren? Al contrario, in un momento come questo non sarebbe più disponibile nei suoi confronti? Ci sono invece altre persone che vedrebbero Lauren come una minaccia intollerabile, la perdita di una fetta gigantesca della torta dell'eredità.»

Si ficcò le mani in tasca. «Dugger e sua sorella.»

«Lauren aveva una pistola che non ha usato. La mia teoria è che cono-

sceva l'assassino e si fidava di lui. Un mezzo fratello, per esempio. Specialmente un mezzo fratello come Ben Dugger, con quella sua aria da brava persona. Lauren pensava di averlo imbozzolato e ha abbassato la guardia. Pensava di essere lei l'attrice e lui il pubblico. Un abbaglio che le è costato caro.»

Irruppe nel parcheggio un furgone della pizzeria. Il conducente si fermò, controllò l'indirizzo, continuò fino all'ingresso e sgommò fermandosi in un tratto di divieto. Era poco più che un ragazzo, con un cappello da baseball blu, con due scatole bianche, larghe e piatte.

«Tu!» gli gridò Milo richiamandolo con la mano. Il ragazzo si fermò dov'era e noi lo raggiungemmo. Latinoamericano, diciotto anni, con i capelli a zero, lineamenti aztechi, occhi neri perplessi. «Prendi qui», gli disse Milo allungandogli due biglietti da venti. «Stanza duecentoquindici, bussi e lasci le pizze davanti alla porta. E tieniti la mancia.»

«Grazie... signore.» Corse dentro, aprì la porta con una spallata, scomparve.

«Le olimpiadi dei pizzaiolo», commentò Milo. «Offri una buona motivazione e mettiamo insieme una squadra vincente in pista e sul campo.» Indicò la sua automobile e c'incamminammo da quella parte. «Lauren pensava probabilmente di andare a caccia dei soldi, mentre invece stava cercando papà», notai. «Patetico.»

«Mi chiedo se Lyle abbia mai sospettato che Lauren non fosse figlia sua.»

«Perché?»

«Perché è proprio il genere di cosa che Lauren avrebbe potuto sputargli in faccia. L'averlo scoperto spiegherebbe l'ostilità che ha mostrato quando siamo andati a dargli la notizia. E spiegherebbe anche perché si è fatto vivo per sapere se c'erano notizie di un testamento di Lauren. Senza legami di sangue, sa che non ha nessun diritto legale a niente di quanto Lauren possa aver lasciato. Ma tolta di mezzo Jane, chi potrebbe opporsi alle sue rivendicazioni? Per la legge il padre è ancora lui. La famiglia Duke non protesterebbe di certo se tutto si limitasse ai soldi che Lauren ha investito nel suo conto titoli. E anche se lui sapesse di Lauren e Duke, terrebbe la bocca chiusa altrimenti perderebbe il diritto a intascare i trecentomila. Per loro quisquilie. Per Lyle, sarebbero la manna piovuta dal cielo.»

«Lauren aveva rinfacciato a Tish Teague che le sue figlie non appartenevano alla famiglia, quindi non escludo che abbia voluto ferire Lyle. Ma lui ci disse che aveva cercato di avere altri figli con Jane ma che erano

riusciti a mettere al mondo solo Lauren. E dunque evidentemente il problema era di Jane. Tuttavia, se Lauren ha messo in dubbio la sua virilità, potrebbe esserne scaturito di tutto. Lyle è uno irascibile, che beve troppo e si circonda di armi da fuoco. Può aver perso la testa. Può aver deciso di eliminare Lauren e poi Jane. Vendicarsi delle bugie che gli erano state rifilate. E adesso spera di ricavarne qualcosa.»

«Uno scenario alternativo», mormorò Milo. Fece altri cinque passi. «No, non mi piace», disse poi. «Se Jane sospettava che Lyle aveva ucciso Lauren, si sarebbe affrettata a denunciarlo. E Lyle non può aver avuto nulla a che fare con Michelle e Lance, non aveva modo di conoscerli. No, la morte di Lauren non corrisponde a un crimine passionale. Lyle è solo un avvoltoio a cui non è mai fregato niente di Lauren. Vita intensa, quella di questa ragazza.»

«Vita breve», replicai e cominciai a provare fastidio agli occhi.

Eravamo arrivati all'automobile.

«Lauren seduta al suo computer», continuò lui. «A fare ricerche sul suo albero genealogico.»

«E così scopre Ben Dugger. Viene a sapere del suo esperimento. Presenta domanda per partecipare come soggetto retribuito... non per i soldi, ma per entrare in contatto. Ottiene invece un posto come compartecipe, perché è bella e ha classe. Usa il suo aspetto e il suo fascino per entrare in confidenza con Dugger. Quando hai insinuato che avesse una relazione personale con Lauren, ha reagito male, era allarmato. Forse lei lo eccitava sessualmente e ne ha approfittato perché quella era la sua specialità. Ma più tardi gli ha detto la verità.»

«Sembra strano, ma fin qui sono con te.»

Io annuii. «Quanto a ricomporre la famiglia è stato un disastro. Per i soldi, ma forse anche per qualcos'altro. Ho sempre pensato che Dugger abbia qualche problema di ordine sessuale, come minimo è sessualmente anticonformista. Se Lauren lo attirava, aver scoperto che era sua sorella può aver scatenato un grave panico da incesto. E collera. Mettici anche il tentativo di Lauren di mettere le mani su una parte della sua eredità e per lei era bell'e che finita. Non avrebbe potuto scegliere un momento peggiore per riaffiorare.»

Grosse mance. Lauren che si illudeva di essere la ballerina, di conoscere tutti i passi, mentre c'era qualcun altro a stabilire le coreografie della sua esistenza.

Milo aprì lo sportello e salì in macchina. «Questa storia dell'eredità mi fa

riflettere su un altro elemento, Alex. La storia della fuga di gas che ti ha raccontato Cheryl Duke. Se non fosse un incidente, bensì un tentativo di eliminare un altro paio di pretendenti alla torta?»

Mi si strinse la gola e mi mancò il fiato. «Baxter e Sage. Se Cheryl non si fosse insospettita vedendo il cane morto... È stato un colpo di fortuna per lei e i bambini. Ma l'incidente li ha anche costretti a tornare alla tenuta di Duke. Sotto il controllo della famiglia. Dà un sapore tutto nuovo all'allusione di Kent Irving alla trascuratezza di Cheryl come madre: prepara il campo in maniera che nessuno si sorprenda più che tanto se i bambini annegano nella piscina o cascano dalla scogliera o finiscono maciullati su quella funicolare o scompaiono nell'oceano.»

«Cheryl si era addormentata in spiaggia, offrendo loro un pretesto in più.»

«Vero», ammisi. «Non è certo un genio. Ma perché dovrebbe sospettare? Le persone incapaci di fare del male non sanno immaginarsi le intenzioni peggiori.»

«Le persone che non sanno immaginare sono bersagli comodi.»

«Quei bambini.» Mi figurai le mura alte, i cancelli di ferro, la televisione a circuito chiuso. Le onde di marea.

Lui stava scuotendo la testa.

«Oh, Gesù», dissi.

«Senti, Alex, quelli sono dei poco di buono ma non sono stupidi. Far fuori i bambini è una cosa maledettamente delicata. Farlo subito dopo la morte di Lauren sarebbe un'idiozia. Ci sarebbe il rischio che qualcuno collegasse l'incidente all'omicidio.»

«Ma potrebbe essere una questione di tempo. Tony Duke agli sgoccioli e la necessità di fare pulizia prima che venga letto il testamento. Non c'è modo di intromettersi... giusto per fargli un po' di paura?»

«Quello che posso fare in questo momento è chiamare Ruiz e Gallardo e chiedere loro di dare un'occhiata alla situazione finanziaria di Jane. Se si può accertare una sorta di transazione economica tra lei e Duke, se ha fatto delle copie delle lettere che gli ha scritto, saremo vicini ad aver stabilito un movente e avremmo una giustificazione per fare un'altra visita al dottor Dugger. Il rischio naturalmente è che Ben, Anita e il cognato levino le tende, facciano sparire le prove, si nascondano dietro una schiera di avvocati, facciano tutto quello che hanno da fare.»

«Soldi e potere», commentai io. «Certe cose non cambiano mai.»

Milo mise in moto. «Gente nella loro posizione... Perché dovrei mentir-

ti? Mettergli la mani addosso non sarà facile.»

34

Robin non era a casa. Da una parte mi dispiacque. Dall'altra ne fui sollevato e questo mi turbò ancora di più.

Mi aveva lasciato un messaggio in segreteria. «Alex, sono ancora presa con tu sai chi. Ora l'addetto alle pubbliche relazione vuole che resti per delle foto, gli mostri come reggere la chitarra, come applicare le dita nel modo giusto per gli accordi... Stupidaggini, ma mi pagano per il mio tempo... Dopo la posa, che può essere già tardi, è possibile che usciamo a cena. Siamo in tanti, quest'uomo ha un intero entourage. Forse da *Rue Faubourg*, sull'Hillhurst, puoi cercarmi lì più tardi. O prima, qui allo studio. Ci siamo trasferiti dalla villa al Golden Horse Sound. Questo è il numero... Stammi bene, Alex.»

Chiamai lo studio di registrazione, mi rispose una voce registrata, lasciai un messaggio. Quando Robin mi richiamò stavo pensando a Baxter e Sage.

«Ciao», la salutai.

«Ciao. Scusa per questa giornata lunga.» Aveva la voce stanca e distratta e per niente dispiaciuta.

«Tutto bene?»

«Tutto bene. E tu?»

«Sei ancora arrabbiata?»

«Perché dovrei essere arrabbiata?»

«Non lo so, forse perché ultimamente sono stato un po' assente.»

«Be', non è che non ci sia abituata.»

«Sei arrabbiata.»

«No, certo che no... Ascolta Alex, ora come ora non posso parlare liberamente, mi stanno chiamando...»

«Ah, la celebrità», scherzai.

«Per piacere», rispose. «Ne parliamo dopo... Abbiamo bisogno di vederci, stare insieme. Non parlo di cene e orgasmi. Tempo vero, tempo via, una vacanza, come quella che prendono le persone normali. D'accordo? Credi di potercela fare con i tuoi impegni?»

«Certamente.»

«Sul serio? Perché quello in cui ti sei invischiato, quella ragazza, ti ha portato in un'altra galassia.»

«Ho sempre tempo per te», dichiarai.

Silenzio. «Senti, non andrò a cena con la banda. Loro ne fanno una cosa grossa, Elvis e la sua compagnia. Come a un campo estivo, tutti che fanno tutto insieme. Ma io non c'entro niente, non sono obbligata a partecipare.»

«No», obiettai. «Vai fino in fondo, fai quello che devi.»

«Lasciando te tutto solo? So che hai bisogno di solitudine, ma ho l'impressione che te ne abbiamo concessa fin troppa... è per questo che sto cercando di rimediare. Ci siamo un po' persi di vista.»

«È colpa mia. Tu non hai nessuna responsabilità.»

«Benissimo», ribatté. «Una critica implicita?»

«Per piacere, Robin...»

«Scusa, evidentemente sono... mi sento un po' spiazzata.»

«Finisci lì e torna a casa. Poi fingeremo di essere persone normali e progettiamo una vacanza. Decidi tu dove.»

«In qualsiasi posto purché non qui, Alex. Non sta succedendo niente che un po' di serenità non possa medicare, giusto?»

«Giusto» confermai. «Andrà tutto a posto.»

Attesi parecchio dopo la telefonata con Robin - finché il suono della sua voce, il tono e il contenuto si furono spenti del tutto - prima di estrarre dal portafogli il foglietto.

Nove e un quarto di sera. Le finestre del mio studio erano nere e io avevo immaginato un oceano nero, faccini che ballonzolavano nelle onde, s'inabissavano, venivano circondati dagli squali, il pianto inconsolabile di una madre.

Cheryl Duke rispose al quinto squillo. «Mmm. Salve.»

«Salve.»

«Uau. Ha chiamato.»

«Mi sembra sorpresa.»

«Be'... non si sa mai.»

«Oh, non credo la ignorino così spesso.»

«No», ammise lei allegramente. «Non tanto spesso. Allora?...»

«Pensavo che magari potremmo vederci.»

«Ah sì? Mmm. Be', che cosa aveva in mente?»

«È un po' tardi per cena, ma potremmo lo stesso se lei non ha ancora mangiato. O magari qualcosa da bere.»

«Ho già cenato.» Una risatina. «Pensava a un boccone e un bicchiere, eh?»

«Un modo per cominciare.»

Stavo pensando ai tuoi bambini assassinati. A un modo per metterti in guardia.

«Giusto, da qualche parte bisogna cominciare», affermò. «Dove e quando aveva in mente?»

«Sono aperto.»

«Anche di vedute?»

«Mi piace pensarlo.»

«Scommetto di sì... Mmm, ho appena messo a nanna i bambini... Diciamo tra mezz'ora?»

«Dove?»

Un'altra risatina. «Poche storie e diritto al sodo, vero?»

«Quando ho un buon motivo.»

«Ci scommetto. Allora... Perché non evitiamo di bere e non ci dedichiamo a qualche conversazione intelligente?»

«D'accordissimo.»

«Solo conversazione. Almeno per ora.»

«Sottoscrivo.»

«Galantuomo.»

«Ci provo.»

«Ci prova e ci riesce... Ehm, non posso allontanarmi troppo... i bambini...»

«Perché non ci vediamo al posto dell'altra volta? Al *Country Mart*?»

«No», rispose lei. «Troppo esposto. Incontriamoci in spiaggia vicino a casa mia, giù al vecchio molo del Paradise Cove. Dove una volta c'era il *Sand Dollar*... dove ha preso il suo kayak. Lì è tranquillo, un bel posticino tutto per noi. Grazioso, anche. Alle volte ci vado da sola, a guardare l'oceano.»

«Va bene. Ma c'è una sbarra alla vecchia guardiola.»

«Parcheggi sulla strada e percorra il resto della strada a piedi. È quello che faccio io: vedrà la mia Expedition e saprà che ci sono. Se non vengo vuol dire che è successo qualcosa, magari uno dei bambini si è svegliato. Ma farò del mio meglio.»

«Ottimo. A presto.»

«Con piacere, Alex.»

A quell'ora di sera il tragitto fu una passeggiata e abbandonai la PCH immettendomi sulla strada per Paradise Cove alle dieci meno cinque. Superai con attenzione i dossi artificiali e guidai lentamente cercando l'Expe-

dition di Cheryl. Nessun segno della SUV quando scorsi la sbarra, accostai sulla sinistra, mi fermai, rimasi per un po' seduto in macchina, cercai di architettare un modo per trasformare quello che lei pensava fosse un appuntamento galante nella conversazione più terrorizzante che avesse mai avuto.

Appuntamento galante. Speravo di rientrare prima di Robin. Altrimenti avrei detto che ero uscito a fare un giro.

Rimasi a bordo della Seville ancora per un po', senza riuscire a mettere assieme un copione decente, domandandomi se Cheryl si sarebbe fatta viva e, in caso contrario, se mi sarei rassegnato a mollare tutto e a lasciare la città con Robin... a essere normale.

Scesi dalla macchina e raggiunsi a piedi il cantiere, usando come bussola uno stentato quarto di luna. Quando fui in fondo, proseguii evitando chiodi e assi e tavole di legno e listelli.

Nottata fresca, pungente, nero violaceo punteggiato di stelle, acqua come inchiostro, ugualmente maculata. Poco distante i resti del molo di Paradise Cove pendevano come un ubriaco, offrendo pericolosamente i montanti storti alla risacca. Qualcuno aveva tolto la catena che impediva l'accesso al molo e per un momento mi chiesi se fossi solo. Ma quando mi fermai non notai altri movimenti che quelli dei rami dei sicomori accarezzati dalla brezza, non udii altro rumore che quello delle onde.

Girai senza meta, non più preparato di quando ero giunto lì. Dalla strada mi arrivò il brontolio sommesso di un motore. Poi il tonfo di uno sportello. Passi. Passi veloci.

La sagoma a clessidra di Cheryl Duke apparve pochi secondi dopo. Scendeva agilmente per il pendio. Si era resa visibile in un cardigan attillato di colore chiaro, T-shirt bianca e jeans bianchi. Faceva oscillare le braccia, con energia ma in maniera rilassata. Agile.

«Sono qui», dissi dirigendomi verso di lei.

Lei mi venne incontro salutandomi con la mano.

Quando la raggiunsi, sorrideva. Il cardigan era un cachemire rosa che le finiva al di sopra della vita stretta, aderente sul petto. «Mi sono vestita in modo che potessi vedermi.»

«Oh, ti ho vista.»

Rise, mi buttò le braccia al collo, mi baciò con impeto sulle labbra. La sua lingua mi entrò di forza tra i denti, mi leccò il palato, mi riempì la gola, si ritirò. Ritrasse la testa ridendo.

Fece guizzare la lingua, enorme e appuntita, l'arricciò verso l'alto e si

leccò sotto il naso.

«Visto?» scherzò. «Le dimensioni contano in vari modi.» Una mano mi imprigionò la nuca e dentini aguzzi mi mordicchiarono il mento e pensai a suo figlio che mi azzannava l'orecchio. Una famiglia di carnivori. Io avevo le braccia distese lungo i fianchi, lei mi afferrò le mani e me le piantò sul suo sedere. I suoi seni s'impadronirono del mio petto, ingombranti, rigidi. Il suo bacino roteò contro il mio; poi i palmi delle sue mani sostituirono i seni e mi spinsero via.

«Questo è tutto quello che ti do. Per ora.» Aveva i capelli sciolti, folti, imbiancati dalla luna. Li agitò in un fluttuare scenografico.

«Peccato», mi rammaricai, avendo ancora la sensazione della sua lingua in gola.

«Oooh», mi apostrofò lei. «Povero piccolo.» Un'altra spintarella dolce. «Perché dovrei permetterti di scoparmi? Non ci conosciamo quasi.»

«Si spera sempre...»

Ridendo mi prese la mano e mi condusse verso il cantiere.

«Dove andiamo?» chiesi.

Lei m'indicò i resti del molo. «A me piace andare laggiù... dove si protende nel nulla.»

«Eternità.»

«Già.»

«Ma non c'è pericolo?» mi preoccupai quando fummo più vicini.

Altra risata. «Chi lo sa?» Mi tirò sul rudere, ma lasciò andare la mano e cominciò a saltellare sulle assi deformate. Sentii il legno vibrare sotto i piedi. La punta di una scarpa mi si incastrò in una scheggia e per poco non persi l'equilibrio. Cheryl era parecchio più avanti di me e ballava su assi abbastanza distanziate perché l'acqua scura dell'oceano vi scintillasse attraverso. La guardai guadagnare velocità, mettersi a correre verso l'estremità crollata del molo, come prendendo lo slancio per un tuffo.

Si fermò a pochi centimetri dalla fine, le spalle all'indietro, i capelli scompigliati, le mani sulla pelle nuda che s'incurvava sopra la linea della vita dei jeans. La raggiunsi mentre lei incrociava le braccia davanti al petto e si sfilava il cardigan e la T-shirt, che lasciò cadere sul molo. I seni artificiali sobbalzarono sotto la spinta delle sue risate, con capezzoli grandi ed eretti e puntati verso il cielo da quelle armi termosensibili che erano.

Camminò all'indietro fino a far sporgere i tacchi delle scarpe da corsa oltre le estremità del molo. Un senso di vertigine mi annodò le viscere quando cominciò a saltellare e indietreggiai.

«Oh, dai... è una sensazione bellissima», mi provocò.

«Ti credo sulla parola.»

«Non ti piace volare?»

«Questa sera non sono in vena.»

Lei saltellò ancora, spalancò le braccia. «Probabilmente non lo sei mai. E se ti dicessi che se non voli non ti scopo?»

«Vale quanto ho detto prima. Ah, peccato.»

Risate più forti, ma scomposte, venate di dispiacere. Cominciò a camminare lungo il bordo. Respirando veloce, parlò di nuovo, con la voce contratta. «Sono brava, vero? Ho sempre avuto un ottimo senso dell'equilibrio.»

«Notevole.»

«So anche ingoiare le spade.»

«Hai lavorato in un circo?»

«Qualcosa del genere.» Arrivò in fondo e tornò indietro, si resse su un piede solo, inarcò l'altra gamba dietro di sé, nello spazio vuoto. Io la guardavo senza parlare e mi domandavo in che modo sarei mai riuscito a farle recepire il concetto di pericolo. Cominciò a canticchiare stonata. Chiuse gli occhi. Fece qualche passo alla cieca.

Canticchiando ma senza paura. Rivoletti di sudore le scivolavano da sotto le ascelle e sul petto, illuminati dalla luna. Cominciò ad ansimare ma non smise l'esercizio.

Finalmente, senza preavviso si allontanò dal vuoto e gridò «Sì!» al cielo. Si massaggiò i seni e gridò di nuovo. Poi si sedette sulle assi imbarcate, avvicinò le ginocchia al mento, abbassò la testa. «Tutto bene?» le chiesi.

«Benissimo... Vieni qui.»

Io mi avvicinai e lei mi tirò a sedere al suo fianco. «Sei un fifone, ma sei carino.» Mi strofinò il naso sul collo, mi posò la testa sulla guancia. «Potremmo farlo qui. Se io avessi voglia di farlo.» Mi afferrò i capelli, li strattonò delicatamente, prima, poi più forte. «L'immagine che ho nella mente è che noi siamo lì dietro.» Indicando il ciglio del pontile con il pollice. «Tu sotto, io sopra, la tua testa rovesciata fuori e tu che mi guardi, dentro di me fino in fondo, le tue palle che mi sbattono contro il culo, così rapito da quello che ti sto facendo provare che non t'importa niente nemmeno di cadere giù... Che cosa te ne pare?»

«Sono aperto a nuove esperienze, ma...»

«Stai dicendo di no?»

«Sto dicendo che preferirei vivere ancora per qualche anno.»

«Fifone», mi canzonò lei. «Rinunci a una cosa così solo per un briciolo di pericolo?» Mi accarezzò la testa con un sorriso, ma con disprezzo. Si alzò, si chinò, mi fece pendere i seni davanti alla bocca, poi si ritrasse.

«Peccato, piccolo uomo. Io ho bisogno di trasporto», mi rimproverò. «Ne ho abbastanza di fifoni e sfigati...»

Mi alzai in piedi. «Tony Duke è un fifone?»

Venne verso di me sorridendo. Mi accarezzò di nuovo i capelli. Le unghie smaltate rifletterono le stelle. Mi toccò la punta del mento, ritrasse la mano e mi mollò uno schiaffo sulla bocca. Mi fece sobbalzare la testa e i miei denti sfrigolarono come se avessi succhiato corrente da un cavo attivo.

«Tu non mi conosci, non metterti in testa idee strane.»

Mi pulsava il labbro. Quando lo toccai mi ritrovai con le dita umide.

«Hai guastato l'atmosfera», mi accusò.

«Per non aver voluto andare sul bordo.»

«Bah!» esclamò lei. «Sei davvero un fifone. Ci hai smenato tu.» Si batté la mano tra le gambe. «Quello che ho qui può intrappolarti come una tartaruga e svuotarti come una pompa.»

Battute secondo copione. Parole da prostituta.

Ci era passata anche lei, come Lauren? Tra un numero di pattinaggio e uno di ballo, o era stata la sua attività principale prima di conoscere Ben Dugger e Tony Duke?

Si dimenò infilandosi maglietta e cardigan, divaricò le gambe... non in maniera provocante, assumendo una posa da combattimento. Mi puntò il dito addosso. «Crede di essere furbo.»

Parlando di me in terza persona. La grammatica era più che simbolica e intuii che non aver corrisposto alle sue avance sessuali non era l'unico elemento negativo della serata.

Un pubblico. Prima che potessi dare forma a una minaccia e pensare a come cavarmela, all'altra estremità del molo dal buio emerse un uomo. Venne verso di noi.

Cheryl si girò e gli andò incontro. Era poco visibile perché, a differenza di lei, era vestito per non farsi vedere.

Una tuta nera, scarpe nere. S'incontrarono al centro del pontile. Tutto preparato... La sola improvvisazione ero stato io.

«Crede di essere furbo», disse Cheryl. Kent Irving tacque. Aveva raccolto i capelli color dell'ottone in una coda di cavallo, mettendo in risalto la larghezza della faccia rossa e colorita. Faccia impassibile. Qualcosa di

argenteo gli riluceva nella mano destra.

Cheryl fece balenare i denti e si tirò il tessuto bianco della T-shirt.

«Baby», disse.

La bocca a un labbro solo di Irving rimase chiusa.

«È stato un bene che tu sia arrivato proprio ora, baby», gli disse lei. «Era pronto a sbattermi come un forsennato, mi avrebbe violentata e buttata giù.»

Gli baciò l'orecchio. Ancora Irving non reagì. Fece un passo avanti. Io non avevo dove andare se non nell'eternità, ma indietreggiai lo stesso. L'automatica che stringeva nella mano era all'altezza del mio volto.

«Ci ha preso per stupidi, baby», continuò lei. «Lui pensa di poter *capitare* là davanti in kayak, di poter *capitare* di sedersi a fare le parole crociate come se fosse una cazzo di coincidenza del tutto inaspettata e noi non sospettiamo niente. Coglione.»

«Il sospetto ha due facce», l'ammonii. «La polizia sa che sono qui.»

«Certo», fece lei. Irving rimase silenzioso e immobile. Quant'era alto il salto? A che punto era la marea? Avrei trovato l'acqua o sarei andato a schiantarmi sulla sabbia dura, spezzandomi la spina dorsale come un ramoscello? Se avessi potuto calcolare l'altezza al buio, rotolarmi giù sarebbe servito, mi avrebbe permesso di scamparla con qualche costola rotta e qualche trauma interno? Non avevo consultato la tabella delle maree, non avevo ragione di farlo, gran bel modo di preparare un piano...

Kent Irving venne avanti e io non mi mossi. La canna della pistola era a tre metri da me. Labbra cromate e una minuscola bocca nera che diceva «Oooh».

Cheryl si teneva dietro a Irving, piagnucolando, mettendo in mostra tutti quei denti, agitando quei dannati capelli...

«Basta», le disse Irving con quella sua voce sottile e stridula.

Lei mise il broncio. «Sì, baby... tu mi hai salvato, baby. Si è comportato da animale, mi avrebbe sbattuta senza pietà, mi avrebbe usata e buttata via.» Posò una mano sulla sua spalla voluminosa.

«Già», mormorò lui.

«Già, baby, quindi tu mi hai salvato. Avrai modo di essere felice per averlo fatto.»

«Pensi davvero che siano giorni felici?» l'apostrofai io. «La polizia sa davvero che sono quaggiù. A incontrarmi con te, Cheryl. Lui non può permetterselo. Tu non sei indispensabile... proprio come Baxter e Sage...»

«Basta», disse Irving sottovoce. Stessa parola che aveva usato per

Cheryl. La mancanza di inflessione la diceva lunga.

Nessuna emozione, nessuna difficoltà. Occhi meno animati di due ciottoli. Un lavoretto come tanti altri.

Forse aveva ingaggiato qualcuno per sparare a Lauren, Michelle, Lance e Jane, ma se lo aveva fatto, era stato per opportunità, non perché non ne avesse il fegato. Quello era capace di premere un grilletto come di lavarsi i denti. Consumare una colazione pochi minuti dopo come se non fosse accaduto nulla.

«Tu sai che ho ragione, Kent», insistei. «Non puoi correre il rischio che racconti tutto alla polizia. Prima o poi dovrà sparire anche lei. È stupida, mezzo matta, inaffidabile. Crede davvero che tu lascerai Anita per lei e che voi due vi papperete tutti i soldi di Tony e vivrete felici e contenti, principe e principessa. Non sei così allocco. Quella non è una principessa, ne hai avute a decine come lei. Solo una qualsiasi puttanella oca e con le tette di plastica...»

Cheryl fece per avventarsi su di me ma Irving la fermò con il braccio libero.

«Vaffanculo!» strillò lei. «Fottiti all'inferno... Non permettergli di parlarmi in quel modo, baby. Come osa insultarmi in quel modo... faglielo rimangiare!»

Premendo contro il braccio di Irving. Lui le chiuse la mano sul polso. L'altra mano, quella con la pistola non vacillò per un solo istante. Se aveva sbattuto le palpebre, non l'avevo visto. Sottoporlo alla macchina della verità sarebbe stato interessante sul piano accademico.

«Dammi la pistola e lascia fare a me», chiese Cheryl. «Sono capace, lo sai che sono capace. E lo faccio adesso, come ho fatto con lei, dai.»

«Lei», ripetei io. «Lauren, Michelle, Jane o Shawna?»

L'ultimo nome provocò un fremito di una frazione infinitesimale di secondo negli occhi di Irving. Incertezza. Perplessità.

«Quella rompicoglioni di Lauren», rispose Cheryl con compiacimento. Sputò sul molo. «Quella troia di Lauren. Pensava di poter essere mia amica. Pensava che avessimo un rapporto. Che io fossi come lei...»

«E non si sbagliava», la interruppi. «Vi vendevate tutte e due...»

«*Fottiti!*»

«Zitta», le ordinò Irving. Le stringeva ancora il polso. Qualcosa che le fece le strappò un «Ahi».

Poi: «Baby?»

«Ti piace sentir male?» le chiesi. «Ma che simpatica coppietta. Dunque

come avete messo in trappola Lauren?»

«Arte», rispose lei con una smorfia di ripugnanza come se fosse una brutta malattia. «Credeva di essere così in gambale abbiamo dato appuntamento al museo d'arte e poi...»

Una torsione del polso da parte di Irving le chiuse la bocca. «Buona», le mormorò.

«Lui è il capo, è stato lui a farti attirare Lauren e poi a fartela uccidere», dissi. «Con una donna avrebbe abbassato la guardia, due ragazze insieme in mezzo a bei quadri. Lei ti aveva già confidato il suo segreto... Dimmi, sei stata a guardare quando lui l'ha legata? Lo hai aiutato a buttarla nel cassonetto?»

«È stato fantastico...»

Irving le torse di nuovo la mano e lei mandò un grido.

«Sei una cima, Cheryl», la provocai io. «Forse non sarà questa notte, ma non fare progetti a lungo termine. Se tu non fossi stupida e imprevedibile, avresti capito che cosa ha in programma per te, perché i tuoi figli sono un problema. Pensa a quella fuga di gas... La prossima puntata quale sarà, Kent? Gettare Baxter giù dalla scogliera? Poi Sage precipiterà nella piscina? Ma forse li farai semplicemente scomparire nell'oceano.»

Irving sorrise. Cheryl non lo vide ma il suo silenzio le riempì gli occhi di apprensione.

«Forse lo lascio fare a te», le disse.

«Molto creativo», mi complimentai io. «Così sulla pistola restano le sue impronte, poi una pallottola finisce dentro la *sua* testa... omicidio e suicidio, un litigio tra amanti sul molo. Sei vecchio del mestiere in questo genere di cose. Hai preso la pistola dalla borsetta di Lauren dopo che Cheryl l'aveva uccisa e l'hai usata una settimana dopo per Jane Abbot. Incastrando il vecchio. Come sei riuscita a isolare Lauren per poterla ammazzare, Cheryl?»

«Chiacchierando come fanno due ragazze tra loro, coglione...»

«Ssst», l'ammonì Irving. «Basta parlare. Sì. Lo faccio fare a te.»

«I cadaveri si vanno accumulando», osservai. «Almeno non è uno di quei massacri insensati. Tu hai uno scopo definito nella mente. Presto Tony sarà morto e quello che lascia vale qualche goccia di sudore. Tu stai facendo il lavoro sporco per Ben e Anita e magari ti lasceranno anche rimanere nell'allegra brigata per goderti le conseguenze. Ma non potrai mai essere tranquillo... i ricchi sono volubili con i loro dipendenti.»

Irving non si mosse.

«Baby?» lo chiamò con un filo di voce Cheryl. «Tu gli vuoi bene, vero? A Bax e Sage?»

«Certo», rispose Irving.

«Quello è capace di amore quanto tu sei qualificata per fare il fisico nucleare», dissi io. «Li amerà quando saranno due bei cadaverini. Non arriveranno mai alla prima elementare. Baby. Sei davvero una gran mamma. Baby.»

Cheryl alzò i pugni chiusi. «Piantala! Dammela, lasciamelo fare adesso!»

Irving non cedette.

«Ke-ent!» lo implorò lei.

«Va bene, ok, vieni qui» mormorò Irving.

Le staccò la mano dal polso e nel momento in cui lei faceva un passo avanti abbassò il braccio e le cinse la vita. Tenendo la pistola puntata su di me. Le strizzò un seno. Le pizzicò il capezzolo.

«Mmm», mugolò lei.

Lui la pizzicò di nuovo.

«Ahi, così è troppo forte!»

«Scusa», rispose Irving. Le prese il mento nella mano, le baciò la punta del naso. La spinse con forza.

Mentre lei barcollava all'indietro, si mosse fulmineo. Tenne gli occhi fissi su di me mentre spostava la pistola. Le sparò due volte in faccia, indietreggiando per evitare lo schizzo di sangue. Prima che lei stramazzasse, la pistola era di nuovo su di me.

Cheryl cadde su un fianco.

«Grazie», mi disse Irving. «Mi hai dato una buona idea. Sì, avevo dei piani per lei, ma così è ancora meglio.»

«Felice di essermi reso utile», replicai. «Ma forse lei non era l'unica a farsi delle illusioni. Ripensa a quello che ti ho detto: Anita e Ben saranno davvero contenti di dividere con te? I figli ricchi e viziati non sanno che cos'è la gratitudine.»

Si strinse nelle spalle. Da sotto la testa di Cheryl il sangue sgorgava come petrolio, nero sotto le stelle. Irving si allontanò dalla pozza che si andava ingrandendo.

«Non t'importa, vero?» lo apostrofai io evitando di guardare il cadavere. «Hai dei piani anche per loro. Sei davvero convinto di poterla fare franca intascandoti tutto il malloppo.»

Lui sbuffò, sospirò. «Facciamola finita.»

«Non stavo scherzando sulla polizia», lo avvertii. «Tu sei uno degli indiziati principali. Sanno che ti eri visto con Lauren ai tempi in cui lavorava al *Mart* e tu eri nel giro della moda. Dev'essere stato uno choc quando è comparsa alla tenuta con Ben... Il buon vecchio Ben che combinava un pasticcio di nuovo, lui e le sue oche bionde. Ha un debole per quelle così, non è vero? Usa i suoi esperimenti per reclutarle e provarci, ma una volta che le ha per le mani, quel povero scimunito non sa che cosa farci. Cheryl, Lauren, Shawna Yeager... come è andata con lei? Com'è che è finita in mezzo?»

Lo stesso attimo di confusione nei suoi occhi morti. Il sangue di Cheryl continuava a fluire verso le sue scarpe e lui si spostò di nuovo. Mio malgrado, la guardai. Materia cerebrale le colava dalla massa dei capelli biondi, gocciolando in una fessura tra due assi. Dicono che gli squali sentono l'odore di una goccia in milioni di litri. Stava navigando in Internet il mio squalo?

Irving alzò l'automatica.

«Un' altra bionda», continuai. «Solo che Lauren non era un'oca. Tutt'altro. Era una doppia minaccia, ti aveva conosciuto in giorni che volevi dimenticare, i giorni di una squillo a notte. Era a conoscenza di cose che preferivi fortemente che Anita non venisse a sapere. E come se non bastasse, ti dice chi è lei in realtà. Che cosa vuole. L'insulto e la beffa.»

Irving sospirò di nuovo. La tuta lo faceva sembrare grasso. La coda di cavallo lo trasformava in una personificazione della crisi di mezza età e quando mi puntò la pistola in faccia, un pensiero amaro mi attraversò la mente: Dunque è così che succede, un clown come questo. E poi: Scusa, Robin.

In quel momento una voce gridò alle spalle di Irving: «Kent? Che cosa stai facendo? Che cosa succede?» e Irving sbatté le palpebre e si girò verso il rumore dei passi che facevano vibrare il molo.

Un uomo correva verso di noi. Irving si mosse di riflesso, il braccio armato oscillò, si rese conto dell'errore e ruotò di nuovo verso di me, ma io mi ero già lanciato, con le mani protese all'automatica.

Riuscii solo a colpirgli il gomito.

Fece fuoco in aria.

«Oh, mio Dio!» esclamò la voce e Irving mi colpì con una manata e io lo ricambiai con un colpo di taglio, sforzandomi di restargli addosso, lottando per impossessarmi della pistola. Altre due mani lo ghermirono. Irving, ora

ringhiando, fece fuoco di nuovo.

«Oh...» gemette la voce e il nuovo arrivato si accasciò, ma Irving aveva perso l'equilibrio e io gli piantai con tutte le forze un ginocchio tra le gambe e, quando si piegò in avanti, gli conficcai le dita negli occhi.

Avevo preso contatto con qualcosa di cedevole. Irving gridò e barcollò, e io lo spinsi, continuai a spingerlo, lo feci cadere sulle assi, gli montai sopra, a cavalcioni, continuando a pestare. Era passato un po' di tempo dal mio corso di karatè e su di lui stavo scaricando più collera cieca che arti marziali, colpendolo ripetutamente alla testa e al collo, usando le dita tese e i pugni, insanguinandomi le nocche, picchiando e battendo ancora quando già da un pezzo aveva smesso di muoversi.

La pistola era finita a qualche metro da noi. La raccolsi e gliela puntai contro.

Non si mosse. Aveva la faccia spappolata.

Poco distante Ben Dugger gemette. Andai a vedere come se la stava cavando.

35

«Sbagliato», dissi. «Lontano anni luce.»

Dugger sorrise. «Sbagliato su che cosa?»

«Su di lei. Su un sacco di cose.»

Erano le undici del mattino, tre giorni da quando avevo visto morire Cheryl Duke.

In quel lasso di tempo Robin aveva lasciato un solo messaggio in segreteria. *Scusa, ti ho perso. Riproverò...* Sull'elenco non trovai il numero di casa della sua amica Debby e quando chiamai allo studio dentistico una voce registrata mi informò che il dottore era via per una settimana.

Per tre giorni la mia vita aveva stagnato, ma Ben Dugger aveva viaggiato: dall'ambulanza che avevo fatto arrivare io, al pronto soccorso del St. John, a tre ore e mezzo di intervento chirurgico - per suturargli alcuni vasi sanguigni in una coscia - a un periodo di convalescenza e, ultima tappa, due notti in una camera privata all'ospedale.

Ora finalmente questo spazio, ampio, giallo vivo, luce sommessa, aria dolce di cannella e disinfettante, un gran numero di mobili francesi intarsiati, tutto cesellato e antico eccetto che il letto, che era rigorosamente funzionale e assai troppo piccolo per la stanza. Trespolo per la flebo, una batteria di arnesi clinici.

La stanza era al secondo piano della villa paterna. Aveva a disposizione infermiere premurose giorno e notte, ma sembrava che volesse soprattutto riposare.

Avevo telefonato il giorno prima per chiedere l'autorizzazione, avevo atteso mezza giornata la risposta da parte di una donna che si era presentata come assistente dell'assistente personale di Tony Duke. Un'ora prima mi aveva concesso di entrare dal cancello di rame.

Quando ero arrivato, avevo dovuto attendere di essere esaminato dalla telecamera del circuito chiuso prima che i tentacoli si aprissero e un gorilla gigantesco in abito color nocciola uscisse a mostrarmi dove parcheggiare. Quando ero sceso dalla macchina, lui era lì. Mi aveva scortato attraverso una macchia di felci e una pineta fino alla casa color pesca con il tetto blu. Era rimasto con me quando eravamo entrati nella villa, esercitando una pressione minima sul mio braccio, sospingendomi attraverso una hall di granito nero, vetrificato da due tonnellate di lampadario Baccarat appeso tre piani più su, vasta abbastanza da contenere una convention presidenziale. Dipinti fiamminghi, zoccoli e cornici intagliate e dorate, pareti di velluto dorato, un ascensore così ben mimetizzato nella stoffa del rivestimento che avrei potuto passarci davanti senza accorgermene.

Finalmente questa stanza, con le pareti damascate color canarino. Brutto colore per una convalescenza. Sembrava che Dugger avesse l'itterizia.

Tossì.

«Bisogno di niente?» mi offrii.

Sorrise di nuovo, scosse la testa. I guanciali che lo circondavano creavano un alone di percalle. Aveva i radi capelli incollati alla fronte e, sotto la patina giallognola, la sua pelle era del colore della neve sporca. Il sacchetto della flebo lasciava scorrere le sue gocce e gli strumenti che lo monitoravano lampeggiavano e blippavano e registravano la sua mortalità. Il soffitto sopra di lui era un trompe l'oeil raffigurante una pergola di vite in colori sgargianti. Una ridicolaggine in qualsiasi contesto, ma particolarmente in quello. Non fosse stato per il mio stato d'animo, avrei sorriso.

«Comunque, volevo solo...»

«Qualsiasi cosa pensa di aver fatto, si è fatto perdonare.» Mi indicò la gamba bendata con una mano tremante. La pallottola vagante di Irving gli aveva attraversato la coscia, sbucciandogli l'arteria femorale. Io gli avevo stretto un legaccio al di sopra della ferita rallentando il più possibile l'emorragia e avevo chiamato il 911 usando il cellulare che avevo trovato in una tasca della tuta di Irving.

«Non siamo nemmeno vicini a un pareggio», risposi. «Se non fosse arrivato lei...»

«Eh, è una scienza imperfetta», mi ricordò lui. «La psicologia. Studiamo, deduciamo, certe volte abbiamo ragione, altre volte...» Un sorriso mesto.

Si aprì la porta ed entrò il dottor René Maccaferri. Sempre gli stessi occhi scrutatori. Camice bianco su dolcevita e pantaloni neri, piccole scarpe appuntite in pelle di lucertola su piedi troppo piccoli. Aveva tutta l'aria di un mafioso travestito da dottore e dissi a me stesso che potevo essere perdonato per le mie teorie.

Mister Lucciole per Lanterne.

Maccaferri mi ignorò, controllò il monitor, si avvicinò al capezzale di Dugger. «Si stanno occupando a dovere di te?»

«Troppo, René.»

«Che cosa è troppo?»

«Non ci sono abituato.»

«Prova», lo esortò Maccaferri. «Ho parlato con il chirurgo vascolare. Oggi passerà a visitarti, darà un'occhiata all'infezione, si accerterà che non ci siano rischi di trombosi. A me sembra che vada tutto bene, ma la prudenza non guasta mai.»

«Come dici tu, René. Papà come sta?»

I due pelosi bruchi neri che Maccaferri aveva per sopracciglia si aggrottarono. Lanciò un'occhiata a me.

«Tutto a posto, René.»

«Papà è stabile», disse il dottore girandosi per andarsene.

«Grazie, René. Come sempre.»

Maccaferri si fermò sulla soglia. «C'è sempre e sempre.»

Dugger aveva gli occhi umidi.

«Mi dispiace di aver contribuito anch'io», mi rammaricai quando la porta fu chiusa.

Sapevamo tutti e due a che cosa alludevo: la vita gli aveva scaricato addosso una dose doppia di cordoglio. Anticipazione per un lutto imminente, dolore per la scomparsa della sorella che non aveva mai veramente conosciuto.

Incontrata e persa.

Girò la testa e lottò per non piangere. «So che la strada per l'inferno è lastricata di buone intenzioni, ma io sono una di quelle persone che crede ancora alle intenzioni. Qualunque cosa lei abbia fatto, è stato perché aveva

a cuore Lauren... Ho la gola un po' secca, mi passerebbe quella 7up?»

Gli versai la bibita in un bicchiere di carta, glielo avvicinai alle labbra.

«Grazie... per quanto tempo l'ha avuta in cura? Mi dica qualcosa... mi dica tutto quello che può.»

Lui mi aveva raccontato la sua storia. Io non avevo alternative che ricambiare. Recitai, parlai automaticamente, mentre un altro lobo del mio cervello ricordava.

L'ansia nei suoi occhi quando Milo lo aveva interrogato su Lauren. Il sentimento che avevo scambiato per rimorso era dolore... una pena solitaria.

Io e Lauren avevamo deciso di farlo nel modo giusto, evitare di fare scoppiare la notizia come una bomba. Bisognava tener conto di Anita, la malattia di papà l'aveva depressa come io non l'avevo mai vista, e non è una che prende bene i cambiamenti improvvisi e poi c'era papà. Ero preoccupato dell'impatto. Lo era anche Lauren, voleva che, comunque dovesse accadere, fosse nella maniera più dolce, altrimenti avrebbe preferito rinunciare. Disse che papà sapeva di lei. Anni prima quando la madre di Lauren gli aveva scritto, lui aveva telefonato, voleva conoscere Lauren, ma sua madre aveva procrastinato, aveva detto che Lauren aveva problemi emotivi, non era pronta. Papà aveva provato un altro paio di volte, poi si era rassegnato. Era fatto così, lui, pronto a fare la sua offerta, ma senza mai spingere. Forse è un difetto di carattere, pigrizia emotiva, non saprei. Alle volte, quando ero più piccolo, avevo l'impressione che papà fosse troppo distante... quasi che non gl'importasse. Ma immagino che la sua riservatezza fosse meglio che se avesse cercato di imporsi su di me e Anita... Nel caso di Lauren, forse se avesse *spinto... Come si fa a saper ora? Quando Lauren trovò finalmente il coraggio di contattarmi e rivelare chi era, papà era ormai debole e malato, io ero preoccupato dello choc. Forse... A che serve?... Fin dal principio io e Lauren ci siamo trovati bene, abbiamo cliccato, come se ci conoscessimo già da sempre. E... questo sembrerà infantile, lo so, ma ci divertivamo insieme. Immaginavamo come sarebbe stato dopo che... Il nostro piccolo esperimento, lo chiamavamo, trovare un modo per integrare Lauren nella famiglia.*

La cabina telefonica, avevo ricordato io.

Lui aveva annuito, aveva fatto una smorfia. Aveva mosso la gamba e trattenuto il fiato. *Faceva parte del nostro... accordo. Quando avessimo trovato la forza di presentarla in casa di papà. Mi avrebbe chiamato a Point Dume e se tutto fosse stato in ordine, relativamente tranquillo a ca-*

sa, sarei passato a prenderla. Dicevo a tutti che era la mia amica... puerile, lo so. Credo che l'aspetto da cappa e spada piacesse a tutti e due. Mi sarebbe tanto piaciuto conoscerla meglio... più a lungo... La mia sorellina.

A questo punto non ce l'aveva fatta più ed era scoppiato in singhiozzi e io mi ero girato dall'altra parte sentendomi meschino e inopportuno, finché la sua voce non mi aveva richiamato.

Non tema, ho fatto abbastanza terapia da non vergognarmi dei miei sentimenti. Quello che desidero che lei sappia, immagino, è che Lauren era preziosa *per me... Maledizione,* merita *che qualcuno pianga la sua morte. Forse è questo che mi fa più male. Non è rimasto nessuno che pianga per lei oltre me. Quando lei e Sturgis vi siete presentati a casa mia e mi avete riferito che cosa era successo... è stato come se mi crollasse addosso il mondo intero. Io non sono una persona molto spontanea, ma in quel momento avrei potuto... impazzire. Naturalmente non l'ho fatto. Troppo controllato... troppi rischi... Il fatto è che Lauren mi faceva sentire bambino... qualcosa che avevo provato raramente persino quando ero bambino davvero. Facevamo progetti e complottavamo assieme, ridevamo di quello che avevamo in comune. Le nostre differenze... Quando lei trovava qualcosa che non vedevamo alla stessa maniera, rideva e diceva: «Alla faccia dei cromosomi». Cose così... Non lo sapeva nessuno. Né Anita, né le donne nel mio ufficio, nessuno. Almeno così pensavo io... Poi ho cominciato ad aprire gli occhi. Certi sguardi tra Kent e Cheryl e Lauren che si appartava per chiacchierare con Cheryl. Quando ne parlai con lei, Lauren mi disse che Cheryl era una donna dolce ma non troppo sveglia. Kent non mi era mai piaciuto, ma mai avrei immaginato... Come si può immaginare una cosa del genere?... Povera Anita... fuori è una donna forte, ma è tutta apparenza. È sempre stata fragile, soffre di ulcera, asma, emicrania... ha passato quasi tutta l'infanzia dai dottori... Kent era... volgare, ma come avrei potuto pensare... Continuo a chiedermi... Lauren che frequentava Cheryl, sempre più spesso... C'era un modo per* sapere*?*

No, gli avevo risposto. *Non lo sapeva nessuno.*

Mi chiese dell'altra 7up, bevve, si accasciò contro i guanciali, chiuse gli occhi.

Un uomo controllato. Un uomo buono. Un uomo che portava giocattoli alla chiesa, senza secondi fini. Donava ogni anno in beneficenza il quindici per cento dei proventi del suo fondo fiduciario.

Nessuno aveva una parola cattiva da dire sul suo conto perché non c'era niente di cattivo da dire.

Io avevo continuato a pensare che fosse un assassino dalla mente distorta.

Alle volte un sigaro è solo un sigaro.

Probabilmente gli avevo salvato la vita, ma tenuto conto di tutto quanto e della pallottola che aveva preso al posto mio, non potevo non sentirmi in difetto nei suoi confronti.

Era stato tanto magnanimo da offrirmi un'altra falsa compartecipazione alla pari: Lauren. Come se il mio intervento da terapeuta scadente potesse in qualche modo avvicinarsi al legame che c'era stato fra lui e lei. Un legame strappato in maniera così cruenta.

Una brava persona. In un altro luogo, in un altro tempo, non mi sarebbe dispiaciuto conversare con lui, parlare di psicologia, sapere com'era stato crescere come figlio di Tony Duke.

Ma io non avevo più niente da offrirgli e il destino che gli era toccato, il destino che era toccato a Lauren, mi sarebbe rimasto dentro per molto, molto tempo.

Altrettanto per tutti gli interrogativi rimasti in sospeso.

Anita. Baxter e Sage.

E ora avevo i miei problemi personali da affrontare.

Mentre chiamavo l'infermiera, sapevo che con tutta probabilità non avrei più rivisto né lui né nessun altro della famiglia Duke, e andava bene così.

36

L'infermiera chiamò qualcun altro per accompagnarmi fuori e apparve un omone con la testa rasata e un vestito color verde lime su una T-shirt nera. Salutai brevemente Dugger e uscii dalla stanza gialla.

«Buona giornata, signore», mi augurò la mia scorta, tenendomi come l'altro per il gomito per guidarmi lungo il corridoio rivestito in noce. Nelle nicchie che si aprivano a intervalli regolari c'erano statue, urne traboccanti di fiori. Ogni sei sette metri delle *D* punteggiavano la moquette blu e oro.

Per raggiungere l'ascensore passammo davanti a una porta doppia che al mio arrivo era chiusa. Ora i battenti erano spalancati e scorsi un locale grande come una sala da ballo con le pareti zebrate.

Un altro letto da ospedale, lo stoico dottor Maccaferri che, in piedi vicino alla testiera, prelevava sangue con una siringa il cui ago era infilato nel tubo di una flebo.

Un altro letto troppo piccolo. Una testa minuscola, calva, appena visibile

sopra la coperta di raso azzurra. Smunta, avvizzita. Dormiva o ci era vicino. Bocca aperta, sdentata, immobile.

La pressione sul mio gomito si intensificò. «La prego di proseguire, signore», mi invitò Mister Buon Giorno.

Tornai a casa sapendo che l'avrei trovata vuota.

Dopo quella notte sul molo, avevo trascorso alcune ore al St. John Hospital. Avevo telefonato a casa due volte trovando sempre la segreteria. Ero rientrato poco dopo le due e avevo trovato Robin perfettamente sveglia, in camera da letto. Stava preparando una valigia.

«No», mi aveva detto quando avevo cercato di fermarla.

«Vacanza anticipata?» chiesi. Stava andando tutto storto e parlavo a vanvera.

«Da sola», mi rispose.

«Tesoro...»

Buttò degli indumenti nella valigia. «Sono rientrata alle dieci, sono rimasta in compagnia della mia angoscia finché ti sei deciso a chiamarmi a mezzanotte.»

«Tesoro, io...»

«Alex, non ce la faccio più. Ho bisogno di tempo per calmarmi.»

«Ne abbiamo bisogno tutti e due», avevo replicato toccandole i capelli. «Restiamo al progetto originale e andiamo via insieme. Ti prometto...»

«Tra qualche giorno, forse», mi aveva interrotto e improvvisamente piangeva. «Non sai che immagini mi hanno riempito la testa. Tu... di nuovo. Poi Milo mi ha raccontato com'è andata... ma che cosa avevi in mente? Un tête a tête con una bambola da paginone centrale? Un'altra avventura clandestina per la quale per poco non sei stato ucciso!»

«Nessuna avventura. Tutt'altro. Stavo cercando di aiutare... dei bambini. L'ultima cosa che pensavo potesse accadere è...»

«Puoi aiutare i bambini facendo quello per cui hai studiato. Sederti e parlarci assieme...»

«È così che è cominciata, Robin.» Non riuscivo a fermare il tremito che avevo nella voce. «Lauren era una paziente. È solo che...»

«La situazione è diventata incontrollabile? È questo il punto. Quando ci sei di mezzo tu, c'è questa tendenza a... alle situazioni che precipitano. È come se tu fossi una calamita che attira le cose più brutte. Mi conosci, sono una persona pratica, lavoro con legno, metalli e macchinari, cose che si possono misurare. Non dico che sia l'ideale, nemmeno che sia l'unico mo-

do. Forse significa che c'è qualcosa che non va nella mia psiche. Ma c'è una via di mezzo. Alex, l'incertezza in cui continui a farmi vivere... Ogni volta che esci da quella porta non so se tornerai.»

«Torno sempre.» Avevo provato ad abbracciarla di nuovo, ma lei aveva scosso la testa. «Lasciami andare.»

«Ti chiedo scusa, parliamone...»

Di nuovo aveva scosso la testa. «Ho bisogno... di una visione in prospettiva. Poi forse parliamo.»

«Dove stai andando?»

«A San Diego. Dalla mia amica Debby.»

«La dentista.»

«La dentista», ribadì lei. «Una volta ci divertivamo insieme. Una volta avevamo *amici.* Ora tutto quello che ho siete tu, Spike e il mio lavoro. Ho bisogno di uscire.»

«Anch'io. Mi prenderò un hobby... il golf.»

«Come no», disse lei sorridendo suo malgrado. «Ti ci voglio vedere.»

«Perché, è impossibile?»

«Se c'è una cosa meno probabile dell'impossibile, siete tu e il golf. Alex, non sto cercando di addomesticarti. Io voglio che tu stia bene, questo è il punto. Passare tutto il tempo sull'orlo dei precipizi in cima a un paio di trampoli non è una buona ricetta per stare bene. E adesso smettiamola. Ti chiamo.»

Aveva chiuso la valigia e si era diretta alla porta. «Spike è sul pick-up. Sono sicura che non ti dispiace.»

«Non solo vengo abbandonato, ma addirittura per un altro uomo.»

Mi aveva baciato con forza sulle labbra. «Riguardati», aveva detto mentre apriva.

«Quando chiamerai?»

«Presto. Tra un paio di giorni.» Una risatina, breve, dura.

«Che cosa?»

«Stavo per dire: 'Sta' attento, baby'. Come faccio sempre quando stiamo per separarci. Brutta abitudine. Non dovrei dirlo.»

37

Il primo giorno della sua assenza mi sentii depresso e quello successivo stava assumendo una forma analoga, quando Milo si presentò alle nove del mattino e mi mostrò la corrispondenza di Jane Abbot con Tony Duke.

«Ne aveva conservato le copie. Nella sua cassetta di sicurezza. In fondo sotto alcuni certificati azionari.» Due lettere. Nella prima Jane ricordava a Duke il tempo che avevano trascorso alle Hawaii e lo informava che aveva una figlia. Un'annotazione a matita in fondo era datata cinque giorni più tardi:

Chiamato TD, 15.00, no probi con $, vuole conoscere L. risposto forse dopo.

Nella seconda Jane ringraziava Duke per la risposta sollecita, si scusava di avergli impedito di contattare Lauren descrivendola come «una giovane donna molto intelligente, ma purtroppo - non per colpa tua, caro Tony - al momento emotivamente malata e in notevole difficoltà».

TD chiamato tre v, conosce dottori. Preso tempo.
Lauren sparita, di nuovo. Prossima volta, cauzione o no?

Un'ultima pagina scritta da Jane di suo pugno conteneva l'accordo economico. Cinquantamila dollari l'anno depositati in un fondo per Lauren sotto la tutela di Jane, con l'intesa che quest'ultima avrebbe fatto quanto in suo potere per un riavvicinamento e che, quando Lauren avesse compiuto ventisei anni, Duke comunque l'avrebbe incontrata.

Padre e figlia avevano mancato all'appuntamento per soli sei mesi.

Gli restituii i documenti. «Come si è messa per Mel Abbot?»

«Dovrebbe essere dimesso presto, anche se nessuno sa dove metterlo. Il parente più vicino che sono riusciti a trovare è un cugino nel New Jersey, quasi vecchio quanto lui. Intanto Irving è a poche stanze dalla sua, nel reparto dei detenuti. Certo che gli hai letteralmente cambiato i connotati. Il procuratore lo incriminerà di parecchi capi d'accusa, tra i quali cospirazione e omicidio di primo grado con le aggravanti di omicidio multiplo, crudeltà e scopo di lucro. Gretchen li sta aiutando per eludere nuove incriminazioni... I federali si sono finalmente fatti vivi e hanno accertato che Irving era stato uno dei clienti più importanti. Ma noi tutto quello che abbiamo contro di lei è il fatto che Ingrid sapeva che stavo cercando Michelle e che tu hai visto Gretchen andare da Duke il giorno dopo.»

«Gretchen è di nuovo in pista», conclusi io.

«Quello che vuole il procuratore è Irving su un piatto d'argento e Gretchen può riempire gli spazi vuoti. Può anche fornire un movente per Mi-

chelle... No, non c'era dietro nessun ricatto, non c'è nemmeno la sicurezza che Michelle fosse in possesso di qualche informazione pericolosa. Ma così credeva Irving. A voler essere brutalmente sincero, sono stato io a firmare la condanna a morte di Michelle quando ho fatto il suo nome a Gretchen. No, non mi sto assumendo nessuna responsabilità, facevo solo il mio lavoro. Sono cose che capitano certe volte.»

Si passò la mano sulla faccia. «E Gretchen continua a sostenere di non aver mai sentito parlare di Shawna. Mi piacerebbe poter dire che avevo visto giusto quando avevo pensato che Shawna non c'entrasse niente, ma a questo punto non so più che cosa è vero e che cosa no. Niente esclude che Irving le abbia scattato delle foto, se la sia scopata e l'abbia ammazzata.»

«Gretchen ha attirato nel tranello Michelle e Lance e ne esce pulita.»

«Forse un giorno pagherà i suoi debiti... Ho anche scoperto che l'attività di Irving nella moda andò a gambe all'aria per 'irregolarità finanziarie'. Si è lasciato alle spalle un esercito di creditori e quel suo progetto sulla spiaggia scricchiola da tutte le parti. È circondato da gente che sta affilando gli artigli. Non credo che troverà molti testimoni a suo discarico.»

«E Anita?»

«Finora sembra che lei sia a posto», rispose. «Quando l'ho vista, era ridotta peggio di Dugger, problemi intestinali, credo... Ha vomitato quattro volte durante un colloquio durato un'ora. Mi è sembrata sinceramente sgomenta per quel che stavano tramando suo marito e Cheryl. Emotivamente distrutta. Nemmeno le mie orecchie maliziose da detective hanno trovato motivo per fischiare. Quando me ne sono andato il dottore mafioso le stava dando dei tranquillanti... Che altro... Oh, sì, quel simpaticone di Lyle, il padre modello... Finalmente si è fatto vivo. Pare che fosse veramente a caccia. I ranger lo hanno pizzicato per aver sparato a una cerva fuori stagione, lo hanno beccato che la stava scuoiando di fianco al suo pick-up. Gli hanno appioppato una multa della madonna e lo hanno rispedito a casa furioso. Quel coglione ha avuto il fegato di richiamarmi ieri per sapere se avevo notizie del testamento di Lauren.»

«Che cosa gli hai detto?»

«Be', mi sono controllato, mi sono impedito di esprimere apertamente le mie emozioni.»

Andò al frigo, mise dentro la testa, ne uscì a mani vuote, andò alla finestra e si mise a giocherellare con una pianta in vaso.

«Gli ho detto che Lauren è morta povera, ed è la verità, giusto?»

38

Al terzo giorno Robin ancora non aveva chiamato e io cercai di liberarmi da un vischioso stato d'inerzia obbligandomi a una depressione deambulante.

Trovare Agnes Yeager fu facile.

Olivia Brickerman, mia amica ed ex mentore al Western Pediatrics, ora insegnante di assistenza sociale in una graziosa vecchia scuola dall'altra parte della città, aveva accesso completo alle banche dati del Medi-Cal e di tutto il sistema assicurativo privato. Le ci vollero non più di trenta secondi per trovare il nome.

«L'era della privacy», ironizzò. «Mettiti sempre mutande pulite. Yeager, Agnes Mavis, cinquantun anni... Pare che sia passata dal County Gen... Secondo i codici delle fatture, endocrinologia, cardiologia, qualche problema ai polmoni, una consulenza psichiatrica... durata poco, quattro sedute. Dopodiché è stata trasferita per un mese all'unità di riabilitazione a Casa de los Amigos, quindi affidata a una struttura di assistenza di San Bernardino... SweetHaven. Questo è l'ultimo dato che c'è. L'ultima fattura risale a tredici mesi fa.» Mi lesse il numero di telefono della clinica di convalescenza. «Allora, come sta la nostra amata Robin?»

«Splendidamente.»

«E tu?»

«Uguale.»

«Davvero?»

«Perché, non ti sembro splendido?»

«Il dottore sulla difensiva», scherzò lei. «Ti stai dimenticando, bimbo mio, che prima che entrassi nel firmamento accademico facevo il tuo stesso mestiere. E in questo momento il mio terzo orecchio mi dice che non stai sorridendo.»

«Va bene, adesso sì», risposi. Sforzai le labbra nella posizione giusta. «Come ti pare?»

«Una scultura malriuscita, bimbo mio... sicuro che stai bene?»

«Benissimo. E tu?»

«Cambio di argomento. Non pensi che meriterei una forma di resistenza più sofisticata... Io sono in splendida forma, Alex. La menopausa è tutto quello che si dice e anche di più. Ma il mio stato d'animo positivo dovrebbe essere palpabile, a differenza di certe altre persone, io non ho la voce appannata da quella patina di uggia.»

«Dormo poco, tutto qui.»

«Dormi poco e Agnes Mavis Yeager?»

«No», risposi. «È complicato.»

«Con te lo è quasi sempre. Dovremmo vederci a pranzo una volta, è passato tanto tempo. Tu puoi raccontarmi delle storie e io fingerò di essere tua madre.»

«Affare fatto, Liv.»

«Sì, sì, sì. Nel frattempo non mangerò per non correre il rischio che quando mi chiami mi trovi con la bocca piena.»

Una telefonata alla SweetHaven Convalescent Home condita con qualche bugia mi permise di accertare che Agnes Yeager se n'era andata da tre mesi. L'indirizzo che aveva dato era *Four Seasons Hotel*, sulla Doheny. L'ufficio del personale dell'albergo mi confermò che la signora Yeager puliva le camere dalle otto del mattino fino alle tre del pomeriggio.

Lavorava di nuovo, e dunque almeno fisicamente era guarita.

Ed era tornata a L.A., quindi forse non aveva desistito.

Alle due e un quarto mi presentai al *Four Seasons*, allungai un biglietto da dieci al portiere e gli chiesi di tenermi la Seville a disposizione. Avevo appena fatto lavare e incerare la macchina e lui sorrise mentre la parcheggiava tra una Bentley Amage e una Ferrari Testarossa.

La hall era affollata di individui magri e seriosi tutti vestiti di nero. Vi passai attraverso e usai il telefono per chiamare il servizio delle pulizie in camera. Quando potei comunicare con un caposervizio, parlai velocemente e in maniera ambigua, spiegai che era importante che parlassi alla signora Yeager, ero un vecchio amico, una non meglio specificata questione di famiglia.

«È un'emergenza, signore?»

«Difficile a dirsi. Ho solo bisogno di pochi minuti.»

«Attenda.»

Passò qualche tempo prima che udissi una voce debole e sibilante. «Sì?»

«Signora Yeager, mi chiamo Alex Delaware. Sono uno psicologo che lavora con la polizia e mi sto occupando del caso di Shawna... Ho appena cominciato, non ho niente da riferire, purtroppo. Ma mi chiedevo se potevamo sentirci»

«Uno psicologo? Che cos'è, una ricerca?»

«No, signora. Faccio consulenze per la polizia e cerco di trovare delle risposte... So che è passato molto tempo...»

«Gli psicologi mi piacciono. Uno di loro mi ha aiutato. Stavo male... pensavano che fosse... Dove si trova, signore?»

«Giù nella hall.»

«Qui? Oh... Fra pochi minuti stacco. Ci vediamo fuori in Burton Way, vicino all'uscita del personale.»

Ora che svoltai l'angolo era già lì, una donna piccolina e magra, con i capelli grigi tagliati corti e la divisa rosa. Gli occhiali che portava erano rettangolari, di metallo. Il vistoso rossetto che si era appena applicato spiccava sulle sue labbra screpolate e si era incipriata le guance. Vita alta e seno piatto: dimostrava dieci anni di più dei cinquantuno che aveva.

«Grazie mille per quello che fa dottor... Delavalle?»

«Delaware. Temo di non poterle promettere...»

«Sono diventata insensibile alle promesse. Ho lasciato la macchina qualche isolato più giù, le va di camminare?»

«Senz'altro.»

«Del resto è una bella giornata.» commentò. «Almeno per quel che riguarda il tempo.»

C'incamminammo per Burton in direzione est e lei mi ringraziò di nuovo per avere riaperto il caso di Shawna. Cercai di minimizzare, ma non mi dette ascolto. Continuava a tornare sull'elemento tempo, a lamentarsi che la polizia non aveva mai cercato di andare veramente fino in fondo. «E quel detective che assegnarono al caso, quel Riley... Quello non alzò un dito. Non che voglia parlar male dei morti.»

«È morto?»

«Non lo sapeva? Poco più di due mesi fa. Si era ritirato nel deserto e passava tutto il tempo a giocare a golf. È morto così, mentre giocava. Io lo so perché lo chiamavo ancora, non molto spesso, perché francamente non avevo molta fiducia in lui. Ma era un... un collegamento con Shawna. Non era un uomo cattivo, solo... poco energico. Quando andò in pensione mi diede il suo numero di telefono. L'ultima volta che l'ho chiamato la sua povera moglie mi ha dato la brutta notizia e mi sono ritrovata a consolarla. Dunque, come vede, non spero nei miracoli, ma conservo almeno una mente aperta. Perché secondo me Riley e gli altri non lo hanno mai fatto. Non sostengo che abbiano volutamente deciso di lasciar perdere, ma ancora oggi resto convinta che a loro avviso sarebbe stato impossibile ritrovare Shawna e non l'hanno mai veramente cercata.»

Senza rancore. Un discorsetto che aveva già pronunciato.

«Che cosa pensa che avrebbero potuto fare?»

«Dare più pubblicità al caso. Io ho provato con i giornali, ma non erano interessati. Bisogna essere ricchi e famosi per ottenere attenzione. O essere stato ucciso da qualcuno ricco e famoso.»

«Qualche volta a L.A. succede», osservai.

«Probabilmente dappertutto, ma io conosco solo L.A., perché è qui che è morta la mia Shawna... Vede, non cerco più di negarlo a me stessa. L'ultima volta che gli ho parlato, Leo Riley ha cercato di spingermi a smettere di sperare per il mio bene. È stato buffo il modo in cui è diventato nervoso e si è messo a balbettare, come se mi stesse dicendo qualcosa che non volevo sapere. Ma io c'ero già arrivata da sola. Non è possibile che la mia Shawna sia scomparsa da tanto tempo senza dirmi niente e sia... ancora viva. Quello che voglio ora è sapere che cos'è accaduto. Sapere dov'è. Darle una decente sepoltura cristiana. La psicologa con cui ho parlato, la dottoressa Yoshimura... Diceva che tutti parlano troppo di metterci una pietra sopra, ma che è un concetto stupido inventato da quelli che scrivono i libri. È una condizione che nella realtà non esiste, come si fa a mettere una pietra sopra una cosa come questa?»

Si batté il petto. «Ti lascia un grande buco che non si può mai riempire, ma tu cerchi di raccogliere tutte le informazioni che riesci e se ti va bene, forse puoi farlo diventare un po' più piccolo. Era fantastica. Yoshimura. Ho parlato con lei perché un giorno sono crollata... tutto è diventato nero e io sono caduta per terra. Tutti pensavano che fosse un infarto, mi fecero un mucchio di analisi, tutti gli esami più moderni, scoprirono che avevo il colesterolo alto ma che il mio cuore stava bene. Alla fine conclusero che erano i nervi. Ansia. La dottoressa Yoshimura mi insegnò a rilassarmi. Sono diventata vegetariana, ho smesso di fumare. Potevo accettare di farmi rilassare dalla dottoressa Yoshimura perché lei non cercava di dirmi che dovevo metterci una pietra sopra come tutti gli altri. Questo è il punto con quel Riley. Lui era sempre rilassato, eccetto quando si doveva parlare di cose *concrete*. Come il fatto che non era riuscito a scoprire niente su Shawna... Fingeva di ascoltare, ma io sapevo che non c'era. Lo chiamavo anche dopo che era andato in pensione perché secondo me era una tassa che era giusto che pagasse. E adesso se n'è andato... Qui, sono parcheggiata là davanti.»

Entrammo in una via di condomini di lusso, dove mi condusse a una vecchia Nissan Sentra, una volta rossa e ora ridotta a un rosa polveroso. Il cofano era cosparso di foglie.

«C'è il limite di due ore», mi indicò, «ma di solito non controllano. Qualche volta parcheggio nel posto per i dipendenti sotto l'albergo, ma spesso è pieno. E non mi piacciono quei posti sottoterra. Mi fanno paura.»

Aprì con la chiave. «Le spiace sedersi in macchina? Qui ci sono tutte le cose che ho di Shawna.»

Presi posto sul sedile anteriore, lei aprì il bagagliaio e lo richiuse, tornando con uno scatolone con la scritta STOVIGLE, stretto da un nastro giallo di cui sciolse il nodo.

«So che non dovrei tenerla in macchina, ma mi piace averla vicino», mi confidò. «Qualche volta prendo un sandwich e vengo qui a mangiarlo riguardando queste cose. La dottoressa Yoshimura ha detto che va bene.»

Cercava conferma nei miei occhi. Io annuii.

Dalla scatola estrasse un piccolo album ricoperto di raso rosa e me lo porse. «Questa è Shawna da piccola.»

Trenta pagine di istantanee, da neonata a scolara di prima media. Quasi tutte foto in cui era ritratta solo lei, una bella bambina dai capelli d'oro. Shawna Yeager aveva dimostrato sin da subito una propensione reale a mettersi nella posa migliore.

In alcune fotografie c'era anche Agnes, capelli neri, scialba. In alcune altre, immagini precedenti e sbiadite, c'era anche un uomo molto alto, biondo, con un volto da idolo cinematografico guastato dalle orecchie a sventola. Nelle fotografie dov'erano ritratti insieme, entrambi i genitori fumavano. Shawna circondata da sorrisi amorevoli e foschia.

«Il papà di Shawna?» domandai.

«Il mio Bob. Era camionista sulle lunghe distanze, aveva lavorato in proprio prima di mettersi sotto padrone. Lo uccise un automobilista ubriaco quando Shawna aveva quattro anni. E non quando era al volante. Era uscito dalla toelette e stava tornando a piedi al suo autocarro in una stazione di servizio di Indio. Shawna non si ricordava di lui. Anche quand'era vivo non era quasi mai a casa. Ma era un uomo affettuoso e un uomo virile. Non molto abile nell'esprimere i suoi sentimenti, ma mai che gli scappasse una parola forte. Adorava Shawna... Lei aveva preso da lui, per il colore dei capelli e la statura. Era alto un metro e novantacinque, era stato un campione di basket al liceo. Shawna era arrivata a un metro e settantacinque. Io sono un metro e cinquantasette.»

Mentre osservavo il volto di Bob Yeager qualcosa mi colpì. Lo tenni per me, le restituii l'album, solo per riceverne un altro, più voluminoso, con la copertina blu.

«Queste sono le sue cose dei concorsi», m'informò Agnes. «Articoli sul giornale locale, quelli che apparivano ogni volta che vinceva. Io non l'ho mai spinta a partecipare. La prima volta che vide in TV il concorso per Miss America, disse: 'Mamma, lo voglio fare anch'io'. Aveva quattro anni.»

Sfogliai le pagine con i ritagli di giornale, sforzando sorriso dopo sorriso.

«So che niente di questo può aiutarla», disse Agnes, «ma forse questi... gli articoli di questo studente che scriveva per il giornale dell'università. Lui si è interessato veramente, ha scritto parecchi pezzi...»

«Adam Green.»

«Gli ha parlato.»

«Sì.»

«Le ha detto dei suoi sospetti su Shawna?»

«Sospetti?»

«Che si fosse tolta i vestiti e avesse posato per delle foto sporche... Non che l'abbia mai detto a chiare lettere. Lui pensava di essere scaltro, ma dal tipo di domande che mi rivolgeva io avevo capito dove voleva andare a parare. Così naturalmente mi sono arrabbiata e sono riuscita a chiudere la conversazione e non ho più risposto alle sue telefonate. In seguito mi sono chiesta se non avessi commesso un errore. Perché quel ragazzo era l'unico che aveva dimostrato qualche interesse per quello che poteva essere accaduto a Shawna. E anche se io mi ero offesa...»

«Lei crede che ci sia una possibilità che Shawna abbia posato?»

Le sue spalle si alzarono e ricaddero. «Vorrei poterlo negare in maniera assoluta. Ma il tempo passa e la testa si sgombra... La verità è che Shawna era innamorata del proprio aspetto. Del proprio corpo. Un giorno tornò a casa con un vecchio specchio che aveva preso in un negozio di oggetti usati e lo appese in camera sua. Uno specchio enorme. Aveva quattordici anni. Non protestai, non è che ci fosse niente di male in sé. E poi non ci si metteva contro Shawna tanto facilmente. Era una testa calda. La verità è che se avesse potuto avrebbe appeso specchi su tutte e quattro le pareti. Probabilmente è colpa mia, non passava giorno che non le dicessi quanto era bella. E se non ero io a farlo, ci pensavano gli altri.»

«Aveva qualche ragazzo a casa?»

«Solite cose. Ragazzi che venivano e andavano, li scaricava come immondizia. Uno di loro, questo grissino di nome Mark, un giocatore di basket come suo padre, mi era sembrato un po' più serio degli altri e io le

avevo chiesto se filavano insieme e lei aveva riso. '*Ma no*, mamma', mi disse. Sa, con quel tono... 'Ma no, mamma. È solo un ragazzo.'»

«Era suo coetaneo?»

«No, lui era all'ultimo anno e lei al primo, erano sempre i ragazzi più grandi a cercarla, era una cosa reciproca... a lei piacevano più maturi, ragazzi che dimostrassero qualche anno in più della loro età. E alti, molto alti. Perché mi ha chiesto di Mark?»

«Cercavo di mettere a fuoco il carattere di sua figlia.»

«Lei pensa che poiché aveva perso suo padre stava cercando una figura paterna, giusto? Uno più anziano e alto di statura. Forse è stato un uomo maturo a chiederle di posare e lei lo ha fatto perché era vulnerabile.»

La fissai.

«Ho avuto parecchio tempo per pensare», mi ricordò. «Ho detto giusto?»

«È un'ipotesi che ho fatto anch'io.»

«E siamo in due. E tre, con la dottoressa Yoshimura. Ci siamo passati insieme, io e lei, quando mi aiutava a cercare di analizzare la situazione. Ma quanto ad aver avuto uomini per compagni ai tempi che eravamo nella nostra città, non lo credo. Del resto non aveva molto tempo per frequentare i ragazzi, concentrata com'era sui concorsi e gli studi per andare all'università. Su questo nessuno può dire niente, sul suo conto, è sempre stata una studentessa seria. Non dovevo mai sollecitarla io. E se non prendeva il massimo dei voti era una tragedia planetaria, arrivava a litigare con l'insegnante.» Un sorriso debole. «E qualche volta la spuntava pure, guardi... le faccio vedere. Queste sono le pagelle.»

Mentre lei rovistava, le chiesi: «Tanto per non lasciare fuori niente, dov'è ora Mark?»

«Mark?» si meravigliò lei rialzando la testa. «Oh, no. È entrato nelle forze armate appena finita la scuola, è stato inviato in Germania, ha sposato una ragazza tedesca. Quando Shawna è scomparsa non era negli Stati Uniti. E quando lo ha saputo mi ha mandato una lettera di condoglianze davvero dolcissima... Ho anche quella. È qui.»

Nel palmo della mia mano si posò un biglietto a cuoricini e fiori. Una strofetta stucchevole e un messaggio in stampatello:

CARA SIGNORA YEAGER,
LA PREGO DI ACCETTARE LE NOSTRE PIÙ SINCERE CONDOGLIANZE PER SHAWNA.
SAPPIAMO CHE È IN CIELO CON GLI ANGELI.

ASTRID E MARK ORTEGA E KAYLIE

Spillato al biglietto c'era una fotografia in posa di un giovane biondo e magro, con i baffi e i capelli a spazzola, una bruna rotondetta e un neonato con un sorrisone stampato sulla faccia piena.

«Un caro ragazzo», disse Agnes. «Ma Shawna era troppo per lui. Lei aveva bisogno di qualcuno che le stimolasse la mente. Dio sa che non avrei mai potuto, non ho nemmeno finito il liceo... Ecco qui, queste sono le pagelle.»

Mi mise in mano un mazzo tenuto da un elastico. Dodici pagelle di voti ottimi. Commenti degli insegnanti: «Shawna è una bambina molto intelligente, ma ha la tendenza a condividere quello che sa con le vicine di banco.»

«Una gioia, vorrei che fossero tutte come lei.»

«Ha buona padronanza delle materie e ama apprendere.»

«Carattere forte, ma porta sempre a termine il suo lavoro.»

In fondo c'era anche la trascrizione di una valutazione ricevuta in università.

Quattro corsi durante il trimestre che non aveva finito. Un quartetto di incompleti.

«È arrivato dopo che lei era scomparsa», mi fece sapere Agnes. «Quando ho aperto la busta, mi sono sentita male. Quella parola, 'incompleto'. Quando si è in quello stato, tutto ha un doppio significato. Sei sempre alla ricerca di qualcosa per cui arrabbiarti. Per poco non l'ho stracciato. Adesso sono contenta di non averlo fatto. Anche se ho dato via gli abiti di Shawna che mi erano rimasti. Ho aspettato fino a pochi mesi fa, ma poi ce l'ho fatta.»

Io contemplai la valutazione, la riposi in fondo alla scatola.

«Intelligente», sospirò Agnes. «Capisce che cosa intendo?»

«Sì, capisco, signora Yeager. C'è nient'altro?»

«Be', ora lei potrebbe dirmi che cosa ha in mente di fare.»

«Studierò l'incartamento di Shawna. So che le sembra una risposta vaga e burocratica, ma sono appena agli inizi. Se avessi bisogno, posso chiamarla?»

«Deve.» Mi afferrò entrambe le mani. «Ho una sensazione buona con lei. Lei è una persona seria. Comunque vada a finire, lei farà del suo meglio. Grazie, grazie e grazie.»

«Sono io a ringraziare lei. Spero di poter giustificare la sua fiducia.»

«Non le chiedo di restituirmi mia figlia», dichiarò. «Io voglio solo seppellirla. Sapere dov'è, per poterla andare a trovare a Natale e alle ricorrenze. Non mi sembra una gran richiesta, le pare?»

«No, signora. Grazie di avermi parlato.» Aprii lo sportello.

«Posso riaverle?» mi chiese.

Indicava le pagelle.

«Ah, certo. Mi scusi.»

«Se ha bisogno della copia di qualcuna di queste carte, gliela faccio.»

Le strinsi la mano e me ne andai.

39

Le cinque del pomeriggio. La palazzina della facoltà di Psicologia era quasi deserta. Scorsi Gene Dalby in fondo al corridoio. Era fermo davanti alla porta del suo ufficio, con le chiavi in mano. L'illuminazione artificiale riduceva le gradazioni di colore della sua figura allampanata.

«Vai o vieni?» gli chiesi.

«Alex... ehi! Sto andando, per la verità.»

«Mi dedicheresti qualche momento?»

«Ma guarda un po'», mi apostrofò lui. «Non lo vedo per anni e adesso me lo trovo sempre intorno.»

Io tacqui. La mia espressione assassinò il suo sorriso.

«Qualcosa che non va, Alex?»

«Andiamo dentro, Gene.»

«Sono di fretta», si scusò. «Davvero. Cose da vedere, persone da fare.»

«Ti assicuro che ne vale la pena.»

«Oh, sento un'eco sinistra.»

Non risposi.

«Va bene, va bene», si arrese riaprendo la porta. Aveva un mazzo notevole e il tremito alla mano faceva tintinnare le chiavi.

Si sedette alla scrivania. Io rimasi in piedi.

«Te la spiego subito», esordii. «Da una parte io non avrei mai saputo di Shawna se non fossi stato tu a parlarmene. Dunque questo è un punto a tuo favore... Ma perché scoperchiare il verminaio? D'altra parte mi hai mentito. Hai fatto finta di non conoscerla. Mi hai detto che sì, era una reginetta di bellezza, una certa Shane, o Shana... non ricordavi bene il nome. Ma nel tuo corso. Ho appena visto la trascrizione delle sue valutazioni. Psicologia

dieci, Dalby, lunedì, mercoledì, venerdì ore 15.00. Tu non insegnavi solo psicologia sociale ma tenevi anche il corso introduttivo. Quel carico di lavoro supplementare al quale mi avevi accennato.»

Si passò la mano tra i capelli sollevando spini. «Oh, andiamo, non dirai sul serio. Sai quanti ragazzi ci sono in un...»

«Ventotto», lo interruppi io. «Ho controllato. La tua è stata un'aggiunta dell'ultimo momento, per gli studenti che non erano riusciti a entrare nelle quattro sezioni regolari. Ventotto ragazzi, Gene. Non puoi non ricordarli a uno a uno. Specialmente una studentessa come Shawna...»

Il suo collo da giraffa s'irrigidì. «Questa è una stronzata, non vedo perché sto qui ad ascoltare...»

«No, non sei costretto. Ma forse ti conviene, perché la faccenda non se ne andrà.»

Le sue mani si contrassero sulla scrivania. Spostò gli occhiali. «Stronzate», ripeté.

«Ma non mi stai sbattendo fuori», notai io.

Silenzio.

«Dunque hai mentito, Gene, e io mi devo chiedere perché. Poi, quando comincio a mettere assieme certe informazioni che ho raccolto su Shawna, la situazione diventa veramente interessante. Per esempio il fatto che aveva un'attrazione specifica per gli uomini di una certa età. Uomini più che maturi, benestanti... Non faceva mistero di avere un debole per le cose belle. Ferrari. Visto il tuo livello di reddito, rispondevi ai requisiti. Teneva anche in gran conto l'intelligenza, quella che lei chiamava intellettualità. Di nuovo, chi meglio di te, Gene, avrebbe potuto soddisfare questa esigenza? Ai tempi che studiavamo insieme, tu eri sempre tra i primi dei corsi. Avevi un talento naturale per elaborare a voce alta concetti profondi.»

«Alex...»

«E poi», continuai io, «ho visto delle foto di suo padre. È morto quando lei aveva quattro anni, dunque lei non poteva ricordarlo. Probabilmente lo aveva idealizzato. Ti ha mai mostrato una sua fotografia, Gene?»

Mi guardò con occhi torvi. Rosso in viso. Due pugni enormi vagavano per la scrivania. Si strappò gli occhiali, li scagliò contro il muro. Rimbalzarono sui libri e caddero per terra.

«Inefficace», commentò da sé. «Non riesco a fare niente bene.»

«Bob Yeager», ripresi. «Oltre un metro e novanta, capelli biondo-rossicci, orecchie a sventola, una star della squadra di basket al liceo... Tu non sei stato un avanti durante tutti gli anni dell'università?»

Si prese il volto tra le mani. «I miei giorni di gloria...» mormorò.

«La somiglianza è straordinaria, Gene. Sarebbe potuto essere tuo fratello.»

Si raddrizzò. «So benissimo che cosa sarebbe potuto essere. Sì, mi ha mostrato una dannata foto. La prima maledetta volta che ha messo piede qui dentro durante il maledetto orario d'ufficio. Per parlare di un esame. In apparenza. Indossava un vestitino nero, che quando si è seduta le è risalito per le gambe... Io resto in carreggiata, questa è una ragazza sveglia... Poi tira fuori questa foto del suo vecchio. Per lei era divertente. Le ho detto che non ero un freudiano... Alex, io non ho fatto niente. Non l'ho mai sedotta, se è questo che pensi, tutto quanto è stato solo un terribile... Oh, merda. Tu non mi crederai, vero?»

«Che io ti creda o no non conta, Gene. La polizia sa.»

«Oh, no...»

«Oh, sì.»

«Ma che cosa possono sapere?»

Non risposi.

«Lasciami prima spiegare, Alex. Ti prego. Va bene?»

«Niente promesse», lo avvertii.

«Tu stesso hai detto che se non fossi stato io a parlarti di lei...»

«Ma lo hai fatto, Gene. A un certo livello di incoscio volevi che io me ne occupassi.»

«Oh...» fece lui. Socchiuse gli occhi e il suo pugno si allungò verso di me. «Adesso sono io sul divano. Che stronzata.»

Misi la mano sul pomolo della porta.

«Aspetta! Non puoi piombare qui così e aspettarti che io capitoli...»

«Io non mi aspetto nulla», replicai. «E francamente in questo momento la pace della tua coscienza non è fra le mie priorità. Ho appena trascorso qualche minuto con una donna che per più di un anno è vissuta in un incubo. Sapendo ma non sapendo. Come mi hai detto tu la prima volta, l'incubo più angosciante per un genitore. E vuoi saperlo? Ha qualcosa in comune con te, Gene. Tutti e due ce l'avete a morte con il concetto del metterci una pietra sopra. Pensate che il termine 'chiusura' sia una psicostronzata da rubriche di posta dei lettori. Ma lei ha una comprensione assai più profonda dell'inadeguatezza del termine...»

«Alex, ti supplico...»

«Non si aspetta un miracolo, Gene. Ma le piacerebbe dare un addio, andare di tanto in tanto a visitare la tomba di sua figlia, magari portarle dei

fiori.»

Chinò di nuovo la testa, si coprì gli occhi con le mani. «Oh, Gesù... Sì, volevo che tu te ne occupassi. Suppongo... Non so che cosa diavolo mi ha preso. Avevo intenzione di non farmi scappare una sola parola e poi tu hai cominciato a parlarmi di quell'altra ragazza... quella che davvero non conoscevo, questa è la verità, Alex. E hanno cominciato a cliccare le sinapsi, ricordi, questa cosa che ho qui dentro, in ogni istante», e si toccò il ventre, «ma lo stesso, che cosa avevo pensato? Perché io mi ricordo di te dei tempi dell'università. 'Bulldog' ti chiamavano dietro le spalle, scherzavano su quel tuo dannato modo di fare da ossessivo-compulsivo. Tu non mollavi mai niente. Che cosa cazzo stavo pensando!» Prese a tirarsi i capelli.

«Forse non stavi pensando», dissi quando smise. «Il rimorso è una leva potente. Forse stavi solo sentendo.» Riflettevo in quel momento che aveva un'altra cosa in comune con Agnes Yeager. Il grande vuoto. Buchi che non si possono riempire.

«Merda», imprecò. «La polizia lo sa già?»

Annuii. Era una bugia. Ma non meritava di meglio. E quelle grosse mani avrebbero potuto arrecare danni in un corpo a corpo.

«Io non... D'accordo, guarda, dammi solo la possibilità di spiegare. È così che è andata, un incidente, uno stramaledetto stupido incidente, capito?»

Io tacevo.

«'Fanculo. Mi fai la sfinge?»

«Ti ascolto, Gene.»

«Sì, sì...» Il suo pomo d'Adano spiccò un balzo. Stava sudando e dove aveva arato i capelli con le dita s'intravedeva la cute rosa. «Sì, io... avevamo una storia. E non farmi prediche, ti raccomando. Fu lei a cominciare... d'accordo, avrei potuto oppormi, ma non l'ho fatto. Non ho voluto. Perché resistere? Io e Marge non abbiamo mai... Lasciamo perdere le giustificazioni, non vuoi sentirle. La verità è che era l'essere più eccitante in cui mi fossi imbattuto. Sono sposato da ventitré anni e sono stato fondamentalmente fedele. Ma quella ragazza, Shawna, era un'altra cosa. Emanava un calore... Era la ragazza che ogni liceale desidera ma non può avere se non è un... Non c'è bisogno che te lo spieghi. Avevamo una storia, una cosa reciproca, lei era pazzamente innamorata di me... diceva di esserlo. Sapevo che erano stronzate, la sua era una cotta... quando si fosse resa conto che non avrei mai abbandonato Marge, avrebbe chiuso. Ma nel frattempo... sapeva fare certe cose con se stessa... E poi era una mente brillante, fuori dell'ordinario, non solamente un corpo. Sapeva parlare. Nonostante l'età

aveva delle cose da dire. Prima nel mio corso, quindi non c'erano conflitti d'interesse, non era una questione di comprarsi i bei voti...»

Gli andò di traverso la saliva, superò un parossismo di tosse, riempì la sua tazza di caffè freddo e lo bevve.

«Stiamo parlando di un mese, cinque settimane al massimo, Alex.»

«Fin dal principio del trimestre.»

«Subito dopo l'inizio, sì. La seconda volta che venne da me. Un vestitino bianco. Come una tenuta da tennis. Aveva questo profumo di freschezza, pulizia... profumo di gioventù. È successo, non lo posso più cambiare. Ma dopo sono stato discreto. L'ho incontrata solo fuori dell'università... Di solito salivamo in collina sopra Bel Air a trovarci un posto.» Sorrise. «Io fermavo la macchina, lei si spogliava in un modo... Oh, mio Dio, Alex, è come da ragazzi ci si immagina che dovrebbe essere il liceo. Poi si complicò. Shawna era anche... Questo era il suo problema, era anche narcisista. Narcisista sul serio, amava veramente se stessa, la sua mente, il suo corpo, tutto. Una volta mi disse che se avesse voluto avrebbe potuto farsi il preside.»

«Impresa tutt'altro che proibitiva...»

«Ma lei intendeva in senso generale, Alex. Qualsiasi preside. Di qualsiasi facoltà. Questo senso di onnipotenza che aveva... a diciotto anni, tutta quella sua sicurezza sessuale...» Si scolorì in viso. «Ancora adesso, quando penso a lei... non posso cambiare quello che è stato... Cerca di trovare dentro di te un'ombra di comprensione, tu sei uno psicologo, non un giudice.»

«Hai parlato di narcisismo», lo incalzai io. «In che maniera questo complicò le cose?»

«La condusse in un brutto posto. Le persone sbagliate, decisioni stupide. Aveva letto non so quale inserzione sul *Cub*, non per uno di quegli esperimenti di cui ti ho accennato. Probabilmente di quelli ti ho parlato per fuorviarti. Volevo che tu te ne occupassi ma non volevo che... Sono a pezzi. Tutta quella terapia, tutti quegli anni dalle due parti della barricata e non è servito a...»

«Che genere d'inserzione?»

«Un annuncio che cercava fotomodelle. Un'agenzia dall'aria equivoca di Hollywood, non ricordo nemmeno come si chiamava, sostenevano di lavorare da indipendenti per *Duke* e *Playboy* e *Penthouse*. Non si degnò di chiedere un mio consiglio ma comunque non mi avrebbe ascoltato se io avessi cercato di dissuaderla. Ci andarono tutte e due, lei e la sua compagna di stanza. Fecero un' audizione, finirono per posare. Dovevano essere

foto in bikini, diventarono dei nudi. Poi i maiali chiesero alle ragazze di fare una scena lesbica, simulandola, e la sua amica non ne volle sapere e se ne andò. Shawna invece rimase. Maledetta... così fottutamente innamorata di se stessa. Fecero arrivare un'altra modella e... be'... posarono per la scena. Poi capirono evidentemente che con Shawna era tutto facile, visto il tipo che era, così fecero entrare un uomo e lei finì... Scattarono delle fotografie di lei che succhiava un pisello che sembrava un palo della luce, okay? E me le porta a vedere, la volta dopo che ci vediamo, me le fa vedere come se ne fosse orgogliosa. Tutto quanto il servizio, bikini, foto di nudo, softcore, poi, dulcis in fundo, la sua bella bocca che fa l'aspirapolvere. Aveva tenuto quelle per ultime, come se le considerasse un exploit da parte sua di cui io dovessi rallegrarmi. Come se dovessero eccitarmi.»

Calò un pugno sulla scrivania. Fece saltare gli oggetti che c'erano sopra.

«Ho perso la testa, tutto qui. Sono saltato in aria, le ho urlato addosso, gliene ho dette di tutti i colori. Invece di piangere, lei mi ha risposto per le rime, è diventata aggressiva. Mi ha detto che il fotografo lavorava per tutte quelle riviste importanti, le aveva promesso un servizio per *Playboy* o *Penthouse* o *Duke*, che quello sarebbe stato il suo biglietto verso la fama e la ricchezza. Roba da matti, Alex. Una ragazza così intelligente che si lascia abbindolare da coglionate di questo infimo livello. È qui che entra in gioco il narcisismo, vorrei poterti far capire quanto questa ragazza amava se stessa, Alex. Quando eravamo insieme spesso e sovente mi sembrava di essere poco più di un vibratore per lei.»

S'interruppe, fissò il muro. Gli occhi gli diventarono vitrei.

«Com'è andata, Gene?»

«Questione di attimi. Ero furioso, lei era furiosa quanto me, ci fu un litigio violento, lei saltò giù dalla macchina... Eravamo vicini a Lake Hollywood, su in collina, un posto che ricordavo dai tempi in cui corteggiavo Marge. È saltata giù e si è messa a correre per la strada, io l'ho inseguita, lei è inciampata e cadendo ha battuto la testa su una pietra ed è rimasta lì. Silenzio, tutto a un tratto la città intera è diventata silenziosa come un cimitero, un'enorme bolla di silenzio e io ci ero intrappolato dentro, come una scritta in un fumetto. Mi sono chinato a controllare, niente polso, niente respiro. Ho provato a rianimarla, niente da fare. Poi le ho guardato la testa e ho capito che stavo sprecando tempo. Era stata colpita qui. Le usciva materia cerebrale.»

Si toccò il punto in cui il collo si congiunge al cranio dietro la nuca. «Il bulbo, Alex. Sistema respiratorio. Era morta. Ho preso dalla macchina un

telo di plastica che tengo sempre per quando io e Marge compriamo piante al vivaio e l'ho avvolta e l'ho portata da qualche parte.»

«Dove?»

Non rispose. «Forse dovrei parlare con un avvocato.»

«Certo», annuii. «Ci sarà tutto il tempo per parlare. Ma ora tieni presente che qualsiasi gesto da parte tua che possa guadagnarti della comprensione ti sarà d'aiuto. Agnes Yeager vorrebbe dire addio a sua figlia.»

Aprì un cassetto della scrivania e per un attimo mi sentii male pensando che vi conservasse un'arma. Ne estrasse invece carta e matita. Tracciò un rettangolo. Alcune linee curve.

«Ti disegno una mappa. Contento?»

«Estatico», risposi con la voce di qualcun altro in un tono funereo.

40

Buona mappa. Gene era stato sempre un uomo preciso.

Sulle colline di Hollywood, non lontano da dove Shawna era caduta battendo la testa.

Chiamai dapprima Milo, gli chiesi il permesso di informare Agnes Yeager.

«Perché non lasci che mandi prima su qualcuno?» obiettò. «Tanto per essere sicuri che non abbia mentito. Essere sicuri che sia già stato fermato. Il nome per intero?»

Glielo diedi in preda a un gran numero di sentimenti contraddittori che respinsi con le immagini della sepoltura cristiana di Shawna. Agnes mi avrebbe certamente invitato. Forse ci sarei andato, forse no.

«Va bene», concluse Milo. «Devo chiamare Petra perché è la giurisdizione di Hollywood. M'incontrerò con lei lassù e vediamo che cosa c'è. Come hai fatto, Alex... no, non dirmelo. Ne parliamo dopo.»

«Certamente», risposi. Riattaccai e composi un altro numero.

Rispose Adam Green. «Pronto.»

«Sono Alex Delaware, Adam.»

«Alex... Ah, lo strizza. Allora, si è scoperto finalmente qualcosa di Shawna?»

«Forse. Potrebbe finire sui giornali. Volevo informare prima lei, mantenere la mia parola.»

«I giornali? Ehi, la sua parola era che la storia l'avrebbe data a me. Per la mia sceneggiatura.»

«È questo il punto, Adam, non c'è nessuna vera storia.»

41

La sera del terzo giorno, alcune ore dopo che ero rientrato dalla mia visita al capezzale di Ben Dugger, Robin chiamò. Io mi aggiravo per casa, mi ero steso un po', avevo guardato la TV, avevo spento nel momento in cui era apparso in sovrimpressione il titolo di testa del notiziario delle sei e mi ero versato un Chivas triplo.

Speaker sorridente. Una campionatura di volti noti.

«Professore arrestato per morte studentessa!»

Avevo bevuto un sorso, stavo ascoltando il bisbiglio del whisky in gola quando squillò il telefono.

«Ciao, sono io.»

«Ciao, tu.»

«Tutto bene?»

«Sereno.»

«Indovina dov'ero oggi?» mi chiese.

«Allo zoo?»

Silenzio. «Come fai a saperlo?»

«Quando penso a San Diego, la mia prima associazione è sempre lo zoo.»

«Infatti, ero lì.»

«Tu e la dentista.»

«Io con me stessa. La dentista ha un fidanzato e sono andati a passare la giornata a Tijuana. Mi aveva invitata ma...»

«Abbandonata. Mi spiace. Come stanno le bestie?»

«Bene... È incredibile che tu abbia indovinato.»

«Tutta fortuna.»

«O nessuno mi conosce bene come te.»

«Questo non lo so.»

«Vieni a raggiungermi qui», propose lei. «Prendo una stanza al *Del Coronado*.»

«Quando?» domandai.

«Più presto che puoi... Ma forse non ci vuoi venire. Sei arrabbiato con me.»

«No. Tutto quello che hai detto è vero. Ho cercato di chiarirmi le idee.»

«Era vero, ma resta il fatto che ti ho piantato lì girandoti le spalle. Me ne

sono resa conto camminando da sola per lo zoo. Come ho potuto? E tu che parli di abbandono. Ci vieni, Alex? C'incontriamo all'albergo?»

«E Spike?»

«Debby ha una piccola pechinese che fa amicizia in fretta con gli altri cani.»

«Finché Spike non le ruba la pappa», commentai io.

«Alex?»

«Mi ci vorranno un paio d'ore. Sei sicura di volerlo?»

«Come facciamo a risolvere questo momento difficile se non siamo insieme? Se io reagisco... com'è che dice Milo? Imboscandomi?»

«San Diego», dissi io.

«So che non è Parigi, ma... preferisci che torni a casa io? Posso tornare da Debby a prendere la mia roba.»

«No», risposi. «Arrivo il più presto possibile.»

«Sistemo tutto io al *Del Coronado*. Ti aspetto in camera... ti voglio bene. Te ne voglio tanto.»

«Anche se sono matto?»

«Anche se.»

Chiusi a chiave porte e finestre, ed ero vicino alla porta d'ingresso quando cambiai idea.

Tornai in ufficio, accesi il computer e armeggiai per un po' in Internet finché trovai un'agenzia di viaggi online. Confrontai alcune offerte e acquistai due biglietti per un volo senza scalo per Parigi.

FINE